I colori dell'acqua
Immagini e racconti di pesca, di mosche e di pesci
Marco Sportelli

In copertina: torrente Radovna (Slovenia)

I COLORI DELL'ACQUA

Immagini e racconti di pesca, di mosche e di pesci

Marco Sportelli

Il pescatore a mosca è un inguaribile curioso, sempre alla ricerca di posti nuovi.

…Cosa ci spinge lungo i fiumi, cosa ci affascina e induce sempre verso nuovi luoghi ed esperienze? È il mistero, quel qualcosa di non svelato che si cela nell'acqua, nei suoi abitanti, nell'inevitabile volubilità della natura. Quel qualcosa nell'anima che alimenta la nostra passione, che ci mette in viaggio...

Se è vero, come afferma Blaise Pascal, che *"tutta l'infelicità dell'uomo deriva dalla sua incapacità di starsene nella sua stanza da solo"*, noi ne siamo la dimostrazione, e forse questo vagare, questa curiosità, alla fin fine non sono altro che un tentativo di perseguire la felicità. Viaggiare lascia anche ricordi ed emozioni; ricordi che col tempo sedimentano, si epurano dal superfluo, si condensano, e infine diventano racconti, storie.

…Storie di pesca, di posti, di pesci presi e persi, notti in tenda, gomme forate, bracconieri, buffi pescatori in divisa, l'isola sul lago, Penelope… Storie già sentite mille volte ma che, come un bimbo con la sua favola preferita, non mi stanco mai d'ascoltare…

Storie che, se per soli cinque minuti, riusciranno a portarvi lontano, sarà valsa la pena averle lette.
E averle scritte…

Il libro contiene una selezione, rivista e riadattata, di 34 articoli già pubblicati dal 2000 al 2019 su Flyline e 380 foto a colori.

Note dell'autore
Tutte le foto, dove non specificato, sono dell'autore.
Gli itinerari di pesca rispecchiano la situazione al momento della stesura: nel frattempo diverse cose sono cambiate!
L'utilizzo di foto o parti di testo, è ammesso purché se ne citi la fonte.

INDICE INTERATTIVO

Le stagioni del pescatore a mosca 7

Primavera: a pesca nei prati *(2007)* 9
Timing - Le stagioni del pescatore a mosca *(2009)* 19
Timing - Ritmi giornalieri e schiusa *(2009)* 33
Mistero e Possibilità *(2015)* 51
Il "Particolare" *(2015)* 76
Un filo di perle *(2016)* 92
Coup du soir *(2016)* 115

Il mondo in una scatola 128

L'essenziale *(2017)* 130
L'Attesa *(2013)* 148
Il mondo in una scatola *(2008)* 162
Klink: una per tutte (2015) 174
La Thorax palmerata (2009) 184
Sedge in movimento *(2004)* 188
Chernobyl ant & Co. *(2006)* 193
May Fly parachute *(2011)* 205
Mosche d'inverno *(2017)* 210

Verso le sorgenti 233

Riali e Ruscelli *(2001)* 235
Alferello *(2004)* 245
Appennino *(2005)* 251
Il Fosso del Diavolo *(2009)* 262
Verso le sorgenti *(2014)* 272

I colori dell'acqua 290

Pesca e Trekking nell'Alto Meduna *(2006)* 292
La valle del Soca *(2014)* 302
Kupa, tra Slovenia e Croazia *(2001)* 331
Bosnia (Una, Unac, Klokot) (2003) 339
Bosnia (Ribnik e Sanica) (2004) 357
Pliva *(2007)* 377
In fuga dai No Kill *(2011)* 387
Su al Sud *(2012)* 418
Libellule e Black Bass *(2017)* 446
Un principiante ai Tropici *(2016)* 462
Lapponia in solitaria *(2018)* 478
I colori dell'acqua (In viaggio) (2018) 494
Fine stagione *(2019)* 538

Il bimbo che vive in noi guarda le vallate, l'acqua fredda, i fiumi e i suoi abitanti con occhi curiosi e pieni di meraviglia, l'adulto vi cerca le inderogabili regole della natura, la sfida, il miglioramento tecnico, la certezza delle sue idee, la conferma delle sue conoscenze. Entrambi a sera, a prescindere dalle catture, rientrano con nuove curiosità, meraviglie, certezze, convinzioni… e la voglia di tornare a pesca.

Soprattutto tornano con nuove emozioni.

In questo libro c'è un po' di tecnica, la descrizione di qualche fiume, ma più che altro ci sono storie di pesca, di vita e il tentativo di mettere in parole le sensazioni e le emozioni che proviamo quando siano soli in mezzo all'acqua.

Rileggendoli ora sembrano solo ricordi, ma se mi soffermo un attimo e socchiudo gli occhi posso sentire ancora gli odori, il vento sulla pelle, il colore dell'acqua…

Riemozionarmi

A Manuela,
il mio passato e presente

A Filippo e Pietro,
il futuro

A Chiara,
dolce e fresca acqua…

Fiume Gacka, Croazia

Le stagioni del pescatore a mosca

Fiume Gacka, Croazia

Primavera: a pesca nei prati *(2007)*

La primavera è come il pifferaio magico. La sua musica è tanto suadente da penetrare perfino il grigio delle città e noi, nonostante il frastuono e le urla concitate del vivere moderno, ne percepiamo la melodia soprannaturale, il richiamo stregato.

Come i bimbi della favola sappiamo che dobbiamo partire, seguire queste note che vibrando nel nostro cuore ne affievoliscono la volontà. I lavori restano a metà, gli impegni rimandati, le mogli cercano invano di trattenerci.

È primavera. È tempo d'andare a pesca.

Primavera per me equivale a risorgiva e risorgiva mi riporta alla mia primavera di pescatore a mosca. Ne avevo letto su "Pescare" ma non avevo mai visto un pescatore in azione né un negozio che ne vendesse l'attrezzatura. L'occasione mi si presentò nei miei vent'anni, quando fui assegnato, come Ufficiale di Complemento, a una caserma di Verona. Passeggiando in libera uscita avevo notato sul lungo fiume un piccolo negozio che esponeva in vetrina, con semplicità, una discreta varietà d'attrezzatura da mosca. Tutte le sere, come un bimbo davanti al banco delle caramelle, m'incollavo alla vetrina sognando di trote, di mosche e di tutta la magia che doveva essere nascosta lì dentro, in quel piccolo negozio. Come investii il mio primo stipendio è scontato. Appena tornato a casa in licenza montai canna, coda e finale. Legai alla meglio una mosca e senza che nessuno m'avesse insegnato (si vedeva… e si vede ancora), provai a lanciare su delle timide bollate. Con mio grande stupore, nonostante le parrucche e la mosca che non voleva andare avanti, due temerari cavedanelli si fecero catturare dalla mosca, e io con loro. Per sempre.

A quei tempi la pesca era per me una priorità. Tornato a Verona non passava sera che non mi recassi lungo il Fibbio a insidiarne le sospettosissime trote. Allora, inesperto e Appenninico di provenienza, quelle fario di pianura che bollavano tra prati di trifoglio mi stupivano, le credevo un'anomalia. Ignoravo ancora che proprio in questi ambienti era nata la pesca a mosca e che in Italia c'era solo l'imbarazzo della scelta.

Il primo giorno entrai in acqua, ma scoprii che era molto più profonda e fredda di quanto immaginavo. Il successivo, essendo gli stivali ancora bagnati, mi avvicinai cautamente al bordo, ma imparai che neppure gli anfibi militari erano poi tanto *anfibi*. Il terzo venni a patti con la mia testardaggine e concordammo che era necessario un approccio diverso: non era un torrente appenninico, nemmeno un corso di fondovalle; avremmo dovuto evitare di sguazzarci dentro. Pazienza. Di contro ci risparmiavamo lunghe scarpinate, non c'erano sassi su cui inciampare e neppure scivolose cascate da superare.

In Appennino avevo imparato che le trote non amano acque aperte ma cercano protezione dalla corrente e dai predatori; prediligono posti dove converge facile cibo o dove l'acqua accumula le prede. Ma qui!?

Difficile cercare punti di riferimento: le tane, i massi, l'inizio buca, l'incrocio di due correnti… tutti gli *hot-spot* del torrente erano andati. Al loro posto solo ammassi di piante acquatiche, rive infide, roveti spinosi, ma più di tutto, morbose e insaziabili erbe infestanti che si prodigavano in appassionanti abbracci con la mia coda di topo. Vogliamo aggiungere che dovevo anche imparare la tecnica!? Un disastro.

Gran maestro il Fibbio, ma per il principiante assoluto quale ero il tirocinio fu senza sconti: per me furono solo trotelle!
Però, oltre alla modestia, è là che ho velocemente imparato l'importanza del dragaggio, della scelta dell'imitazione, della necessità di muoversi lentamente e con attenzione alla ricerca di pesci in attività. È là che ho imparato ad amare l'acqua fredda, limpida e costante che fluisce silenziosa tra i prati.

Quando ero giovane la scuola, lo sport, gli amici, le donne, soprattutto le donne, rubavano molto tempo alla pesca. Ora, dopo vent'anni e tre figli, la mia vita è talmente cambiata che mi sento di sottrarre tempo alla famiglia anche per poche ore passate al fiume.

Però, un paio di giorni a inizio aprile in queste quiete acque del piano non riesco a negarmeli: sono un lungo respiro, un modo di fuggire, allontanarmi, da un mondo più veloce, complicato e caotico di quello che potrebbe essere. E gli scrupoli di coscienza? Beh, in verità sono solubili in acqua da trote e poi, certe priorità, una volta stabilite, vanno mantenute!

Tracciando una retta tra Verona e Gorizia se ne intersecano a decine, dalla più grande d'Europa, a piccoli rivoli neppure segnati sulla cartina, dalle più note e inflazionate ad altrettante valide per quanto sconosciute. Questi ambienti stupefacenti e preziosi purtroppo non han goduto della cura riservata per secoli ai nobili *chalk stream* Inglesi. Disboscati, arginati e canalizzati sono oggi in gran parte ostaggio dell'agricoltura intensiva. Sulle loro sponde si alternano a campi di granoturco ed erba medica, roveti, fitti arbusti e i rari residui di macchia planiziale. Così a zone con facili, comodi accessi se ne contrappongono altre impraticabili.

Sono acque difficili, che di solito attirano e riescono a far convivere facilmente (non si incontrano mai) due categorie di pescatori a mosca dal carattere contrapposto: il contemplativo e il compulsivo.

Il primo le affronta in modo empatico: si apposta sul prato; scruta gli svogliati pesci che pinneggiano tra le mille sfumature della vegetazione acquatica in lento, costante movimento; assapora la calma del luogo, pensa come penserebbe una trota, rispettandone tempi e ritmi in attesa del momento propizio.

L'altro si concentra sull'azione: indossando wader di gomma affronta zone paludose, rovi, siepi invalicabili; va a caccia di trote aguzzando la vista in cerca di bollate o di pesci attivi ai bordi della vegetazione.

Io sono più del secondo tipo, cammino, scruto, m'intrufolo ovunque fino a trovare una preda che bolla. Solo allora rallento, mi rilasso e concedo a questi difficili pesci tutto il tempo che meritano.

La roggia che ho scelto oggi è un segreto. So che è un segreto, perché lo sento sussurrare dappertutto. È frequentata solo da locali e qualche foresto ben informato. Ho portato un amico collaudato, non ama questi posti, ma mi accompagna ugualmente. Tutto sommato sono un buon compagno di pesca: non fumo, catturo meno e gli scatto un sacco di foto. Inoltre, lui, essendo mancino, preferisce l'altra sponda… del fiume intendo! Ci muoviamo lentamente, aspettando la schiusa di mezzogiorno e difatti, dopo un paio d'ore passate a cercare rari pesci attivi sul nulla, ecco materializzarsi cerchi corposi e costanti che fanno sparire le sempre più fitte coppie d'alette. Le prime catture sono facili ma ora, che le effimere scendono sulla corrente come pendolari dal metrò all'ora di punta, sono solo rifiuti.

Quest'anno mi sono preparato con cura: ho sfogliato qualche libro d'insetti, ho imparato che l'*Ephemerella ignita* ha cambiato nome e ho costruito decine di modelli sofisticati. Cerco di concentrarmi nell'individuare il tipo d'effimera e lo stadio su cui è focalizzata l'attenzione dei pesci, ma il mio compagno poco più a monte mi distrae continuamente. Lui ha un un'ignoranza enciclopedica sull'entomologia: non sa nulla d'effimere, ma neppure di tricotteri e plecotteri! Di cose di cui io non ne ho la minima idea, lui ne sa ancora meno! Tuttavia, trova sempre l'imitazione perfetta per quel momento e, come ora, me lo fa anche notare sottolineando ogni cattura.

Altro artificiale, altro rifiuto.

Perché più le trote rifiutano più gli occhielli delle mosche sembrano rimpicciolire? OK! Questa chernobyl appesa alla patch poco assomiglia ai naturali, ma è già qui e montarla è un attimo. Alla prima passata la trota sale a ghermirla. Forse dovrei correggere il nome: Chernobyl è meglio scriverlo in maiuscolo! È comunque un caso, di solito queste trote sanno di cosa cibarsi, non ho mai trovato stupidi pesci, ma solo stupidi pescatori in queste acque.

Però, qualche considerazione mi va di farla. Non credo alla "mosca esatta". Ho le tasche piene di scatole di artificiali, ma generalmente ne utilizzo solo due-tre modelli, su varie taglie, che riescono a coprire la maggioranza delle situazioni di pesca italiane, ma in schiusa intensa, lo ammetto, la cosa si complica. Il pesce si focalizza su qualche "particolare", a noi di difficile individuazione, che l'aiuta a riconoscere l'insetto.

Che non sia colore, modello o materiale a far la differenza lo si deduce dal resoconto serale: ciascuno ha catturato con artificiali diversi. Mi sono convinto, invece, che "mosca giusta" significhi azzeccare un artificiale che imiti in parte l'insetto che sta sfarfallando, ma soprattutto, il suo assetto in acqua. Solo quando il nostro ciuffetto peloso genera il giusto connubio tra peli, piume e tensione superficiale si ottiene quel particolare "particolare" che convince il pesce all'attacco.

Inizio estate, metà pomeriggio, destinazione finale Prealpi Carniche, ma il cielo minaccioso mi suggerisce una breve deviazione per tornare qua. Mi piace andare a pesca con gli amici, ma capita spesso che vada da solo. Lo faccio per stare con me stesso, o perché son triste, oppure allegro, spesso per nessuno dei tre e… mi permette di cambiare idea.

Col progredire della stagione le ultime ore di luce sono le uniche proficue in risorgiva e oggi, catalizzate da questa bassa pressione, lo potrebbero essere estremamente.

Mhmm… il fiume è morto, ma perlomeno sembra tutto per me. Mi muovo verso monte scrutando nel riflesso grigio dell'acqua. Con la coda dell'occhio percepisco, finalmente, cerchi ormai deformi portati a valle dalla corrente. Un minuto, nulla; due, neppure. Inizio a dubitare quando l'acqua si apre in un'altra impercettibile bollata.

È proprio lì dove me l'aspettavo: purtroppo un cespuglio proteso e la posizione del pesce obbligano a una posa estremamente precisa. Il contrasto di corrente e la ridotta finestra visiva richiedono un lancio perfetto e anche così occorrerà più di un poco di fortuna. M'impongo calma e concentrazione.

Un mio amico, molto alternativo e seguace di non so quale filosofia orientale, mi dice sempre che occorre rilassarsi, percepire la canna come un'estensione del corpo, lasciar fluire il Karma lungo la coda, fino alla mosca, che come proiezione della mente si poserà sempre dove noi vogliamo.

Con questi esercizi di concentrazione e rilassamento ho imparato cose straordinarie. Ad esempio, ho scoperto che in una vita precedente ero una scimmia… diversamente non mi spiego come mai le mie mosche finiscano sempre appese ai rami!

M'avvicino molto lentamente ed entro in acqua in precario equilibrio sulla ripida sponda. Sono in posizione. Della trota nessuna traccia. Mi avrà sentito? Un altro cerchio si materializza. Ho imparato a non lanciare subito… *ecco un'altra bollata*… È molto importante. Di regola ne aspetto almeno tre consecutive per lasciargli tempo di riprender confidenza.

Un "contemplativo", bello come il sole, appare all'improvviso sull'altra riva, proprio dove il mio pesce sta salendo per la terza volta. Accenna un saluto e comincia a pescare. La trota è ormai dileguata. Contraccambio con un falsissimo sorriso. Mi sgranchisco le gambe e mi sposto più a valle, augurandogli che la prossima schiusa provenga dalla sua scatola di mosche.

Più a valle catturo qualche trotella e qualche immagine: quest'ultime a saziare la mia vanità. Se mi ostino a scrivere i motivi possono essere vari e non facili da individuare ma, considerando che a pesca mi piacerebbe non pensare ad altro, se sto a perdere tempo con foto e articoli ho di sicuro un ego in perfetta forma da alimentare.

Le nuvole spostate dal vento fanno spazio a un cielo ormai oltre il tramonto: è l'ora della *sedge*… e delle zanzare. Sono sulla guida Michelin delle zanzare: vengono a provarmi anche da fuori provincia! Meglio parlare di *sedge*.

Imitare una *sedge* è molto semplice e, quando ci sono le condizioni, credo sia la cosa più pratica ed efficace da appendere al finale. Difficile casomai è ottenere il giusto movimento che induce la trota a salire. Schiusa per me significa effimere, però devo ammettere che a una certa ora eliminare l'esile nylon e montare una *sedge* è diventato ormai un rito piacevole e irrinunciabile. Cambiano anche le aspettative: grosso nylon + grossa *sedge* = grosso pesce. Think big, direbbero gli americani!

Torno al cespuglio che è quasi buio. La rivedo bollare. La *sedge* fa il suo lavoro, il finale anche e dopo un lungo momento eccola nella rete: bella, grassa, con una larga pinna caudale. La stimo 45cm, così diciamo che realmente potrebbe essere quasi 40. La degna conclusione di una bella giornata. Sono pur sempre "acque libere": una sola bella cattura, ottenuta con perseveranza e determinazione molto spesso è sufficiente a giustificare un intero pomeriggio di pesca.

Il silenzio ovattato del tramonto sta lasciando il posto a piccoli, inquietanti rumori notturni. L'acqua, ormai nera, continua a scorrere fredda e costante.

Di certo avevo tanti demoni in testa e bisogno di una buona pescata per scacciarli, ma, per un lungo momento, non riesco a ricordare perché sono qui questa volta.

Timing - Le stagioni del pescatore a mosca *(2009)*

È quasi inverno e sto giocando con canne, mosche e mulinelli. Guardo la pila di scatole piene di un'immensa varietà d'imitazioni, alcune con nomi altisonanti, altre inventate, soppeso i mulinelli che ho appena pulito e ingrassato, sfioro con le dita la vernice lucida e perfetta delle canne, ma lo sguardo scivola oltre il luccichio delle "cose" per posarsi su immagini e perdersi tra ricordi. Immagini d'acque cristalline, schiuse, bollate. Ricordi di giorni pieni di sole, aria pura e buone amicizie; ma anche nebbia, code in autostrada, fiumi in piena e, beh si, qualche cappotto.

Capita, se si sbaglia il timing!

Timing: calcolo del tempo, ritmo, scelta del momento… Chissà come mai le parole non definite possiedono un fascino che manca alle parole il cui significato è chiaro.

La nostra carriera di pescatori a mosca è piena di momenti giusti persi per un pelo, di *"ieri sì che…"*, di *"appena te ne sei andato…"*, di *"avresti dovuto esserci…"*. A differenza di altre attività umane, nella pesca, e questa in particolare, la scelta del momento è uno degli elementi determinanti per rendere "memorabile" una giornata sul fiume. Certi posti sono facili da leggere, addirittura banali, altri molto meno. Un migliaio di pescatori li può provare a mezzogiorno o a metà pomeriggio, nel giorno sbagliato, e se ne andrà senza bollare.

Bisogna esserci nel momento giusto.

Solo nel momento giusto.

Ma qual è il momento giusto? Le variabili in gioco sono talmente tante e così imponderabili da lasciar spazio alla superstizione, tant'è che perfino il pescatore più pragmatico prova una spiacevole sensazione di disagio nel sentirsi augurare un'innocente: *"Buona pesca!"*

C'è chi crede ciecamente alla teoria Solunare e con in mano l'almanacco e il piano ferie cerca di combinare le due cose, chi fiuta l'aria e analizza il colore del cielo e chi, con un approccio più sistematico, s'affida al diario segreto compilato anno per anno, con catture, schiuse e condizioni del fiume, da cui tenta d'estrapolare il miglior momento per un determinato posto. Per non partir da troppo lontano tralascerei congiunture astrali, fasi lunari, percezioni olfattive e focalizzerei l'obiettivo sull'impatto che hanno i cicli stagionali sul nostro sport, per poi, nella seconda parte, zoomare sui ritmi giornalieri del pesce e terminare con un dettagliato close-up della schiusa.

Aprile e maggio non hanno paragoni, li aspetto dieci mesi l'anno… ma non mi bastano e non sono tutto. Del resto, qualcuno mi ha fatto notare che *"essere affascinati dal cambiamento delle stagioni è uno stato mentale più felice di essere disperatamente innamorati della primavera"*. Sono d'accordo, soprattutto come pescatore. La nostra è un'attività senza fine, ogni periodo ha la sua mania, ogni stagione la sua magia. Vediamole.

Inverno - Una smania alieutica ci assale, ma piove, è freddo e d'uscire a caccia di qualche pesce invernale non se ne parla neppure, cosi, in preda a questo micidiale mix di noia e passione, ci dirigiamo verso il più fornito negozio di pesca. Avete notato come gran parte degli acquisti si faccia proprio d'inverno? Sarà per il maggior tempo passato a sfogliare cataloghi o perché occorre ripristinare l'attrezzatura, ma soprattutto perché, diciamocelo, tornare a casa con una nuova canna o nuovi stivali ce ne fa sognare l'utilizzo, rendendo più vividi anche ricordi ed emozioni della stagione appena conclusa. A me perlomeno capita così, d'estate rimpiazzo solo il filo esaurito, ma d'inverno intensifico le visite al negozio.

L'attrezzatura indispensabile, si sa, è veramente poca, quindi ben presto ci si dedica al superfluo, e ai gadget in particolare. Non solo buttiamo soldi ma ci complichiamo la vita. Basta osservarci per un attimo, in riva al fiume con il nostro mille-tasche stracolmo e pieno di pendagli, per capire che assomigliamo molto più a un venditore ambulante con il suo carico di mercanzia che a un essere momentaneamente libero dagli impegni del mondo.

Ma la cosa più destabilizzante è tornare con un dépliant di viaggi. Apparentemente innocui, con la loro carta patinata e foto di catture, ben presto si dimostrano subdoli strumenti di tortura. Essendo concepiti per separare migliaia di pescatori a mosca dalle loro sostanziose entrate, s'intrufolano come un tarlo nel nostro cervello e una volta entrati, continuano a vivere di vita propria. Come per i farmaci, dovrebbero allegargli un bugiardino con posologia ed effetti collaterali:

[Da sfogliare solo dopo prolungata astinenza. Tenere il listino prezzi fuori della portata delle mogli. In caso di sovra-dosaggio rivolgersi a un'agenzia viaggi e partire immediatamente].

Comunque, è bello cullarsi in un sogno, a volte anche solo cullarsi. Riscalda il cuore.
Se poi trovate veramente tempo e denaro per partire fatelo, ma anche qui, con il giusto timing. Conosco pescatori cui vengono le convulsioni alla frase: *"Avresti dovuto esserci la settimana scorsa*". Ve la sentirete ripetere allo sfinimento: l'agenzia, le guide, la ragazza del supermercato *"Sonotredollariecinquantaavrestidovutoesserci…"*.

C'è perfino chi è arrivato a prenotare una settimana di pesca nel rinomato fiume lontano per poi arrivare una settimana prima, la settimana quando *"la pesca è stata grandiosa"* e *"avreste dovuto esserci"* ma… mi fermo qui, c'è già troppa letteratura a riguardo.

Valide alternative per questo periodo sono quelle di mettersi al morsetto a far mosche su mosche o dedicarsi alla pesca a streamer. Quest'ultima è noiosa. Arrivi al laghetto a mezzogiorno. Lanci e recuperi, lanci e recuperi. Dopo circa tre ore guardi l'orologio: segna solo le 12,30…, ma l'inverno è talmente lungo da farmi dubitare che i pesci siano esseri capaci di bollare, così, mestamente mi adatto. *"Giusto due lanci… per non perdere la mano…"* mi giustifico a occhi bassi se qualcuno m'incontra da queste parti.

Solo a febbraio maturo la piena confidenza che ci potrebbe essere realmente una nuova primavera. E che forse esistono gli insetti.

Primavera - *…ancora un lancio…* Abili alette che scendono la corrente, ben presto centro di cerchi concentrici come bersagli. Come pescatore a mosca esisto per questo: le schiuse. Le inseguo, con il progredire della stagione, da valle verso monte, da mezzogiorno verso sera.

Le prime acque a risvegliarsi sono quelle del piano, i grandi fiumi alpini non ancora interessati dal disgelo: a mezzogiorno. In questo periodo le schiuse, se ci sono, sono molto prevedibili. Se ci sono. Poi le risorgive, da inizio aprile. Anche qui effimere nel primissimo pomeriggio con già qualche *sedge* verso sera. Mezza giornata di pesca quasi garantita.

Proseguendo con la stagione gli insetti sfarfallano con più variabilità. Fattori come esposizione, portata, quota, temperatura generano specifici calendari per ogni corso d'acqua. Qui trova la massima importanza il diario "segreto" e l'esperienza.

…ancora un lancio… Ma sapere quando e dove non basta. Occorre esserci. Ci sono troppe variabili in gioco e perché si allineino perfettamente ci vuole molta fortuna o la possibilità di poter mollare tutto in qualsiasi momento. Sperare di conciliare lavoro, famiglia e ritmo della natura è utopico.

Andrea è il mio idolo. Venduta l'attività si è concesso un anno sabbatico da dedicare alla pesca. Non ho ben contato i mesi ma, poiché sono ormai un vago multiplo di dodici, inizio a credere che non si riferisse all'anno solare!

…ancora un lancio… È sorretto da un'insanabile passione e due ottimi principi:

- Primo. *"Nella vita contano soprattutto due cose: la salute e la voglia di lavorare. Io ho una salute perfettamente allenata dalle giornate trascorse a pesca. Mia moglie la voglia di lavorare. Non abbiamo problemi."*

- Secondo: *"Il denaro non è la cosa più importante della vita, ma a ogni modo, a meno che compri qualcosa, ne ho abbastanza perché mi basti per il resto della mia esistenza!"*

Primavera in risorgiva (foto di G. Baccon)

Non ha figli. Andiamo sempre a pesca assieme anche se di solito lo seguo solo con il pensiero. Al resoconto serale è un po' come essere veramente là. Rivedo luoghi, immagino sensazioni. Una soprattutto: l'invidia. Tant'è che un giorno l'ho guardato dritto negli occhi e gli ho chiesto: *"Ma tu, non dovresti ricominciare a lavorare?" "No, non credo che dovrei. Non ancora!"* mi ha detto con un sorriso.

Ma bisogna immaginarselo detto con un sorriso.

…ancora un lancio… Però, stranamente, ci sono schiuse su cui, per quanto si studi e si programmi, non si riesce mai a pescare. Volete un esempio? L'*Ephemera danica*. Sono pienamente d'accordo con chi sostiene che in realtà le mosche di maggio non esistano. Sono un mito, un'idea promozionale. Le pro-loco montane si sono accorte di un calo di presenze e consumo di birra nel periodo che sta tra le fiere agricole di primavera e le gare di canoa estive e, semplicemente, hanno deciso d'inventare qualcosa per sostenere la misera economia locale. Non vi sembra vero perché le avete viste in foto? Con le macchine digitali e Photoshop si possono fare cose incredibili il giorno d'oggi!

…ancora un lancio… È ormai buio, molto più buio di quello che serve realmente per smettere di pescare, ma vedo, anzi sento, ancora delle bollate.

…ancora un lancio… Prolungare le cose oltre il limite è uno dei pochi modi che conosco per rubare tempo al tempo… e sorbirmi fin l'ultima stilla di primavera.

…ancora un …

Estate - Zero attività. Momenti in cui m'assalgono quesiti filosofici tipo: Pesco, quindi esisto! Momenti in cui mi bastano un paio d'ore senza bollate per dubitare (di nuovo) che i pesci lo sappiano realmente fare. Essere nel fiume sbagliato in pieno agosto è un'esperienza frustrante. Prima o poi capita a tutti. Eppure, se ci ostiniamo, un motivo ci dovrà pur essere! Il mio lo conosco, sono succube di un'immagine, di quelle che ti si fissano nella mente, così, quando sei distratto, e poi ti si posano in fondo all'anima, accompagnandoti tutta la vita. Eccola:

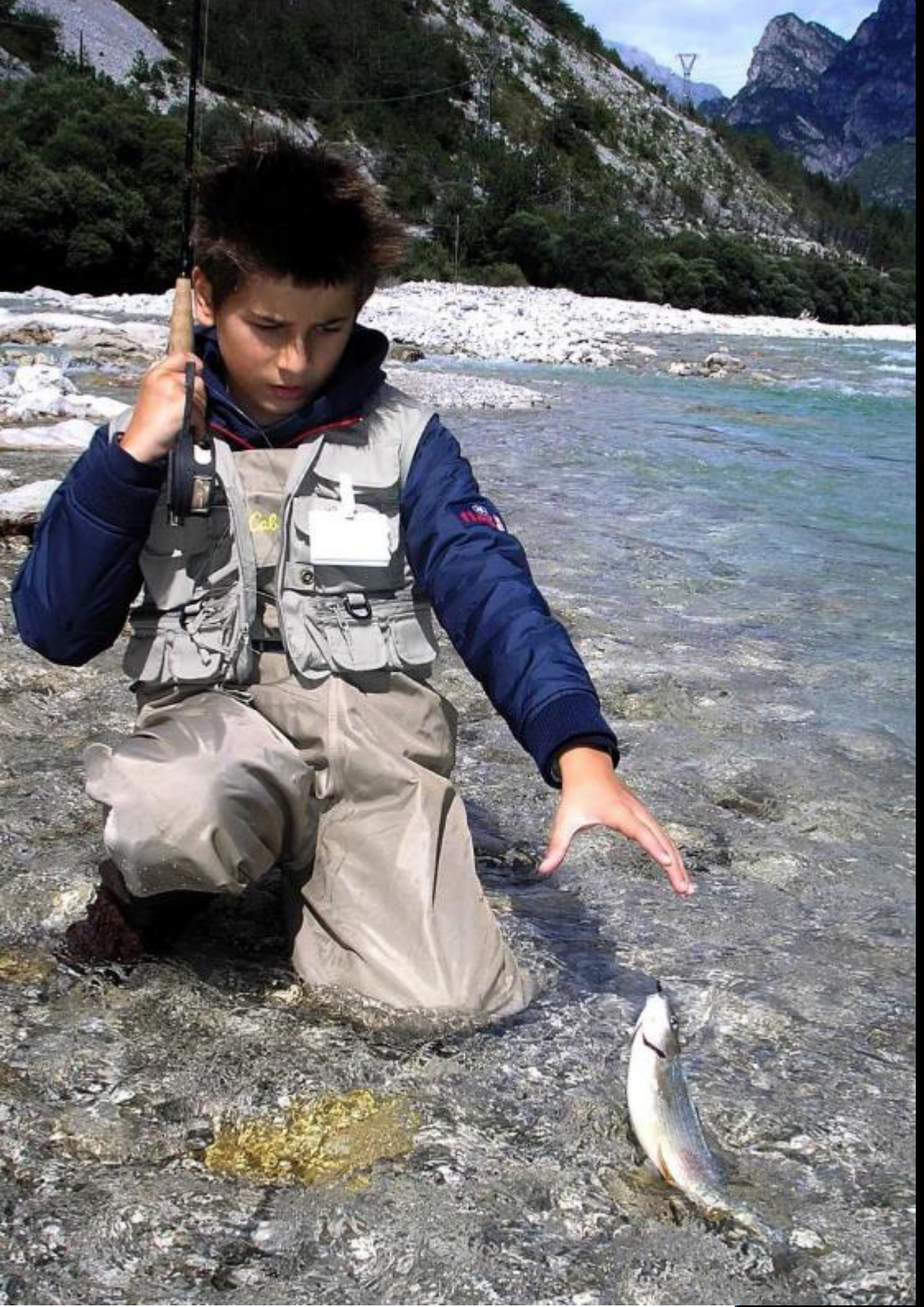
il fiume d'estate dopo un temporale; la sabbia a buccia d'arancia;
alti pioppi appena lavati dalla pioggia, si stagliano su nuvole cui seguono nuvole, nere e minacciose;
odore di bagnato dappertutto.
Mezza stagione in mezzo alla stagione.

È un ricordo tondo, vedo l'immagine, sento il profumo, percepisco il fresco sulla pelle, è un ricordo che riaffiora a ogni perturbazione in arrivo, è un ricordo che mi sprona a essere là, da qualche parte, vicino all'acqua.

Certo, il mese d'agosto non è il massimo per la pesca a mosca ma a noi chiede il massimo. Pesci, insetti, pescatori… tutti in vacanza, tranne il sole che anzi, fa gli straordinari: è un caldo terribile!

Tuttavia, negli ultimi anni ho imparato che certi fiumi, senza un motivo apparente, sono produttivi anche in questo periodo. Suggerire di concentrare la nostra attività ai limiti del giorno, indicare irrequieti torrenti montani o proporre fiumi ombrosi e cupi da pescare in caccia è corretto, ma scontato e banale.

Non vi limitate al banale: con il sole a picco, i bagnanti poco lontano e i miei bimbi che giocano con i sassi del greto, anche le pagine estive del mio diario hanno cominciato a riempirsi d'annotazioni, diverse da quelle scontate!



Autunno - Abbinando un senso a ogni stagione non ho dubbi: la primavera ci stordisce con i profumi, l'estate ci passa attraverso la pelle, ma l'autunno… l'autunno è la stagione dei colori. Banale, d'accordo. Tuttavia, stupefacente! Non è solo la tonalità dei boschi che ci incanta. È la luce, il particolare colore della luce. È la trasparenza dell'aria. È la rugiada che satura i colori. È lo stato d'animo, quella leggera malinconia che ci fa apprezzare le sfumature. È il vento, la sua assenza, che rende immobili e quindi più facili da fissare le immagini.

L'autunno è la stagione del temolo, delle giornate corte, delle schiuse dilazionate. Torna nuovamente piacevole programmare un'intera giornata di pesca. Sappiamo di poter evitare la levataccia, siamo ragionevolmente certi di trovare pesce in attività o perlomeno disposto a salire, ma soprattutto nutriamo la segreta certezza di far strage di temoli.

Perché poi!? Nei fiumi che frequento questi pesci si prendono bene in primavera, in certe giornate estive catturarli è quasi un esercizio infantile, ma in questo periodo diventano terribili. Hanno la pancia piena e possono scegliere come e quando nutrirsi. E lo fanno. È periodo di schiuse prolungate, ma spesso rade, miste, infarcite di piccoli terrestrial poco visibili. Il menu varia da pesce a pesce, dà luogo a luogo, ma ben raramente collocano le nostre improbabili imitazioni nella loro lista dei desideri. Li prendiamo solo perché li cerchiamo, siamo lì per loro, perseveriamo.

Le uscite settembrine, lungo torrenti dominati da verdi ormai sbiaditi dal sole estivo, le abbiamo dedicate a trote dal temperamento sanguigno e gli sgargianti pallini rossi, ma ora, con fondali incupiti e boschi infiammati, per contrasto preferiamo questo quieto pesce dalla tenue livrea disegnata a pastelli. C'è di certo un gusto estetico in tutto questo!

La pesca del temolo a fine stagione è elegante, rilassante, meditativa. È come un bicchiere d'Amarone a fine pasto. È pesca di puro piacere. Epicurea.

Ecco il termine!

Poi con la fine d'ottobre, le giornate più corte, più fredde e le schiuse nuovamente troppo limitate alle ore centrali, andar per fiumi ritorna a essere uno stoico esercizio necessario ad appagare la nostra insana passione, e che dire poi del ritorno all'ora solare, non arriva mai l'ora di pranzo e poi… poi è subito sera. In autunno invece di toglierla dovrebbero regalarci un'altra ora e magari altre due a Natale, al posto della tredicesima.

Ma anche queste giornate di pesca, rubate all'inverno imminente, ci servono, ci regalano immagini ed emozioni che accumuliamo avidamente. Come orsi prossimi al letargo ne facciamo provvista.

C'è in vista un lungo inverno da superare.

Timing - Ritmi giornalieri e schiusa *(2009)*

Esplorare un torrente curva dopo curva, inerpicarmi su di un impervio riale o impazzire lungo una piccola risorgiva alla ricerca di rade bollate, a volte è l'unico modo che conosco per soddisfare la mia irrequietezza, ma più spesso la cosa che amo è aspettare una particolare schiusa in un determinato posto.

Ci sono acque che diventano vive solo in questi momenti. Fiumi del piano, chalk stream e certi torrenti di fondovalle, se affrontati nel momento sbagliato sono di una sterilità infinita, tuttavia sono la massima espressione della pesca a mosca. È solo qui, quando iniziano a scendere gli insetti, che il cerchio si chiude. Lancio, bollata, recupero, rilascio, lancio… un ciclo completo e perfetto: la "dannazione infernale" che, nel racconto di G.E.M. Skues, deve subire Mr. Castwell in quello che lui credeva il Paradiso.

Quante ore di paradiso ci sono concesse in un anno di pesca? Dipende. Cercandole una a una, con determinazione, più di quelle che ci s'immagina. È l'imponderabile, il probabile, il possibile, ciò che ci stimola e affascina; sono gli insetti, con la loro volubilità e un ciclo poco prevedibile, la vera magia della pesca a mosca. Nessuno ha mai capito cosa induce questi piccoli esseri, ciascuno nascosto sotto il proprio sasso, a fuoriuscire contemporaneamente verso la superficie. Temperatura, luce, pressione atmosferica? Possibile, ma sembrano indicazioni troppe vaghe per basarci un'efficace strategia di sopravvivenza e riproduzione. Ho sempre supposto che solo un preciso messaggio chimico immesso nel più potente solvente del mondo, l'acqua, possa sincronizzare con tanta precisione un evento spettacolare come quello della schiusa. Questa magia è di certo l'ultimo segreto custodito dal fiume: svelarlo sarebbe come uccidere Babbo Natale. Se un giorno scoprissero la polverina che versata in acqua attiva la schiusa, beh, quel giorno smetterei di pescare a mosca!

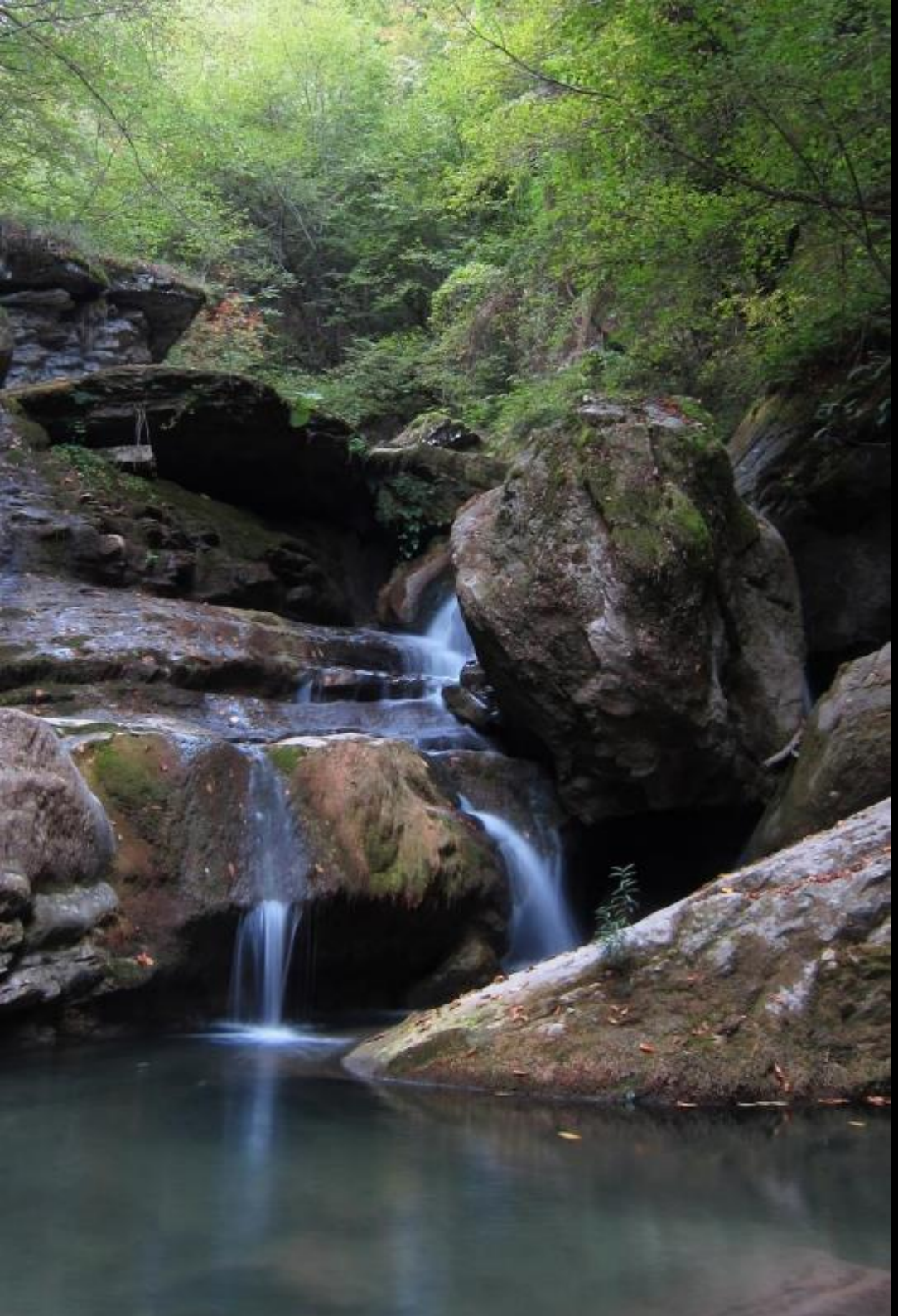
Non tutte le buone acque da pesca sono a due passi dalla città e il nostro tempo sul fiume è sempre limitato, così, sempre più di corsa e meno attenti ai ritmi della natura, arriviamo al fiume non quando vogliamo ma quando possiamo. Per quanto ci affanniamo nello sfruttare queste ore spesso percepiamo d'aver sbagliato timing, e se lo sentiamo noi, noi che veniamo da lontano, dalla città, noi che non possediamo quel patrimonio di sfumature mentali e comportamentali affinatisi nei locali per generazioni, significa che è palese.

Mi riferisco all'eco dei rumori, agli odori, ai riflessi tra i colori, al sapere già prima di arrivare. Per chi l'ha codificato nel DNA il momento è nell'aria, quando arriva lo riconosce. Per noi "forestieri" rimane solo qualche buona norma consolidata nel tempo.

Piccoli torrenti - Partiamo da questi, i più facili. È luogo comune pensare che abbiano un rendimento omogeneo, più legato al prelievo che al periodo. Non è vero. Semplicemente non si riesce a maturare un valido metro di paragone perché le catture sono secondarie, mentre il piacere è talmente legato alla curiosità della scoperta da indurci a cambiare continuamente itinerario. Non maturiamo familiarità, ma frequentandole con metodo ci si accorge di differenze stagionali e giornaliere.

Ho fatto misere figure trascinando amici lungo torrenti ben popolati in primavera e sterili in autunno. Ho risalito riali con trote in caccia già di primo mattino e altri in cui appena il sole scendeva oltre il crinale diventavano desolati. Dopo aver consumato più di un paio di stivali, aver appurato che far notte da queste parti è folle, e aver studiato il comportamento delle mie api, ho razionalizzato quanto segue: esistono torrenti più produttivi di mattina e altri di pomeriggio, dipende dal versante.

Come le api, anche tanti altri insetti aspettano il sorgere del sole per mettersi in movimento e si fermano al suo calare. La costante, facilissima da ricordare, quindi è questa: che sia mattino o pomeriggio i risultati migliori si ottengono con il sole alle spalle. Quelli esposti a est, in cui il sole penetra al mattino, anticipano il loro risveglio, mentre quelli esposti a ovest, illuminati dal sole fino all'ultimo minuto, regalano quell'ora di pesca in più che fa la differenza. Non solo, pescando necessariamente in caccia è fondamentale poter individuare le trote o le loro postazioni, cosa più facile con la luce alle spalle. Studiatevi bene la mappa del vostro territorio.



Torrenti di fondovalle - Nei piccoli torrenti qualcosa si cattura sempre, ma qui, sbagliando timing, si rischia la noia. I pesci spariscono, peggio ancora: sembra non ci siano mai stati. Sono posti sia da schiusa sia da caccia, posti però dove il pesce deve realmente essere fuori per aggredire il nostro artificiale. In questi luoghi le zone che più mi rimangono impresse sono proprio quelle dove, seppure il mio istinto mi dica *"ecco il posto perfetto per un bel pesce"*, non catturo. Mi allontano con la certezza di esser capitato nel momento sbagliato, mi allontano con la promessa di ritornare.

Sono corsi d'acqua che non si razionalizzano, occorre conoscerli. Si può banalmente sperare nel cuop de midi o attendere il coup du soir, ma questo è noto a tutti, quello che invece è poco sfruttato è il primo mattino. Mentre è vero che le schiuse cominciano generalmente più tardi è anche vero che i pesci sono attivi e disposti alla salita già alle prime luci dell'alba. Io sono pigro, ho abbracciato con fervore la pesca a mosca anche per evitare levatacce, eppure so di aver perso molte buone occasioni. A conferma di ciò ecco una serie d'esperienze vissute a discapito della mia indolenza:

- Maggio, campeggio libero sulle rive del lago di Ca Zul. Il lago è popolato da qualche trota e da grossi cavedani diffidenti. Mi sveglio alle prime luci del giorno e li trovo tutti a galla, ben disposti a contendersi i grossi formiconi che gli propongo.

- Giugno, Resia. Durante il giorno i temoli salgono in caccia e solo a tarda sera iniziano a bollare assieme a rarissime Marmorate. Provando la mattina prestissimo il risultato s'inverte: dalle prime luci dell'alba al sorgere del sole le uniche prede sono Marmorate di media taglia, che appostate nei sottoriva aggrediscono le mie imitazioni. Al primo raggio di sole si dissolvono assieme alla rugiada dei prati.

- Luglio, Alto Meduna. Per conciliare famiglia e pesca m'impongo di pescare solo la mattina presto: dalle 6 a ora di colazione. I temoli, contrariamente a ciò che avevo già notato in altri posti, salgono volentieri e numerosi anche in questi orari.

- Ottobre, Natisone. La frega delle Marmorate probabilmente è già cominciata, ma di giorno non si vedono e le uniche prede sono i soliti temoli. Scendo al fiume presto e mi accorgo che le grosse trote che popolano il fiume sono a caccia nell'acqua bassa. Fuggono sistematicamente prima di lasciarsi avvicinare o al primo volteggio, ma comunque sono fuori.

Arrivare presto al fiume però significa esser troppo stanchi la sera, quando le piane si popolano. Occorre far delle scelte legate al periodo, all'ambiente, alle possibili schiuse. Crescendo ho imparato che per cogliere tutte le opportunità di pesca, per pescare di più, a volte la cosa migliore da fare è proprio pescare meno. Fermarsi un paio d'ore, ricaricarsi e tornare in acqua con l'energia e la voglia necessaria a tirar tardi.

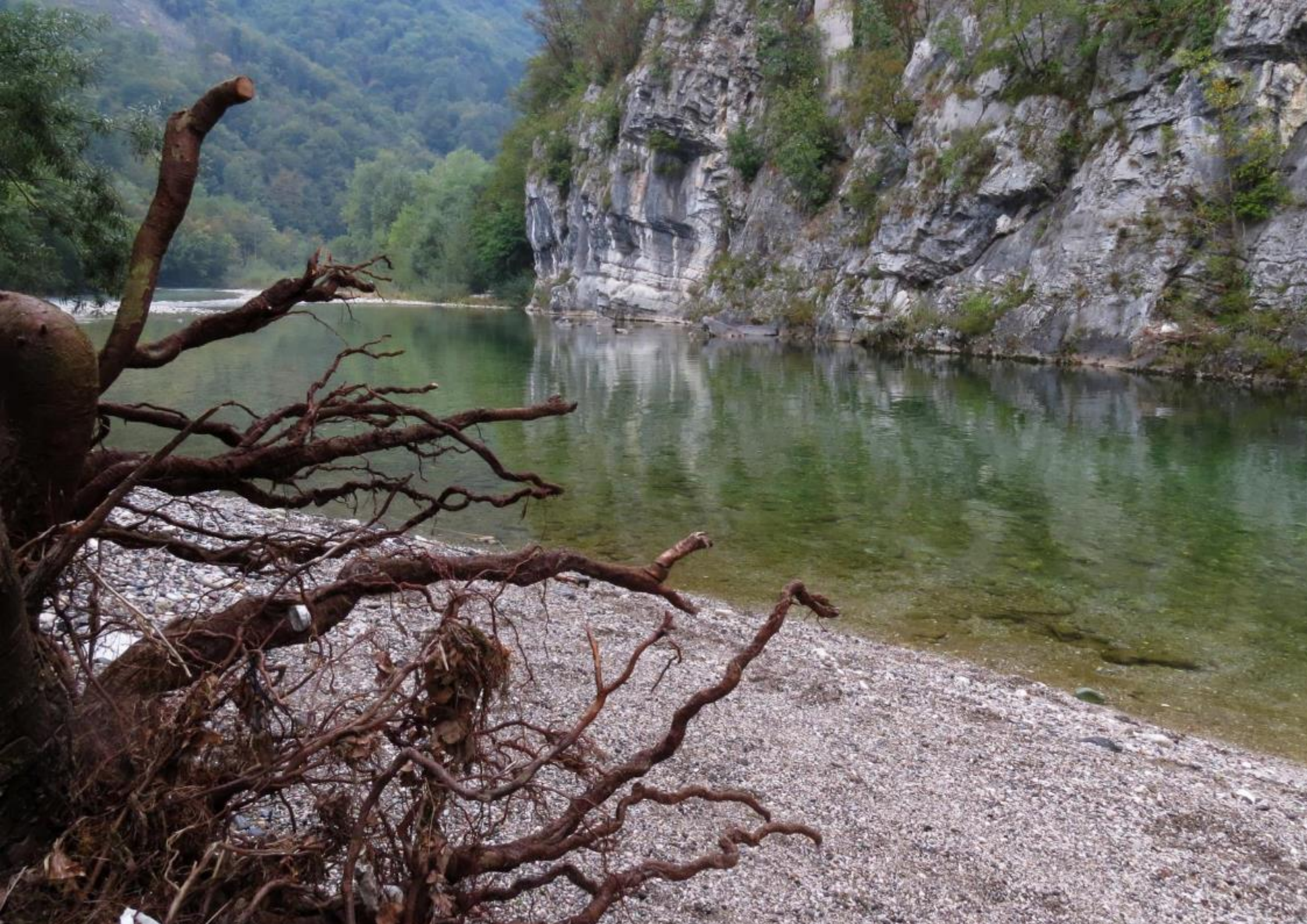
Fiumi e sorgive - Inquinamento, agricoltura intensiva e regimazione delle acque hanno ridotto di molto l'abbondante popolazione bentonica che caratterizzava questi ambienti. Qui, per veder realmente scendere degli insetti non bastano i consigli, occorre anche la fortuna. E credetemi, la fortuna esiste. Diversamente come potremmo spiegare le grosse trote che catturano gli altri? Al giorno d'oggi sedersi sulla riva ad aspettare una schiusa ha un che di ascetico, di mistico: esercizio poco adatto ai moderni figli d'un mondo troppo veloce. Comunque, ai nostalgici che come me non si rassegnano, riassumo le possibilità rimaste di veder bollare un pesce e le adeguate strategie di pesca.

- Chironomi. Hanno invaso tutte le acque da salmonidi, schiudono in qualsiasi orario, ma hanno un difetto: sono piccoli, maledettamente piccoli, quindi poco adatti a muovere i grossi pesci dal fondo, e sono invisibili in acqua, il che vuol dire non sapere mai cosa appendere al finale. Se riuscite a far salire un pesce recuperatelo con serenità, tanto a prescindere dalla vostra abilità è molto improbabile che il vostro "micronomo" sul 28 faccia presa nella bocca del pesce e ci rimanga fino al guadino.

- Bread fly. Siete in acqua fin dal mattino, cielo coperto e una bassa pressione in arrivo: condizioni ideali per la schiusa e difatti, mentre fino a un attimo prima regnava la calma, improvvisamente una serie incredibile di bollate squarcia la superficie. I pochi lanci che riuscite a piazzare risultano infruttuosi. Tutto finisce com'è cominciato, vi girate verso monte ed ecco la risposta all'arcano: una nonnina sul ponte pedonale vi guarda sorridendo con in mano un sacchetto di carta. Come tutti i giorni porta il pane alle anatre e le trote, che ormai lo sanno, sono in attesa pronte a contenderlo ai pinnipedi, ma rimangono indifferenti a mosche vere o false che scendono con la corrente.

- Coup du soir. Non è vero che le schiuse non esistono, è solo che avvengono molto tardi, quando ormai tutti i pescatori hanno abbandonato il fiume, ma voi lo sapete e così avete aspettato fino a buio pesto su questa bellissima lama. Inutilmente. Nessuna mosca è scesa sull'acqua. Desolati decidete di smontare l'attrezzatura, ma non appena avete tolto la mosca e sfilato la coda ecco l'impossibile: il fiume si anima e i pesci entrano in frenesia alimentare. Il tentativo d'infilare la coda e rimontare la mosca al buio vi causa un collasso nervoso. Rinunciate e ve ne tornate alla macchina mandando *"Coup"* a tutti. Pensate che ho esagerato? Non illudetevi, è la pura verità, e se per caso avete la fortuna di assistere a una vera schiusa guardate bene nella vostra scatola… non troverete nulla che assomigli, anche minimamente, a quello di cui le trote si stanno cibando in quel momento!

1 Fiume Idrijca, Slovenia 2-3 Fiume Piave, Belluno 4 Fiume Soca, Slovenia



A volte però il miracolo s'avvera, qualcuno ha inserito un gettone e il gioco è cominciato: bollate, salti, la ferrata e improvvisamente, finalmente, sto pescando. Solo pescando. Lavoro, soldi, donne… tutti i miei demoni spariti, all'improvviso. L'ho già detto, amo le schiuse e se pesco a mosca è perché la magia del pesce che sale a ghermire l'artificiale mi ha stregato. Sono disposto a fare 1000 km nella speranza di pesce in attività e non esco neppure di casa se mi propongono grosse prede da pescare sotto. Non me ne vogliate, ciascuno deve essere libero di agire come preferisce, ma per me ninfe e sommerse sono un ripiego, non le uso per pescare ma per catturare del pesce. A volte confondo i miei interlocutori affermando che pesco solo a secca, ma non è vero: una secca, un'emergente, una ninfa di superficie, quando inducono il pesce alla bollata per me sono equiparabili. Certo, osservare una trota ghermire una *May fly* è molto più piacevole che immaginare una bollatina su di una minuscola emergente, ma il piacere di vedere lui, proprio lui, salire è sempre impagabile. Ecco altri due punti che ci avvicinano alla perfezione: vedere la salita e la sfida con il singolo pesce. Pescare in caccia, in controluce, in acque mosse, all'imbrunire, o in tutte quelle situazioni in cui l'unico segno tangibile della presa è il cerchio prodotto dalla bollata, toglie qualcosa al piacere.

È vero, si vede il pesce aggredire l'artificiale o si prova la soddisfazione d'aver individuato la sua postazione di caccia, ma manca la sfida, l'uno contro uno che si genera con pesci in costante attività. Manca la sospensione temporale, la dilatazione del tempo, la connessione empatica che percepiamo dal momento che la nostra preda si stacca dal fondo all'attimo in cui afferra l'imitazione. Manca il respiro che si blocca e il cuore che già pregusta l'adrenalina.

La pesca con grossi terrestrial per stanare belle trote nascoste tra la vegetazione mi stimola, le schiuse primaverili nei fiumi del piano che tengono trote e temoli in costante attività mi affascinano, ma so già che durante il lungo inverno le immagini che più spesso mi torneranno in mente saranno quelle legate alla situazione che preferisco in assoluto: una risorgiva a fine Maggio, una schiusa in corso e una trota di taglia a mezz'acqua che sale fino al tetto del suo mondo a ghermire grosse dun… seppure debba ammettere che anche trovarmi la Zeta Johns, nuda sul letto che mi sussurra *"fammi tua!"*, non sarebbe male come situazione!!!

Senza preavviso, com'è cominciato tutto finisce. Di intere legioni d'effimere appena scese verso valle non resta che una scarna retrovia. Rimangono solo radi insetti, ritardatari o diversamente abili, ma di certo con scarse probabilità di riprodursi. Ora, con più bocche in attesa che ali in transito, non hanno scampo, vengono predati sistematicamente: la selezione naturale non perdona. Questo è il momento in cui anche il nostro avversario abbassa le difese. Se la schiusa non è stata gargantuesca i pesci rimangano in eccitazione e competizione alimentare. Mentre fino a poco prima la presa della nostra mosca era vagamente contemplata nella legge dei grandi numeri, ora giochiamo alla pari: la giusta passata con una buona approssimazione di quello che è appena sceso quasi sempre corrisponde alla salita del pesce.

Per il pescatore a mosca la schiusa intensa è un evento naturale tanto atteso e spettacolare quanto frustrante. Chi riesce a catturare con ritmo più che occasionale in questi momenti? La competizione è talmente a nostro sfavore che anche la migliore imitazione riscuote un tiepido interesse. In questi frangenti paga solo l'uno contro uno. Cercate l'avversario nella posizione a voi più favorevole e concentratevi su quello. Osservatene sia il ritmo che il punto esatto in cui sale e verificate il filo di corrente su cui posare la vostra mosca. L'unica possibilità che avrete d'indurlo alla presa sarà quella di fargli capitare con precisione millimetrica e un timing perfetto l'imitazione nel punto e nel momento esatto in cui sta salendo verso il pelo dell'acqua.

Se voi sarete bravi lui si potrà sbagliare.

Se voi sarete bravi il premio sarà la cattura.

Bravi non tanto nella posa, prima o poi ci si azzecca, ma bravi nel riuscire a ignorare per qualche minuto le decine di bollate che vi si susseguono attorno. Io non ce la faccio, è più forte di me. Lancio parossisticamente a tutti i pesci a tiro e riesco a spaventarne almeno la metà prima di decidermi di provare veramente a catturarne uno. Cambiate mosca solo quando siete ben certi che a una presentazione perfetta non l'ha considerata o se dopo un paio di rifiuti comincia a ignorarla. Ricordatevi: anche se è un bel pesce dopo il terzo cambio si cade nel masochismo. Scegliete un altro avversario e ricominciate da capo.

Mistero e Possibilità *(2015)*

Cosa ci spinge lungo i fiumi, cosa ci affascina e induce verso sempre nuovi luoghi ed esperienze? È il mistero, quel qualcosa di non svelato che si cela nell'acqua, nei suoi abitanti, nell'inevitabile volubilità della natura. Quel qualcosa nell'anima che alimenta la nostra passione, che ci mette in viaggio.

Mi piace pianificare con attenzione l'itinerario di pesca, cerco contatti, report, stampo le mappe, ma è sempre l'inatteso, il cambio di programma, il non pianificato, ciò che rimane al ritorno. L'eccesso d'informazione, Internet con i suoi forum e filmati, hanno rubato molto alla meraviglia, allo stupore della scoperta. Già visto, già sentito. L'odore di stantio, proprio delle cose ripetute, a volte lo percepisco anche in posti mai visti. Bello quando tutto fila a perfezione ma, guardando a ritroso, le esperienze migliori son proprio quelle dove il caso ha deciso per me. Sapere esattamente come sarà toglie parte del piacere. Ecco perché cerco posti dimenticati. Beh, i più sono dimenticati a ragione.

La primavera in ritardo e qualche problema fisico hanno posticipato di molto la mia stagione di pesca. Sono quasi a digiuno, fremo di vedere se fiumi e boschi siano ancora in grado di esercitare su di me la loro particolare magia. Andare in giro è bello, ma andare in giro per andare a pesca è grandioso, sia che sia diretto in un fiume particolare, sia in un luogo in generale; sia da solo, sia in compagnia. Dall'acqua mi separa ancora tanta strada, con vecchi amici. Le storie durante il viaggio sono sempre le stesse, ma sempre un po' diverse.

Anche se abbiamo l'abitudine di fare seriamente una cosa che in realtà non prendiamo così sul serio tendiamo spesso a mistificare la realtà. Siamo capaci di prendere un pesce e raccontare che erano dieci o di catturarne dieci e non raccontarlo; prendiamo come riferimento le nostre acque abituali e compariamo tutto a loro; dimentichiamo i fallimenti e immancabilmente aggiungiamo enfasi e un po' di romanticismo al nostro posto preferito. Ho notato che il peso dei cappotti, ad esempio, varia più in funzione dei posti che della temperatura: se vado a pesca a chilometri "zero", in acque libere e non bollo, pazienza; se faccio tanta strada e spendo tanti euro di permesso… beh, voglio pungere tutti i pesci del fiume!

Storie di pesca, di posti, di pesci presi e persi, notti in tenda, gomme forate, bracconieri, buffi pescatori in divisa, l'isola sul lago, Penelope… Storie già sentite mille volte ma che, come un bimbo con la sua favola preferita, non mi stanco mai d'ascoltare.

Improvvisamente, dopo l'ennesima curva, eccoci! In cima a questo valico si può racchiudere con uno sguardo tutta la vallata, con i suoi piccoli borghi arroccati e le fattorie. Nel viaggiatore casuale nasce inconsciamente il desiderio di scendere dalla collina, impaziente di vedere da vicino cosa ha creato la natura in questo pezzo di mondo.

In noi si aggiunge un desiderio ancora più impellente. Assorbiamo lo scenario in un'occhiata, siamo abituati a queste valli solcate da fiumi, ma il nostro pensiero corre immediatamente avanti, a cosa si cela in quella striscia lucente che vediamo serpeggiare laggiù. Al mistero dell'acqua.

Il fiume non è particolarmente bello né facile da pescare. Perché con tanti posti belli, comodi e ricchi di pesce, venire fin qua? Non lo so, è un mistero, ma non è colpa mia se è proprio l'irrazionale a riempire i miei sogni invernali. È stretto, a volte profondo, bordato da rive coperte di vegetazione, da alberi le cui radici si protendono nell'acqua, da cespugli spinosi che ricoprono sponde profondamente scavate. Ci sono fronde sospese sopra il pelo d'acqua, da cui scendono rampicanti che ondeggiano nel flusso, dietro cui si appostano pesci selvatici in attesa. Ci sono ortiche e tane, tante tane, sia naturali, sia create dall'uomo. È pesca d'attesa, d'osservazione, di ricerca. Si scruta l'acqua e il microcosmo che la circonda.

L'acqua mi affascina, da sempre, è infusa di mistero. Da una pozza profonda posso aspettarmi di tutto; un riflesso che vela la superficie può celare meraviglie; una zona in ombra è una promessa, ma anche quando si lascia attraversare dallo sguardo e percepisco nel fondo irregolare movimenti, bagliori, sagome a cui cerco di dare un nome, nasconde sempre qualcosa d'intrigante. A volte queste visioni lasciano presentire solo una vaga possibilità, altre volte in questo gioco d'ombre, invece, immagino d'intravederci proprio Lei, la regina del fiume, ma è un'immagine della stessa trama irreale di cui son tessuti i sogni… Ma perché queste suggestioni, queste intuizioni, queste immagini indefinite mi affascinano molto più delle visioni palesemente chiare? Perché hanno un componente essenziale: il mistero, la possibilità. Può essere tutto.

I fiumi che preferisco sono proprio quelli dove tutto può essere, per possibilità. Un capriolo, una lepre, i funghi nel bosco, sono più o meno tutti uguali, i pesci no. Il fascino e la magia della pesca risiedono proprio nella loro peculiarità: non smettono mai di crescere. Date cibo e tempo a un fagiano e diventerà vecchio, date cibo e tempo a delle trote e diventeranno quegli enormi mostri acquatici che nuotano nei nostri sogni.

"Mistero & Possibilità" è il grande assioma che ci spinge lungo i fiumi.

Possibilità è l'abilità a pesca, basata su intuizioni acquisite negli anni e un po' di nozioni tecniche.

Possibilità è il pesce intravisto, quello mai preso, quello preso ma perso, quello che potrebbe essere.

Il mistero è nell'acqua

Il mistero è nella nostra passione

Il grande mistero è perché si va a pesca.

1 Fario Lucana, *(foto di E. Massa)* 2 In cerca di trote *(foto di E. Massa)*

FORLIFCY
CLUB SPORTIVO FORLIVESE

Eccomi vicino all'acqua. Ritrovare buoni amici o vecchi fiumi fa bene all'anima. È bello ritornare in sintonia, riprendere discorsi interrotti, far riemergere lentamente ricordi ormai svaniti sotto strati di altre esperienze, è bello riprendere confidenza con una particolare piana. Posti che ricordo sempre più grandi, con più pesci, più bollate, ma si sa, i momenti morti svaniscono dalla memoria come foschia sull'acqua al primo sole. Mentre scruto dall'alto arriva un indigeno con una Panda verde. Ignora volutamente la mia presenza e, presa una canna in fenolico, si dirige al fiume. Celo il mio disappunto avvicinandomi con fare distratto e noncurante, come se pescare realmente o addirittura catturare un pesce sia l'ultima cosa cui possa pensare. Non riuscirò mai a ingannare un locale, ma è una cosa che va fatta. È raro trovare dei pescatori qui, e quei pochi ti guardano sempre un po' stupiti.

Più su, a nord, ti riconoscono subito per quello che sei, anche fuori dal fiume. Sanno che sei italiano e ancor più che vai a pesca. Si vede dalla fretta e dalla grinta che hai quando arrivi o dalla calma rilassata di quando te ne vai, e beh, sì, anche dal pessimo abbigliamento. Il capo firmato, in pesca, non fa eleganza. Il pescatore deve essere informale, un po' *Bohemien*, solo casualmente intonato all'ambiente. Deve indossare indumenti sempre in bilico tra gli stracci della polvere e il raccoglitore della Croce Rossa, e litigare con la moglie che ce li vorrebbe buttare veramente.

Su a nord a volte pesco in posti dove tutti pescano, posti famosi, comodi, ben indicati. Sono sulla bocca di tutti, in rete; ci si viene in pellegrinaggio. Posti che si concedono a tutti. Prostitute cui ogni pescatore a mosca, prima o poi, paga l'obolo. I pesci che vi abitano conoscono l'uomo, sono diffidenti, usati. Non sono particolarmente attratto di pescare dove pescano tutti. Manca il mistero, la scoperta. Anch'io mi sento sempre un po' usato, indirizzato, sfruttato.

Allora meglio l'Appennino, le mie acque di casa. Ci sono posti noti e affollati, ma ci sono ancora piccoli spazi dimenticati che tengo tutti per me. Vado quando voglio, dove voglio. C'è libertà e parvenza di mistero, la sensazione di essere l'unico pescatore mai passato da queste parti, la possibilità di incontrare pesci selvatici, mai punti. Mi sorride il cuore. Sono io l'indigeno. Sì, ce ne potrebbe essere una grossa, questa è un'idea sempre presente come sfondo, ma quasi sicuramente no. È un misto di esercizio fisico e scenari piacevoli, sono posti tranquilli e solitari, posti che per raggiungerli devi camminare. Con l'incoscienza della giovinezza mi avventuravo da solo, irresponsabilmente, e li risalivo sempre più in alto, più per curiosità di vedere com'erano che per la pesca in sé. Ora lo faccio un po' meno, non perché sia diventato più saggio, ma perché li ho già risaliti e so già come sono. Ma ancora ci vado, altrimenti divento vecchio, e credetemi, si può diventare vecchi anche senza diventare saggi.

Frequentare questi posti mi aiuta anche a ridare il giusto valore alle cose. Siamo abituati a considerare vita e morte come qualcosa di triste o miracoloso, ma chi sta un po' di tempo quassù, dove ci sono ancora prede e predatori, si rende conto che sono il quotidiano, fanno parte della natura e non ce ne dobbiamo stupire né rattristare.

1 …ce ne potrebbe essere una grossa… ma quasi sicuramente no… 2 …vita e morte…

Il locale apre la bolognese. Guardando i pescatori a spinning e soprattutto quelli con il verme lo facciamo un po' dall'alto al basso. Ammettiamolo, siamo un po' snob, e lo siamo perché commettiamo un errore di fondo: pensiamo che facendo qualcosa di eccellente qualità, come la pesca a mosca, siamo egualmente eccellenti. Ma spesso questo è tutt'altro che vero. Soprattutto oggi.

È senza stivali. Questa piana gli spetta di diritto.

Vado verso monte in posti che conosco. Mi muovo lentamente, osservo, scruto. L'acqua mi accoglie, la fitta vegetazione mi avvolge, mi abbraccia, m'ingloba. Il mio io si stempera e fonde gradualmente con l'ambiente. I pesci, gli insetti, le bollate, mi appartengono, e io a loro. Sono una mia estensione. Ne faccio parte. Lavoro, amici, famiglia… tutto andato. Esisto solo io e ciò che mi circonda.

La pesca in queste zone è buona, cioè, buona quando le condizioni sono ottime. Il pesce però esce esclusivamente in certi orari, molto spesso il fiume sembra sterile e l'attesa è frustrante, ma quando il sole scende oltre le colline e i pesci iniziano a bollare ti senti rafforzato, capisci di aver fatto la scelta giusta: *"Ok, io ci sono. Gli amici anche. Cominciamo!"*

Ho portato degli amici e quando porto qualcuno in un posto nuovo spero sempre prenda dei bei pesci, magari non enormi come i miei, ma abbastanza da fargli luccicare gli occhi. Adoro pescare da solo, però il dopo pesca lo preferisco in compagnia. Pescando assieme ci si conosce, ma serve un viaggio di più giorni per essere costretti a scoprire le carte. Brutto tempo, pesca scarsa, spazi ristretti, alzarsi presto, rientrare tardi, rompono i rapporti o li consolidano per sempre. Presuntuosi e prime donne hanno vita breve.

Meglio i soliti compagni: non saranno perfetti ma sappiamo già cosa aspettarci e loro cosa si aspettano da noi. Meglio muoversi in due, massimo tre persone, si riduce di molto la possibilità di dover rientrare anticipatamente per un problema di lavoro o famiglia.

Già, la famiglia. Ho appurato che la soddisfazione in pesca è direttamente proporzionale alla distanza che ci separa e, dopo qualche esperimento iniziale, ho tracciato una linea netta tra le due cose, con reciproco piacere. Ho addirittura imparato, in vacanza con loro, a ignorare i miei istinti. Guardo i fiumi come le donne, con la coda dell'occhio. Attraversare la Sava nei suoi splendidi colori autunnali e, all'esclamazione di mia moglie *"Ehi, guarda che meraviglia!"*, non girare la testa e rispondere con indifferenza *"Sì, non è male…"* ha però richiesto anni d'allenamento!

Anche mio padre andava a pesca con gli amici, e a volte mi portava con sé. Nel mio immaginario infantile andava a pesca lontano e per molto tempo, in realtà si spostava quel tanto che permetteva una Cinquecento e una minima attrezzatura da campo, e mai più di qualche giorno. Io ci percepivo avventura e mistero, comunque. Sono un pescatore più itinerante e accanito di lui ma solo perché ho più tempo, meno figli e ora è più facile farlo. Poi gli impegni, la famiglia e sì, forse la monotonia per uno sport di cui aveva visto tempi migliori, lo hanno progressivamente allontanato. L'avventura è essere i primi, scoprire, sperimentare, andare in un luogo a far cose che i locali non fanno, e a quei tempi era possibile anche relativamente vicino a casa. Pa' se ne è andato troppo presto, mi sarebbe piaciuto mostrargli foto di posti nuovi, più impegnativi e remoti di quelli cui era abituato. O forse no... in questo mondo troppo piccolo, dove la sensazione è sempre quella di essere arrivati tardi, di ripetere cose già fatte da altri, i miei occhi avrebbero tradito la meraviglia fittizia delle foto.

Bello però un figlio che segue le tue orme, ci ho provato ma i miei sono immuni. Al grande "perché" della nostra malattia non solo è difficile dare risposta univoca, ma non conosciamo né antidoto, ne sistema di contagio. Sappiamo solo che *"ci piace quello che ci piace non perché vogliamo che ci piaccia, ma perché qualcosa risponde in noi naturalmente a quello stimolo".*

Scende il crepuscolo, il crepuscolo di una primavera serena, un crepuscolo che odora di teneri germogli, di salici bagnati, di silenzio cristallino, di vento lontano. Momenti in cui posso sentire solo fruscio di foglie, scorrere di acqua e il mio lieve respiro. Assieme al crepuscolo scendono anche le prime effimere, e la magia si ripete: a ogni insetto che passa la superficie dell'acqua si apre, come le porte del supermercato davanti al carrello. Uno spettacolo visto tante volte ma che non mi stanca mai. Lo attendo come un fanciullo il Natale, ogni volta con rinnovata meraviglia, e sono impaziente come un bimbo con il suo regalo, di scoprire cosa cela la carta luccicante, cosa c'è sotto il riflesso dell'acqua, quale essere la modella delicatamente in cerchi perfetti. La prima trota dopo una strenua difesa è al guadino. Bella, perfetta, come tutti i pesci che vivono qui. Per un lungo istante mi sento felice. Capita anche a pesca a volte di sentirsi felici. Non fatevi cogliere dal panico: è questione di un attimo e passa.

È forse per questi brevi momenti che pesco? La nostra passione, il nostro perdere tempo verso il futile, è per definizione qualcosa d'irrazionale, non c'è una logica in quello che facciamo e grazie a questo ci è concesso di estremizzare, di eccedere, di essere maniaci senza essere patologici. Quante volte ad esempio ci è capitato di attraversare un fiume impetuoso rischiando di essere travolti, o passare intere giornate al freddo o sotto la pioggia solo perché qualche stupido pesce continuava a bollare? Se qualcuno, ogni tanto, guardandoci o ascoltandoci, non se ne va scuotendo la testa probabilmente non siamo dei veri pescatori a mosca!

1 Finalmente a pesca *(foto di E. Massa)* 2 Fario selvatica, Basilicata

Passioni, desideri, sogni, sono proprio loro ciò che usa il destino per tessere la trama delle nostre esistenze. Nella mia c'era l'acqua. Fin da piccolo la cercavo, la scrutavo, volevo sapere cosa nascondesse, quanti pesci c'erano in ogni pozza, volevo lusingare mio padre. Volevo la sorpresa dell'essere argenteo che fuoriusciva dall'acqua. Ora pesco per prendermi un po' di tempo fuori dal tempo, fuori da questo vivere sempre più stressante a caotico. Per essere giocosamente irresponsabile. O forse, semplicemente, per rivivere la meraviglia e la dolcezza di quei giorni andati.

Mentre è innegabile che siamo alla ricerca di pesci sempre più grossi e numerosi, non dobbiamo dimenticarci che lo facciamo attraverso un'assonanza d'esperienze fini a sé stesse. I pesci che insidiamo vivono in posti meravigliosi e il mondo del pescatore non finisce al limite dell'acqua. Possiamo gustarci il profumo di fiori selvatici, osservare un volo d'anatra, controllare il lavoro di un merlo acquaiolo.

La pesca diventa il mezzo non il fine, "amo" essa stessa per "prede" più grandi e importanti delle trote cui pensiamo di essere dietro. Un giorno sul fiume è speciale. È un'esperienza da tener cara, a prescindere dalle catture. Torniamo a mani vuote ma con il cuore pieno. *"Pa', quanti ne hai presi?" "Nessuno, ma ti voglio bene".* Contiene immagini, sensazioni, momenti di attesa, di noia, d'azione, d'eccitazione… d'amicizia.

Qualche altra cattura, sfrutto l'ultima idea di luce con una parachute molto visibile, e torno all'auto.

È buio e qualcuno ancora manca. Eugenio è terrorizzato dai cani. In lontananza si sentono ripetuti latrati e urla concitate. Eccolo arrivare. *"Avete sentito che roba!!!" - "Ce l'aveva con te?" - "Sì, begli amici, potevate venirmi incontro…" – "Beh, è notte, pensavamo ti avesse sbranato e avevamo già cominciato a dividerci la tua attrezzatura…"*

Amicizia, appunto.

Dopo cena esco per un sigaro. Il cielo è pieno di piccoli buchi luminosi. Pessimo segno. Siamo venuti per le schiuse di BWO, quelle che danno un senso anche al pomeriggio, e speravamo in un calo di pressione, nuvole basse e un miserissimo tempo umido, perché sono le condizioni ideali per gli insetti e le stesse che fanno uscire i pesci dalle tane, ma vedo stelle ovunque.

…sole, caldissimo, immerso fino alla vita guardo gli alberi perdere le foglie, enormi serpenti fendono l'acqua calda, mi si avvicinano sempre più, gambe molli, sudori freddi lungo la schiena… la Panda verde scende la corrente, un indio nudo la spinge con la pertica in fenolico, mi aggrappo, poi rumore d'acqua che precipita, sempre più vicino…

In effetti mi sveglio sudato! Non so cosa abbia scatenato questo incubo. Negli ultimi anni ho imparato che birra e pizza consumati dopo mezzanotte non vanno giù così bene come facevano in passato, sarà l'età? Spero sia piuttosto perché non fanno più le cose come una volta… ma più probabilmente è stato il rumore di pioggia sul tetto. È cambiato il tempo. La pioggia mi angoscia, sono cresciuto in una valle argillosa, quattro gocce compromettevano la pesca per giorni.

Spostandomi in cerca di trote, i fiumi calcarei e le risorgive, con la loro resilienza agli eventi atmosferici, sono stati una delle prime piacevoli sorprese della pesca a mosca. Quando tutto il mondo era ancora giovane, però, le mie prede usuali non erano le trote, ma bensì i cavedani. Ho cominciato come tutti, pescando con le esche naturali. Compravo gli ami a numero, il filo a metro e come canna si reperiva qualcosa sul posto. Non mi sentivo fuori luogo. Per noi bambini era l'attrezzatura standard. Le esche le dovevi raccogliere o catturare e i pesci te li dovevi guadagnare, uno a uno. Ora chi s'avvicina alla pesca salta un passo, comincia direttamente con canne in carbonio, compra le esche e cattura subito grossissime trote nel laghetto a pagamento. Non impara a desiderare. Poi, essendo "in" si converte alla pesca a mosca e inevitabilmente la pratica con gli stessi principi e pretese con cui va in laghetto. Si vede da come si accalca con gli altri nel fiume, dai posti che frequenta e dalle aspettative.

Anno dopo anno la canna si è allungata, poi gli si è aggiunto un mulinello e infine "agli ami son cresciute le piume", ma i cavedani erano ancora lì, accomodanti e numerosi per risollevarmi il morale dalle prime frustranti giornate di pesca alla trota. Ora li pesco molto meno, ma ancora lo faccio perché, oltre a riportarmi con il pensiero al mondo felice dell'infanzia, sono stati, e tuttora sono, un buon maestro.

Il rumore della pioggia e il timore per i livelli del fiume non mi fanno riaddormentare. Mhmm… però devo esserci riuscito, perché stamattina mi sono risvegliato.

La pesca al mattino è sempre fiacca. Usciamo senza fretta, più per esplorare che pescare. Passiamo davanti alla scuola con i suoi bimbi irrequieti, davanti al supermercato con le signore indaffarate, davanti al cimitero con le vecchiette ferme in attesa, e così avanti, sempre più oltre, fino allo scoppio della quieta campagna. Assieme ai primi raggi di sole emergono colori saturi e intensi: i rossi, i gialli e i verdi appena lavati dalla pioggia dilagano nei prati, l'azzurro nel cielo… sembra tutto fatto di Lego. La stretta strada che conduce alla zona prescelta passa su un ponte di ferro sospeso a pochi metri dall'acqua e al cartello di località. Nonostante il nome evocativo sono poche le macchine che rallentano, rare quelle che si fermano a guardar giù, nessuna parcheggiata nei pressi. È tutto per noi.

Abbasso lo sguardo a pelo d'acqua. Al far del giorno capita spesso di incappare in un drift di spent. In questo stadio le effimere mi fanno impazzire, così basse sull'acqua sono terribilmente difficili da individuare, ma tutto sommato le capisco: anche a me, dopo una notte di sesso, la mattina mi trovereste steso a pelle di leopardo.

Nulla. Il temporale notturno oltre ai colori deve aver lavato via dai cespugli anche gli insetti. C'è tempo per guardare, scrutare. Tempo per attendere. Cerco qualche sagoma nell'acqua, un pesce in sporadica attività o la schiusa, grande mistero della pesca a mosca. Perché non c'è la schiusa? O piuttosto, cosa spinge tutti quegli insetti, ciascuno sotto il proprio sasso, a fuoriuscire con così estrema sincronia? Sicuramente è una strategia evolutiva, di mille insetti che fuoriescono contemporaneamente pesci e uccelli riusciranno a predarne solo una parte, ma la domanda è: quale messaggio circola a fondo fiume, come si genera questo timing perfetto?

…i rossi, i gialli e i verdi … (foto di E. Massa)

Dai confronti con i compagni di pesca risulta che l'emergenza a volte è uniforme ma più spesso avviene una piana sì, una no, a orari e con intensità differenti. A volte si ripete per giorni, a volte, anche con le medesime meteo, appare casualmente. Ricordiamoci che le ninfe vivono nascoste, non si vedono. Cosa le muove all'unisono? Potrebbero possedere un sofisticatissimo orologio biologico, un complesso algoritmo che, tenendo conto di giorni, temperatura, luce, pressione atmosferica, calcoli il momento esatto della schiusa. O più semplicemente che tutto venga generato da un semplice messaggio immesso nel più potente solvente del mondo, l'acqua. Sarebbe facile, un insetto pronto a schiudere si agita e comincia a emettere una sostanza chimica, altre ninfe mature la percepiscono e cominciano a fare altrettanto, quando si raggiunge il numero critico d'insetti la concentrazione in acqua del segnale supera una certa soglia e, via, si parte! Più insetti schiudono più il messaggio si diffonde e s'amplifica, dando alla schiusa il classico crescendo, fino a interessare tutte le ninfe mature in zona.

Troppo facile e vi sembra strano che nessuno lo abbia già ipotizzato!? Beh, potrebbe essere, o fortunatamente no, perché questa magia è di certo l'ultimo segreto custodito dal fiume: svelarla toglierebbe molta poesia alla pesca a mosca, sarebbe come dire a quel bimbo che Babbo Natale non esiste!

Raggiungo una piana, in testa un salto d'acqua, davanti due pioppi enormi, a valle un salice caduto in acqua continua a vivere con tanti getti verticali. Ci sono molte tane qui, non tutte naturali, l'uomo in passato ci ha messo mano ma il fiume si è preso le sue rivincite. Non sempre riusciamo ad addomesticare la natura: ci spiazza per ignoranza, più spesso per malafede.

Sento il rumore di una grossa bollata alle mie spalle. Mi giro. Potrebbe essere un'anatra, o una nutria, l'evidenza, l'unica traccia, sono le ondine residue che svaniscono lasciando sull'acqua solo il mio dubbio. Attendo. *"…plup…"*. Eccola. Bellissima! Molto più lentamente, intenzionalmente, bolla di nuovo. In una giornata di pesca ci sono ricordi buoni, pessimi e in mezzo molti spazi vuoti che svaniscono velocemente dalla nostra labile memoria. Ora il ritmo cardiaco accelera leggermente lasciando indietro grigio e noia.

La trota è a valle, a pelo d'acqua, dal mio lato, e io non posso spostarmi. Non ho scelta e non mi piace, ma posso tentarla solo a scendere. *"…plup…"*. Posa morbida, un po' a monte, lascio uscire l'ultima spira dall'apicale e seguo la discesa con la canna. *"…plup…"*. Manca poco. Protendo tutto me stesso verso valle. Trattengo il respiro. Ancora qualche centimetro. La trota scarta da un lato, la mosca trascinata dal finale dall'altro. Troppo corto.

Il bello della pesca è che è fatta di tanti piccolissimi problemi, ma che assieme richiedono la nostra totale concentrazione. *"…plup…"*. Riprovo.

Un falso lancio, due e al terzo la canna si piega violentemente, ma come tutte le volte che aggancio qualcosa di enorme non è mai un essere selettivo o famoso per salti acrobatici. Capita anche a voi? È sempre all'ultimo falso lancio che la mosca si impiglia alle spalle! Spero vada meglio nel pomeriggio.

FORCIFLY

Certe cose sono un mistero, altre quasi una certezza. Se Eugenio, dopo due anni in zona, mi dice che alle 16.30 le trote escono a caccia di piccole mosche amo 16, corpo giallo, ali in capriolo (che strani insetti!), il mistero della pesca a mosca è quasi risolto.

Questa volta, con l'intento palese di fotografare un bel pesce, peschiamo assieme. Optiamo per la piana di Penelope. Una scelta nostalgica perché lei non c'è più, con i suoi 5 chili e passa è finita sul giornale. L'abbiamo punta entrambi nella speranza di farla furba ma è servito a poco. Abituata a passare dal guadino all'acqua quando l'hanno messa in padella ci deve essere rimasta molto male. Era un pesce facile? Non so, non esistono trote facili o difficili, ma solo pesci che riusciamo a prendere o no. Abbiamo la tendenza a credere che i pesci più grossi siano quelli che bollano nei posti più difficili, che a volte è vero, ma molto spesso no, e guardando la bollata a filo dell'altra sponda non riusciamo a vedere e spaventiamo i bei pesci che sono nell'acqua bassa davanti a noi. La sua salvezza era proprio quella, stava dove chiunque avrebbe messo i piedi.

Nell'attesa che qualcosa si muova disquisiamo su ami, filo e nodi. Propongo a Eugenio di provare il mio sistema: filo robusto con mosca già legata e il tutto testato in precedenza. *"Ma… mi sembra eccessivo!" "Provalo lo stesso!"*

Ecco le prime effimere, falangi in marcia verso il loro ineluttabile destino. Questi insetti che entrano per un attimo nel nostro gioco sono per noi quello che noi siamo per il fiume: un'insignificante effimera presenza. Calchiamo le sue sponde pensando di possederlo, ma lui è qui da prima di noi e, indifferente al nostro passaggio, ci resterà per sempre.

Questa volta, però, quella bella bolla proprio là, sull'altra sponda, in un posto infame, dietro a un cespuglio, e con il riflesso negli occhi. Per fortuna è il suo turno…

Lanciamo molto a sentimento in queste occasioni ma istintivamente realizziamo quando la presentazione è quella giusta. Una testa fende l'acqua e la lenza è in tiro. La canna si abbassa parallela all'acqua, il pesce, bloccato, salta a un pelo dal cespuglio semi-sommerso e torna nel profondo della buca. Il più è fatto. *"Ehi, senza 'sto finale l'avrei persa!"*

Mi limito a un inevitabile *"te-l'avevo-detto"*. Se il pesce sapesse che filo e amo servono per catturarlo noi non ne prenderemmo neanche uno. Probabilmente vede entrambi ma non li percepisce come pericolo, i pesci reagiscono per istinto e, come noi del resto, sono più portati a percepire le somiglianze che le differenze. Il filo da pesca in sé non somiglia a nulla che nel suo DNA sia codificato "da temere" e quindi lo ignora. Quello che percepisce è un'estremità da un lato, l'amo, e dall'altro, il filo, che alterano la silhouette del nostro artificiale. Ecco perché non bisogna esagerare. L'altro effetto deleterio causato dal filo è il movimento innaturale che induce alla nostra imitazione, direttamente proporzionale al suo diametro e alla sua rigidità. Di conseguenza quello che serve a noi è, a parità di carico di rottura, il filo più morbido disponibile. Dopo ami aperti e molte rotture ho lavorato sul sistema filo-amo-nodi, eliminando molti punti deboli. I risultati, in effetti, in questi ambienti angusti sono sorprendenti, mi rimane da lavorare sulle canne: in un pomeriggio sono riuscito a romperne due! E guadinare una trota di qualche chilo con mezza canna in bocca è tutt'altro che facile…

1 Penelope *(Foto di E. Massa)* 2 Eugenio in un fiume Lucano

La trota arriva finalmente al guadino.

L'eternità esiste solo come pienezza d'esperienza. Continuiamo a vivere nella speranza di fare esperienze migliori delle precedenti, quindi, nel momento che viviamo un sentimento o un'emozione in maniera piena e assoluta, ci siamo vicini. Eugenio è felice come un adolescente alla prima cotta: un pesce meraviglioso, selvatico, preso a secca, in un posto difficile e con un pubblico alle spalle… cosa si può chiedere i più? Assieme alla foto colgo un attimo d'infinito.

Anch'io un giorno vorrei diventare giovane abbastanza da provare il suo piacere e abbastanza saggio da prendere una trota veramente difficile. Di cui scrivere.

Nel viaggio di ritorno l'eccitazione lascia sempre spazio a una leggera malinconia. Gli sguardi sono un po' spenti, assenti, appagati. Ciascuno rivive nell'intimo le emozioni appena provate, rielabora le esperienze. Aggiunge storie alle storie. Più avanti anch'io scriverò qualcosa, ma non subito. Mi piace prendermi un po' di tempo, lasciare che i ricordi del viaggio sedimentino per poi verificare quali parti tornino a galla da sole. Scrivere è scrivere, a prescindere dal soggetto, e se lo desideri puoi aprire l'anima e disquisire su ciò che vuoi. Mi sorprendo spesso a scrivere su me stesso, dovrei essere più impersonale, generalizzare, trasformare i miei pensieri in pensieri comuni, ma scriviamo perché amiamo lasciare traccia di noi, qualcosa che ci sopravviva…

Ora però sto tornando a casa dai miei cuccioli, il mio messaggio nella bottiglia, il mio vero link con il futuro.

Il "Particolare" *(2015)*

Il sole dietro agli alberi si riflette a tratti sull'acqua. A lame ondulate d'argento si alternano squarci di fondo e pesci sospesi nel nulla. Mi fermo a osservarli. Non ricordo questo scorcio di fiume, ma qualcosa, un sottile, incerto déjà-vu mi riporta a un altro tempo e poi, improvvisamente come capita con certi nomi subito dopo l'imboccata, mi sembra impossibile averlo dimenticato.

Mi ci portò ai miei inizi un professore d'Italiano più incline a divulgare nozioni di pesca che di grammatica. Ora sembra più piccolo, ma ho scoperto che i file archiviati in quegli anni sono tutti affetti da entusiasmo da principiante. In effetti, lo ero, e mi stupivo come lui riuscisse ogni tanto a convincere un pesce mentre per me erano solo rifiuti. Ma quella schiusa, la mia prima intensa schiusa di pescatore a mosca, quelle effimere fitte e costanti che scendevano immobili verso il loro ineluttabile destino sono rimaste impresse nella mia mente.

Vedere con che eleganza e fiducia i pesci salivano a prendere i naturali, pur nella concitazione di quei momenti di pesca frustrante e inefficace, ha lasciato in me un imprinting indelebile. Mi ha stregato. Ho passato anni inseguendo giornate o anche solo momenti come quelli. Momenti in cui fino all'ultimo pesce del fiume si posiziona a mezz'acqua; momenti in cui la tensione sale, diventa palpabile; momenti in cui anche i migliori pescatori, anche le migliori imitazioni, non riescono a superare barriere erette da pesci talmente selettivi da scartare anche i naturali.

"*Scartare anche i naturali*" è una frase importante, ci torneremo.

Fiumi, ore, chilometri, tutti giustificati solo dalla speranza di veder pesci bollare. Continuo tuttora a chiedere agli amici tornati da pesca prima delle schiuse e poi dei pesci. Esistono altri insetti che producono situazioni simili, tricotteri, plecotteri, a volte ditteri, ma Schiusa per me è sinonimo di effimere. Se poi son mosche di maggio non ci sono aggettivi: da sola vale il viaggio.

Ora i pesci sospesi si agitano, le fluide lame d'argento tra gli alberi si gonfiano e poi si aprono. Per ora sul nulla.

Quando capita di trovare pesci che cominciano serenamente a bollare spesso mi prendo qualche momento per osservarli. Assaporo il momento, un momento eccitante e pieno di promesse. Il momento prima di agire è il più bello perché, che riesca solo a spaventarli, a pungerli o realmente a catturarli, di solito il risultato è sempre un po' più deludente delle attese.

La mia compassione per gli animali ha una dimensione minima: odio le zanzare mentre m'inteneriscono i gattini. Ecco, casualmente corrisponde proprio alla taglia di una *mosca di maggio*. Assisto indifferente a stragi di chironomi o piccole olive mentre in questo momento una, semplicemente una di queste grosse effimere sta catalizzando la mia attenzione. La osservo scendere serena e fiduciosa la corrente e agitare le ali tentando di staccarsi dall'elemento che l'ha ospitata per tutta la vita precedente. Una vita triste, passata in forma di verme, al buio, sotto a un sasso… e ora, improvvisamente, la luce, la bellezza, e il miraggio di volare.

Addirittura, volare.

Percepisco quest'anelito vitale, c'è un attimo di connessione empatica tra noi, e poi… questo supremo anelito svanire dentro un cerchio nell'acqua. Ma è un attimo. L'emozione per questo insetto persiste solo un attimo: quella è decisamente una bella trota! E la bollata di una bella trota azzera tutte le elucubrazioni mentali, con priorità assoluta!

Devo agire subito. Negli anni ho imparato che si cattura a inizio schiusa, qualcosa a fine schiusa, ma quando il fiume impazzisce e l'adrenalina è alle stelle le nostre imitazioni sono disdegnate.

Che cosa succede? Perché il fulcro del nostro sistema, la mosca artificiale, è così inaffidabile? Perché anni d'esperienza e la migliore attrezzatura a nulla valgono davanti a un pesce selettivo? O al contrario: cosa induce un pesce a ghermire la nostra imitazione?

Non c'è risposta univoca ma solo teorie frutto d'osservazioni empiriche. Sono un pessimo osservatore, però qualche considerazione mi va di farla. Per semplificare l'esposizione differenzierò la pesca in caccia da quella in schiusa.

Sulle mosche - Le chiamiamo mosche, imitazioni d'insetti. Per noi che siamo abituati a costruirle e vederle sembrano tali, ma viste con l'occhio del profano, ed è un esperimento che ho fatto, vi garantisco che *"Sì, son' carine e simpatiche ma non mi sembra che somiglino agli insetti di quelle foto!"*. Questa risposta, datami a suo tempo da un amico, mi aprì gli occhi su una realtà, che per quanto possa sembrare scontata, per me non lo era: le cose non sono quelle che sono, ma quelle che vediamo. Io ci vedo una mosca, il profano una curiosità e il pesce… ma cosa ci troverà di tanto interessante il pesce?

Anni di religiosa fede volatilizzati. Senza punti di riferimento, ho messo da parte decine d'imitazioni *esatte* e per un lungo periodo ho pescato praticamente con un solo modello da caccia, anche su pesce in attività. Mi sono reso conto con stupore che, escludendo i sempre più rari casi di pesce attivo su di una schiusa intensa, non solo catturavo in torrente e acque mosse, ma riuscivo a far salire temoli in acque piatte e smaliziate trote nei più battuti No Kill. Non che fosse infallibile, ma bastava cambiare taglia o rinunciare a qualche pesce per catturare, a fine giornata, più di quanto avrei fatto sostituendo artificiali su artificiali alla ricerca di quello valido.

Ho smesso. Il sistema aveva un piccolo neo: monotonia e banalità. Tentare di catturare in tutti i luoghi e tutto l'anno con la stessa mosca vi posso garantire che è una noia bestiale: la ricerca della giusta imitazione, prima al morsetto e poi in acqua è una grande regola di questo nostro gioco. Da questa esperienza ho anche imparato che attribuiamo ai pesci molta più perspicacia di quella di cui son capaci, ma così ci piace…

Cosa ci veda esattamente la trota nessuno lo sa. Di certo è un essere primitivo, comandato da un cervello istintivo, difficile per noi da comprendere se non paragonandolo alla parte ancestrale del nostro. Mi riferisco agli *istinti riflessi*: quelle reazioni automatiche, codificate nel DNA, che per migliaia di anni ci hanno fatto arrivare primi al cibo o reagire prontamente davanti al pericolo. Reazioni che in un lungo periodo critico della preistoria umana hanno davvero rappresentato la differenza fra vita o morte. Per capirci: un fruscio improvviso sul sentiero, prima ancora che il cervello cosciente lo registri, ci fa bloccare, alzare le braccia a protezione del corpo e girare prontamente verso la fonte del suono. Non lo sappiamo ma nello stesso tempo abbiamo convogliato il sangue agli arti, pronti per la lotta o la fuga, e i sistemi mnemonici sono stati riorganizzati con precedenza assoluta per fronteggiare l'emergenza.

Lo stesso accade continuamente alla trota, reagisce a semplici stimoli, l'ombra di un uccello o la vaga parvenza di un insetto, con azioni elementari: la fuga in tana o la salita per ghermirlo. È tutta istinto.

Semplice, come dovrebbe essere nell'ordine naturale delle cose. Senza ami in giro e una spinta evolutiva più improntata all'individuazione del cibo che alla sua discriminazione era meglio inghiottire qualcosa d'indigesto piuttosto che rinunciare a possibili prede. I veri pericoli avevano un'altra forma.

Che meccanismo utilizza la trota per individuare il cibo? Occorre tornare all'uomo. Siamo molto più bravi a percepire somiglianze che differenze. È di nuovo un meccanismo biologico-evolutivo. Basta un solo semplice particolare per riconoscere un posto, come un solo singolo particolare, anche in un contesto diverso, ci fa riconoscere immediatamente un'esperienza già vissuta, magari pericolosa, e quindi ci prepara istantaneamente ad affrontarla. Serve velocità, immediatezza.

Le nostre imitazioni, in effetti, sono molto approssimative. Già cercare di paragonarle agli insetti reali nel tentativo di scegliere quella giusta richiede un'intensa astrazione mentale: occorre ignorare palesemente amo, nylon cui sono legate e apparenza oggettiva. Quasi come guardare un'incisione rupestre e riconoscerci un bufalo: la prima è un graffio sulla roccia, il secondo un animale tridimensionale. Eppure, giureremmo che è così.

Possiamo ipotizzare lo stesso del pesce, un semplice particolare gli stimola il ricordo di cibo; da un solo singolo *particolare* astrae il tutto, l'insetto.

Quale? Di sicuro non è univoco e in ambienti oligotrofici lo spettro si deve forzatamente ampliare. In acque veloci ancora di più.

In caccia – Cominciamo da qui, acque dove ogni lasciata è persa. Quali *particolari* deve possedere una mosca da caccia? Partendo dall'assunto che nessun pesce mangerà mai qualcosa che non vede, la caratteristica principale di una mosca da caccia è la visibilità. Quando l'ho imparato, e vi garantisco che anni fa pescare in torrente con mosche amo 8 era inusuale, la mia efficacia in pesca è drammaticamente aumentata.

Serve volume e assetto in acqua. In acque mosse, con pesce intanato o ai margini della corrente prima del particolare viene la capacità della nostra insidia di farsi notare. Una grossa parachute, una Klinkhammer o una mosca in foam che galleggia per spinta idrostatica sono visibili alla trota da metri di distanza; il loro assetto parzialmente immerso, difatti, li rende individuabili ben al di fuori della finestra visiva. Anche la dimensione e la conseguente posa rumorosa influiscono sulla visibilità, ma non solo, diventano essi stessi "particolare".

Anche in caccia però le trote conservano una certa selettività che si accentua al migliorare delle condizioni trofiche. Ottemperato alla necessità di visibilità, volume, galleggiabilità, che sono prioritarie, rimane da aggiungere il "particolare" che serve al pesce per ricondurre il nostro groviglio eterogeneo a qualcosa di commestibile.

In una mosca da caccia è molto generico e legato alla stagionalità più che a insetti specifici. Se analizziamo le bestioline in cui può incappare una trota di torrente la maggioranza ha corpo tozzo e voluminoso, zampe in disperato movimento, poca attitudine al galleggiamento, e a volte contrasti di colore. Il nero prevale, il verde è sempre in toni metallici, il rosso entra come particolare, mentre il giallo è solo per api o vespe, rare nel bosco. Il pavone e il contrasto di colore di una Royal Coachman, la sagoma e le zampe di una Chernobyl servono a questo. Le *sedge* funzionano?! Sì, perché i tricotteri schiudono da inizio primavera a fine autunno e sono costantemente presenti in forma adulta lungo il torrente. Sì, perché sono da sempre le mosche più grosse e galleggianti che abbiamo nelle nostre scatole, ma non sono necessariamente ciò che si sta aspettando il pesce.

Quindi semplice, ma non semplicissimo. Anche qui i rifiuti non mancano. Che cosa induce un pesce a selezionare le possibili prede? A cosa serve? A evitare un inutile spreco di forze per salite a vuoto? Evoluzione, ottimizzazione, bilancio energetico, sopravvivenza dell'essere più adatto, tutti concetti che mi vengono in mente a ruota libera. Possibile, ma allora che cosa lo spinge a volte a consumare una quantità importante d'energia per salire fino a pelo d'acqua per poi rinunciare a ghermire l'artificiale all'ultimo istante? Sarà il dragaggio, il filo, l'amo, la sagoma o il colore della mosca?

Può essere ma, ecco che ci siamo tornati, perché a volte scartano anche i naturali? Domande legittime cui vorrei tentare di dar risposta.

Come il torrente esce dal fitto degli alberi e la fonte di cibo vira gradatamente verso gli insetti acquatici tutto si complica e si accentua. I terrestrial perdono d'importanza. Qui la fonte di cibo, più che caderci, dall'acqua ci proviene e la credibilità della nostra mosca da caccia è maggiormente legata alle schiuse del momento. Il particolare è sempre generico, ma taglia e silhouette devono avvicinarsi a quella dell'effimera/tricottero medio che il pesce si aspetta in quel periodo. La mosca da caccia ideale, quindi, deve generare nel pesce la vaga reminiscenza di un'effimera o, ancora meglio, di un tricottero. Perché molti di noi, pescando in assenza di bollate o con bollate sporadiche, si orientano verso quest'ultimo? Per facilità e comodità. Il vantaggio innegabile di una *sedge* è che non richiede necessariamente passaggi perfetti: dragaggi inevitabili o intenzionali non compromettono necessariamente la sua efficacia, anzi!

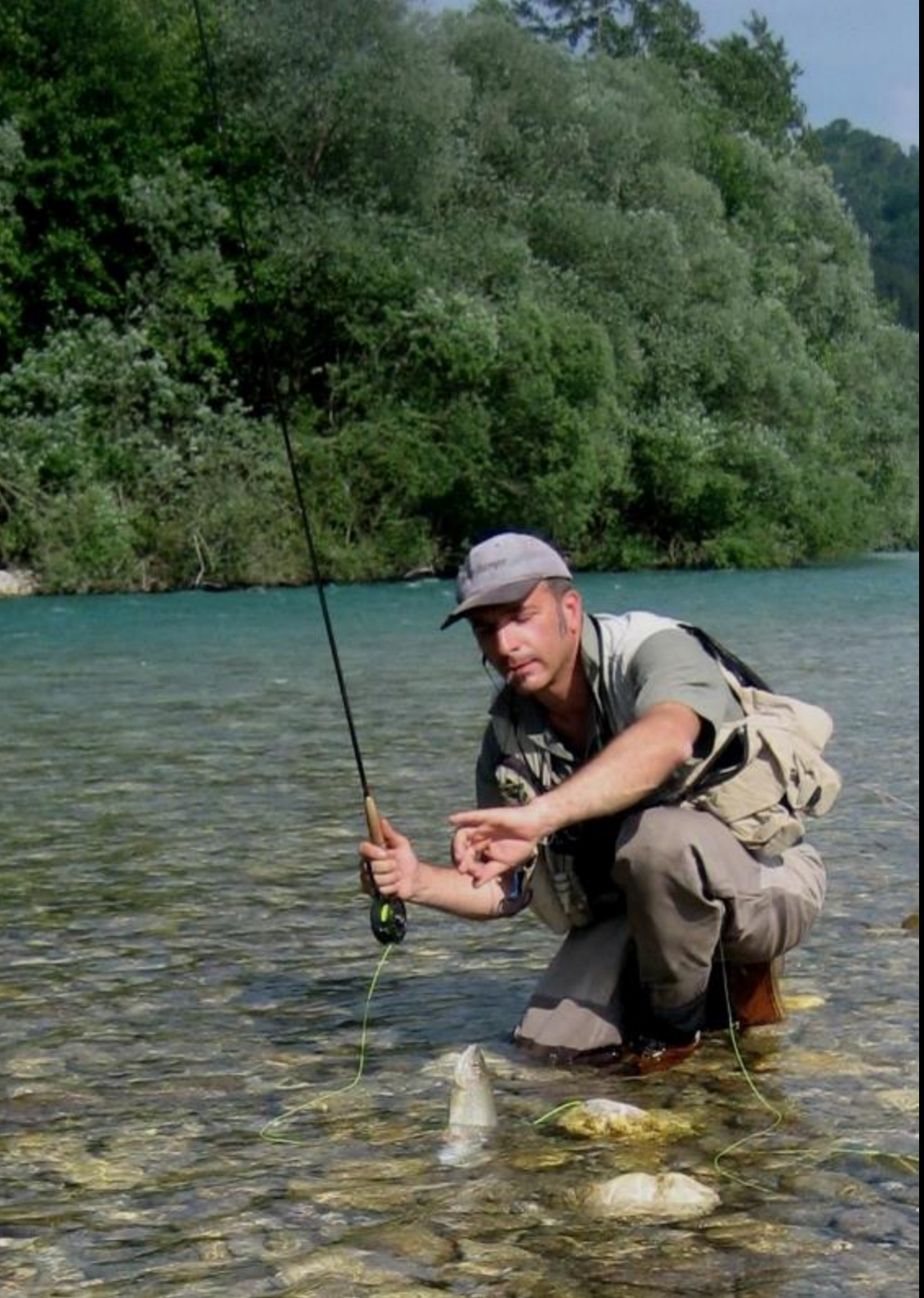
E pescando in caccia non è poco…

In schiusa – Comunque il vero problema, e tutti ben lo sappiamo, è convincerli quando si concentrano su di una schiusa. Qualcosa, in effetti, cambia, i pesci si focalizzano su qualche "particolare", a noi di difficile individuazione, che li aiuta a riconoscere lo specifico insetto. Per capire realmente i nostri avversari riproviamo a ragionare in maniera darwiniana. Le imperfezioni del DNA sono il motore che ha generato l'evoluzione, ogni piccola variazione se positiva porta un vantaggio a chi la possiede e gli permette di trasmetterla alla prole, se negativa genera semplicemente rami morti e sparisce. Partendo da quest'assunto dobbiamo supporre che i pesci che nuotano nelle nostre acque siano esattamente i più idonei a prosperare e quindi, qualsiasi comportamento e reazione, sia frutto di un affinamento millenario. Sopravvivenza e riproduzione, nell'ordine, sono le due pulsioni prioritarie di tutti gli esseri viventi. Sopravvive e si riproduce chi è in grado di predare senza essere predato. I pericoli possono arrivare dal cielo, da terra o dall'acqua, questo è il motivo per cui il pesce si spaventa tanto facilmente e perché in acqua sceglie posizioni riparate o rimane in tana. Un essere troppo timoroso però morirebbe d'inedia ed eccolo quindi pronto/costretto a sfidare di continuo i predatori per alimentarsi. I pesci escono allo scoperto solo durante la schiusa perché stare a pelo d'acqua, sul filo di corrente, è molto produttivo, ma rischioso: va fatto solo quando il drift di cibo è intenso.

Eppure, sono lì, esposti al pericolo, cibo abbondante… per quale ragione selezionano con attenzione ciò che passa e non prendono convulsamente tutto ciò che è possibile?

Capire perché l'evoluzione abbia dovuto perfezionare la "selettività", un meccanismo che si enfatizza in queste situazioni e soprattutto come agisca, è sempre stato un mio cruccio irrisolto. Ho giusto un paio d'idee.

La prima riguarda il perché e, anche se può sembrare una contraddizione, è la seguente: se con bocconi isolati o con un drift rado la trota, a parte il dispendio d'energia, si può permettere di salire a vuoto, in zone produttive con schiusa intensa e mosche fitte, ogni salita inutile, magari su di un'esuvia o un piumino di pioppo, corrisponde a un insetto vero che non può ghermire perché è già passato a valle. Mentre a inizio/fine schiusa qualche errore è accettabile in piena schiusa gli è richiesta la massima precisione, non può sbagliare.



La differenza di prede predate a fine giornata potrebbe essere modesta, ma la selezione naturale è spietata: solo gli individui più efficaci prosperano.

La seconda riguarda il come affina la percezione della preda. I pesci possiedono una memoria? Sì, è innegabile. Situazione classica: temolo in acqua profonda, alla prima passata del nostro artificiale sale in verticale ma rifiuta all'ultimo momento; alla seconda si agita appena; alla terza ci sdegna. Cambiamo mosca e la sequenza si ripete. Che cosa succede, ha un'ottima memoria a breve termine? Quanto dura?

Poco, pochissimo, se consideriamo che riprovando dopo un'ora magari risale sulla stessa già proposta, o che pesci selvatici, punti con una mosca, continuano a bollare sui naturali ma ignorano qualsiasi altro artificiale, mentre il giorno dopo si riesce a ricatturarli con la stessa imitazione.

Il ricordo del cibo probabilmente imprime nella memoria del pesce un labile ologramma formato non dal singolo insetto, ma dalla somma delle silhouette, delle taglie e del comportamento medio degli insetti che nel breve è stato abituato a predare. Ora possiamo anche definire che più la schiusa è rada, varia e sporadica più l'immagine mnemonica che persegue è vaga e indefinita, più la schiusa è intensa, costante nel tempo e monotematica più il particolare che il pesce ricerca diventa chiaro e univoco, mentre per noi diventa sempre più difficilmente imitabile o eludibile.

Qual è il "particolare" in discussione? Taglia, colore, movimento, assetto in acqua…

Perché al resoconto serale, dopo una giornata di pesca sulla medesima schiusa, risulta che ciascuno ha catturato con artificiali differenti?

Perché la mosca che ha funzionato su di un pesce a volte è ignorata da quello successivo?

Questi sono i quesiti più ricorrenti del dopo pesca, le molle che stimolano e alimentano le menti dei fly tiers. L'esistenza di migliaia di modelli di artificiali e, soprattutto, l'efficacia conclamata di mosche regionali sviluppate per tentativi ed errori da validi pescatori locali credo possa essere giustificato solo dalla variabilità del "particolare" al variare del mix d'insetti tipici di quella zona e di quelle specifiche condizioni ambientali. Allo stesso modo sono certo che artificiali, differenti come concezione e materiali, ma anche come forma e dimensioni, generino agli occhi del pesce reminiscenze del medesimo "particolare". Quindi, se non sono solo i dettagli oggettivi della nostra mosca a renderla miracolosa occorre cercare anche qualcos'altro. Provo a concretizzare.

Da qualche esperienza maturata negli anni e che vi riporto di seguito, sono portato a dedurre che la magia avvenga quando aggiungiamo un elemento la cui interazione, in fin dei conti, non ci è molto familiare: l'acqua.

Spesso capita che sulla stessa piana un'artificiale che ha catturato un pesce non ci riesca con il successivo. Cambiamo modello ed ecco che riusciamo ad agganciare anche quest'ultimo. Che cosa è successo? Avevano forse due aspettative di cibo, o canoni di valutazioni diversi? Mi sono sempre posto questa domanda e ho compiuto un piccolo esperimento: invece di cambiare mosca, che è ciò che facciamo abitualmente, l'ho sostituita con una identica ma nuova, riscontrando rinnovato interesse da parte del medesimo pesce che pur aveva ignorato svariati passaggi della precedente.

Altre volte succede l'esatto contrario, per funzionare l'artificiale ha bisogno di essere "rodato", cioè, stenta a partire, ma poi migliora le sue performance cattura dopo cattura, fino a quando è completamente distrutto. Nel momento in cui lo sostituiamo con quello nuovo eccolo perdere le sue miracolose capacità. Che cosa è successo? A mio avviso, in entrambi i casi, quello che è cambiato è il rapporto che si forma tra peli, piume, micro-bollicine, tensione superficiale e acqua. Azzeccare la "mosca giusta" significa proprio trovare l'artificiale che imiti non solo la dimensione dell'insetto che sta sfarfallando ma anche il giusto assetto, generando quell'immagine "particolare" che scatena l'attacco. Assetto che cambia, appunto, anche lancio dopo lancio, cattura dopo cattura.

Perché a volte, anche in piena schiusa, la nostra imitazione ha solo un'efficacia sporadica? Qui occorre aggiungere un'altra variabile, la fallibilità. Molto spesso non riusciamo a generare nel pesce l'esatta immagine mentale che si aspetta, ma non dimentichiamoci che abbiamo a che fare con esseri semplici. Spesso non siamo noi a essere bravi, ma loro che si sbagliano. Difatti una delle soluzioni più proficue per tentare un pesce selettivo è proprio agire sulla sua fallibilità, proponendogli lo stesso artificiale, passata dopo passata, sempre sulla sua linea di pastura e sempre più vicino alla bollata. Se è a pelo d'acqua è facile che cada in errore e lo ghermisca. La difficoltà è legata alla precisione e alla posa, decisa ma non troppo.

Qualche volta funziona. Non sempre.

Per semplificare l'esposizione ho volutamente ignorato il dragaggio, variabile fondamentale e ben nota. Nel "particolare" che il pesce si attende, ovviamente c'è anche una componente comportamentale, se è concentrato su prede trasportate passivamente dalla corrente la nostra imitazione dovrà fare altrettanto.

Pescare con la mosca significa mettere in campo la propria intelligenza contro quella della trota. Mia moglie sorridendo mi sfotte dicendo che è quello che ha sempre pensato anche lei. Io so solo che me ne sto per ore in riva al fiume, bardato come un astronauta, cercando di sconfiggere in astuzia una creatura con un cervello grande come una briciola, e divertendomi come un matto della cosa. Non solo, più sono difficili più danno soddisfazione: catturare di continuo è banale, catturare di continuo senza dover curare la scelta della mosca o attenzione nel lancio è terribilmente noioso. Le considerazioni fatte finora servono a ben poco perché mi sono reso conto di aver formulato più domande che risposte. A qualcuna ho tentato di dare risposta ma, le altre?

Beh, le altre sono l'esatto motivo per cui continuo a consumar stivali lungo i fiumi.

Un filo di perle *(2016)*

Ci sono pesci che sogniamo e poi prendiamo, altri, come miraggi irraggiungibili, che continuano a sfuggirci; ci sono regali del caso o premi meritati; pesci inattesi e altri talmente desiderati che alla fin fine, quando li abbiamo realmente tra le mani, ci deludono.

Non andiamo a pesca per prendere tutte le creature del fiume ma per il pesce perfetto, nel posto perfetto, con il lancio perfetto. Abbiamo bisogno di assoluto, di bellezza e in questa ricerca infinita inevitabilmente catturiamo anche altro. Di quei pochi che lasciano un'impronta emotiva molti si contraddistinguono per la dimensione: l'adrenalina, catalizzatore fisiologico di ricordi, fa la sua parte. Ma non sempre. Spesso la taglia da sola non basta. Serve quell'attimo di perfezione e la giusta concatenazione di eventi che solo Caso e Natura sanno creare. E come un semplice granello di sabbia in un'ostrica può diventar Perla, rara, unica, preziosa, questi ricordi annidandosi dentro di noi acquisiscono una loro dimensione, ci arricchiscono. Diventano tesori da raccogliere e conservare con cura, schegge di passato che sopravvivono all'incuria del tempo e stimolano la nostra passione.

Cancello costantemente il quotidiano, dimentico i pesci di ieri ma il luccichio di qualche gemma persiste nel buio della mia memoria. Lucida, splendente più che mai. È la continua ricerca di quel bagliore che m'induce a lunghe camminate, pellegrinaggi annuali, scelte irrazionali. M'induce al peggio e al meglio di me...

Mi sono fermato a raccoglierne qualcuna e ne ho fatto un filo. Da pesci presi tempo fa, all'ultima *maledetta* che devo ancora prendere.

Appennino – Un lungo sentiero permette di superare la parte bassa di questo torrente dove sole, bagnanti e comodi pescatori lasciano in acqua solo vaironi e qualche cavedano. Più a monte le case a cui conduceva sono ruderi, da sempre, e sul vecchio ponte di pietra ormai passa solo qualche raro escursionista. Abbandono il sentiero e procedo seguendo tracce non scritte nell'ombra profonda del bosco.

Un'ampia piana, acqua bassa, insetti che volano pigri nell'aria tiepida del tardo pomeriggio. Poco più su c'è un posto perfetto, l'acqua in ingresso cade da un accumulo di tufo, il salto d'acqua lascia svaporare l'anidride carbonica e precipitare il calcare. Da un lato un enorme masso sparisce nel buio, dall'altro il flusso principale costeggia la riva scoscesa. Una tana e una postazione di caccia: una buca da manuale. Più volte son salito fin lassù. Lei è sempre lì, come l'accumulo di tufo ogni anno cresce un po' e, diffidentissima, ogni anno trova un valido motivo per eludermi. Ignora i miei artificiali e sparisce in tana. Imprendibile.

Questa piana d'acqua bassa invece è una certezza, ogni volta mi regala un paio di catture. Il grosso terrestrial cade nel tratto finale. L'onda a "V" che accelerando attraversa la piana è però qualcosa d'inatteso. Un attimo di stupore precede l'inevitabile ferrata su di un pesce diffidentissimo che solo per esser sceso un po' più a valle è diventato di una facilità estrema. Più su, nella buca da manuale, ora ci abita un pesce più piccolo. All'ombra del tufo anche lui crescerà, per poi scendere a valle.

Gacka - La curva è una delle tante. Seduto tra l'erba osservo il flusso in entrata. A centro fiume una rada scia di detriti traccia una morbida "S". Vicino, tra erba e ghiaia del fondo, bolle d'aria trascinate dall'acqua sorgiva svaporano in superficie. Ciuffi verdi ondeggiano monotoni, ripetitivi, ipnotici. Come nuvole in movimento o fiamme nel camino convogliano la mia attenzione verso il nulla.

Più in là, ai bordi dell'erbaio, l'acqua si gonfia appena, riflesso tra i riflessi, onda tra le onde trascinata immediatamente a valle dalla corrente. Poi più chiara, decisa, una testa sfiora l'acqua raccogliendo qualcosa dall'invisibile confine del suo mondo. Come ieri, a centro giornata e malgrado il sole, questi *qualcosa* che fuggono veloci verso la superficie si son portati appresso i loro famelici predatori. Come ieri, ma con la serenità del gatto già sazio che gioca, posso ignorare le prime bollate e attendere qualcosa di meglio.

Il fiume è lungo, ricco di pesce, ma i posti idonei a schiuse e bollate sono limitati. I pescatori a ninfa, con mia grande soddisfazione, sono già passati. Hanno scandagliato le poche linee di flusso tra gli erbai per poi spostarsi velocemente più a valle. È tutto per me. Non sono pesci selvatici, sono acque gestite. Le trote vengono immesse già adulte, ma poi crescono rapidamente. Crescendo diventano diffidenti, vespertine.

Crescendo oppongono alla cattura il ricordo di qualche triste esperienza e la loro mole. Crescendo hanno però bisogno di cibo e dove la minutaglia manca sono costretti, se la ricompensa giustifica il rischio, a nutrirsi a pelo d'acqua anche in pieno giorno

Ora vedo scendere una delle sporadiche mosche di maggio che lo abitano, elegante, serena, finalmente fuori dal freddo elemento che l'ha fatta crescere. Ancora più inaspettatamente la vedo risparire sotto la superficie, risucchiata nel suo ambiente primordiale da un essere schivo ma affamato.

Raramente ho preso pesci in queste acque con la *mosca di maggio* ma la tentazione… beh, la tentazione è tentazione e mi trovo già intento ad annodare una *May fly*. Un'altra mosca passa a pochi metri da me e dove c'era il nulla si materializza un'ombra scura che con calma e serena precisione la fa sua. Posare e guardar scendere la corrente una di queste meravigliose imitazioni è già un piacere, vederla sparire subito, alla prima passata, è quasi un peccato, ma un peccato di una perfezione assoluta!

1 Erbai del Gacka 2 Trota vittima di una *mosca di maggio*

Skeena (BC) – Quest'ampissimo letto di ciottoli e ghiaia contiene a fatica l'enorme quantità d'acqua che convoglia a valle. La barca fila veloce di piana in piana alla ricerca del posto perfetto. Accumuli di tronchi fanno da trespolo naturale a splendide aquile dal collare, due lupi attratti dalle carcasse di salmoni si dileguano trotterellando nella nebbia del mattino, foche risalite fin quassù al seguito delle loro prede attendono placide nelle morte di corrente.

La noia ipnotica di questa pesca mi ottunde i sensi. Niente di visivo, niente di stimolante: lancio, drift, passo, lancio, drift, passo. Sono già oltre il mio limite quando la lenza improvvisamente si appesantisce. La canna già bassa si piega verso valle, il mulinello comincia a girare. Un pesce enorme, molto più a monte di quanto credevo, salta fuori dall'acqua. Guardo sbalordito questa bobina impazzita, già oltre la running line, già oltre il backing.

Il pesce salta di nuovo, ancora più al largo. Un movimento appena percepito con la coda dell'occhio perché la mia attenzione e tutta rivolta al mulinello, ormai fermo, a questa manifestazione indiretta di potenza cui ho assistito.

Mosca e Steelhead sono andate, resto solo con i miei pensieri.

Verso sud - La mattina nella parte alta del fiume è stata più proficua del previsto. All'ombra del bosco, protette e rassicurate dalla fitta vegetazione, le trote attendono con fiducia quel che passa sull'acqua. Sono pesci selvatici, di tutte le taglie. Piccoli esemplari a garanzia del futuro, discrete presenze confortanti, e interessanti esemplari in piena forma fisica si alternano a un paio di incontri di taglia inattesa. In verità questo è un riempitivo, sono quaggiù per pescare verso sera, più a valle.

I rarissimi pesci che ci vivono sono distanziati tra loro, difficili da individuare, escono in cerca di cibo solo in certi momenti. Non sono difficili da catturare, ma da individuare. Capitare nel posto giusto al momento giusto richiede molto movimento, un po' di determinazione e tanta fortuna. Però, come già detto, crescendo hanno bisogno di cibo, tanto, anche qui la minutaglia scarseggia e quindi gli insetti in superficie diventano tentazione irrinunciabile.

Nel tardo pomeriggio nuvole scure e compatte si addensano contro il profilo delle montagne. È tempo di scendere al fiume. Un po' d'attesa ed ecco una bollata impercettibile. La vedo solo perché sono qui ad aspettarla. Ora riesco anche a intuirne la sagoma. È tra la riva scoscesa e un lungo ciuffo di vegetazione acquatica. Si sposta di lato con la doppia flessione del corpo tipica dei pesci di taglia. Lentamente analizza e intercetta quanto di commestibile gli passa a tiro.

Vorrei fermare quest'istante. Uno, due, tre lanci infelici, uno buono quel tanto che basta a far scendere la mosca lungo il giusto filo di corrente ed ecco compiersi la meraviglia: una bocca si apre lentamente a pelo d'acqua e la mosca sparisce. Ancora un momento di quiete e poi l'acqua esplode verso il cielo. La calma assoluta di un attimo prima si trasforma in vita o morte.

Una sfida impari, il pesce non si è evoluto geneticamente per difendersi da amo e filo, la rottura della lenza è sempre un evento casuale, non pianificato dal pesce. Sente qualcosa di strano e fugge in tana o lontano da questo fastidio, ma non sempre pesci così grossi hanno una tana: sono predatori, non temono nulla tranne l'uomo. Basta allentare la tensione e spesso un pesce incontrollabile rallenta e si quieta. Questo arriva alla rete ancora vigoroso, ma ci finisce dentro. Continuo a stupirmi come ogni tanto, malgrado la mole, succeda.

Tra i prati - Le rive sono alte, spesso coperte di vegetazione, ottimo posto di osservazione per chi vuole scrutare l'acqua senza essere visto. Le trote sono poche, diffidenti e in posti imprevedibili. È una risorgiva interessante, di quei corsi d'acqua che se fossi un pesce starei ovunque ma, in realtà, anno dopo anno li trovo sempre e solo nei medesimi punti. Una piccola rientranza, un cespuglio che rallenta la corrente, ciuffi di erbe emerse che convogliano cibo in una linea di flusso obbligata sono sufficienti a trasformarli in luoghi d'elezione. Altri mille, all'apparenza simili, sono spopolati, o sembrano, perché son pesci che per manifestarsi richiedono il buio della sera o le prime schiuse della stagione.

Il banco d'erba è talmente ampio da deviare gran parte del flusso superficiale verso di me. Il pesce, visibilissimo nell'acqua cristallina, si sposta dall'ombra dell'erba alla linea di pastura cogliendo con grazia le ninfe emergenti. Il lancio sembra facile. Mi avvicino lento, senza fretta. Mi gusto il momento. L'acqua che muove con qualche bollata affrettata tradisce la taglia importante.

Le prime passate vanno sistematicamente a vuoto. Certi pesci e certi posti mi ricordano che non sono poi così bravo come penso. Nell'intrico di correnti la mia insidia si muove ora troppo lenta, ora troppo veloce, ora trascinata di lato, ma la trota, paziente, non se ne cura. Mi avvicino, cambio mosca, poi, finalmente, ecco l'attimo di perfezione: la mosca scende libera, svincolata dal finale e nella giusta linea di flusso.

Fermo immagine. So con assoluta certezza che la prenderà ancor prima di vederla sparire! La lotta e il pesce tra l'erba sono solo una conseguenza marginale.

Nella rete - Scivolo in acqua silenziosamente. Non conosco la profondità e non mi fido di me stesso perché so che basta una bollata ad azzerare quel poco di razionale che mi rimane. Sentire finalmente qualcosa sotto i piedi mi rincuora. Ancora qualche passo e il pesce è a tiro.

Continua a bollare.

Attendo.

Mi prendo un attimo per assaporare questo momento. L'osservo a pelo d'acqua intento a scegliere con cura e nessun dispendio d'energia ciò che porta la corrente. Lancio facile su pesce facile. È una trota che praticamente non ha mai visto una mosca artificiale, ma comunque è una situazione perfetta: c'è la giusta luce e una schiusa in atto, c'è un magnifico pesce nato e cresciuto in acque libere e quel po' d'incoscienza che mi pizzica la schiena. Un momento che ho atteso e sognato per mesi.

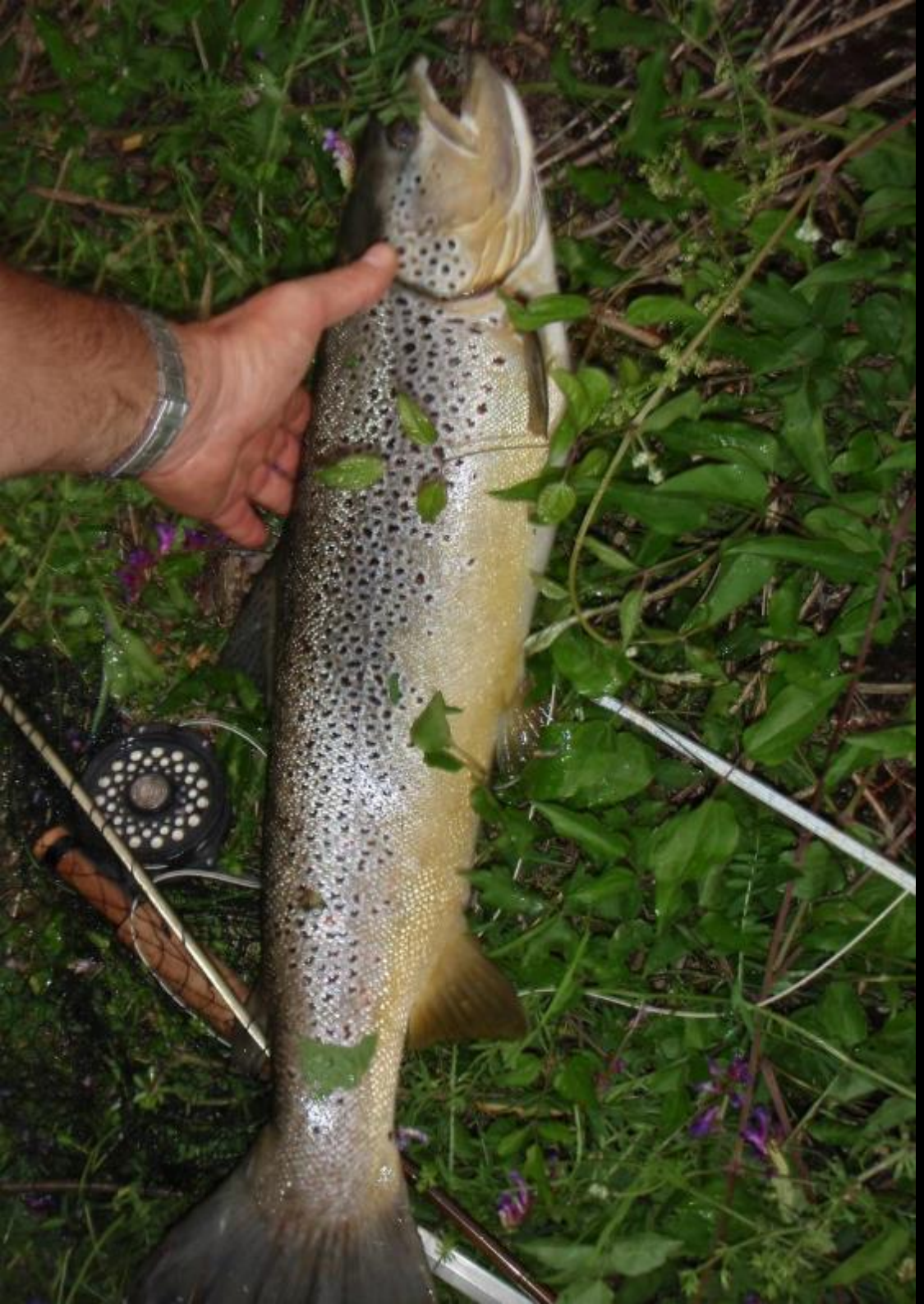
Al primo passaggio corretto si gira pigramente di lato e risucchia la mia piccola *sedge*. Solo ora mi rendo conto che sono a centro fiume con l'acqua alla vita, la corrente è costante da sponda a sponda e le rive sono un intrico di vegetazione. Non posso portarlo in acqua lenta, non posso spostarmi.

Il pesce è molto più grande del pur capiente guadino e i miei primi maldestri tentativi sono andati miseramente a vuoto. L'amico sulla riva mi filma e se la ride.

Finalmente il pesce, ormai esausto, si allinea perfettamente al guadino, alza la testa e per una frazione di secondo forza della corrente e trazione sulla lenza si equivalgono.

Il tempo si ferma. Un momento perfetto, bellissimo. Basta allungare il braccio ed è mio. Un largo sorriso m'illumina il viso, ma il pesce con un ultimo guizzo apre l'amo e se ne va. Nella rete rimane solo questo ricordo, sul mio viso, stranamente, persiste un ampio sorriso.

Fra due giorni finalmente lo prenderò ma ciò che resta è quest'attimo d'immobilità.



Cayo Cruz - Il vento costante e il rollio della barca dei giorni scorsi mi hanno innervosito, ma oggi finalmente si scende. Il fondo è soffice e il percorso tra le basse mangrovie non sempre agevole, ma il piacere di tentare Bonefish in tailing compensa la fatica. Coi piedi a terra e la bassa marea cerchiamo sagome scure in lento movimento o pinne che ondeggiano euforiche sopra il pelo dell'acqua.

Diversi pesci solitari o a gruppi incrociano il nostro procedere. Pesci facili o difficilissimi, non lo saprò mai perché anche così, con tutta l'azione che si svolge molto più lentamente che dalla barca, pochi lasciano tempo per una seconda occasione. Li pendi o non li prendi. Manca il rifiuto, il ripensamento, la passata migliorabile, mancano le variabili e la sfida uno contro uno della pesca alla trota.

Eccone uno solitario, è nell'acqua bassissima tra cespugli di mangrovia. La schiena fuoriesce dall'acqua. Concentrato nella sua ricerca si fa avvicinare più del solito, ma si cela dietro la vegetazione. Ora lo intravedo solamente, attendo che si giri. Lancio il probabile gamberetto a filo del cespuglio, lui lo vede e lo segue. Ogni strip lo incuriosisce ma non lo convince. Ogni strip è più vicino. Quando il finale entra nel cimino m'immobilizzo.

Siamo vicinissimi, occhi negli occhi. È incredibile, sembra proprio mi stia fissando. Mi sfila accanto sempre focalizzato su di me, io, congelato sotto il sole dei tropici, lo seguo solo con gli occhi. Appena mi supera e mi volge la pinna caudale con un minimo movimento gli appoggio la mosca poco distante. La presa è immediata e decisa, la fuga non la ricordo, la taglia nemmeno.

Non il più grosso e potente, ma di sicuro la cattura più emozionante e l'unica che rimarrà impressa a ricordo di questa settimana di pesca.

Autunno – Un altro torrente, un'altra camminata. Un altro pezzo di mondo solo per me. Cammino, mi affanno, mi fermo a guardare verso valle i miei progressi. Dopo il grande prato il sentiero costeggia un rudere e s'inerpica sul crinale. Io invece scendo lentamente tra il bosco e poi, sempre più ripido, scendo tra i rami il muschio le foglie, e…

Ecco l'acqua.

Fredda, pura, primitiva. Ha il colore delle foglie, delle rocce, dei rami, del muschio sui sassi. L'attraverso, mi penetra negli scarponi, mi bagna. La risalgo sempre più in alto, sempre più vicino alle sorgenti, forse sempre più vicino a quello che sto cercando.

In questi piccoli riali le trote di una certa taglia sono rare, identificabili e abitano posti definiti. La taglia del pesce non è un assoluto, è rapportata alla dimensione del corso d'acqua. Un pesce può essere piccolo per un grande fiume del piano, ma straordinariamente grande per un piccolo riale. Succube di questo paradosso mi ritrovo a far molti più chilometri inseguendo queste trotelle di quando vado veramente a caccia di pesci grossi. Più su difatti ho un appuntamento. Ci siamo imbattuti l'una nell'altro un paio d'anni fa. Lei conosce la punta del mio amo e io dove si apposta. Lei conosce le mie insidie, ma io so che la fame fa commettere imprudenze.

La prima volta l'ho punta, la seconda non c'era, la terza c'era ma con due lenti colpi di coda è entrata nel buio. L'ultima volta ha preso la mia mosca e s'è intanata.

Oggi però è il giorno giusto. È Autunno, ultima uscita di stagione. In Autunno le foglie si colorano e poi cadono e le trote, affamate dal fresco, con loro. Non esiste momento migliore.

Mi avvicino in punta di piedi, scosto le frasche del fine buca e osservo. Ecco la *maledetta*! Come il solito è pigramente appostata nel filo di corrente. Fletto il cimino e mosca-coda-finale, che un attimo prima tenevo in mano, partono verso monte. Immobile io, immobile lei. La grossa *sedge* si avvicina, lei sale, lentissima. Lei freme, io fremo, lei scende, io… la maledico nuovamente.

Rinuncio a ripetere il lancio, cautamente mi avvicino all'acqua e immergo la fotocamera. Non bisognerebbe attribuire agli animali delle prerogative umane, ma comincio a pensare che stiamo diventando amici: non accetta più di farsi pungere ma ora almeno rimane in posa!

Me ne vado incerto se tornar su un'altra volta, ma a casa, guardando la foto, trovo un valido motivo per farlo. Ecco, non so cos'è, ma oltre la taglia ha qualcosa d'interessante. E quel *qualcosa* mi mulinerà in testa tutto l'inverno. Certe trote in effetti son come le belle donne: quando cominci a girargli attorno non smetti più di sognare! … e come le belle donne qualcuna ti rimane nel cuore.

E le perle!? Beh, quelle alle belle donne son sempre piaciute!

Coup du soir *(2016)*

Una valle stretta, in ombra, di quelle dove il sole nel suo breve arco fatica a scaldarne i massi del greto. Imboccai il sentiero di ritorno che la sua luce diretta era già un ricordo. Un sentiero gentile, con tagli di roccia, muretti a secco, le brevi salite in parte lastricate, a testimoniare l'importanza e la cura che in altri tempi i pochi locali gli riservavano. Giunto alla macchina sfilai i cosciali e riposta la canna nel baule cominciai a percorrere la stretta strada che mi avrebbe riportato a valle.

Dopo ore solitarie sul torrente, con gli occhi ancor pieni d'abeti, pozze d'acqua e coloratissime fario è bello guidare senza fretta nella luce calda del tardo pomeriggio sapendo che la pesca non è ancora finita.

Al centro dei miei giorni lo avrei risalito ben oltre, sarei ancora là. C'è una stretta gola, ma una cengia e qualche appiglio permettono di scendere più a monte, dove la valle s'allarga quel tanto che basta. Non temo l'andata, ho in circolo l'incoscienza del predatore, mi angoscia il ritorno. A mente fredda mi domando *perché,* penso che dovrei esser altrove, a far altro; penso che sono *verso sera,* non ho più l'età per questi posti. Già, *non ho più* è una locuzione sempre più ricorrente. Non ho più l'agilità per risalire un costone, non ho più l'entusiasmo di cercare posti nuovi, e nemmeno l'incoscienza di mettere la tenda nello zaino alla volta di torrenti isolati.

Un tempo la curiosità, la ricerca del limite, la sete di nuove esperienze, prevaleva su tutto. Inseguivo un destino necessario. Avevo bisogno di muovermi senza sosta e far fatica. Quella fatica che annulla i pensieri, che fa diventare la mente corpo. Le rocce chiare degli ostici torrenti friulani, le interminabili giornate piene di sole del sud Jugoslavo, i riali senza nome dell'Appennino, erano esperienze da ripetere o non ripetere solo in funzione del desiderio di rivivere un bel momento o di conservare intatto il fascino del ricordo originario.

Non rinnego quei tempi, perché in realtà non sono mai riuscito a cambiar pelle, ma aggiusto appena l'elenco delle priorità e scopro con *moderato* piacere che l'entusiasmo può essere compensato dall'esperienza.

Adoro queste interminabili giornate di fine primavera che permettono di abbinare la risalita di un impervio torrente a una tranquilla serata in una lama del piano. Mi piace approfondire la conoscenza di un territorio, entrarne in empatia al fine di cogliere i momenti migliori nei luoghi migliori.

Amo poter decider liberamente *come, dove* e *quando* pescare, senza limiti di riserve, permessi, regolamenti…

1 Torrente Resia, Friuli 2 Torrente Uccea, Friuli

Si possono dividere le attività umane in due categorie: quella in cui basta sapere *come*, e quella in cui è altrettanto importante, se non di più, sapere anche *dove* e *quando*. Gli sport, in generale, appartengono alla prima categoria. Richiedono abilità, allenamento, esperienza, e anche intelligenza, ma ovviamente il tutto si limita a *come* eseguirli.

La caccia o la pesca, e la pesca a mosca in particolare, appartengono alla seconda categoria. Non basta saper *come* volteggiare la coda, *come* costruire mosche, *come* annodare, presentare, ferrare. È indispensabile apprendere giorno dopo giorno *dove* e *quando*.

Dove, inteso come quale fiume o parte di fiume, ma anche *dove* far passare la mosca piuttosto che gli stivali. In pratica quel S*enso dell'Acqua* di così difficile definizione.

Quando, inteso come periodo dell'anno: una determinata stagione o addirittura settimana, fa la differenza tra un'ottima pescata e un'uscita a vuoto. *Quando,* anche nell'arco del giorno, mattino, pomeriggio, sera… certi posti, pur celando bei pesci sono produttivi solo in precisi orari impedendo, di fatto, di spopolarli.

Non solo, gli orari migliori variano al variare della stagione e ogni fiume, torrente, risorgiva, per caratteristiche proprie o dislocazione geografica, ha un suo calendario specifico. L'interazione tra queste variabili genera un algoritmo talmente complesso da non poter essere schematizzato. Per quante esperienze facciamo, informazioni raccogliamo, giornate di pesca analizziamo per razionalizzare il *quando* e il *dove*, sappiamo d'essere dediti a un'attività senza fine.

Incertezza, probabilità, possibilità… ecco ciò che ci affascina, ci strega, ci stimola costantemente. Per quanto c'impegniamo nella ricerca possiamo solo avvicinarci alla soluzione, mai trovarla. Riusciamo, tuttalpiù, a collocare qualche tessera in un mosaico di cui non conosciamo il disegno.

Parcheggiata l'auto poco distante dal fiume mi preparai con calma (questa tessera la conoscevo). Scesi tra la terra morbida dei filari, tra i bassi salici, tra i caldi ciottoli del greto, verso le rondini a volo radente e il primo brivido di fresco dell'acqua corrente. Vedevo in lontananza già le prime bollate e una leggera foschia fuoriuscire dall'acqua. Calma assoluta. Nessuno nei paraggi. Una striscia di mondo tutta per me.

Ci vengo verso sera, ma a volte, quando la stagione è giusta, ci passo la giornata. In quei giorni, qui come in altri posti, sto al fiume tante ore ma in realtà pesco pochissimo. Prima e dopo penso, cammino, aspetto. Soprattutto aspetto e nel farlo sembro triste ma sono solo un po' lontano.

Poi, improvvisamente, un cerchio… e il miracolo si ripete.

Approcciare dopo una lunga attesa un pesce a mezz'acqua che bolla con ritmo costante, ha un'intensità emotiva ineguagliabile. La sfida diventa *uno contro uno*, mi carica d'aspettativa. L'eccitazione e la calma si sovrappongono. Vedo la preda da lontano, la studio, vorrei esser già là, ma non ho fretta. So che ho tempo, posso verificare il finale, pianificare l'avvicinamento, valutare lo spazio di lancio, decidere dove mettere i piedi, dove far passare la mosca, dove salpare il pesce. Se avrò la fortuna d'agganciarlo.

Sono *verso sera*, ho già vissuto questi momenti ma ancora m'emozionano. Ho però imparato, ma non sempre, quanto mi posso avvicinare: troppo lontano e mancherò la passata perfetta, troppo vicino e la trota svanirà. Ho imparato, ma non sempre, cosa potrebbe ingannarla: un feticcio piumato che carico d'aspettative, qualcosa in cui credo perché ha già funzionato. Ho anche imparato che questo non basta: la trota potrebbe esser già stata punta, potrebbe essere nel giro di corrente sbagliato, potrebbe rifiutare la mosca e diventare terribilmente schizzinosa. Potrebbe prenderla al primo passaggio… e tra le varie opzioni questa è la meno desiderabile.

Vi sembra strano? Non molto se ci pensate!

Ogni anno passo qualche giorno in un fiume dove so già che le trote usciranno dalle tane solo nel tardo pomeriggio e, se tutto s'allinea alla perfezione, potrò incontrare al massimo 3-4 pesci. Bene, trovare una trota attiva e prenderla alla prima passata è uno spreco. Non prenderla è frustrante. Ma riuscirci dopo qualche tentativo, dopo aver cambiato qualche artificiale, riuscirci quando la legge dei grandi numeri ci regala il lancio perfetto, il lancio che fa cadere la mosca svincolata dal finale e nell'esatta linea di pastura (*"Siii, così!!!"* Un attimo d'esaltazione. Ci meravigliamo noi per primi…), o riuscirci addirittura il giorno dopo, è la giusta ricompensa per il lungo viaggio e l'attesa.

A pesca cerchiamo emozioni. E l'emozione per non svilirsi deve essere centellinata. Va gustata a piccoli sorsi, come una grappa millesimata.

Quando iniziai a pescare le bollate erano già costanti, erano le lente, corpose bollate di pesci importanti. Dopo un paio di rifiuti ruppi sulla ferrata e m'accorsi di aver lasciato il filo di scorta nello zainetto da torrente. Mi strazia il cuore allontanarmi dai pesci in attività. La lenta determinazione con cui le trote di taglia raccoglievano gli insetti sull'acqua m'ipnotizzava, ma con ancora un'ora d'aspettativa di pesca mi decisi a tornare in auto. Avrebbe richiesto solo pochi momenti.

Anche a buio, anche dopo un'estenuante giornata, smetto di pescare sempre a fatica. Serve un moto di spirito per interrompere il mantra che mi risuona dentro: *ancora un lancio … ancora un lancio…*, poi risalgo la sponda, mi giro un'ultima volta a guardare l'acqua e… ogni volta un piccolo dolore infantile mi riassale.

1 Scende la sera e sale la foschia: Unec 2 Coup du soir sul Cetina (HR)

All'alba dei miei giorni finita la scuola mi trasferivo al mare, non in vacanza, a lavorare. La cosa che più mi mancava nei mesi estivi non erano gli amici, ma l'acqua corrente. A mio padre che veniva a trovarmi chiedevo del fiume e poi di tutto il resto. Il giorno della partenza mi alzavo prestissimo, prima che la casa si svegliasse, e scendevo ai margini dell'acqua, non a cercar pesci come al solito, ma a salutare quel piccolo mondo che custodiva voglia di gioco e libertà, esperienze e momenti felici. Salendo la vecchia scaletta che mi riportava in cortile mi giravo per un ultimo sguardo, e lui si congedava da me con uno scintillio e il ricordo di un profumo: un misto di alghe e fresco dell'erba che serbavo nel cuore fino a settembre.

Risalii il sentiero fino ai filari di vite dove avevo parcheggiato. La luce scemava. Trovai subito le bobine e in pochi minuti ero già sulla riva.

A sera le ombre dilagano dai cespugli e si spandono sull'acqua portandosi appresso un misto d'aspettativa e velata angoscia. Viviamo questo momento con contraddizione, sappiamo che assieme alla notte imminente arriva il desiderato *Coup du Soir*, ma s'avvicina sempre più anche l'ora di riporre la canna.

È piacevole lasciarsi mollemente traghettare, attraverso il lungo pomeriggio, da questa fiduciosa attesa, ma il tempo fugge a nostra insaputa. Dovremmo aggrapparci al giorno con le unghie, rallentarlo. Troppo spesso ci distraiamo e lui se ne va mentre siamo intenti a far altro…

ed è subito sera.

Non vi dico cosa provai quando mi accorsi che il mio posto nel frattempo era stato occupato da altri due pescatori. Dovevano essere proprio dietro la curva e aver interpretato la mia mossa in modo errato. A ogni modo non potevo certo rivendicarne il possesso. Così, mesto mesto, mi diressi verso il fine piana.

Diventando grandi facciamo delle scelte. Non perseguiamo la tecnica che ci fa catturare di più, ma quella che più ci diverte. I pesci si cibano prevalentemente sott'acqua, è vero, ed è il motivo per cui l'uomo, grande predatore, ha inventato la pesca col verme qualche millennio prima della pesca a mosca. Ma non sempre, a volte salgono a galla. Ho scelto la pesca a mosca e affinato il *quando e dove* proprio per questo motivo, non voglio prendere tutti i pesci del fiume e neppure tutto il giorno, ma in quei momenti voglio essere la.

E in questa ricerca ogni tanto mi fermo, un taglio di luce, un'armonia di colori, una perfezione casuale mi fanno aprire gli occhi.

E guardo il mondo.

È bellissimo.

1 … a sera le ombre dilagano… Gacka 2 Gacka, Croazia *(Foto di E. Massa)*

La luce rossastra del tramonto illuminava ogni cosa con il fascino discreto della nostalgia. Forse stanco, forse appagato dalle catture della giornata, forse semplicemente perché in quel momento della mia vita il crepuscolo accendeva qualcosa di diverso in me ma, stranamente, non avevo la smania della cattura.

Seduto sulla fine sabbia dorata, ancora tutta calda per la carezza di un pomeriggio assolato, appoggiai la canna e li osservai pescare.

Il bello della nostra passione è che può essere cosi, puoi far collimare i tuoi ritmi con il ritmo di pesca che fai. A volte frenetico a volte pacato ma, finché hai la canna in mano, ben raramente riposante. Le trote purtroppo son *femmina,* richiedono sempre il massimo prima di farsi sedurre. È vero, andiamo per fiumi non solo per la cattura e con la scusa della pesca viviamo esperienze fini a sé stesse: di pesca ci leggiamo, ci scriviamo, facciamo foto, visitiamo posti meravigliosi.

A pesca siamo costretti a osservare e studiare con attenzione ciò che ci circonda. Possiamo provare soddisfazione guardando la coda che si srotola leggera, o capire che il nostro artificiale ora scende libero la corrente, ma finché lo facciamo con la canna in mano è sempre solo il pesce che ghermisce il nostro artificiale a certificare il risultato, ad appagare il nostro ego.

I due Tizi cominciarono a catturare, sicuramente anche loro avrebbero aggiunto una tessera al loro puzzle personale.

A volte mi capita di trovarmi a rimpiangere che ci siano altri uomini, e che il loro ignaro scopo sembri quello di turbare, semplicemente con la loro presenza, questa pace divina.

Ma per quella sera, al Diavolo gli uomini e al Diavolo le trote. Chiusi la canna e mi presi un attimo solo per me. Guardai l'acqua limpida scorrere immateriale sopra i miei stivali. Fredda e pura come scorreva tra i piedi del Padre di mio Padre. Fredda e pura come vorrei scorresse tra le mani del Figlio di mio Figlio.

Uno dei migliori *Coup du Soir* della stagione.

1 Coup du soir, Gacka 2 Gacka (foto E. Massa)

Il mondo in una scatola

CORTLAND

L'essenziale *(2017)*

Il mio segreto è molto semplice: si vede bene solo con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi. (Il Piccolo Principe)

L'essenziale è invisibile agli occhi. Quello che ci portiamo appresso al fiume o di cui ci circondiamo è il marginale, spesso l'inutile. L'essenziale è l'acqua pura, qualche pesce selvatico, l'esperienza che abbiamo accumulato. L'essenziale è la passione che ci sprona.

Cose tanto evidenti che finiamo per non vederle, le diamo per scontate.

L'essenziale si palesa solo quando svanisce.

Ma, partiamo da molto più in basso, limitiamoci a ridurre all'essenziale il marginale.

Guardandomi, o specchiandomi negli altri pescatori al fiume, mi appare subito evidente che somiglio più a un folcloristico *vucumprà* carico di mercanzia che a un'anima momentaneamente libera dagli impegni del mondo. Colpa del consumismo e del prendersi troppo sul serio.

Forse solo colpa della mia visione distorta: se gli altri li vedo brutti, sgraziati, caciaroni, persone che invece di scivolare silenziosamente lungo le rive si muovono come mandrie all'abbeverata, è solo perché li reputo miei competitori. Magari anche loro mi vedono così.

O forse, brutti e sgraziati, lo siamo davvero! Ripenso ai buffi pescatori in divisa incontrati da Giuseppina: dopo essersi esibiti a cena nel peggio che si può fare a tavola, si presentarono a colazione, in un periodo dell'anno in cui la pesca comincia a metà mattina, con wader, scarponi, guadino, giubbotto e machete alla cintura. Mi vergognai un po' di essere italiano e molto di essere pescatore.

Verità o distorsione che sia, per estensione logica alla massima del Piccolo Principe, possiamo assumere che per limitarci all'essenziale occorra innanzi tutto togliere il visibile, quindi, cominciamo!

Via quei capi colorati che imperversano al fiume, sono un fastidio per gli occhi. Nel bidone quei ciondoli che pendono dappertutto e quelle patch pacchiane che fanno tanto Generale della Repubblica delle Banane. Mai più canne e mulinelli coloratissimi, avete paura di perderli al fiume, ma quanti ve ne portate?

Sulla scelta di berretti e occhiali polarizzati possiamo approfittare senza remore del gusto estetico delle nostre donne: ne hanno molto più di noi. Io aggiungo solo un piccolo consiglio, pescando a mosca ci serve sia la visione laterale sia quella superiore: c'è sempre qualche basso ramo pronto a convolare a nozze con la nostra mosca. Il berretto ideale, quindi, non deve avere la tesa ma solo la visiera, lunga ma non troppo, arcuata ma non troppo, altrimenti, nuovamente, ci preclude la visione di ciò che ci circonda.

Bene, ora, tornati ai canoni di minima visibilità e basso profilo richiesti al predatore, lavoriamo sul contenuto delle nostre tasche e sull'azione di pesca.

A pesca voglio essere efficiente, posso attendere a lungo, serenamente, l'inizio della schiusa ma quando il gioco comincia ogni impiccio m'innervosisce: tutto deve filare a perfezione.

La giunzione coda-finale deve scivolare, inesistente, tra gli anelli.

Il cambio del tip deve avvenire rapidissimo.

Gli ami devono avere l'ardiglione già schiacciato e l'occhiello perfettamente libero, e le mosche, poche ed essenziali per ridurre l'incertezza della scelta, devono essere visibili, resistere alle abboccate e galleggiare anche dopo la cattura senza complicate sessioni di ricondizionamento.

Tutto deve essere facile, comodo, a portata di mano, magari già fatto. Per ottenere questo bisogna ridurre, ottimizzare, separare il grano dalla troppa pula. Insomma, il "tutto" deve essere poco. Ma questo richiede lavoro. Sono pigro, l'ho già detto, e come molti pigri lavoro molto per lavorare meno.

Premetto che la mia è una visione molto limitata, è quella del pescatore che con i pesci ha fatto un patto: *sul fondo state sereni ma a galla state attenti*. Io mi attengo, purtroppo anche loro! Proverò comunque a elencare una serie di punti, affinati nel corso degli anni e in gran parte sviscerati nelle prossime pagine, che possono aiutare a semplificare e velocizzare l'azione di pesca.

Comincerò con ordine, dalla coda di topo alle mosche.

Giunzione coda-finale - Con l'utilizzo generalizzato di lunghi finali il passaggio della giunzione coda-finale tra gli anelli è un evento costante. Capita ogni volta che ci spostiamo, ma anche dopo ogni cattura. Per gli spostamenti recentemente mi hanno dato un piccolo suggerimento: invece di fermare la mosca nell'apposito anellino fatela girare sotto al mulinello e agganciatela al più alto passante facilmente raggiungibile. In questo modo si ricomincia l'azione di pesca con molto più lenza già fuori dal cimino. Ma anche così, o inevitabilmente dopo una cattura, rimane la noia di far scorrere il rimanente tra gli anelli. Per questa giunzione ho provato diverse soluzioni, alcune pessime, calzetta o loop precostruito sulla coda, alcune discrete, Nail Knot, e una ottima, la goccia di Attack. La giunzione con Attack è sicuramente la più brigosa (molto lavoro) ma anche la più efficiente: *scivola inesistente tra gli anelli* (poco lavoro).

Questa giunzione non può e non deve essere eseguita al fiume. A casa, con calma e precisione, si collega alla coda solo il tratto di potenza che, utilizzando il nylon giusto o trattato termicamente (bollito!) può durare tutta la stagione di pesca. Al fiume, con un semplice Blood Knot, possiamo velocemente sostituire o modificare la parte rimanente di finale (conicità/tip). Ogni anno è buona norma rinnovare la giunzione.

Come già detto, il nylon utilizzato per la parte di potenza e i primi tratti di conicità dopo un breve trattamento diventa morbido, facilmente stirabile, perde memoria e può essere utilizzato per mesi senza richiedere sostituzioni. Le parti più delicate, diciamo dallo 0,20 allo 0,14, meglio cambiarle spesso.

Cambio del tip - Il tip, addirittura, ha vita brevissima: nodi accidentali, abrasioni o il semplice effetto della velocità del lancio e dell'assorbimento d'acqua (sì, il nylon assorbe acqua!) ne riducono la resistenza. Qui serve un piccolo sforzo per superare la nostra innata indolenza, ma anche un sistema di sostituzione rapido ed efficace. Il migliore è il loop-to-loop. Come realizzare questi loop? Quello fisso sul finale si eseguirà a casa, saremo quindi nelle condizioni ideali per farlo perfetto: meglio se piccolo, meglio se non lascia appigli, molto meglio se non tende a chiudersi. Il nodo che ottempera a questi tre requisiti è il No-Slip-Knot-sbagliato.

L'altra asola, quella sul tip, fatela come volete, un Perfection, un Triplo Surgeon o lo stesso No-Slip hanno tutti un'ottima tenuta ma, siamo al fiume… abbiamo le mani bagnate… un bel pesce sta bollando… non verrà un lavoro perfetto, a meno che… *(vedi L'Attesa)*

Anche il cambio di strategia di pesca deve essere immediato. Voglio alternare un'esile emergente legata a un lungo terminale dello 0,12 a una grossa *sedge* e filo dello 0,20?

Bene, aggiungendo una seconda micro-asolina sullo 0,25 questo cambio diventa fulmineo e senza spreco di filo o finali.

Sì, il mio finale può sembrare complicato, ma è molto versatile e i compiti li faccio quasi tutti a casa: al fiume mi porto solo una bustina con qualche tratto di conicità.

Ami e mosche - Razionalizzare questo aspetto è molto più complesso, ma c'è anche più margine di miglioramento. Partiamo dai primi, se ci costruiamo le nostre imitazioni non lesiniamo sul prezzo. Quelli di marca costano, ma forma, tipo di acciaio e perfezione dell'occhiello giustificano la spesa. Schiacciando l'ardiglione ogni tanto capita che un amo si rompa, fatelo prima di metterlo sul morsetto e a fine costruzione accertatevi che l'occhiello sia perfettamente libero da colla o fibre: eseguire queste operazioni al fiume, con poca luce e un po' di fretta, richiederà molto più tempo e pazienza.

Ora la domanda è: *cosa costruire?* e per estensione: *con cosa riempire le scatole?*

Ma la domanda veramente importante ce la facciamo ai bordi dell'acqua: *che mosca scelgo?*

Le migliaia di dressing esistenti e le infinite personalizzazioni confondono le idee anche al pescatore esperto e spesso, purtroppo, inducono il principiante a tornare al più facile quesito: innesco un verme o due?

Per semplificare e velocizzare la scelta dobbiamo cominciare con il chiederci come e di cosa si nutrono i pesci.

I pesci si cibano prevalentemente sott'acqua. Vero! Tant'è che l'uomo, grande predatore, ha imparato a innescar vermi molto prima che a far mosche. Ma ogni tanto salgono a galla... altrettanto vero, ed è l'unico motivo per cui ho scelto la pesca a mosca. Limitandomi alla pesca a galla ho provato a razionalizzare il comportamento dei pesci e di conseguenza le imitazioni necessarie. Non sono arrivato alla perfezione, una sola mosca, ma ci sto lavorando…

Su cosa bollano i pesci? Soprattutto sul trio ETP (Effimere-Tricotteri-Plecotteri), ma non solo. Mentre è vero che le vere schiuse sono quelle è anche vero che tra una schiusa e l'altra scrutano attentamente il loro territorio in cerca di un ghiotto boccone. Quante volte è capitato di percepire un tonfo o vedere una singola violenta bollata?! Son certo che nella stragrande maggioranza dei casi l'abbia generata un grosso terrestrial o un adulto tornato in acqua a deporre. Per non affaticare il mio unico neurone divido quindi le mie imitazioni in tre semplici categorie:

- Emergenti
- Terrestrial
- Grossi insetti acquatici che sciamano o depongono sull'acqua

Torniamo alla domanda originale e alla situazione di pesca più frequente che ci può capitare: siamo in un torrente di fondovalle, una risorgiva, un fiume del piano, insomma i posti d'elezione per la pesca a mosca. Ci piace molto cambiare quindi probabilmente è un posto nuovo. Il pesce comincia a bollare, in acqua o in aria niente di particolarmente evidente. Sappiamo anche che l'inizio schiusa è sempre il più proficuo. Ecco, siamo qui, cerchi sempre più frequenti punteggiano la piana: *cosa leghiamo al finale? Quale sarà la nostra prima scelta?*

Durante le schiuse, tranne casi particolari che richiedono approcci specifici (li vedremo), i pesci preferiscono dedicarsi alle emergenti perché è il momento in cui per loro gli insetti sono più visibili e facili da predare. Questa è una certezza.

Emergenti – Con questo termine mi riferisco solo a quegli insetti acquatici che svolgono la trasformazione da ninfa a insetto alato appesi alla pellicola superficiale.

Non emergono i plecotteri; molti tricotteri lo fanno tra la vegetazione, o su un supporto, o a buio; lo fanno alcune specie di effimere. Detto questo e generalizzando, nei posti che frequento quando i pesci si concentrano su questa fase nel 60% dei casi la causa sono le BWO (*Serratella ignita*), amo 16-18, corpo oliva chiaro, tozzo, 3 corte code, 4 ali abbastanza scure, più abbondanti da fine aprile a ottobre; nel 20% Baetis *(B. rhodani*), corpo più slanciato con doppia colorazione (la parte superiore è più scura), 2 code, 2 ali visibili (altre 2 molto piccole), amo 14-16, più abbondanti a inizio e fine stagione; e il rimanente lo possiamo ripartire tra effimere con caratteristiche equivalenti e piccole *sedge* (quando schiudono quelle grandi si vede, e si sente!). La caratteristica di tutti questi insetti, difatti, una volta raggiunta la pellicola superficiale, è quella di rimanerci appesi per tutta la lunga fase di fuoriuscita dalla spoglia ninfale e di finire facile preda delle trote, che li attendono appostate a pochi centimetri dal pelo dell'acqua.

Generalizzando maggiormente, un'emergente d'effimera o tricottero può essere imitata da un artificiale simile, basta difatti ridurre e assottigliare un po' il corpo di una Klinkhammer per ottenere una imitazione valida per entrambe, e l'amo del 16, come visto, ha le dimensioni che più si avvicinano alla taglia media dell'insetto che s'incontra in queste situazioni.

La mia prima scelta, quindi, si fa da sola, la lego al finale ancor prima d'arrivare al fiume. Qualsiasi modello d'emergente di questa taglia potrebbe fare allo scopo. Io utilizzo una Klink amo 16. Forse non è migliore delle altre, ma di certo è molto visibile, galleggia bene, non attorciglia il finale, regge anche le acque moderatamente mosse e dopo la cattura basta una sciacquata e un falso lancio per farla tornare come nuova.

Gran parte dei pesci li catturo con poche Klink, i pochi rimanenti con tutte le altre mosche che mi porto appresso.

Qualcuno afferma che bisognerebbe scegliere la mosca solo dopo aver valutato cosa c'è nell'aria. Può darsi, ma quasi sempre ci si sbaglia. Di solito si comincia a lanciare con bollate rade e insetti inesistenti. Anzi, quello che è in volo a volte ci svia, potrebbe essere il menu serale, o quello del giorno prima. Solo conoscendo il posto e la stagione, o con il proseguire della schiusa, si riesce ad affinare la scelta del nostro artificiale e rapportarlo realmente a ciò di cui si sta cibando il pesce in quel momento. Molto meglio puntare sulla statistica.

Iridea del Gacka salita su di una piccola dun

Casi particolari - Conoscere i nomi delle singole effimere probabilmente è inutile, ma avere un'idea del loro comportamento generale può essere d'estremo aiuto. Non tutte le effimere emergono a questo modo, anzi, le più belle, quei meravigliosi esserini che incontriamo a inizio stagione nei fiumi del piano hanno un comportamento, e quindi richiedono una strategia di pesca, differente.

Tanti anni fa, quando avevo l'entusiasmo necessario a frequentare l'Adige a febbraio e l'inesperienza dei primi tempi, costruii delle emergenti, simili per taglia e colore, alle dun di Rhithrogena *(R. fiorii??)* che vedevo scendere a centro giornata in quelle lunghe piane. Le trote predavano palesemente le dun ma il *fenomeno emergenti* era in piena espansione… perché non farne anche di questa taglia? Stranamente ci presi sempre poco. Stessi risultati nei mesi subito successivi, marzo-aprile, che di solito dedicavo alle lame del Piave. Anche qui, a ora di pranzo, l'acqua si punteggiava di ali screziate e bollate importanti. Non ci volle molto a imparare che una split hackles o una semplice parachute in fagiano montata su amo 12 era tutto ciò che serviva.

Ci volle molto di più a capire che quelle del Piave erano *R. semicolorata* e come altre specie di quel genere escono dalla spoglia ninfale nei pressi del fondo, raggiungono la superficie come insetti già alati, fuoriescono immediatamente dall'acqua ma poi hanno bisogno di più tempo per asciugarsi ed essere pronte al volo. Quindi, transito rapidissimo sotto la pellicola, lungo transito subito sopra.

Le *Rhithrogena*, in effetti, regalano al pescatore a mosca una delle situazioni di pesca più belle in assoluto: i pesci sono spudoratamente concentrati su dun di taglia tale da esser molto visibili, facilmente imitabili e che riescono a portare in superficie anche esemplari interessanti.

Grossi insetti acquatici – Oltre alle imitazioni generiche che ci portiamo sempre appresso ci sono insetti acquatici che richiedo ovviamente imitazioni dedicate, mi riferisco ad esempio a Mosche di Maggio o Grandi Perle, ma sono legati a posti e momenti specifici.

Le *sedge* invece sono molto diffuse e le loro imitazioni indispensabili tutto l'anno. Vengono predate in schiusa, ma più frequentemente a tarda sera quando si avvicinano all'acqua per deporre. Il particolare che le fa riconoscere ai pesci è comportamentale, pattinano sulla superficie o colpiscono ripetutamente l'acqua per deporre. Considerando l'orario, il colore è marginale mentre le caratteristiche fondamentali sono taglia e galleggiabilità.

Anche la loro visibilità è relativa, si pesca sempre a contatto con la mosca e le bollate sono violente.

È molto tardi, siamo stanchi, c'è poca luce, spesso l'azione di pesca è frenetica e difficilmente riusciremo a cambiar mosca: serve un'imitazione robusta che sopporti più catture e che riesca a scivolare sopra il pelo dell'acqua.

Buono il cervo, meglio il gallo.

Usare filo dello 0,20, i pesci di taglia a quest'ora escono a cena!

1 *Ephemera danica* 2 Imitazione di *mosca di maggio* 3 *Odontocerum albicorne* in accoppiamento, Gacka

Terrestrial/mosche da caccia – Queste due tipologie molto spesso sono assimilabili. Come già detto tra una schiusa e l'altra le trote sono molto interessante a tutto ciò che di commestibile gli capita a tiro, ciò significa variabilità. Che sia una classica imitazione da caccia, una grossa *sedge* o semplicemente un terrestrial è quasi inutile un'esatta somiglianza con qualcosa: la forma e dimensione delle possibili prede è tanto varia da non poter essere razionalizzata. Sono artificiali che come i naturali devono galleggiare molto bassi sull'acqua e il riconoscimento da parte del pesce spesso, anche qui, è comportamentale. È cibo che dall'acqua non ci esce ma ci cade. Sono il tonfo o la scia ad attirare il pesce, basta qualche particolare e una forma che si differenzi dagli inerti e ricordi il ragno-bruco-coleottero medio che può cadere da quelle parti, a convincerlo all'attacco. L'utilizzo d'imitazione specifiche è da prendere in considerazione solo in momenti particolari (Maggiolini-formiche alate).

Il foam per qualcuno è tabu, ma i classici materiali da costruzione mal si adattano a forme e dimensioni dei terrestrial. Un paio di modelli simil-chernobyl su amo 8-10 coprono tutte le esigenze, ma riserviamole ai piccoli laterali o a quei fiumi del piano o torrenti di fondovalle dove il pesce, intanato tra sassi o vegetazione riparia, necessita di un piccolo incoraggiamento per uscire.

In torrenti di fondovalle poco coperti è più piacevole e rendono altrettanto bene mosche più naturali e comode da lanciare. Devono essere sempre mosche d'insieme, galleggianti, visibili e preferibilmente ricordare le *sedge*. I tricotteri, difatti, hanno la particolarità di una lunga fase adulta vissuta sempre ai margini dell'acqua. Il pesce ci viene in contatto durante schiusa e deposizione, ma anche in seguito a eventi accidentali. A questo scopo ripropongo la *sedge* di Branko: grande visibilità, buona galleggiabilità, ottima resa.

Anche il temolo può essere insidiato in caccia. Questi pesci adorano le formiche, lo sanno tutti, troppo spesso però le piccole mosche pensate per il *timallide* non bastano a indurre i più belli, che prediligono acque profonde o le correnti d'ingresso, a salire a galla: serve l'aiuto di un'imitazione di taglia. Questa che vi propongo è costruita su amo 10-12. Ha un ciuffo bianco in CdC perfettamente visibile, parametro fondamentale per percepire il dragaggio, il montaggio parachute, che permette l'utilizzo di nylon sottili, e la taglia sostenuta che genera inerzia nella posa. Quest'ultimo è un fattore importante che molte volte sottovalutiamo: mosche con una certa resistenza al lancio (attrito dell'aria) tendono sempre a impedire la completa distensione del finale, soprattutto gli ultimi 10-20cm, quelli vicini alla mosca e gli unici che ci interessano veramente, facendo così compiere più facilmente al nostro artificiale una passata perfetta.

Razionalizzare le nostre mosche non solo semplifica la scelta, ma ci permette anche di disporre di più esemplari per modello, e più esemplari significa non rimanere a corto dell'unica imitazione che cattura in quel momento. Però anche così, con una selezione ridotta al minimo, ogni volta che cerchiamo nella scatola la mosca da legare al finale facciamo un'ulteriore valutazione: certe, per dettagli all'apparenza insignificanti, il nostro istinto le scarta lasciandole inutilizzate negli scomparti per anni. Ogni inverno prendetevi un po' di tempo, aprite i vostri contenitori e *togliete dalle scatole* tutte quelle che non avete mai usato.

Cose da aggiungere – Ora che abbiamo ridotto tutto al minimo, finalmente, c'è spazio per aggiungere qualcosa d'inutile.

- Per asciugare le mosche è ottimo l'Amadou, altrettanto valido un fazzolettino di carta o quei panni in microfibra completi di contenitore da appendere al gilet. Il tutto è sostituibile a costo zero con un panno per pulire gli occhiali appeso con una spilla da balia all'interno del giubbotto. E ci pulite anche le lenti…

- Il filo del tip va cambiato spesso. Dove mettere quello usato? Si può arrotolare e infilare in tasca ma, l'avrete fatto e quindi lo sapete, sembra vivo, quando riaprite la tasca farà di tutto per fuoriuscire! Ecco un comodo accessorio facile da realizzare: incollate un po' di foam a un leggero lamierino e piegatelo. Il filo del tip o il finale da buttare si avvolgono tra le dita e li s'infila nella gola. A casa si taglia con le forbici e si sfila.

- Ogni tanto a pesca qualcosa si rompe. Non ho mai rotto un mulinello al punto da non poterlo utilizzare, anzi, ora che ci penso ho pescato anche con solo la bobina in tasca; a volte ho rotto la canna, ma non posso portarmene due; più spesso ho rotto l'apicale. Capita quando urto un ramo posto poco sopra la mia visiera… Di solito sono pochissimi centimetri e c'è margine per rimontare l'apicale: una bustina con un po' di carta abrasiva e un pezzettino di colla termica tengono veramente poco spazio.

Scatola delle ninfe – Minimale. *Devo pur sopportare qualche bruco se voglio conoscere le farfalle, sembra che siano così belle (Il Piccolo Principe).*

L'Attesa *(2013)*

Aspetto e desidero talmente la primavera che quando finalmente arriva quasi mi dispiace: non so più cosa desiderare. Anche se poi, da buon malato di pesca a mosca, se in una giornata di fine maggio con cielo terso e sole splendente qualcuno mi fa notare *"Bel tempo oggi, eh*?", riesco a rispondere *"Mhmm… sarebbe meglio con una perturbazione in arrivo…".*

Quest'anno la primavera s'è fatta attendere. Qualche coraggiosa avanguardia d'insetti ha sfidato acqua e freddo fuori stagione, ma il grosso delle truppe è ancora in cerca del giusto momento, freme d'impazienza, aspetta il sole. Anche le mie mosche, che hanno svernato buone buone nelle loro scatole, ora mi sembrano più irrequiete, anche loro fremono d'impazienza: aspettano acqua, limpida e corrente.

Attesa - Nessuno sa più cos'è, e meno che mai i giovani. Basta premere un tasto, accendere un PC, un sms, prendere un aereo e tutto è immediatamente a portata di mano. Per una ricerca scarichi da internet e per una maglietta basta chiedere e domani sarà già nel cassetto, perché anche noi genitori, che vogliamo vederli subito felici, ci siamo dimenticati d'insegnar loro l'attesa. L'attesa è un amplificatore di sensazioni, un catalizzatore d'emozioni, un intensificatore di sapori di cui ormai abbiamo smarrito la ricetta.

Attendere il periodo giusto dell'anno, attendere la schiusa, attendere la sera, cardini culturali della pesca a mosca, sono stati irrimediabilmente rimossi. La pesca a mosca, nella visione romantica del termine, non è per tutti, richiede propensioni d'animo in disaccordo con fretta, con sempre e subito, con certezza di risultato. Molti pescano, ma pochi ormai possono definirsi pescatori a mosca: temono la solitudine, non sanno gestire la noia.

Solo a primavera riesco a far bilancio dell'anno precedente. Durante i grigi mesi invernali ricordi ed emozioni si sono addensati e condensati. Certi sono lentamente sedimentati, altri, come panna nel latte, sono rimasti a galla e pervadono i miei sogni caricandomi d'aspettative. Quel posto che riaffiora più spesso alla mia mente, di cui fantastico durante il lungo inverno diventa un po' il "mio posto". C'è quel qualcosa su di lui che conosco come nessun altro conosce. È qualcosa d'intimo. L'itinerario per l'anno in corso di solito parte da qui, è presto fatto: si miscela la panna, quel qualcosa che ormai è diventato tanto personale da appartenerci, a un po' di latte fresco e si parte.

Finalmente a pesca - Mi muovo con fretta calcolata, voglio arrivare al *mio posto* per la schiusa del pomeriggio, non prima. Di questo fiume, dove la pesca è fatta di ricerca e appostamenti mirati, ho foto mentali ad alta risoluzione, ma se non bastasse nell'agendina ho riportato: *piana 67, due belle trote bollano sull'altra sponda,* e quella che dà nome alla piana già la conosco.

Quando mi affaccio a una buca so di avere una sola possibilità, quella di aspettare che le impressioni sensoriali, che i dettagli quasi impercettibili raccontino la loro versione.

Intuizione: (dal dizionario) *Somma di deduzioni semplici e logiche basate su normali percezioni, ma che la parte evoluta del nostro cervello non è in grado di collegare*. E deve succedere subito, prima che la parte analitica prenda il sopravvento.

Nella luce radente del tardo pomeriggio un germano taglia la piana in diagonale tirandosi dietro lentamente, come un velo da sposa, la sua scia sull'acqua, ma lo sguardo si focalizza la, dove una piccola deformazione appare tra due vene d'acqua.

Bolla… che meraviglia!

La bellezza della pesca a mosca è più legata al gusto estetico del lancio, della posa e della lenta salita di un pesce sul nostro artificiale piuttosto che alla taglia oggettiva della cattura, ma devo ammettere che il *pesce trofeo* è qualcosa cui inconsciamente miro, una possibilità che velatamente persiste a ogni singolo lancio.

Cos'è un *pesce trofeo*? Difficile definirlo. Una fario di 30 cm in un micro-riale mi fa tornare a casa con l'aria soddisfatta di Gatto Silvestro che, in barba alla Nonna, ha appena catturato Titti, mentre se dopo una lotta sfiancante mi accorgo che quella attaccata al mio streamer è una grossa, grassa iridea da riserva probabilmente ho l'aria allibita di Will Coyote mentre sta precipitando nel burrone. Esistono pesci grandi per il posto, per la tecnica, per le aspettative.

E poi esistono pesci grandi in assoluto. Enormi animali che di solito si trovano su copertine di riviste americane o imbalsamati in qualche trattoria locale. Più raramente pinneggiano nel fiume e raramente, molto raramente, incrociano la nostra mosca. Beh, non rodetevi il fegato, le foto sono fatte da professionisti: un grandangolo e la giusta inquadratura fan miracoli, e quelli delle trattorie… beh, quelli sono stati sicuramente presi con il verme, o con la rete, o trovati spiaggiati, morti di vecchiaia! Comunque, esistono, e se ne parla quel tanto che basta da mantener viva la nostra *possibilità*. Le catture però sono quasi sempre prerogativa dei locali. Li individuano nel periodo di frega, conoscono il posto, l'ora in cui tentarli e cosa proporgli. L'incontro con questi esemplari per il pescatore di passaggio è quasi sempre fortuito a meno che non frequenti zone No Kill o riserve di pesca.

Ci sono acque che più di altre mi caricano di quest'aspettativa: ovviamente i fiumi del piano, quasi tutte le risorgive e qualche tratto di torrente così scomodo e inaccessibile da farmi credere di essere l'unico essere umano a frequentarlo. Aspettative peraltro quasi sempre disattese.

Il Gacka mi è da testimone. A ogni avvallamento o dietro ogni grosso ciuffo d'erbe acquatiche, ovunque, là dove il verde diventa grigio azzurro, immagino la presenza di vecchie trote e la concreta possibilità di catturarle. Aspetto con impazienza la sera, si abbassa il sole all'orizzonte, si allungano le ombre e proporzionalmente anche la taglia dei pesci attesi, e quasi a buio percepisco intimamente che ogni bollata potrebbe essere quella giusta. Non ho mai salpato un trofeo dalle sue acque. Eppure, è perennemente in cima alla mia lista.

Entro in acqua silenziosamente. A filo di sponda arriva già alla vita. Azzardo qualche passo e il pesce è a tiro. Continua a bollare. Posizionato a pelo d'acqua rompe la superficie con ritmo regolare e nessun dispendio d'energia. Bollate insignificanti. Solo la distanza dal cerchietto alla punta della coda tradisce la sua taglia. Lancio facile su pesce facile: sono pesci selvatici che praticamente non hanno mai visto una mosca artificiale.

La giusta luce, una schiusa in atto, un magnifico pesce nato e cresciuto in acque libere che bolla: un momento che ho atteso e sognato per mesi. Un istante perfetto. Un attimo d'infinito!

Al primo passaggio corretto si gira pigramente di lato e azzanna la mia piccola *sedge*. Non attendo e ferro, immediatamente, impazientemente troppo presto. L'ho appena punta tant'è che dopo pochi minuti ricomincia a bollare, ma ignora sistematicamente i miei artificiali. Davanti a me un altro pesce mi provoca con continue salite. Non ho pazienza e non so resistere a una facile preda così lo catturo. Ora però questa trota che persiste a cercare la corrente mi fa perdere tempo e disturba la piana. C'è qualcosa di meglio cui mirare.

Guardo a monte. Il grosso pesce è sparito, così, silenziosamente, senza il battito d'ali del fagiano, senza fruscio d'erba del capriolo. Sparito in quel modo soprannaturale che hanno: non li vedi fuggire o schizzare nella tana. Semplicemente svaniscono. Ho scambiato un pesce di qualche chilo con uno di qualche etto. C'è sempre da imparare e questa lezione di pesca la vorrei archiviare sotto la "O" di *Ode vivente all'impazienza dei predatori* ma poi cambio idea e la metto sotto la "A" di Asino. *Sono-un-Asino!*

Per ottenere risultati occorre insistere, perseverare, programmare un approccio particolare al fiume tralasciando o mettendo in secondo piano aspetti tipici della nostra disciplina. L'ostinazione nella ricerca del pesce di taglia è comunque una peculiarità personale, credo legato all'imprinting iniziale. Ad esempio, ho notato molta più propensione verso il pesce trofeo e al necessario utilizzo di streamer e grosse ninfe piombate in quelle persone che provengono dallo spinning. Difficile capire se questa pratica orienti il pescatore verso pesci di taglia o se sia stato il desiderio di pesce di taglia ad orientare il pescatore prima verso lo spinning, perché tecnica idonea allo scopo e poi, una volta evoluti alla mosca, a conservare quest'attitudine. Non è certo il mio caso: pescavo pescetti a passata e l'infantile piacere di veder sparire il galleggiante è stato sostituito dall'ancor più infantile piacere di vedere sparire la mosca in bocca al pesce. Un piacere visivo, comunque. Il gusto della cattura termina nel momento che ferro il pesce e lo sento in canna.

La lotta e il successivo recupero mi annoiano ed è anche il principale motivo per cui odio le Iridee e la loro interminabile difesa. Perdo giornate su trotelle che bollano e se incappo in qualcosa d'interessante è sempre un caso.

Mi sposto in cerca d'altri pesci, recupero il mio compagno di pesca (non mi fido a rientrare in acqua in quel punto con poca luce) e quando torno all'incrocio delle due correnti l'acqua è quasi nera contro il cielo grigio. Ci sono cose che il destino si propone ostinatamente. Dove ho tentato la bella trota nel tardo pomeriggio, ora, delicate, regolari bollate me la fanno immaginare a pelo d'acqua concentrata su qualcosa d'invisibile.

C'è qualcosa di magico quando uno di questi pesci, accorgendosi di avere un amo in bocca, fa esplodere la superficie muovendo enormi quantità d'acqua. Il primo sentimento è sempre il medesimo, incredulità: come fa un pesce di qualche chilo ad attaccarsi a questa moschina!? La seconda sensazione è impotenza e angoscia: la canna si piega come un fuscello e sicuramente il sottile nylon non reggerà. La terza… la terza non c'è, è istinto: l'adrenalina è già in circolo, la parte evoluta del cervello perde il controllo, tutto viene da sé. La trota è ormai stanca, ma l'acqua da sponda a sponda è profonda e veloce. Eugenio mi filma e se la ride ai miei maldestri tentativi, immerso fino alla vita in piena corrente, di far entrare un pesce più grande del pur capiente guadino. Il filo dello 0,20 ha la meglio sull'amo del 16 che si apre liberando il pesce. Fa nulla, nell'agendina ho qualche altro appunto da ripassare e chilometri di fiume da esplorare.

I grossi pesci su cui sono saltuariamente incappato pescando a mosca secca mi hanno evidenziato l'inadeguatezza del sistema e la certezza che con qualche accorgimento si possa incrementare di molto la possibilità di portarli a riva. I punti marginali su cui lavorare sono canna, ami, filo, nodi, finale, guadino, ma il principale è solo uno: Pigrizia. Uno dei sette vizi capitali e mio cavallo di battaglia (ma sarà poi un vizio capitale? Non ho proprio voglia di andare a verificare).

Come tutti i veri pigri non è che non faccio le cose. Ne faccio un sacco di quelle che assolutamente non dovrei e tralascio di fare quelle che non avrei mai dovuto tralasciare. Faccio chilometri in macchina, ore di cammino in riva al fiume e poi le rare volte che gli eventi si allineano a mio favore non mi prendo quei due minuti necessari a controllare filo e mosca. Sono in una posizione scomoda, è freddo, è buio, ho le mani bagnate, il pesce può smettere di bollare, magari neppure si degna di guardare la mia mosca... Vero, vero, tutto vero, la scusa alla mia (nostra) indolenza è già bella pronta dentro una delle mille tasche del gilet. E se invece della scusa in quella tasca ci mettessimo la soluzione?

Ho un vecchio ricordo. Capito a casa di un accanito garista a passata e lo trovo intento a esaminare con la lente d'ingrandimento, uno a uno, gli ami e le legature appena fatte. *"Beh, non ti sembra esagerato?" "No, se sono quelli che utilizzerò per la finale del campionato nazionale!"*. La soluzione che ho adottato parte proprio da questo flash back.

Partiamo con ordine analizzando e soppesando i punti marginali. Per pigrizia e indolenza non ho cure.

La canna - Rispetto allo spinning paghiamo ancora dazio per raggio d'azione e profondità sondabili, ma là dove il fiume è ancora torrente, o l'acqua è poco profonda, o tra gli erbai di una risorgiva il gap tecnico veramente si assottiglia. L'unica differenza è legata alla canna. Forzare un grosso pesce lontano dagli erbai o dalla tana non è solo questione di diametro di filo. Le nostre canne, avendo come caratteristica principale la necessità di far volteggiare una coda, e come caratteristica immediatamente successiva la leggerezza non sono esattamente idonee allo scopo. Avete mai provato ad applicare un solo chilogrammo di trazione a una canna da mosca? Con la canna in verticale non ci si riesce, abbassandola a 45° nemmeno, con il pesce sotto di voi la canna si piega in maniera impressionante e il cimino è quasi all'altezza dell'impugnatura. Per esercitare realmente quella trazione la canna si dispone quasi parallela all'acqua, perde completamente la sua flessibilità e ancor peggio, i due, tre metri che, abbassando la canna, siamo costretti a cedere al pesce per forzarlo al limite di rottura sono spesso, in ambienti ristretti, sufficienti a farlo intanare.

Come già accennato il nostro attrezzo si flette in maniera inconsulta, ma qui non c'è margine d'azione se non scegliere la canna più potente compatibilmente all'ambiente, o dedicarsi allo spinning…

Ami - Non sono tutti uguali. Quelli a filo fine, leggerissimi, che prediligiamo per le nostre eteree imitazioni galleggianti si aprono o si spezzano in un attimo. Ho inoltre notato, facendo qualche esperimento con il dinamometro, che nelle mosche realizzate con ami economici il carico di rottura al nodo si riduceva di molto. Una buona lente ha svelato l'arcano: gli ami più prestigiosi hanno occhielli perfetti e bordi arrotondati, gli altri imperfezioni che tagliano come rasoi. Uso sempre ami senza ardiglione, per necessità: in molti posti è tassativo; per pigrizia: è molto più veloce rilasciare il pesce e anzi percepita la taglia modesta basta allentare la tensione per liberarli; per buonsenso: arreca meno danno e in caso di rottura se ne può liberare. Ho notato che il numero di pesci slamati è irrilevante. Irrilevante però non significa *zero* e anzi sarà che quelli grossi mi rimangono più impressi, ma sono proprio loro che si sganciano più di frequente. Una valutazione emotiva, certo, ma può essere verificata con uno strumento oggettivo: la macchina fotografica. L'ho fatto ed è risultato che sotto trazione gli ami tendono ad aprirsi e quelli senza ardiglione tendono a perdere la presa. Bene, ora nella mia scatola d'artificiali c'è un piccolo scomparto con qualche imitazione completa d'ardiglione e in quella da costruzione un sacco di bustine d'ami di cui non so più cosa farmene.

1 Fario del Ribnik *(foto di A. Pipani)* 2 Fario Lucana *(Foto di E.Massa)*

FORCIFLY

Filo - Il carico di rottura del nylon moderno è enorme, già uno 0,14 è impossibile da rompere con la canna, ma siamo costretti a strapparlo tirando direttamente dalla coda di topo. Questo in teoria, in pratica spesso si rompe con nulla, ma ci arriviamo. In qualsiasi occasione utilizzare sempre e comunque, compatibilmente con la taglia della mosca, il maggior diametro di nylon possibile. Meglio esagerare per poi ridurre solo se necessario.

Nodi - Punto critico, assieme all'usura del nylon, di tutto il sistema. L'elevato carico di rottura iniziale si riduce drasticamente al nodo, sia tra filo e filo sia sulla mosca. Più il filo è costretto dal nodo a fare una curva secca più si indebolisce. Questo è il motivo per cui, in ami medio-piccoli, quelli generalmente utilizzati per la mosca secca, il nodo che stringe sulla testa, qualunque esso sia, è più performante. Non tutti i nodi vengono perfetti, anzi la variabilità è enorme e imponderabile: nodi che sembrano *perfetti*, fatti con filo appena uscito dal negozio e nella serenità casalinga, testandoli in maniera oggettiva cedono a trazioni inaccettabili. Immaginate quelli fatti con poca luce, con una grossa trota che bolla davanti e con nylon già usurato da qualche ora di pesca! Per rendersi conto del motivo per cui perdiamo mosche in bocca al pesce è sufficiente al cambio mosca prendere in una mano il filo, nell'altra l'artificiale e dare un colpo secco. Due volte su tre si stacca, quando invece, per strappare un semplice 0.14 con le mani, se non volete tagliarvi dovreste utilizzare i guanti.

Finale - Sono pigro l'ho già detto e quindi la pigrizia mi ha fatto aguzzare l'ingegno. Il mio finale finisce con un'asola sullo 0,25 e rimane montato alla coda con una goccia di Attack per mesi. Quello che cambio di frequente è la parte finale. A casa costruisco il resto della scalatura (0,20 – 0,16) che termina nuovamente con una piccola asola sullo 0,14 su cui loop to loop alterno i vari terminali per le piccole mosche secche. Se devo passare a un grosso terrestrial avvolgo velocemente mosca, terminale e scalatura alla scatola delle emergenti, sgancio il clinch dall'asola sullo 0,25 e in un attimo sono pronto a collegare filo dello 0.20 e relativa esca. Questo sistema è ottimo per la pesca ordinaria ma per pesci XXL occorre un altro approccio.

Partiamo da qui, dallo 0,25. Di questo mi fido anche dopo una giornata di pesca. Di tutto il resto no. Nodi involontari e abrasioni sono in grado di far cedere il finale in qualsiasi punto. Vi è mai è capitato? A me sì!

A volte il grosso pesce appare dal nulla, inaspettato, ma più spesso, soprattutto se peschiamo a galla o a vista, abbiamo coscienza del nostro avversario o perlomeno il posto e il momento ce lo fanno sperare. È proprio questo il momento di giocare al meglio le nostre carte. C'è solo un posto dove possiamo fare un lavoro perfetto: il nostro tavolo da lavoro, quindi la scalatura, comprensiva di terminale e mosca già legata, deve essere già pronta, e testata. Ho modificato un porta lenze in foam. Ha 5 gole, ideale per due terminali preparati con filo dello 0,14 e mosca del 16, due con filo dello 0,16 e mosca del 14 e uno con filo dello 0,18 e mosca del 12. Le mosche le scelgo fra le più probabili ed eclettiche per quel momento e a ogni modo se le dovessi cambiare sarebbe l'unico nodo su cui concentrarmi una volta in pesca. L'amo è robusto e con ardiglione, la testina della mosca è senza colla così da far penetrare morbidamente il nylon tra la seta. Il nodo è un CS Knot per mosche fino al 16 per passare all'Harvey Knot per ami 14 e 12. Il collegamento tra terminale e il primo spezzone della scalatura non è loop to loop, ma un Triplo Surgeon Knot: la tenuta è molto simile a un Blood Knot, ma la percentuale di nodi buoni è molto più elevata, perché sì, non vi ho ancora detto che annodata mosca, terminale e primo spezzone della scalatura collego tutto a un dinamometro e metto in trazione fino al 50% del carico di rottura.

Anche così, mediamente, un terminale su tre si rompe. Proseguo con gli spezzoni successivi fino ad arrivare allo 0,20. Questi nodi sono semplici Blood Knot, come detto la tenuta è paragonabile, ma sono decisamente più belli. Mai tralasciare il lato estetico dello sport. Arrotolate il tutto sul porta lenze, partendo ovviamente dalla mosca e portatelo con voi. Quando vi capiterà, se mai capiterà, d'incontrare il pesce della vita, togliete tutto e annodate uno di questi. Scoprirete immediatamente quanta energia serva a spezzare un nylon montato a regola d'arte perché, se anche a voi succede lo stesso, state pur certi che il vostro *Compito in Classe di Pignoleria* al primo lancio s'impiglierà sul ramo che, troppo presi dalla sostituzione, non avevate notato. Per l'indolenza, come ho detto, non ho cure, ma per il minuto necessario a eseguire un semplicissimo clinch la *Pigrizia* potrebbe anche chiudere un occhio!

Guadino - Deve essere grande, capiente e dove necessario a manico lungo. Per adeguarmi al pensare comune quest'anno, seppure dubbioso, ho deciso di sostituire la rada rete del mio guadino lungo con una fitta, morbida rete molto più idonea alla filosofia C&R. Errore. Il mio agile strumento di cattura si è trasformato in una vela impossibile da manovrare in corrente. Il pesce del racconto se n'è andato, tra le risate del mio compagno di pesca, proprio per l'impossibilità di essere più veloce di lui, con altri mi è andata meglio, ma solo perché li ho potuti portare in acqua lenta. Rimontata rete sottile.

Il mondo in una scatola *(2008)*

Certi ricordi dimorano negli occhi, altri nella pelle. I più sorprendenti sopravvivono nel naso: sono quegli improvvisi *déjà-vu* olfattivi che rimandano lontano nel tempo. L'odore di un tubetto di cera o il particolare sentore di certi vecchi colli aprono improvvisamente stanze della mia mente cui non posso accedere diversamente. Poiché precluse contengono ricordi mai logorati dal tempo, immagini fresche e intense che mi mostrano, attraverso gli occhi stupiti del ragazzo qual ero, l'incanto del fare e la felicità del possedere dei primi tempi. Penne e piume, ami, fili, e poi le pinzette, i bobinatori, il morsetto. Tutto l'indispensabile per creare magici feticci con cui sfidare le Regine del fiume. Tutto contenuto in una valigetta di legno.

Per quanto logora e anacronistica, possiedo e utilizzo ancora quella valigetta. La comprai, assieme a un libro di Lumini, ancora prima d'imparare a lanciare. Da un lato un set completo da costruzione fissato tramite elastici su un fondo di velluto blu, dall'altro le tasche e i barattolini dove disporre la minuteria. Per anni è stato il mio piccolo tesoro: la pagai una cifra superiore alle mie possibilità e nei mesi successivi fagocitò gran parte dei miei già miseri risparmi.

Soldi spesi bene perché ora mi basta aprirla, cercare nelle tasche il materiale necessario e montare il morsetto, per approdare in un luogo senza tempo, sempre alla continua ricerca della mosca assoluta, l'imitazione perfetta, il Graal piumato cui nulla possa resistere.

"Non si sa mai" - Noi che siamo abituati a vederle e costruirle le chiamiamo imitazioni d'insetti ma viste con occhio disincantato assomigliano ben poco agli insetti che pretendiamo d'imitare. D'accordo, saremo un po' presuntuosi nel definirle *imitazioni d'insetti* però, considerando che almeno 300.000 tipi d'organismi viventi sono ancora da classificare e la maggioranza è proprio rappresentata da insetti, possiamo sempre sperare che qualcosa di simile esista!

Alcuni sono portati a pensare che il *fare mosche* sia solo un male necessario per poterci andare a pesca, qualcuno le compra, altri al contrario vanno a pesca solo per testare il lavoro che svolgono al morsetto, e sono certo che chi si avvicina alla pesca a mosca lo faccia in parte proprio per scoprire il segreto nascosto in queste esili creazioni.

A ogni modo, a prescindere dalla valenza, l'impegno o la fiducia che noi riponiamo in quest'attività, il quesito che ci assilla al morsetto e insegue lungo il fiume è sempre il medesimo: noi ci vediamo una mosca, ma il pesce cosa ci trova di tanto interessante?

Una domanda retorica, sottile, una di quelle che stazionano senza risposta sotto il pelo dell'acqua, per emergere di tanto in tanto e farsi dubbio solo quando il pesce ci mette un punto interrogativo.

FILO
AMI
POLY
POLY
TINSEL COLORATI
PIUME
FLOSS
TINSEL METALLICI
VARIE
PIOMBO RAME

Davanti all'ignoto l'uomo ha scelto da sempre fra due vie: la fede con i suoi dogmi o la magia con i suoi riti e feticci. Basta guardare dentro le nostre scatole per capire che anche nel terzo millennio non conosciamo una terza via: in certi periodi trabocchiamo di fede e le riempiamo con artificiali dai nomi famosi e altisonanti, in altri ci lasciamo sedurre dallo stregone del momento e ne copiamo tutti i modelli. Quello che però ci frega veramente è "*non si sa mai*".

"Non si sa mai" è uno dei tabù più radicati nel pescatore a mosca, talmente radicato da impedire di disfarci delle centinaia d'imitazioni che da anni giacciono inutilizzate nelle nostre scatole. *"Non si sa mai"* è il vero motivo per cui, malgrado passiamo parte dell'inverno a ottimizzare il nostro stock, le tasche dei nostri giubbotti traboccano di scatole che traboccano di mosche.

La costruzione - Gli scaffali di qualsiasi negozio, i cataloghi e soprattutto il web ci scodellano già pronto tutto ciò che i nostri nonni avrebbero dovuto costruire con le loro mani, oppure, per farci passare il tempo, ci propongono di fare a mano quello che prima si poteva acquistare già fatto. La cosa più aberrante l'ho vista in un negozio di modellismo: un veliero precostruito da inserire in una bottiglia di plastica, col fondo svitabile. Un'idea geniale: un passatempo con il tempo già passato. Come comprare la settimana enigmistica con gli schemi già compilati.

Costruire mosche artificiali si discosta da questi cliché. Ci permette contemporaneamente di creare qualcosa di utile e passare piacevoli momenti. Molti moschisti sono però poco propensi a mettersi al morsetto, non tanto per l'attività in sé, ma per la taglia degli artificiali che siamo ormai soliti realizzare: tanto piccoli da perderci gli occhi.

Le imitazioni sul 14 rimangono inutilizzate per anni, quelle sul 16 sempre più raramente toccano l'acqua, mentre è luogo comune pensare che per catturare occorra appendere al finale qualcosa di microscopico. Io non sono certo esente da questa mania: un giorno ho legato al finale una mosca tanto piccola che l'ho asciugata e ingrassata un paio di volte prima di accorgermi che in realtà l'avevo persa al primo lancio!

Non solo sono antipatiche da costruire, ma diventano invisibili in acqua e dopo un paio di catture non ne vogliono più sapere di stare a galla. Sulle minuscole mosche secche, questi piccoli esseri microscopici che non vogliono galleggiare, vorrei scrivere un libro: *"L'insostenibile leggerezza dell'essere"*.

Peccato che qualcuno mi abbia già rubato il titolo!

1 Mosca da salmone 2 Ninfa emergente di effimera 3 Argeo e Branko al tavolo da costruzione

Le mie scatole – Che siano microscopiche poco importa, anche loro vanno ordinate nella loro scatola e la scatola riposta in una delle tante tasche già stracolma di scatole.

Occorre razionalizzare. Io ho risolto così: nei piccoli torrenti porto con me un'unica piccola flybox con Chernobyl, RCP (Royal Coachman Parachute), qualche *sedge* e delle Klink, taglia 14-16, in caso di pesce attivo su di una schiusa... *"non si sa mai!"*

Nelle altre occasioni porto la scatola di mosche da caccia con qualche RCP, la collezione completa di Chernobyl, cavallette, grosse e grossissime *sedge* e plecotteri da volo intercontinentale.

Una scatola d'effimere in diverse taglie, colori e filosofie costruttive.

Una scatola con Klink dal 14 al 20, formichine, formiconi, piccole *sedge* e qualche parachute.

Una con emergenti in CDC e plecotterini in quill.

Una desperation box: lunga, piatta, con i supporti in foam, che contiene qualche ninfetta più tutti quegli ammassi informi, poco definiti e in genere microscopici cui ricorro ogni volta che le scelte logiche e *razionali* sono esaurite. Non hanno nome e non potranno mai averlo. Funzionano quando funzionano. Infine, una scatola enorme, stracolma di tutte quelle imitazioni che *"potrebbero servire, non si sa mai"*. Questa scatola ha la caratteristica d'essere tanto grande da non entrare in nessuna delle mie tasche, ho così un'ottima ragione per lasciarla a cuor leggero in macchina.

Finalmente, con la nostra selezione completa, si va a pesca. La scelta della mosca si avvicina molto più a un rito magico che a una scelta razionale. Il principiante, fresco di corso e pieno di nozioni entomologiche, generalmente si avvicina al fiume intimorito e si angoscia all'idea della scelta. I più determinati, dopo aver trovato un buon posto di pesca con trote che saltano e bollano su mosche che non assomigliano a nulla di ciò che hanno nella loro scatola, e aver constatato che a ogni modo non saprebbero spiegare la differenza tra un'emergente d'effimera e un sottomarino, scelgono una mosca a caso e la legano al finale. Noi esperti, invece, con anni e anni di pratica alle spalle, controlliamo attentamente sotto i sassi gli insetti presenti e dopo aver appurato, ad esempio, che le pupe di *Serratella ignita* sono prossime alla schiusa, ed esserci complimentati con noi stessi pensando che ormai le trote non avranno più scampo, cerchiamo nella scatola una bella Chernobyl e la leghiamo al finale.

Ma torniamo alle mosche. Vi siete mai domandati che fine fanno? Poche sono distrutte dall'uso, le più rimangono appese ai rami o in bocca al pesce. Tempo e soldi sprecati. Per ridurre le rotture del finale rimangono validi i consigli riportati in *"L'Attesa"*. Le mosche tra i rami invece sono inevitabili perché spesso proprio osando là dove sembra impossibile si ottengono le migliori catture. Un consiglio: in caso di lancio sulla vegetazione non tentate subito di recuperare la mosca, lasciate alla corrente il compito di trascinarla dolcemente fuori. In caso negativo spesso può aiutarvi eseguire un rollè che depositi finale e parte della coda oltre l'ostacolo. Una successiva repentina trazione tenderà a esercitare un movimento in direzione opposta a quella d'aggancio, liberando la mosca.

In torrente, dove spesso gli impigli avvengono nei rami spioventi sono solito portarmi il *gancio-salva-mosche*. È un piccolo doppio gancio legato a un cordino. Appendendolo all'apicale della canna si afferra il ramo incriminato e tirando per il cordino si abbassa quel tanto che basta a prenderlo con le mani e liberare la mosca.

Se perdere mosche in azione di pesca fa parte del gioco, perderle quando non sono appese al filo è da citrulli, ma capita. Può capitare a scatole, una a una o a schiusa. Una scatola smarrita in riva al fiume vi lascia l'amaro in bocca, ma anche una piccola consolazione: il fortunello di turno le potrà utilizzare ringraziandovi mentalmente. Una a una, se ne vanno dalla pelle di montone. È uno stillicidio occulto, di proporzioni immani, avviene minuto dopo minuto, a vostra insaputa, soprattutto se non usate l'ardiglione. Esiste un unico rimedio: compratevi una patch in foam con protezione in PVC. Saranno i 10€ meglio spesi degli ultimi anni.

Una a una se ne vanno anche con il vento. La mia scatola di mosche secche credo sia in realtà il mitico forziere di Eolo: basta aprirla per scatenare improvvise e imprevedibili folate che ne vorrebbero far volare via tutto il contenuto!

Ma la cosa che non vi auguro mai, la peggiore che può capitare alle vostre amatissime mosche, alle quali avete dedicato un intero inverno di costruzione, è la seguente: state pescando in wading, in piena schiusa e state cambiando mosca su mosca alla ricerca di quella giusta quando, sarà la concitazione che sempre ci assale in quei momenti, nell'aprire la scatola colma *delle vostre preferite*, vi scivola dalle mani lasciandole cadere ir-re-cu-pe-ra-bil-men-te in acqua. È inutile affannarsi, dopo qualche attimo d'incredulità potete solo guardarle scendere la corrente, ormai preda, una dopo l'altra, delle trote entrate finalmente in attività su questa schiusa artificiale.

I pesci non sono gli unici a *trovarci qualcosa di tanto interessante* nelle nostre mosche, lo fanno anche le tarme, animali, tra l'altro, non accreditati di una strenua difesa e tanto meno di salti spettacolari. Quando iniziate a vedere fibre di hackles o sezioni di piuma sul fondo della vostra scatola ormai è troppo tardi. Potete intervenire mettendo tutte le vostre scatole in freezer un paio di giorni: così facendo si uccidono sia gli adulti che le uova. Potevate prevenire conservando le vostre scatole, nei periodi di inutilizzo, dentro un contenitore chiuso con all'interno una pasticca di canfora.

Come già detto, sempre più spesso siamo costretti a utilizzare microscopiche imitazioni e, peggio ancora, scarsamente galleggianti, quando non addirittura immerse nella pellicola superficiale. Come riuscire a pescare proficuamente non sapendo dov'è posato l'artificiale? Voi non so, io non ci riesco! Come unica soluzione ho adottato il sistema delle due mosche. Vedendo dove si posa quella visibile spesso è possibile individuare anche l'altra o perlomeno si riesce a capire dove e come si sta pescando. Peccato che molti regolamenti non lo permettano così l'unica alternativa che conosco, oltre a quella di rischiare un verbale, è la seguente:

- aggiungo tramite un Triplo Surgeon (il miglior nodo per unire due pezzi di terminale) altri 40-50 cm di filo. A prescindere da tutte le considerazioni di cui sopra, quando si pesca su pesci difficili allungare ulteriormente il terminale può solo aiutare.
- lego in punta la piccola imitazione necessaria in quel frangente.

- sfrutto i baffi rimasti dal Triplo Surgeon per collegarci qualcosa di visibile. Si può scegliere tra microscopici strike in foam o in yarn, ma quello che preferisco è una mosca privata di tutta la curva dell'amo. Non che le costruisca apposta, semplicemente, anziché buttarle, conservo a questo scopo tutte quelle che durante la pesca si spuntano o si spezzano.

Il sistema delle due mosche non solo è utile per vedere la più piccola, ma ci aiuta a individuare i micro-dragaggi. Osservando il movimento relativo che si genera tra le due imitazioni è incredibile riscontrare quanto raramente e per quanto poco spazio riusciamo a eseguire passaggi perfetti. C'è un sacco da imparare.

Le vostre scatole - Ho scrutato, molto più spesso del lecito, dentro le scatole di occasionali compagni di pesca e ho osservato centinaia di foto su libri e riviste. Con la mente libera da pregiudizi ho analizzato anche le mie creature e ho notato che tutti, indifferentemente, chi più chi meno, trasferiamo una serie di nostre insicurezze agli artificiali che realizziamo: troppo poco e piccolo nel grande, troppo grande e tanto nel piccolo. Non sto scherzando! Andate subito a prendere le vostre scatole e apritele tutte, una a fianco all'altra. Osservate il contenuto, sforzandovi di dimenticare sia le catture realizzate sia il tempo impiegato a costruirle. Cercatene i punti deboli.

Nessuno???? Ma come, se li vedo io da qui!

Eccovene cinque che da soli valgono la lettura di questa pagina:

- Le vostre *esilissime* emergenti in CdC in realtà hanno un corpo più grosso e lungo del necessario: provate a usare molto meno materiale e ricoprite solo poco più della metà del gambo dell'amo.
- Le hackles delle effimere sono un po' troppe e un po' troppo lunghe: quelle spalle di gallo acquistate negli ultimi anni, bellissime all'occhio e comodissime al morsetto, hanno fibre **più spesse e opache** di quelle provenienti dai colli. Non usatele per queste eteree imitazioni.
- Anche le *sedge* sono molto belle, peccato che dopo pochi lanci cambino sport passando inesorabilmente dallo skating al diving. Se le volete far pattinare abbondate nei giri di hackles.
- La scatola con le mosche da caccia contiene esemplari vergognosamente piccoli, non reggono la schiuma e il pesce stenta a individuarli. Anche pescando in riali per trotelle non lesinate sulla taglia: per eccitarle occorre montarle su ami dal 12 al 8. Considerate che il 12 ha lo stesso sex-appeal di una prima di reggiseno.
- Sono troppe. Il 50% dei modelli non ha mai toccato l'acqua e un altro 25% solo molto raramente. Lo so, portarsi appresso 5-600 mosche dà molta sicurezza, ma il vantaggio finisce lì. Di contro aumenta l'ingombro e si complica la scelta. Per di più molte sono solo doppioni, quelle che provate quando la vostra *prima scelta* non raccoglie l'approvazione delle trote. Non perdete tempo a cambiare mosche su mosche: di solito c'è molto più margine di miglioramento dal nostro lato della lenza che da quello della mosca!

Klink: una per tutte (2015)

La sera s'avvicina, le ombre s'allungano. L'aria densa del pomeriggio ora è diventata tiepida e immota. Il rumore di un mezzo agricolo e il frinire di cicale giungono da talmente lontano da non sembrar reali. Nella lunga piana l'acqua scivola via silenziosa. Un pesce a pelo d'acqua, molto distante, comincia a fendere con delicatezza la superficie. Raccoglie insetti come fragoline dal bosco.

Lottiamo contro gravità, folate di vento, ciuffi d'erba, contro i nostri movimenti impacciati e gli errori di valutazione, ma ogni tanto tutto s'allinea; il vento scema, il sole sparisce dietro una nuvola, la coda si srotola leggera, e all'improvviso ci capita il lancio perfetto. Il finale si distende, rallenta e deposita qualcosa, immateriale come un piumino di pioppo, poco sopra alla trota.

E lei sale, come se fosse la cosa più semplice e scontata del mondo, sale con naturalezza a ghermire il nostro inganno. A validare il nostro momento di perfezione. Ecco l'attimo che vale la giornata, l'unico che ricorderemo a mesi di distanza. Le facili prede svaniscono dalla nostra labile memoria, ma il pesce impossibile o la cattura perfetta vi s'imprimono a fuoco.

Un attimo prima c'è solo la quiete. Assoluta.

Un attimo dopo un'esibizione di potenza fa esplodere l'acqua. L'adrenalina taglia la piana in diagonale, risale la lenza e mi pervade. Mi sento al centro del mondo. Un piccolo mondo dove ogni tanto mi rifugio. Un mondo con tanti problemi da risolvere, piccoli anche loro. Facili. Perché risolverli o non risolverli è solo marginale. Perché è gioco, irresponsabilità, una comoda maniera per dimenticare per qualche ora quelli veri, quelli grandi; i grandi problemi del grande mondo.

Eccone uno minimo: un bel pesce, un solo lancio… cosa legare al finale?

Se mi portassero in un fiume sconosciuto e dovessi scegliere a priori una mosca non avrei dubbi: una Klink.

Il suo vero nome è Klinkhammer, ma con il tempo ha subito tante modifiche e interpretazioni personali che ben pochi modelli che popolano le nostre scatole sono riconducibili al dressing originale. Ciò che li accomuna, però, è la brillante intuizione che si cela dietro a questa tipologia di artificiale: un'emergente con tutte le caratteristiche di visibilità e galleggiabilità di una parachute. *Klinkhammer* non è una mosca, ma un concetto costruttivo.

Hans van Klinken la affinò e mise a punto negli anni '80 per imitare la fase emergente delle *sedge*. Chi la vede per la prima volta fatica a inquadrarla. Ha qualcosa in meno per essere una mosca secca: le code. Ha qualcosa in più per essere un'emergente: hackles e post verticale. Chi la prova in pesca, però, ne apprezza da subito l'efficacia perché… funziona!

Perché funziona? Vale sempre la regola generale che più una mosca sta in acqua più prende pesce, più prende pesce più gli si concede fiducia, più acquisisce fiducia più sta in acqua. Si, forse la sua straordinaria popolarità è proprio dovuta a questo circolo vizioso, ma non solo.

Concettualmente è semplice: un corpo montato su amo grub, un hackles parachute, un post molto visibile. Analizziamo ora nel dettaglio la struttura della mosca, l'assetto in acqua e la funzione di questi tre elementi.

Il corpo - Al pesce, innegabilmente, interessa il corpo. Il particolare, quindi, su cui focalizza l'attenzione è quel qualcosa appeso alla pellicola superficiale che lui riconosce come cibo. Perché predilige questo stadio della schiusa? Perché è esattamente la fase più vulnerabile in cui riesce a trovare gli insetti acquatici. L'amo grub, l'assenza di code e il corpo non troppo idrorepellente facilitano l'ingresso in acqua, e concorrono allo stesso tempo a dare immediatamente all'artificiale proprio l'assetto e la sembianza che il pesce sta ricercando. Basta variare dimensioni, forma e colore della parte immersa per adattare con la massima flessibilità la nostra imitazione all'insetto del momento. Il corpo immerso, inoltre, è percepibile al pesce ben al di fuori della sua finestra visiva e non è raro vedere trote a pelo d'acqua spostarsi di molto per intercettarla.

Il rimanente non ha scopo imitativo ma solo funzionale.

L'hackles - Il montaggio parachute è geniale. Rispetto al montaggio tradizionale ha dei vantaggi intrinseci innegabili: facilita la corretta posa verticale dell'artificiale (difficilmente si corica di lato), a parità di fibre montate è il sistema più efficiente per supportare un amo sul pelo dell'acqua e azzera quasi completamente l'effetto elica durante il lancio, permettendo, così, di gestire grosse imitazioni anche con nylon relativamente sottili.

L'efficacia al galleggiamento delle fibre di gallo, inoltre, non viene inficiata dal succedersi delle catture come accade con il cul de canard, rendendo questa mosca estremamente pratica: una bella sciacquata, qualche falso lancio e siamo di nuovo in pesca.

Il post - Il piacere della pesca a mosca molto spesso è direttamente correlato alla chiara percezione del nostro artificiale, sia durante le fasi di pesca, al fine di individuare passate corrette e percepire eventuali dragaggi, sia al momento dell'abboccata. Quante volte, pescando in schiusa su pesci selettivi, abbiamo maledetto le piccole emergenti che dopo un paio di catture si ostinano a non stare più a galla, o quelle ninfette di superficie che vengono spesso ghermite dal pesce senza che noi lo percepiamo!? Nulla è più frustrante del trovarsi la lenza in tiro senza aver capito bene perché, o di dover ferrare d'istinto sulla bollata perché non siamo in grado di localizzare esattamente il nostro artificiale! Tutti lo facciamo, spesso ci siamo costretti da pesci molto selettivi, ma dobbiamo ammettere che pescare con mosche invisibili è più una necessità che un piacere.

La meraviglia della pesca a mosca ha per me una forte componente visiva, quindi, più mi è chiara l'evoluzione degli eventi più l'apprezzo. Seguire la mosca con lo sguardo, vedere il pesce che sale, l'artificiale sparire nella bocca del pesce o risucchiato nel gorgo, sono l'unica valida ragione per far chilometri alla ricerca di bollate.

Quindi ben venga un post chiaro e ben definito o, in casi particolari, di colori accesi. Non è naturale e poco attinente con l'insetto imitato? Perché, lo sono forse l'amo o le innumerevoli fibre di hackles che ci ostiniamo a pensare imitino le zampe? Se facciamo un esame di coscienza siamo costretti ad ammettere che le nostre imitazioni, soprattutto quelle efficaci, assomigliano ben poco agli insetti che pretendiamo d'imitare.

Come costruirle - L'originale è mirato a imitare tricotteri emergenti. Già detto. Per adattarlo alle più ubiquitarie effimere e per generalizzare il modello io le realizzo con corpo in fagiano, post chiaro e hackles dun. È una mosca di facile costruzione, magari non come un'emergente in CdC, ma poco di più. Nelle mie scatole mancano quasi sempre quelle montate sul 16, dato significativo per discriminare le più usate, ma il range da considerare è 12-20.

Il torace è appena un po' più accentuato del corpo, ma non come l'originale e pochi giri di hackles sono sufficienti a garantirgli un buon galleggiamento lasciandogli allo stesso tempo un aspetto etereo. Il nodo finale non lo faccio, come da procedura originale, alla base delle hackles, ma mi accontento di bloccare il tutto in testa con un paio di giri di filo di montaggio.

Si comincia montando un ciuffo di CdC o in sintetico a 2-3mm dall'occhiello e, nello stesso punto, si blocca, sempre in verticale, una piuma di gallo. Con qualche giro di filo di montaggio si uniscono e consolidano post e gallo, creando una solida base su cui avvolgere le hackles. Quando ha il solo scopo di sostentamento il colore dun naturale è, a mio avviso, il più neutro e meno visibile al pesce. Per queste esili imitazioni però date sempre la preferenza ai colli, le lunghe piume delle spalle sono molto più comode da usare ma non paragonabili come qualità.

Si scende con il filo di montaggio oltre la curva e si fissano due tre fibre di coda di fagiano. Avvolgendo le herl in senso antiorario si esegue un corpo esile. Ricordatevi di incrociare le fibre al di sotto del post per evidenziare il torace. Ora si risale in senso inverso con il filo di montaggio per irrobustire le fibre di fagiano rendendole più resistenti ai denti delle trote che incontreranno.

Si avvolge l'hackles di gallo avendo cura di posizionare ogni giro sotto al precedente e la si blocca dove formeremo la testina. Ultima accortezza: una cosa che odio, al fiume, è non riuscire a infilare il nylon nell'occhiello perché parzialmente ostruito, quindi le mie mosche lo devono avere perfettamente libero. A questo scopo, prima di terminare l'artificiale, qualsiasi artificiale, ho sempre l'avvertenza di ribaltare tutti gli eccessi verso la curva dell'amo, eseguo la testina e li taglio solo dopo aver completato la mosca.

Come usarle - La mia scatola delle Klink è ricca di una discreta varietà di modelli, ne contiene un'ottima quantità e, soprattutto, trabocca di fiducia. Quando comincio *pesco* da qui, da questa scatola. In mancanza di schiuse precise o situazioni ben note, dove so già qual è il menu del giorno, è la mia prima scelta. Non la reputo idonea alla pesca in caccia in piccoli torrenti, dove *sedge* e terrestrial fanno la differenza, ma già in torrenti di fondovalle ha un'efficacia quasi illimitata. Personalmente, da un uso sporadico e mirato, sono passato a un abuso spudorato. A dispetto dell'intento iniziale dell'ideatore, però, l'utilizzo sistematico che faccio, scalando opportunamente di taglia, è mirato alla fase emergente dell'effimera media che si incontra nei nostri fiumi. Con bollate rade, con singoli pesci che sembrano attivi sul nulla o a inizio schiusa, semplifica molto l'azione di pesca e permette di pescare e catturare in maniera facile ed efficace.

È molto generica e non è onnipotente, quindi con il prosieguo della schiusa spesso va alla corda costringendomi, per aver ragione di pesci molto selettivi, a metter mano a qualcuna delle centinaia di mosche che mi porto appresso, ma questo è il bello della pesca a mosca. Però, se fino a poco prima, la visibilità e fiducia riposta in una Klink mi hanno fatto pescare con serenità e poca fatica, ora mi è più facile concentrarmi sul pesce selettivo.

Diversamente, un paio di rifiuti potrebbero bastare per innervosirmi… o farmi diventare un pescatore a ninfa.

Per sempre.

Durante un'emergenza di tricotteri vi consiglio di rispettare il dressing originale: è molto efficace. Negli ultimi anni ho frequentato con una certa costanza e sempre nello stesso periodo un fiume appenninico. Durante il giorno si alternavano sporadiche effimere a un drift altrettanto sporadico di piccoli tricotteri. Piccole *sedge* in capriolo e Klink amo 14-16 avevano spesso la meglio sui rari pesci disposti a salire. A tarda sera però tutto cambiava. I pesci entravano improvvisamente in frenetica attività, le bollate diventavano irruente ma le catture, con le mosche utilizzate fino a poco prima, solo occasionali. Un esile Klink, amo 12, ha parzialmente risolto la situazione, una corposa Klinkhammer, amo 10 con corpo e torace da manuale, ha trasformato ogni bollata individuata in una ferrata certa.

Mi è stato riportato, da chi l'ha visto in pesca, che Hans van Klinken le utilizza in taglie enormi anche come mosche da caccia, e con risultati sorprendenti. Di nuovo vale la regola che più una mosca sta in acqua più prende, ma mi sono promesso di sperimentarla anche in questa versione.

Se, come me, avete un approccio molto pragmatico verso la pesca a mosca, provatela.

Non è migliore o peggiore di molte altre, è solo estremamente pratica, versatile ed efficace.

La trota, oltre che distante, è anche molto bella. La canna si abbassa, il finale tiene ma il pesce, invece di cercare l'acqua profonda, risale a strappi oltre la piana, oltre la corrente, oltre la curva…

Improvvisamente, inevitabilmente, torna il silenzio.

La Thorax palmerata (2009)

Il requisito fondamentale che deve possedere un'imitazione artificiale è la fiducia. La nostra fiducia. Negli anni ho costruito e alloggiato nelle mie flybox di tutto. Modelli classici, alternativi, innovativi, differenti come materiali, filosofia o tipologia costruttiva. Certi non hanno mai toccato l'acqua, altri solo in casi tanto disperati da segnarne automaticamente il destino. Ogni inverno però ho il buonsenso di *togliere dalle scatole* quelli mai usati durante la stagione, ma non tutti. Certi, condannati a perenne purgatorio, vi soggiornano per anni. Sono quei modelli troppo famosi o concettualmente troppo arguti per essere eliminati, quei modelli che so di dover avere con me, anche se in realtà non ho nessuna intenzione di utilizzare.

Tra questi c'erano le Thorax.

Ci sono cose che si rendono evidenti solo in seguito a determinati eventi. Lo scorso anno ho assistito in rapida successione a due schiuse d'effimera in cui i pesci prediligevano le dun in movimento sul pelo dell'acqua. Le mie imitazioni, per quanto esili e leggere, sembravano sempre troppo *nell'acqua* per essere prese in seria considerazione. Furono due esperienze frustanti, di quelle in cui ti convinci di non essere così bravo come credi. Tornai a casa sconfitto ma determinato: mi servivano artificiali talmente eterei e vaporosi da fluttuare sopra il pelo dell'acqua.

Sperimentai. I risultati visti al morsetto non erano male, potevano funzionare.

Tornai al fiume pieno d'attese, ma i miei prototipi, solo per essersi spostati dal morsetto, dove prevale il sogno, al fiume, dove ci si scontra con la realtà, ora sembravano molto meno credibili. A ogni modo li testai, uno a uno. Qualcuno cadde di lato, altri attorcigliarono il finale, ma soprattutto nessuno si dimostrò particolarmente efficace, a conferma che non è facile inventare qualcosa. Oh, sì, qualche pesce disposto a salire si trova sempre, ma da qui a dire che una mosca funziona, beh, ne passa!

Una sera di lavoro andata in fumo. Sbirciai nella scatola delle mosche, l'ovvio l'avevo già provato, ora dovevo passare all'inusuale e queste Thorax mi sembrarono come schedine precompilate: non ci credi ma potenzialmente potresti anche far tredici. Fu una sorpresa vederle galleggiare alte sull'acqua, sempre in posizione corretta, visibili nonostante la tenue tonalità e, gran meraviglia, sparire all'improvviso. Prima di sera, una bella serie di trote e qualche temolo riuscì ad aggiungere a questo artificiale l'ingrediente che gli mancava: la mia incondizionata fiducia.

Ne costruii qualche modello identico e, vizio insanabile di noi moschisti, ne realizzai qualche esemplare leggermente modificato. L'idea era di mantenerne le caratteristiche principali: code a "V", corpo leggero e ali a centro amo, ma aumentare la base d'appoggio avvolgendo l'hackles a palmer. Ne basta poco: due, tre giri sul corpo dietro le ali e uno subito davanti.

Provata in acqua è leggera ed eterea. Per funzionare però ha bisogno di essere sempre perfettamente asciutta. Mi sono convinto che la sua efficacia sia legata al dragaggio. Mi spiego, è difficilissimo riuscire a evitarlo completamente, con finali lunghi e lanci studiati si riesce a contenerlo ma raramente a eliminarlo. Le trote però hanno l'abitudine di predare anche i naturali che si muovono sopra il pelo dell'acqua, per loro è normale, purché siano come i naturali: *sopra il pelo dell'acqua*.

Questo montaggio ci riesce. No, non galleggia con la punta delle hackles appoggiata sulla pellicola superficiale, come succede unicamente alle mosche fotografate in studio, ma cade sempre perfettamente in piedi e le code, più lunghe e aperte del normale, e le lunghe e rade hackles riescono perlomeno a tenere il corpo fuori dell'acqua.

Spesso è aggredita in plateale dragaggio, ma più generalmente il pesce l'afferra mentre scende immobile (ai nostri occhi) la corrente. Ovviamente se il pesce è focalizzato sulle emergenti non funziona.

Sedge in movimento *(2004)*

La giornata di pesca è stata lunga. Il sole, la luce eccessiva, i primi caldi cui non sono ancora abituato, m'innervosiscono, ma con il passare del pomeriggio, gradualmente, questa sensazione si stempera e svanisce.

Amo la sera, mi rilassa, con la sua quiete caratteristica mi fa tornare in pace con il mondo e aspettando il tramonto spesso mi capita di sedermi in riva al fiume a ragionare sulle cose, la fretta per esempio, male dei nostri giorni, o il tempo, più in generale. È strano l'approccio amore-odio che abbiamo con quest'elemento: il tempo amico che passando scandisce gli eventi (week-end, ferie, compleanni); il tempo nemico, distruttore, quello che consuma le cose, quello che passando porta via amici e momenti felici. La giornata di pesca è specchio di questa contraddizione, passiamo il pomeriggio in attesa del *cuop du soir* e quando inizia la festa questo paradosso addirittura si accentua: siamo contenti d'ogni minuto che passa perché i pesci sono sempre più attivi, ne siamo allo stesso tempo dispiaciuti perché il buio e con lui il momento di riporre la canna si avvicina.

È un attimo perdersi nei propri pensieri. Il sole è già tramontato. È il momento della *sedge*.

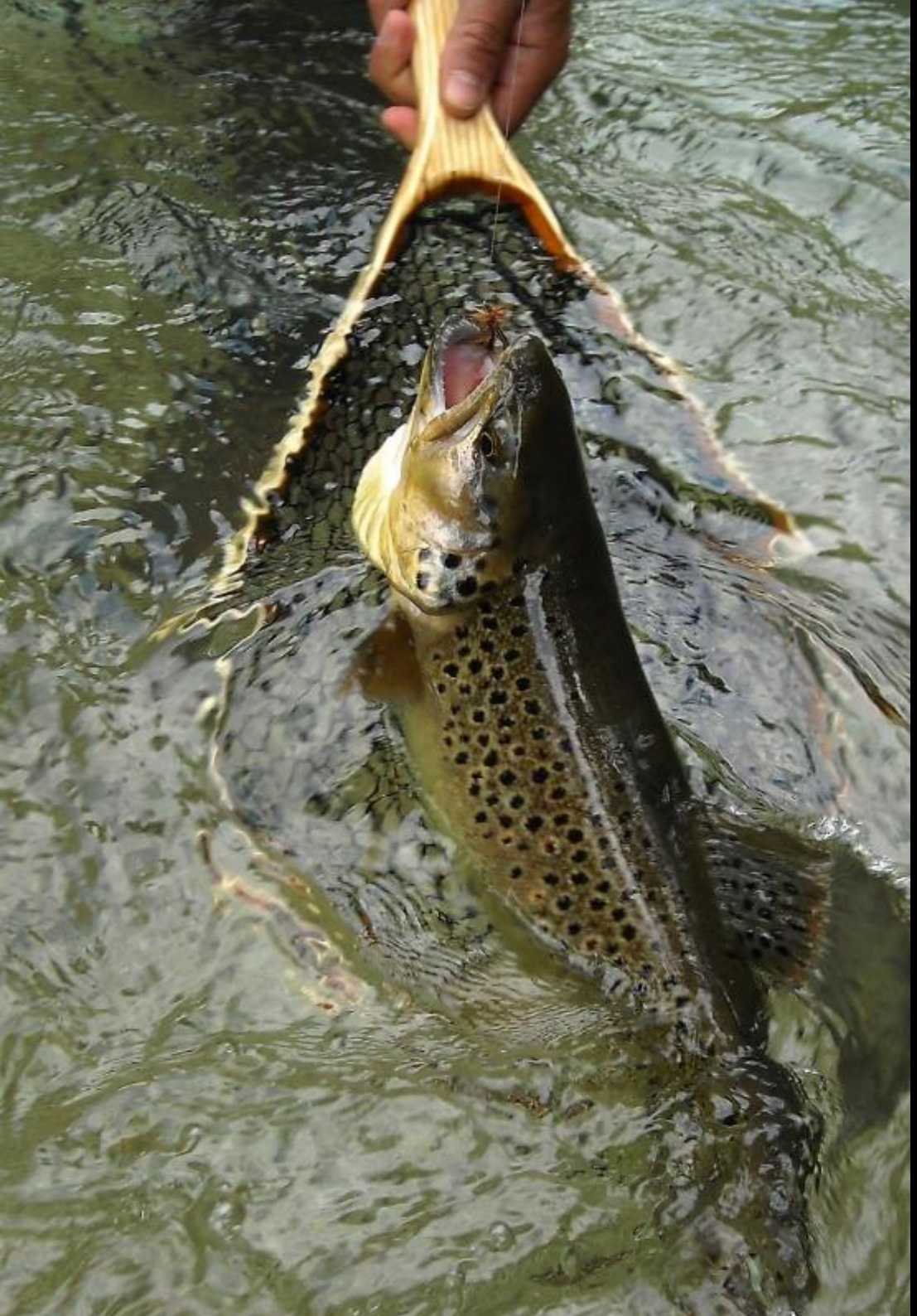
Ecco le prime bollate. Malgrado stia scrutando acqua e cielo per vedere qualche insetto, di solito le trote mi anticipano: vedo prima i cerchi sull'acqua che gli insetti. Bisogna sbrigarsi, la sera avanza e anche le trote, che hanno atteso questo momento, ora sembrano più nervose, come consce della breve durata. Seppure sia il momento magico, complice la ridotta visibilità e l'eccitazione dei pesci, non sempre il risultato è garantito: il poco tempo e la scarsa luce ne impediscono un approccio sistematico. Per sfruttare al meglio questi minuti concitati possiamo rifarci alle idee maturate da generazioni di pescatori, penso alle *sedge* con vistoso ciuffo bianco per una migliore visione o a mosche già infilate negli aghi passafilo per agevolarne la sostituzione, ma più importante di tutto è azzeccare subito la montatura. Un finale corto e robusto che ci eviti garbugli e rotture e una mosca indistruttibile che ci permetta numerose catture senza sostituzione, sono il nostro asso nella manica. Ciò che poi cambia è l'azione di pesca, il movimento da imprimere all'artificiale che può variare di volta in volta. A volte ne preferiscono una quasi sommersa che taglia di traverso la corrente, altre, solo quella che zigzaga completamente fuor d'acqua, addirittura succede spesso di scatenare un attacco tenendola immobile a fine passata. Una sera, sul Nera, mi è capitato di pescare su trote impazzite che a pochissima distanza da me aggredivano solo le femmine in ovideposizione, probabilmente attirate dal rumore prodotto dai loro ripetuti tuffi contro l'acqua, ignorando sistematicamente quelle che rimanevano intrappolate o galleggiavano inermi. L'esperienza fu frustrante. Dapprima provai a far saltellare sotto la punta della canna un artificiale alla bell'e meglio, poi con una grossa emergente posata violentemente e ripetutamente sullo stesso posto, ma i risultati furono sporadici.

Confrontate ai pesci in attività le rare catture mi trasmettevano l'impressione di casualità. Analizzando ciò che accadeva davanti a me, pensai di collegare con un bracciolo posto 50cm prima dell'emergente un'imitazione galleggiante. Lanciando a valle e usando la mosca di testa semi-bagnata come fulcro potevo ora fare saltellare la *sedge* in verticale a mio piacimento, anche a una discreta distanza da me. Le trote non aspettavano altro e le catture da sporadiche divennero sistematiche. Non mi entusiasmarono tanto le catture, quanto l'idea, che spacciai come mia fino a quando, qualche tempo dopo, mi capitò in mano un vecchio numero di Fly-line in cui trovai descritto lo stesso stratagemma. Che delusione, non ero arrivato primo.

Possiedo da sempre qualche vecchia grossa *sedge* di Palù che riservo con religiosa cura alle occasioni speciali, sono oramai danneggiate dalle numerose catture, ma pattinano sull'acqua come nessun'altra. Non sono mai riuscito a capire il vero trucco per ottenere mosche così, quindi mi sono ingegnato per trovare una soluzione alternativa.

Per ottenere l'impressione di forte movimento e mantenere l'imitazione sopra il pelo dell'acqua occorre intervenire sul dressing. A differenza dei montaggi classici che prevedono un hackles corta sul corpo e una più lunga sul collarino, i concetti qui sono ribaltati. Probabilmente l'idea non è nuova comunque l'efficacia è notevole. Sul corpo monto a palmer un'hackles con fibre abbastanza lunghe, scegliendola tra quelle che si rastremano significativamente verso la punta, bloccando il calamo vicino alla curva dell'amo. In questo modo otterremo un cono di hackles che si restringe progressivamente verso l'occhiello. Montiamo due ali in gallina sagomata, leggermente aperte e direzionate verso l'alto. Per il collarino di testa ci occorre un'altra hackles di ottima qualità con le fibre ancora più lunghe della precedente.

La mosca deve essere legata con il nodo classico da mosca secca (turtle, CS…), cioè uno di quei nodi che fa fuoriuscire il nylon da sopra l'occhiello. L'artificiale, lanciato in acqua, tenderà a posizionarsi naturalmente con la parte posteriore più alta e questa posizione si enfatizzerà ulteriormente nel momento in cui subirà una trazione, difatti la sua conformazione e il filo che forza l'occhiello verso il basso tenderà a portare l'amo quasi in verticale e il collarino di testa quasi parallelo al piano dell'acqua scivolando così alla grande senza penetrare, sulla pellicola superficiale.



Chernobyl ant & Co. *(2006)*

Oltre vent'anni di pesca a mosca, tanta passione, un discreto senso dell'acqua, eppure… non so come spiegarmelo, forse perché prediligo determinate situazioni di pesca, ma ho al mio attivo pochissime catture importanti. Tanti pesci, ma non di taglia, e se capita quello bello è facile che se ne vada con in bocca una mosca legata a un filo sempre troppo sottile.

Devo ammettere che se da un lato mi soddisfa il piacere che regala ingannare un pesce attivo in superficie, a prescindere dalla taglia, dall'altro nutro molta invidia per gli esemplari over-50 che vedo sempre più spesso esibire in foto.

Passare alla ninfa o allo streamer? Impossibile! Cambiare approccio al fiume? Perché no! Mi è rimasto ancora un po' d'elasticità mentale.

L'amo ideale è quello a gambo medio-lungo, con curva larga. Deve essere robusto e nella misura dal 6 al 10. Il filo di montaggio comunemente usato è nero o rosso. Il foam è il componente principale. Si trova a prezzi folli in tavolette di vari colori e spessori tra il materiale da costruzione, oppure si può reperire a prezzi minimi in negozi di bricolage o di giocattoli. Fate attenzione che sia leggero e a celle chiuse altrimenti assorbe acqua diventando pesante da lanciare.

Forma mentis - Mi sono convinto che per inseguire le grosse prede bisogna partire con la giusta impostazione mentale e, questo non significa necessariamente *pescare sotto*.

Si comincia aggiungendo al dispenser diametri di nylon fino allo 0,20, si procede usando con più convinzione le grosse *sedge*, si, proprio quelle che sostano inutilizzate da anni nelle nostre fly-box perché riescono ad attorcigliare anche lo 0.16.

Infine, si programmano parte delle uscite in luoghi e periodi in cui è ancora possibile assistere a schiuse di grandi insetti. Ad esempio, quelle di mosche di maggio, per quanto rade e sporadiche siano, mantengono sempre alto l'interesse dei pesci di taglia verso le loro imitazioni.

Ma il salto di qualità, il vero passo avanti, è quello d'iniziare a legare realmente al finale un mostro transgenico lungo 5 cm quando in giro si vedono volare solo microbi, senza dubitare del proprio stato mentale.

Ecco, solo a questo punto si è sulla giusta via.

Io ci sono riuscito. Poco per volta parte delle mie scatole con chironomi, effimerine e formicuzze è stata sostituita da capaci contenitori pieni di alatissime May-fly, inaffondabili *sedge*, plecotteri da volo intercontinentale e improbabili imitazioni in foam.

Poco per volta qualche pesce da foto ha cominciato a sostituire la tanta minutaglia.

Le zampette sono realizzate con spezzoni d'elastico. Il migliore, per facilità di montaggio e movimento che genera in acqua è quello a profilo piatto.

La dieta delle grosse trote - È risaputo che oltre una certa taglia la trota tende a diventare ittiofaga ma, non esclusivamente. I grossi pesci hanno bisogno di grosse prede, i grossi pesci però, come quelli piccoli, sono perennemente affamati. Difficilmente si muovono per ghermire una piccola effimera, ma è noto come schiuse importanti, magari d'insetti di taglia, le facciano uscire in caccia.

Nei momenti morti che fanno? Non avendo acquisito, come noi, il diritto per nascita di andare al bar a farsi una birra, seppure scommetto gli piacerebbe, nell'attesa del volo notturno di Tricotteri stanno coi sensi all'erta per ghermire qualsiasi incauta preda gli passi a tiro. Sono certo che le violente bollate che ogni tanto percepiamo al fiume siano su grossi terrestrial.

Le belle trote hanno sempre le postazioni di caccia migliori e qualsiasi cosa riesca ad attirare la loro attenzione e si differenzi, come forma o comportamento, dagli inerti che trasporta usualmente la corrente suscita il loro doveroso interesse. Non sempre sono prede commestibili. Più di una volta ho visto una grossa trota curiosare indecisa su una foglia colorata o bollare fragorosamente su qualcosa d'inanimato, fino a vederne una (non ridete perché è vero) cercare di ghermire un'arancia. La trota era molto grossa, ma dopo due o tre tentativi di azzannarla e portarla sott'acqua ha dovuto rinunciare. Ho ripassato mentalmente il contenuto delle mie scatole di mosche escludendo categoricamente di avere un'imitazione di mandarino da legare al finale. Gli presento la mia effimera sul 20? No, meglio evitare, ma se allora avessi avuto a disposizione una grossa Chernobyl, chissà, magari un paio di lanci li avrei tentati!

Ritagliate dal foglio di foam una striscia lunga il doppio del gambo dell'amo e, in funzione della taglia, larga da 5 a 10mm. Ricoprite tutto il gambo dell'amo con stretti giri di filo di montaggio. Mettete la strisciolina di foam sopra al gambo lasciandola sporgere 1/3 in avanti e 2/3 verso dietro.

Il formicone - La Chernobyl ant è assurda, assurda al punto d'avermi sempre fatto pensare che alle radiazioni non sia stato esposto l'insetto imitato ma il cervello dell'ideatore. Eppure... da anni la vedo far capolino sulle riviste americane; *da anni* significa che non è una moda del momento; *da anni* significa che funziona, tant'è che avevo finito per catalogarla tra gli *"Artificiali molto autorevoli. Quelli che potrebbero certamente prendere del pesce, anche se non so di che tipo!"*

Da un paio d'anni è sbarcata anche da noi. Dapprima in sordina, poi tra i più aggiornati e intraprendenti, infine è proliferata a tal punto nelle scatole dei pescatori italiani da poter essere considerata a ragione la mosca dell'anno.

Per funzionare funziona. È vero che come tutte le mosche più se ne parla più ci si crede, più ci si crede più viene utilizzata e più viene utilizza più cattura, autoalimentando così il suo mito, ma questa qualche vantaggio ce l'ha. Vediamolo.

Resta a galla grazie al peso specifico dei materiali e quindi non dovendo sfruttare la tensione superficiale non richiede ripetuti falsi lanci per essere asciugata. Galleggia sempre.

È quasi indistruttibile, perlomeno molto refrattaria agli acuminati denti delle grosse trote.

Utilizza materiali poveri ed è facilissima da costruire. Ovviamente non è la più bella del reame, esistono imitazioni di terrestrial che meravigliano per colori e silhouette, ma la loro costruzione non è che sia difficile, semplicemente per la maggior parte dei passaggi ci vorrebbero tre mani!

Infine. I pesci che sostano tranquilli nel sottoriva sono abituati a veder cadere indifferentemente ragni, coleotteri, bruchi... Qualsiasi grossa creatura che cada accidentalmente in acqua è predata, qualsiasi grossa *cosa* che un loop particolarmente accondiscendente riesca a far penetrare l'intrico della vegetazione subisce la stessa sorte. Non occorrono esercizi di logica aristotelica né complicati sillogismi per la scelta della *cosa*: la variabilità delle prede è talmente elevata che un'imitazione specifica non è giustificata. Basta da sola. La sua sagoma definita e le lunghe zampe la assimilano al ragno-bruco-coleottero medio che la trota può incontrare.

Con qualche giro di filo di montaggio legate il corpo presso la curva dell'amo. Applicate nello stesso punto un elastico per lato. Stretti dal filo di montaggio contro il foam si disporranno automaticamente ortogonali al gambo dell'amo.

Dove usarla - Il sottotitolo è un po' pretenzioso perché in realtà non ho ancora sondato appieno le sue potenzialità. Nei torrenti di montagna ha dato risultati alterni. Paragonata a una grossa Royal Coachman parachute in certi posti la surclassava, in altri rendeva evidentemente meno. Sui laghi la apprezza sia la trota sia il grosso diffidente cavedano. Anche le espertissime trote dei laghetti C&R spesso abbandonano la loro diffidenza per aggredirla violentemente.

Su risorgive e grandi fiumi del piano, seppure abbia fatto vittime eccellenti, non mi pronuncio. Non li ho ancora testati a fondo.

Sicuramente mi ha regalato belle soddisfazioni nei fiumi di fondovalle che scorrono in mezzo alla vegetazione. Il Nera è un esempio. Sappiamo che qui riuscire a far sostare un'imitazione nei giri d'acqua, a infilarla tra le foglie di Farfaro o negli stretti varchi di vegetazione è spesso l'unico modo per far salire la bella trota. Ma quante volte rinunciamo a un lancio troppo rischioso per paura di perdere la nostra mosca? Questi artificiali banali, sia come materiali sia come impegno costruttivo, ci alleggeriscono il cuore in questa scelta. Perderne qualcuno si traduce in pochi minuti al morsetto e qualche spicciolo per ami e foam. In più, lo 0,20 con cui sono solito legarli oltre che permettere di forzare le trote fuori della tana spesso riesce ad averla vinta anche con la vegetazione.

Altre trote estremamente educate dalla costante pressione di pesca sono quelle del Tevere. Schizzinosissime verso le imitazioni classiche continuano tuttora a cader vittima delle Chernobyl. Qui funzionano sia lanciate sotto la vegetazione, sia presentate al pesce che bolla. Provatela non solo immobile: a volte per eccitare la trota di turno è decisivo animarla a scatti, con ripetute rotazioni del cimino.

Questi sopra sono semplici esempi noti a tutti, ma ovunque sappiate della presenza di grosse trote usatela con convinzione e non mancheranno i risultati.

Risalite con il filo fino a qualche mm dall'occhiello e ripetete la stessa operazione, aggiungendo nella parte superiore anche una corta striscia di foam giallo che ne migliora la visibilità in acqua.

Il finale - Da quando ho cominciato ad alternare ripetutamente la pesca con piccole imitazioni su pesce in schiusa al sondaggio dei sottoriva con grossi terrestrial e *sedge* ho trovato molto pratica una piccola modifica al finale.

Premetto che sono passato da quello conico a quello a nodi. Il finale lo costruisco come il solito con l'unica differenza che arrivato allo 0,25, con l'aiuto di un paio di spilli, creo una piccolissima asola.

Con un clinch collego all'asola uno spezzone di 0,20 un po' più lungo del necessario e proseguo nella costruzione del finale. I miei di solito terminano nuovamente con un'asola sullo 0,14 su cui loop-to-loop alterno i vari terminali.

Al momento di sostituire l'effimerina con il "formicone" devo solo sganciare il clinch dall'asola e arrotolare i due metri circa di filo, dallo spezzone dello 0,20 alla mosca compresa, attorno alla scatola delle emergenti. Ora annodo al suo posto un metro di 0,20 completo di una bella Chernobyl o una voluminosa *sedge*. Il tutto richiede un minuto, può essere ripetuto all'infinito e accorciando automaticamente di oltre un metro il finale quando utilizzo la Chernobyl, mi dà quella potenza in più necessaria a forzare l'imitazione là dove deve penetrare.

Annodate il filo, togliete l'imitazione dal morsetto, sagomate un poco la testa e la coda e consolidate il tutto con una buona dose di Attack. In bocca alla trota!

Work in progress….

May Fly parachute *(2011)*

Una piccola risorgiva. Una silenziosa striscia di vegetazione circondata da campi coltivati. Una ferita al contrario. Un posto con trote diffidenti ed egoiste, pesci che richiedono la nostra totale attenzione, che ci costringono ad abbassarci tra l'erba alta. Del resto, le trote sono *femmina,* mi sono inginocchiato più spesso davanti a una trota che a una donna, pretendono sempre il massimo prima di cadere nelle nostre mani.

Lo stare in ginocchio mi rimanda anche a domeniche mattina, fresco d'ombra perenne, odore d'incenso.

Mischio sacro e profano e mi estraneo. Mi osservo solo per ore in riva al fiume, cercando di sconfiggere in astuzia una creatura con un QI infinitesimale, persistendo in una puerile attività che ho sempre rifiutato d'abbandonare, impiegando energie inseguendo il nulla, lasciando scorrer via il mio tempo come acqua che non costa niente.

Mi osservo a peccare d'accidia.

Non so perché lo faccio, e neppure perché lo facciano gli altri, però una domanda mi assilla: «E se il nostro *fuori dal tempo*, il nostro *mondo a parte* avesse invece un senso?» Io credo che se la fuori la gente si agita, si accapiglia, girano soldi, cambiano governi, s'incrociano esistenze, e in tutto questo rumore di vita, noi riusciamo ugualmente a prendere la nostra canna e andare a pesca è perché, persi nell'ultimo torrente o a pochi metri dalla strada, nutriamo un sogno, abbiamo una speranza.

Per capire questa speranza bisogna comprendere l'evoluzione culturale del genere umano che, da sempre dedito all'esercizio naturale della sopravvivenza, giunge un bel giorno all'intuizione del piacere della bellezza e, subito dopo, dell'arte, che cogliendo alla perfezione la bellezza la congela in un attimo d'eternità. Ecco il nostro sogno, anche noi, come artisti, inseguiamo la bellezza, ma lo facciamo non nelle forme, ma nel gesto e nel contesto.

La natura ci fa da cornice, il fiume da tela e la posa perfetta sul pesce perfetto nel posto perfetto ne è soggetto. Ne sono certo, se non fosse per questa speranza, per questa infinita ricerca, staremmo là fuori molto meno.

Ora sono qui. Aspetto ali screziate che scendono la corrente e una splendida trota a mezz'acqua disposta a ghermirle. Attendo di entrare nella leggera trance che, senza riflessioni ne calcolo, conferisce ai nostri gesti la perfezione dell'azione, in cui la canna sembra muoversi da sola, di quel fluido movimento estraneo agli sforzi di volontà che rende il fare straordinariamente piacevole. Anche la scelta della mosca si fa da sé: percepiamo che è adeguata, è un fatto estetico.

Quando una trota prende un artificiale che sembra naturale anche agli occhi del pescatore devo ammettere che è un curioso incontro di *menti*. Varie imitazioni di Tricottero e Plecottero allo stadio adulto sono, in effetti, così credibili e al contempo efficaci in pesca da farmi dubitare della mia intelligenza.

Fascia delle risorgive, Friuli

Ma nulla è più bello e realistico che appendere al finale un'imitazione di *mosca di maggio*.

Bella la sicurezza dello zerodiciotto.

Bello infilare un amo del dieci.

Bella guardarla volare, e poi, sempre perfettamente bilanciata, atterrare con un piccolo cerchio sull'acqua.

Bello osservarla scendere la corrente, con le sue enormi ali.

Bella l'associazione mentale che invariabilmente suscita: grande mosca /grande pesce.

Bello veder salire con esasperante lentezza la nostra preda; la testa fuoriuscire dall'acqua; la nostra imitazione sparire nel gorgo e poi, ritrovarla saldamente piantata nella bocca di una trota importante.

Bella anche da costruire, siamo talmente abituati a realizzare piccole o piccolissime imitazioni che quando ci apprestiamo a serrare nel morsetto un amo del 10 sembra uno scherzo.

La versione che vi propongo è la variante di un modello di De Rosa, la modifica riguarda l'extended body che invece di esser realizzato con una penna di germano tinta, è ottenuto con peli d'alce e code in fagiano.

Il modello originale, che tuttora reputo validissimo, è più leggero e rende al meglio la dove le mosche di maggio sono piccole o in schiuse di *Ephemera vulgata.*

In caso di grosse *Ephemera danica* il corpo chiaro e nettamente inanellato di questo artificiale fa la differenza. Sono convinto che le trote riconoscano un insetto da uno specifico particolare e quello della *danica* sia proprio questo rigaggio. Del resto, basta osservare i modelli classici, famosi, o che hanno superato l'esame del tempo, per rendersi conto che possiedono tutti questa caratteristica distintiva.

La costruzione è un po' brigosa, ma del piacere della bellezza abbiamo già detto. Come per tutti i montaggi elaborati è preferibile operare per fasi e mettere in produzione più esemplari, questo riduce i tempi e migliora i risultati. Le dimensioni di questi insetti variano secondo gli ambienti in cui vivono, ma due taglie sono sufficienti. Quelle grandi le monto su amo grub del 10 e hanno ali di circa 18mm con un extended body della stessa lunghezza, mentre quelle piccole sono costruite su amo 12 e sia le ali che l'extended sono circa 15mm.

Il dovere di una mosca è galleggiare e il suo mestiere è prendere del pesce. Questo è un'artificiale che conosce il suo dovere e fa il suo mestiere.

Pescare con una *mosca di maggio* è già un bel passo verso la perfezione, e se poi, mentre scende la corrente qualcosa di grosso e scuro si stacca dal fondo… beh, non bisogna mai smettere di sognare!

1 *May fly* 2 Trote e mosche di maggio sul Sanica (BiH) 3 Fario del Gacka

Mosche d'inverno *(2017)*

La stagione di pesca è finita da tempo, i ricordi affievoliti.

È quella parte dell'anno in cui i pesci autunnali hanno ormai smesso di bollare nei miei sogni, ma le mosche della prossima stagione sono ancora ninfe tra i sassi.

È quella parte dell'anno in cui le piccole piacevoli incombenze che rimando all'inverno sono ormai state svolte. Ho pulito e sistemato le canne, rinfrescato qualche legatura, incollato un apicale, sostituito la ghiera deformata e trovato tempo, finalmente, per cambiar punta alla telescopica. Ho razionalizzato il giubbotto, riempito di nylon il dispenser, ritrovato il tagliafilo, raschiato via qualcosa d'indefinito dalla tasca posteriore. Eliminato l'inutile, aggiunto chiodi a scarponi, colla ai wader, cuciture al guadino. E buttato finalmente quei calzini troppo vecchi, troppo lisi.

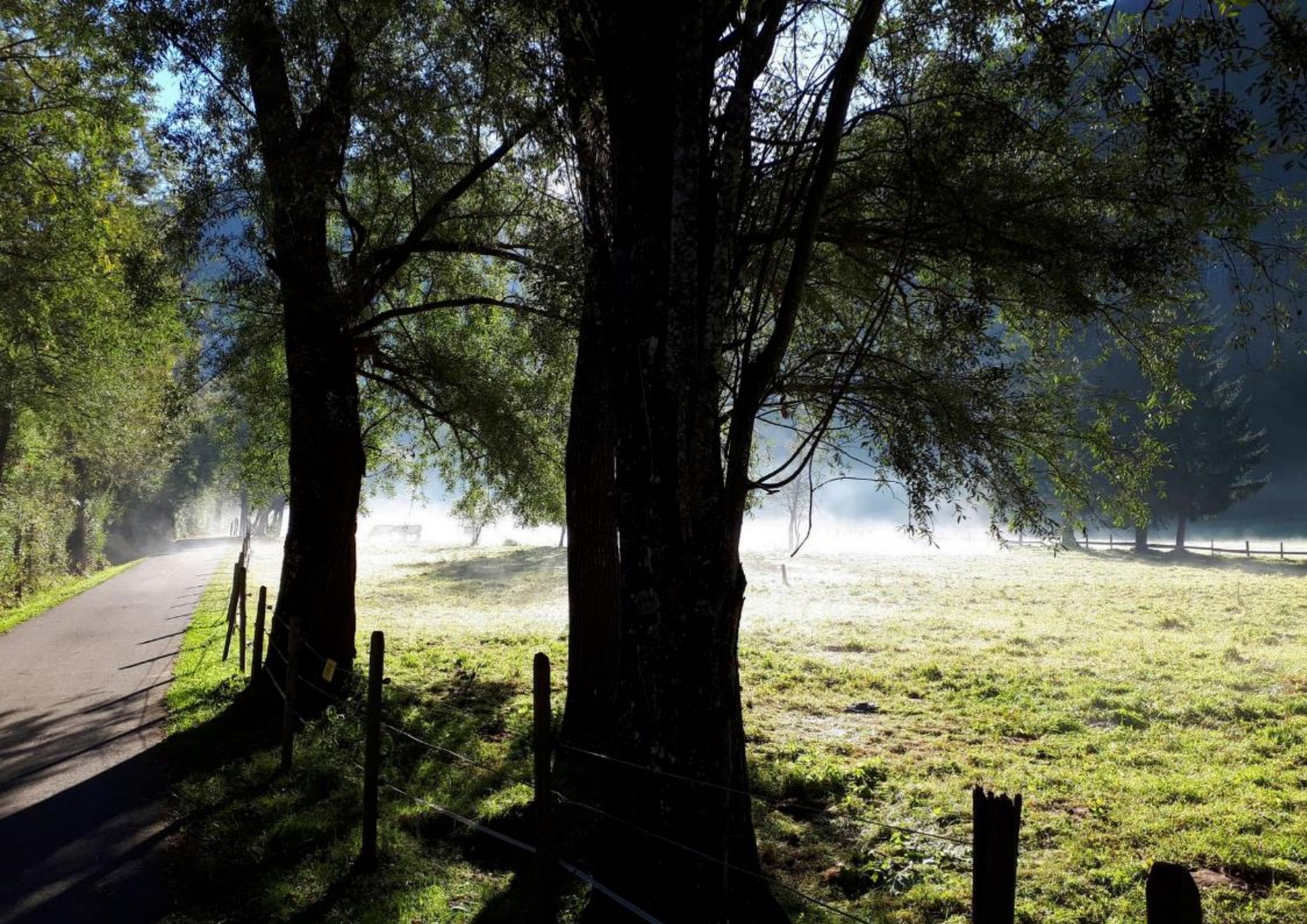
Guardo per l'ennesima volta il mio angolo dei balocchi e tutto è tristemente perfetto. Lo annuso. Di vera pesca non è rimasto neppure l'odore. Ho bisogno di colore. Ho bisogno di respirare un po' di pesca a mosca.

Mi tuffo in rete e mi faccio tentare dallo shopping on-line. Scorro gli articoli. Tante cose sono innovative, più capaci, più efficaci, o semplicemente più colorate. Metto nel carrello. Oggetti che pensare di possedere mi fa immaginare come e dove utilizzarli: quel fiume, quella schiusa, quel pesce che lo scorso anno non ho preso forse proprio perché… Confondere le due cose e invertire i termini è un attimo. Mi ritrovo a mischiare il possedere con il fare, a pensare che solo comprando potrò vivere delle esperienze. E poi sono belli, pratici, tutti gadget ai quali non posso rinunciare.

Il carrello piano piano si riempie di sogni.

Abbandono la postazione, mi affaccio alla finestra. Alberi neri e spogli che si stagliano contro il cielo freddo e terso mi ricordano che tutto è transitorio, mutevole, nulla dura per sempre. Mi ricordano che se sono fortunato e la passione non m'abbandona, ho canne, filo, mosche e materiale da costruzione ancora per cent'anni. Pescando tutti giorni.

Svuoto il carrello e spengo il PC.



In effetti mi rimane ancora una cosa da fare, ma di solito la tengo come ultimo esorcismo contro il demone invernale. In questa stagione, si sa, di mosche non se ne vedono. A meno che…

Prendo tutte le mie imitazioni, apro le scatole, le divido per tipo, ambiente, stagione, unisco le simili, scarto qua e là qualche essere spelato, sposto da uno scomparto all'altro, divido, poi sempre più confuso le rovescio sul tavolo e mischio tutto.

Sono qualche migliaio.

Mi ricordano i soldatini con cui giocavo da bambino. Li conservavo in una grande scatola: un esercito eterogeneo e multicolore con un generale in capo un po' distratto. Poi li toglievo, li allineavo, li dividevo tra amici e nemici. Nessuno era troppo malmesso da essere eliminato, la forza era nel numero, e anche quelli rosicchiati dal gatto trovavano sempre una collocazione. Ecco, lo stesso con le mie mosche, tranne che al posto del gatto ci sono le tarme. Nelle scatole convivono efficientissimi ma scarni commando mercenari regalatimi da qualche amico, sparuti guerriglieri dalle divise logore e multicolori trovati appesi ai rami, e numerose truppe regolari, quelle di prima linea, di mia costruzione.

Queste ultime sono imitazioni che in un certo periodo della vita ho ritenuto indispensabile. Alcune lo sono tuttora, altre le ho abbandonate, non perché non funzionino, tatticamente sono ineccepibili, ma semplicemente perché la strategia del momento mi spinge in un'altra direzione. Ciascun tipo di artificiale è legato a un ricordo, mi riporta a un momento specifico della mia evoluzione di pescatore a mosca, ma le migliori sono quelle che mi portano lontano…

Petrella

Storie di pesca – L'ho vista ieri, ombra nell'ombra. Sospesa a pochi centimetri dal pelo d'acqua ghermiva in maniera sporadica rare prede portate dal flusso. L'ho osservata, ho valutato la sua posizione, la mia abilità di lancio, mi sono messo in posizione e… ci ho rinunciato. A volte bisogna essere realistici. Certi pesci sono protetti dalla natura altri dai nostri limiti. Questo da entrambi, un grosso ramo di salice piegato dal suo stesso peso si protende sull'acqua, le fronde strisciano sul liquido e il pesce ci sta proprio in mezzo.

Tornerò.

Non sarà corretto ma… oggi il ramo sospeso è magicamente sparito! Ora il pesce lo vedo serenamente a pelo d'acqua, dalla mia parte, intento a cibarsi in superficie, finalmente raggiungibile. Attraverso lentissimamente la piana e mi posiziono sull'altra riva. Controllo mosca e finale. Il pesce bolla con ritmo alterno, tre, quattro bollate a fila e poi qualche secondo di sosta. Riemerge sempre nel medesimo punto, probabilmente sta predando sia sopra sia sotto la superficie. Lancio facile. La prima posa è d'approccio, molto di lato, ma lo vedo girarsi e dirigersi con lenta determinazione verso la mia insidia semi-immersa. La grossa Klink sparisce nel vortice lasciandomi un po' di delusione: troppo semplice. Molto meno portarlo al guadino, esce spontaneamente dall'intrico di vegetazione, evita scrupolosamente un grosso tronco sommerso, ma poi si dedica con metodo e dedizione a mantenere alto il mio livello di adrenalina.

È ormai stanco, rassegnato, allo stremo delle forze. Forte dello 0,18 mi prendo un po' di confidenza. Troppa. Sottovaluto l'ultima debole fuga fatta più di peso che di forza, lo lascio avvicinare a un ciuffo d'erba che reputo innocuo e il nylon ci s'impiglia. Peccato, perso quando ormai il più era fatto! Era un pesce veramente bello, o almeno così lo ricordo!

Le storie di pesca esistono nella mia testa non come una cosa a parte, una cosa solo mia, ma prendono forza da storie di vita, si mischiano a racconti di amici, di altri scrittori, a vaghi frammenti che ormai ho fatto miei. Sono vere, ma più spesso solo possibili, dove il possibile spesso è più reale del vero. La memoria elabora, trasforma, sugge il nettare dai ricordi e sputa i raspi, stempera grigio e noia. Quello che rimane è sempre migliore della verità, un concentrato di eventi salienti, di cose supposte, immaginate, a volte solo sognate.

Nei miei ricordi questo posto è popolato da pesci che sembrano felici, pesci che bollano serenamente, con quella costante dedizione che ti fa capire che hanno messo da parte ogni paura. Nella realtà, e ora ne sto facendo riprova, bollano poco e con diffidenza. Tuttavia, mi piace muovermi lentamente, in acqua, sulla riva, cambiando sponda, cercando il giusto percorso di risalita, scrutando, sempre scrutando l'acqua in cerca di rari segni di vita. Soffermandomi con lo sguardo sulle strutture, l'incrocio di correnti, i fine buca, l'acqua lenta tra linea di flusso e sponda; alberi sommersi, canali, rami bassi sull'acqua, rocce, sponde scavate… e molto altro. Trovare una cosa molto cercata mi dà soddisfazione, quando finalmente intravedo un riflesso anomalo, un'ombra che riconosco o una testa che fuoriesce dall'acqua mi esalto, mi s'illumina il viso e mi dico: *"Siìì, così! Ora ci siamo!!!"*

Sono qui per questo.

E solo questo rimarrà.

Nei miei ricordi anche le imitazioni che catturano sono sempre le stesse: quelle che usavo da ragazzo. In realtà certi scomparti delle mie scatole sono in usufrutto perpetuo a mosche che ormai non escono di casa da anni. Non le uso ma non riesco a disfarmene, questi artificiali sono come microinterruttori, accendono sprazzi d'emozioni remote, rimandano a momenti vissuti, disfarsene sarebbe come perdere per strada frammenti di vita. Anche oggi saranno i primi a tornare nelle loro cellette.

Le Klink invece le uso e l'evidenza della loro efficacia ce l'ho sotto agli occhi perché quelle sul tavolo sono tante, di varie taglie e molte in pessimo stato.

***Sedge* e improvvisazione** - Queste invece le devo eliminare. Quando vado in un posto completamente nuovo, cambiando latitudine, dimensioni e colore dell'acqua penso che anche gli insetti debbano cambiare. Allora costruisco basandomi su foto, suggerimenti e un po' di buonsenso.

Non basta quasi mai.

Conservo ancora, come monito, le imitazioni di Grande Perla che feci dopo il primo viaggio nel sud Jugoslavo. Laggiù, a fine maggio, questi grossi insetti si trasformano da curiosità entomologica a fonte primaria di cibo per pesci. Vederli scatenare l'aggressività delle trote e non avere nulla d'efficace mi ha spinto a tornare in quei fiumi più volte. Sono belle imitazioni, ricalcano perfettamente colore e dimensione degli insetti, ma sono altrettanto perfettamente inutili. Quelle che funzionano sono difficilmente riconducibili all'insetto reale, sono grossi palmer alati atti a scatenare la reazione del pesce al particolare che sta ricercando: il movimento.

Ogni volta che vedo in rete, alle fiere o su riviste imitazioni statiche di questi insetti so per certo che il costruttore forse li ha visti, ma non ci ha mai pescato, o perlomeno non con successo!

Quest'anno, quassù dove non cala mai il sole, il cibo principale delle trote doveva essere a base di piccoli tricotteri. Non ci sono abituato, le *sedge* che uso generalmente sono su amo 10-12, quelle più piccole funzionano ma di solito mi dimentico di averle. Forse perché sono sbadato, forse solo perché non mi piacciono, di conseguenza nelle mie scatole latitano e quelle poche sono estremamente datate. Ho quindi costruito vari modelli con poca convinzione e, come sempre succede, ben pochi hanno mantenuto le aspettative.

Ora, via quelle che non reggevano la corrente, via quelle che dopo il primo pesce si rifiutavano di galleggiare, via anche quelle che non catturavano: sì, non basta un esercizio di stile, non basta un'idea di *sedge*, a volte serve qualcosa di più! Via anche quelle mai usate, gli manca l'ingrediente principale: la fiducia.

Le scarto senza esitazione e le metto da parte. Potrei recuperare l'amo.

Plecottero, fiume Abmor, Lapponia svedese

Estetica e mosche secche - Dalla mia posizione, basso sull'acqua, il riflesso maschera il pesce. Due bollate a filo dell'erbaio poi un'onda superficiale e la trota si sposta a ghermire qualcosa di lato. Ora vedo chiaramente le coppie di alette che scendono nel flusso. È tornata in posizione. Potrei predire con esattezza dove si aprirà l'acqua. Aspetto. Tre, quattro effimere sprofondano nel vortice e segue un lungo momento di calma. Sfilo la coda dagli anelli, la mosca in mano, un ultimo sguardo agli ostacoli dietro di me. L'acqua si riapre con confidenza e la mosca, veloce, si posa poco sopra al pesce.

Belle le aspettative, bella l'attesa. Le ricordo allo stesso modo di questa esibizione di forza, di questa scarica di adrenalina che genera il contatto con un pesce di taglia. E ricordo l'immagine del pesce tra l'erba e la mosca all'angolo della bocca, esattamente questa che sto rigirandomi ora tra le dita.

Sempre più spesso, quando un pesce a rischio della vita sale fino al tetto del suo mondo per ghermire la mia mosca vorrei capire perché lo fa, e sempre più spesso mi piace vederlo mentre lo fa. Non so da quale processo mentale possa scaturire la sua scelta, ma di certo quando una decisione riguarda vita o morte non credo sia basata sul semplice gusto estetico. E anche se fosse, per capire cosa ci trovi d'interessante una trota in una mosca artificiale dovremmo provare a immaginare cosa veda realmente dalla sua particolare prospettiva, dovremmo guardare le nostre imitazioni sempre pensando come pensa una trota.

Una bella mosca prende il pesce? No, non necessariamente, soprattutto se facciamo riferimento al concetto Kantiano di universalità della bellezza, però, mai come nella valutazione di una mosca, è vero l'assunto che *la bellezza sta negli occhi di chi guarda*. Siamo usi a costruire e apprezzare imitazioni artificiali seguendo canoni non proprio estetici ma funzionali. Cerchiamo equilibrio, armonia, proporzioni e dimensioni simili a quelli di mosche che ci hanno dato buoni risultati e facendolo ci abituiamo a questi standard. I nostri parametri di valutazione si modificano in relazione al contesto in cui siamo immersi, l'efficace lo percepiamo come *bello* e l'appellativo *bella imitazione* spesso l'attribuiamo a qualcosa che d'attraente ha ben poco. Più o meno capita come con la collega bruttina che a forza di girarci attorno finiamo per trovare interessante.

Allo stesso modo, modellini elaborati, ricchi di dettagli, con ali perfette, code, cerci addominali, occhi e antenne, bellissimi da vedere per un profano, per chi li guarda con occhi da predatore sono sgorbi inqualificabili.

Bello e funzionale si fondono e diventano percezione univoca gradualmente, anno dopo anno, e sempre e solo dopo il battesimo dell'acqua. Troppo spesso mi è capitato di rimirare compiaciuto una mosca appena terminata, entusiasta del gradevole abbinamento di colori e delle proporzioni perfette che ho ottenuto, per poi, dopo averla provata senza risultato, non riuscire a ricordarmi cosa ci avessi trovato d'interessante! Comunque, è inutile angosciarci, possiamo fare tutte le nostre migliori considerazioni, congratularci per l'equilibrio e il gusto estetico che ci traspare. Possiamo gongolarci per i complimenti che ci fanno gli amici, ma la benedizione o la condanna inappellabile al nostro grumo di peli spetta sempre allo spietato e imparziale giudizio del pesce.

Etica e streamer - Lentamente, assieme a quest'acqua fredda e trasparente, una calma lunga, assoluta, scende verso valle. A volte la schiusa lascia degli strascichi, qualche insetto ritardatario facile preda delle trote. Insetti che non si riprodurranno mai e quindi non trasmetteranno alla loro progenie questo timing sbagliato (la selezione naturale è spietata). Altre volte, come questa, la natura è perfetta e altrettanto spietata: il drift d'insetti cessa all'unisono e noi restiamo con un lancio a metà. In pochi istanti i pesci, un attimo prima con il naso fuori dall'acqua, tornano alle tane, all'ombra, ai ripari dalla corrente. Tornano alla protezione e sicurezza del fondo.

Sembra si dileguino, ma semplicemente sono in cerca d'altro e con altro sono insidiabili. In queste situazioni ho provato ad appendere alla mia lenza una ninfa o uno streamer e ci ho preso anche del pesce, ma alla fin fine loro non hanno preso me. È inevitabile, diventando grandi facciamo delle scelte e avendo la fortuna di non dover portare a casa la cena ai figli, il nostro modo di approcciare il pesce è più influenzato dal piacere che dal numero di catture. Crescendo scopriamo che sono poche le situazioni che realmente c'intrigano, pochi i pesci che meritano d'essere catturati. Sono quelli che ci lasciano un ricordo o la voglia di tornare. Soprattutto la voglia di tornare. Scopriamo che certe cose ci danno più piacere di altre. Del resto, se è il piacere che cerchiamo a pesca quale altro potrebbe essere il metro di misura?

Ma c'è dell'altro.

Nell'immaginario collettivo il pescatore a mosca è sempre stato percepito come uno sprovveduto, legato a doppio filo a una tecnica con molti limiti: raggio d'azione, profondità dell'acqua, limpidezza, stagionalità e disponibilità dei pesci ad avvicinarsi alla superficie, solo per citarne alcuni. Ma la stessa sprovveduta inefficacia, che si traduceva in poche catture e impatto di pesca limitato nel tempo e nei numeri, è anche stato il suo principale pregio, quello che gli aveva permesso di essere considerata una pesca elitaria, poco impattante, rispettosa dell'ambiente. Quella che aveva permesso di generare l'assioma TUTELA ITTICA = PESCA A MOSCA.

Non è più così, e ce ne possiamo rendere conto giornalmente. La pesca a mosca è diventata adulta e lo sprovveduto pescatore che attende la schiusa anacronistico. Ora il pescatore a mosca ha canne più lunghe, fili più sottili, galleggianti ed esche più pesanti e l'azione di pesca non conosce più limiti di orari, stagioni, e forse neanche di colore dell'acqua. Il pescatore moderno è diventato come il pescatore a passata, niente più levatacce, niente rientri fuoriorario, niente panino al fiume per non perdere il momento propizio. Come direbbero gli americani, finalmente può pescare *Bank hours*, con la ragionevole certezza di catturare.

Il pescatore completo, quello che sa prendere pesce in qualsiasi situazione, addirittura si vanta di essere più efficace di un pescatore al tocco! Io ci credo ma… siamo certi sia una buona cosa?

Non sono totalmente indenne a tutto ciò, noto che in qualche modo da questa massa di artificiali spicca qua e là anche qualche coloratissimo streamer. Ho imparato che a dispetto della taglia enorme dei pesci a cui miro quando li lego al finale, gli artificiali voluminosi hanno generalmente una resa modesta. Queste trote moderne difatti, allevate con mangime sminuzzato o con prodotti liquidi, sembrano più disposte ad attaccare una piccola preda che si muove lentamente che una grossa esca sinuosa e ondeggiante. Tuttavia, ho quasi solo grossi streamer. Attaccarne uno al finale mi dà un senso di sicurezza, mi fa sognare grandi prede e soprattutto aiuta a fugare il dubbio che mi assale quando pesco l'acqua: *"La vedranno la mia insidia?"*.

Ma come tutti gli artificiali che prosperano nelle mie scatole hanno un solo difetto: non funzionano. Quelli che funzionano o sono esauriti o ne rimangono un paio d'esemplari spelacchiati.

Eliminarli!

Tavolo da costruzione - Il far mosche è un'arte effimera, impegniamo il nostro tempo e i nostri sforzi nel realizzare qualcosa che già sapremo che più siamo stati bravi meno durerà. Poche sono le mosche che sopportano più di qualche cattura. Arte è una parola eccessiva? Forse, ma quando l'uomo non replica semplicemente la naturata ma tenta di rappresentarla secondo i suoi canoni e la sua personale astrazione visiva, è comunque arte. Ma non solo, in una mosca c'è anche molta più micro-ingegneria per distribuire pesi, bilanciare, valutare i punti di contatto con l'acqua, di quello che crediamo, ma c'è anche molta abilità manuale, visione d'insieme, immaginazione, intuito, grazia ed eleganza. Qualcuno queste doti ce le ha innate, altri copiano molto bene, altri ancora… beh, è meglio che le mosche le comprino!

Il tutto fa capo a quel gusto estetico ammaestrato dall'uso di cui abbiamo già parlato. Al tavolo da costruzione però mettiamo anche altro. Mettiamo gli anni passati al fiume, le ore al morsetto, e a volte proviamo a metterci un alito di vita. Sì, perché gli insetti sono vivi, si muovono. Le emergenti di solito si lasciano trasportare inermi (quasi) dalla corrente, ma gli adulti fanno di tutto tranne che star fermi.

Ecco allora giustificato l'impressionismo dei nostri artificiali: palmer, pelo di cervo, cul de canard, morbide piume avvolte sulla mosca a simulare un etereo movimento.

Altro elemento fondamentale alla creazione di un'imitazione efficace è la corretta valutazione del punto di vista del pesce. Imitare un insetto da una foto o guardandolo appoggiato sulla vegetazione ci porta facilmente fuori strada. Va imitato per come viene predato. Quest'anno sono incappato in una schiusa di *sedge* ripetuta nei giorni. Tricotteri marroncini in acqua, in aria e sui rami. Facile!!! Di Brown *sedge* sul 12 ne ho una scatola piena! È servito un intero pomeriggio di catture troppo casuali per spingermi a osservare da vicino questi insetti. Pensare che bastava girarne uno per accorgersi che, quando si avvicinano all'acqua per deporre, quello che vede il pesce è un vistosissimo addome verde brillante, che ben poco ci azzecca con la mia imitazione. I giorni successivi, dopo una serata al morsetto, è andata meglio.

Al tavolo da costruzione ho acquisito delle certezze, ho eliminato gli ami a filo troppo fine o quelli con la punta troppo lunga, ma sto ancora cercando il giusto compromesso tra minimalismo e complicazioni inutili.

A volte i pesci sono talmente facili da farmi pentire di tutto il tempo perso per fare imitazioni perfette e credibili, ma altre volte sono terribilmente schizzinosi e so che devo fare il possibile per proporgli esattamente quello che s'aspettano. Dipende molto da quanto sono insidiati, ma dipende anche dai posti e dai pesci.

1 Sciamatura serale di sedge, fiume Sele 2 *Mosca di maggio*, fiume Gacka

Fario - Le fario, come tutti i pesci, si nutrono di quello che passa il convento, ma se vivono in un posto ricco di cibo si prendono il lusso di scegliere cosa, quando e come nutrirsi. Quando decidono di farlo in superficie io vorrei essere là, quindi, cercare d'immaginarlo e di conseguenza pianificare le mie uscite di pesca è una delle attività a cui dedico più tempo e impegno. Anche così, spesso mi sbaglio, ma senza questi errori, senza giorni inevitabilmente senza pesce amerei la pesca molto meno.

Difficile capire perché durante una schiusa mista a volte tendano a preferire un tipo o stadio d'insetto ad altri. Sarà la maggiore visibilità o la più facile certezza di ghermirlo. Ho sentito qualcuno parlare di sapori, sembra che certi insetti siano più deliziosi di altri ma mi rifiuto di sapere come abbiano fatto a stabilirlo!

Potrei mettere anch'io qualche effimera in menu, però mi assalgono dei dubbi: sono da considerarsi carne o pesce? Quindi ci devo abbinare vino rosso o bianco? In attesa di trovare queste risposte rimango incerto se la scelta venga privilegiata da abitudine: insetti che schiudono da più giorni vengono preferiti perché il pesce si è abituato a riconoscerli; facilità di predarli: insetti con una lenta fase di trasformazione in insetto alato hanno un lungo tempo di transito appesi alla pellicola superficiale e quindi possono essere facilmente predati; visibilità: certi colori o il movimento di alcuni insetti tende a stimolare maggiormente l'aggressività dei pesci.

Emblematico è quello che succede con le mosche di maggio. Dovrebbero essere estremamente ambite al pesce eppure, tranne le prime schiuse di stagione o nei fiumi dove appaiono in maniera costante ma in pochi esemplari, in molte situazioni vengono ignorate. Sembra quasi che i pesci, fatta una scorpacciata iniziale, ne abbiano a nausea.

Le fario hanno un'altra particolarità, che diventa evidente quando si va a pesca di altri pesci. Centinaia d'anni d'allevamento, incroci e transfaunazioni le hanno rese talmente instabili geneticamente che è diventato quasi impossibile trovarne due identiche. Ogni pesce è una storia a parte, ogni fario che arriva a guadino merita uno sguardo. Certi pesci sono tutti uguali, preso uno presi tutti, non c'è la sorpresa appesa all'amo, ma con le fario oltre alla meraviglia del loro comportamento si aggiunte anche questa curiosità: sarà selvatica, chiara, scura; una trota nera, lunga, con la testa grande e le pinne enormi o un pesciaccio di vasca? Sarà una mediterranea finemente punteggiata o un Atlantica dai grossi bolli rossi? O forse un ibrido, figlio di una fario, una marmorata e qualche ipotesi…

Più sono insidiate più diventano imprendibili e quindi per aver successo quasi sempre occorrono tipologie alternative d'artificiali, occorre far selezione, togliere dalle scatole il vecchio e lasciare un certo spazio al nuovo.

Nostalgia – Una parte della selezione si fa da sola, giorno per giorno, andando a pesca. È inevitabile, qualcuna si perde in bocca al pesce, qualcuna dalla patch e altre si perdono a scatole. Mi è capitato solo una volta, sul Gacka, una piccola scatola d'emergenti. E comunque poco male, non è un brutto posto per perderla. Come da credenza popolare quando si lascia o si perde una cosa da qualche parte prima o poi ci si ritorna. E io ci sono tornato, a cercarla. Ogni anno scruto tra l'erba, ma niente: mi sa che dovrò tornarci anche la prossima stagione!

Altri posti invece so già che non li vedrò più e a sera, l'ultimo giorno, li saluto con un'anticipata nostalgia. Alcuni sono troppo distanti, altri li ho visti, mi sono piaciuti, ma non so se avrò più occasione di tornarci; certi sono troppo ostici, e altri, infine, sono diventati troppo di moda e affollati, sono sulla bocca di tutti, sviliti, appesi nudi ai social, ricchi di gente, ma poveri d'opportunità.

Acqua fresca, pura, corrente, qualche trota che bolla, e tu. Questa è una bella immagine di pesca a mosca. Aggiungi al quadro anche solo qualche altro pescatore e ti sfido a venderlo.

Se fai qualche centinaio di chilometri per recarti in un fiume che di solito hai pescato solo con un amico, fai il solito scomodo sentiero tra i rovi e giunto al greto scopri una piazzola che non esisteva e già senti le urla dei nuovi *Unni* che raspano il fondo, immersi in acqua fino alla vita esattamente dove i pesci erano soliti bollare… difficilmente troverai il cuore per tornarci.

Certi amici, spaventati da questi nuovi mostri hanno smesso di pescare, altri fuggono lontano, in mete esclusive, altri, come me, si ritirano nei piccoli riali nascosti dalla solitudine del bosco. In verità io l'ho fatto a prescindere, e per anni sono fuggito senza sapere bene da cosa. Credevo che più mi allontanavo dal mondo, più distanza mettevo tra me e miei fantasmi, più fosse facile lasciarli indietro. Mi ci sono volute decine di escursioni in torrenti ostici e solitari per capire che loro si sapevano arrampicare anche meglio di me!

Ho ultimato la cernita, finalmente rimangono solo le mosche utili e indispensabili. Guardo gli scarti. Qualcuna ha il corpo talmente malmesso dai denti delle trote che meriterebbe un vitalizio e di passare il resto della vita ai tropici in una meravigliosa scatola di radica, altre hanno dei vizi di forma, qualcosa d'indefinito che mi urta, certe non le ho mai usate e, come certi vestiti nell'armadio, mai userò. Con un po' di calma e una lama molto affilata potrei smontarle e recuperare gli ami. Ne salvo ancora qualcuna qua e là.

Sembrano implorarmi e un po' m'inteneriscono, quando le costruisco le carico talmente d'aspettative che ora, più che mie creazioni mi sembrano mie creature.

Ci ripenso, forse qualche pesce in qualche tempo o qualche luogo potrebbero ancora catturarlo. Le rimetto tutte a malincuore nelle scatole e le salvo dalla pena capitale, e poi, qualcuna potrei anche regalarla agli amici ma...

ho veramente degli amici così poco amici da passargli le mosche che scarto!

Verso le sorgenti

La cascata delle trote, Alferello

Riali e Ruscelli *(2001)*

Parcheggiata la 500 vicino alla fontanella imboccammo il sentiero che per quanto impegnativo era ben segnato dall'uso frequente. Portava, dopo una faticosa discesa, quasi cento metri più in basso, dove il torrente s'immette nel lago.

Era il luogo preferito, anzi l'unico, in cui mio padre mi portasse a pesca di trote, col verme naturalmente. Di trote ne ricordo poche e piccole, così le nostre uscite si limitavano a una, forse due per stagione.

Trote in Appennino uguale scarpinate e poco pesce, questo fu il mio imprinting giovanile. Ho poi imparato la tecnica della mosca, frequentato fiumi comodi e ben popolati, mi sono lasciato viziare dalle riserve e dalle zone NK, e tutto ciò ha ulteriormente rafforzato la mia convinzione, non ho più messo piede in Appennino preferendo, piuttosto, una battuta a cavedani qualche chilometro più a valle.

Sono tornato. Dopo tanti anni, ho trovato agevolmente la fontanella. Ho cercato lungo il ciglio della strada il vecchio sentiero ma inutilmente. Scendere alla cieca tra rocce e cespugli è impensabile, troppo ripido e troppo distante. Laggiù, tra la vegetazione s'intravede vagamente il riflesso dell'acqua. Irraggiungibile.

Salgo in macchina e proseguo ben sapendo che per qualche chilometro la strada s'allontana ulteriormente dal torrente. Dopo un paio di curve invece, ecco un segno del progresso, uno stradello sconnesso scende in direzione del torrente.

Il buon senso mi consiglia d'andare a piedi. Naturalmente non scendo dall'auto e dopo diversi sobbalzi arrivo vicino a un guado. Lo stradello prosegue oltre, indifferente al fiume s'inerpica sull'altro versante, chissà per dove, si vede solo roccia e bosco.

Sono solo, nessuno con cui dover spartire la piana, nessuno che all'improvviso entrerà in acqua proprio dove io pensavo di pescare, nessuno che mi guarderà male solo perché esisto, ma prima d'aver realizzato tutto ciò ho già indossato stivali, giubbino e montato la canna a tempi da pit-stop.

Sindrome da competitività.

Qui non c'è fretta. La convinzione di non incontrare altri pescatori mi s'avvalora risalendo il torrente: il sentiero che a tratti lo costeggiava non esiste più, il greto del fiume, unica via di risalita, è spesso ostruito da alberi caduti su cui rovi e rampicanti hanno creato ammassi invalicabili. Non mi preoccupo, ho ciò che serve.

È una giornata bellissima, cielo coperto, qualche goccia, un vago odore di temporale. Dopo anni di pesca a mosca sono entrato in empatia con il pesce, disdegno le giornate di sole, smanio se dall'ufficio vedo il cielo coprirsi per una perturbazione in arrivo, so che dovrei essere là, da qualche parte vicino all'acqua.

Continuo a risalire lentamente, i punti utili alla pesca sono pochi. È più piccolo di come lo ricordavo però le trote le vedo, le più scappano indenni, qualcuna con un'esperienza in più.

Qualcosa attrae la mia attenzione: le radici contorte di un grosso albero delimitano il lato più profondo di una piccola buca, i rami la ricoprono a ombrello. Il posto di per sé è insignificante, non riuscirei neppure a lanciare, mi ha colpito qualcos'altro. È un ricordo, mi siedo sulle radici e riemerge nitido.

Mio padre dopo qualche consiglio m'aveva mandato avanti, senza successo, l'inesperienza faceva la sua parte. Finalmente vicino a queste radici qualcosa s'attaccò, mi parve, bellissima, fortissima, la più grossa del torrente e l'avevo presa io.

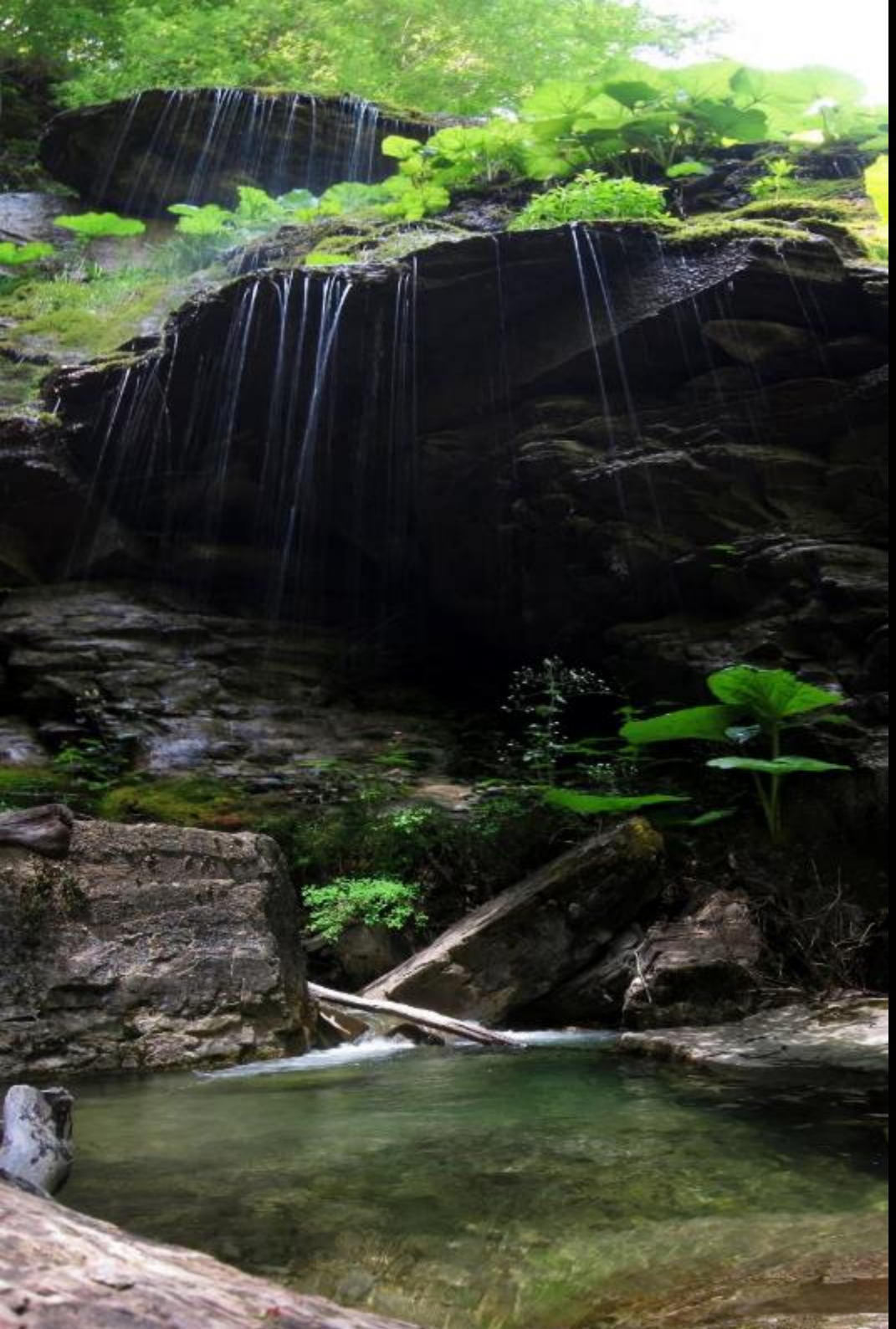
Era una trota, la mia prima trota (forse neanche di misura). La feci volare sull'erba e l'agguantai come fosse un'anguilla, avere un trofeo da mostrare a mio padre m'inorgogliva. Mi raggiunse subito e oltre ai complimenti del caso mi riservò un sorriso carico d'affetto e di soddisfazione personale.

Ero finalmente un pescatore di trote. Da quel giorno tutte le volte che tornavamo sul torrente saltavo le prime buche per l'impazienza di riprovare in questa.

Mi scuoto e procedo oltre, le catture si susseguono, ma i ricordi mi perseguitano, chi m'accompagnava da ragazzo non c'è più o forse... ancora sì, perché è strano, quando sono a pesca non riesco mai a sentirmi solo, un sorriso particolare m'accompagna…

Ho ricominciato a frequentare abitualmente questi luoghi. È incredibile quanti chilometri d'acque non frequentate si possono trovare. Mi riferisco a piccoli torrenti generalmente non ritenuti idonei per la pesca a mosca, luoghi che richiedono una certa conoscenza e un discreto impegno fisico. Storicamente erano battuti da pescatori locali in cerca di cestino, ma con l'aumentare del benessere sempre meno gente è disposta a scarpinare per due trotelle. Molto meglio i surgelati del supermercato.

Così, passato il periodo dell'apertura, quando si può far' quota senza fatica dove senza fatica si è seminato, i torrenti si spopolano, per non parlare di riali o affluenti secondari che vengono totalmente ignorati. Le trote, qui raramente disturbate, si riproducono regolarmente, se ne trovano di tutte le classi d'età dall'avannotto alla vecchia fario, ma anche se la taglia media è molto limitata, quando verso sera torno a casa mi sento sempre pienamente soddisfatto. Sarà la pace, la solitudine, lo stretto contatto con la natura o più probabilmente è vero che la soddisfazione è funzione delle aspettative: più lontana, cara, o famosa è la nostra meta di pesca, più è probabile tornare parzialmente insoddisfatti. Pescando a mosca le variabili in gioco sono tante: acqua alta, bassa, pochi insetti, troppa gente, pesce selettivo... di solito qualcosa non quadra, ma anche quando tutto è perfetto le attese maturate nel viaggio d'andata, raramente corrispondono al bilancio del ritorno.



Essendo una pesca di movimento in ambienti ostici l'attrezzatura è ridotta all'osso: un rotolo di filo e una piccola scatola di mosche sono tutto ciò che serve, occhiali e camicia a manica lunga possono giovare nel proteggersi da rami e spini. Non so se è molto etico, ma un attrezzo che non dimentico mai di portare in questi luoghi è la forbice da potatore. Se ne trovano di leggere ed economiche. La trovo indispensabile quando devo affrontare un roveto o per eliminare quel maledetto rampicante che scende proprio nell'unico spazio di lancio. Nei miei posti preferiti a volte mi sento come un giardiniere, accorcio un ramo, sposto una radice, elimino quella frasca caduta al centro della pozza, sapendo che quando tornerò l'azione di pesca sarà un po' più agevole e il posto un po' più mio.

Un discorso particolare lo merita la canna. La pesca quassù è più passione e poesia che vera tecnica, gli alberi e i cespugli cresciuti a ridosso dell'acqua spesso creano tunnel di vegetazione, lasciando poco o nulla spazio al lancio e le trote, diffidenti, fuggono al primo accenno di pericolo. Con un approccio tradizionale è molto difficile posare la mosca nel punto giusto senza prima averle spaventate. Per avere successo occorre un attrezzo e delle tecniche di lancio che ci permettano di lanciarla più lontano e con più precisione. La mia teleregolabile, auto-costruita, ha tre posizioni comprese da 5,8", buona per volteggi in posti ristretti, a 8,8" ottima per lunghi lanci a balestra. L'arma letale, il passe-partout che mi rende possibile il pieno godimento, il corretto approccio a questi micro-torrenti, con un'efficienza pari se non addirittura superiore a un pescatore a spinning. Il volteggio, nei pochi posti in cui è possibile, sarà laterale e a sfiorare l'acqua, dove la copertura non è troppo bassa il rollè ci permette qualche facile lancio, ma il più utilizzato è sicuramente il lancio a balestra. Il suo vero limite è la distanza, ma ecco come eseguirlo correttamente e migliorarne le prestazioni:

- impugnare saldamente il manico della canna con il pollice sopra, prendere fra pollice e indice dell'altra mano non solo la mosca, ma anche un paio di spire di finale e coda di topo nella quantità necessaria al lancio,

- avanzando con la canna, tenuta bassa e puntata sul bersaglio, mettere in sensibile trazione la coda, arretrare velocemente la mano fin sopra la spalla e lasciare di colpo: o vi s'infila la mosca in un dito o riuscirete a posarla con una certa precisione anche a 8-10 mt di distanza.

La canna telescopica mostra la sua praticità anche durante gli spostamenti, è un attimo richiuderla e infilarla nella sacca posteriore durante i passaggi impegnativi.

Un finale da 2 metri è più che sufficiente. Pescando con finale corto e pochissima coda fuori l'inconveniente più ricorrente è veder rientrare il tutto, fino alla mosca, dentro agli anelli. Per evitarlo quando li costruisco lascio un baffo di mezzo centimetro nel primo nodo del sangue, questo funge egregiamente da stop sull'apicale, ma rientra tranquillamente se messo in trazione.

Due parole sugli artificiali. Non avendo criticità imitative i parametri di scelta saranno basati sulla funzionalità. In queste acque uso esclusivamente Royal Coachman parachute, variandone taglia e massa di hackles in funzione dei livelli, poiché soddisfano dei requisiti per me fondamentali:

- galleggiabilità e visibilità al pescatore, conferite dal tipo di montaggio e dalle ali bianche.
- alta visibilità al pesce, dovuta al corpo voluminoso posto sotto il pelo dell'acqua che ne permette l'individuazione da parte della trota anche al di fuori della finestra visiva.
- capacità di differenziarsi dagli inerti, datagli dall'appariscente riga rossa. E' infatti facile supporre che la selezione del cibo sia in funzione della disponibilità: in ambienti trofici i pesci si concedono il lusso di nutrirsi nelle ore a loro più consone e degli insetti che preferiscono, in zone a medio apporto ghermiscono tutto ciò che per loro esperienza riconoscono come cibo, in torrenti oligotrofici, dove ogni lasciata è persa, attaccano tutto ciò che passa, purché si differenzi come forma, colore o comportamento dagli inerti (foglie, rametti) trasportati costantemente dalla corrente.

Provare a risalire questi piccoli torrentelli è un'esperienza che si differenzia dal concetto abituale di pesca a mosca, il piacere non è dato dall'azione di pesca, ma dalla curiosità che questa rapida successione di gole, rapide, buche e cascatelle riesce a instillarci. Una voglia di scoprire che ci spinge sempre oltre la prossima curva, il tutto enfatizzato dalla sensazione di sentirci i primi, forse unici, pescatori transitati da queste parti.

Per me, inoltre, è sicuramente un ritorno alle origini. Spesso mi chiedo cosa vada veramente cercando lunghi i fiumi e non mi stupirebbe scoprire, che fosse il me stesso di tanti anni fa, un ragazzo con la spensieratezza e la gioia di vivere caratteristici della gioventù.

Qualsiasi sia il vostro motivo, scegliete un piccolo affluente sulla cartina e partite.

Capire se è quello giusto è facile: un buon torrente è come un amante molto appassionata, sicuramente vi lascia qualche graffio.

Più difficile, casomai, spiegare alla consorte dove siete stati veramente tutto il giorno!

Alferello *(2004)*

La pesca a mosca può essere impegnativa, stressante, molto elaborata, qualche volta addirittura artistica. Vado pazzo per quelle difficili risorgive in cui devo avvicinarmi con attenzione, celarmi basso tra erba e cespugli e a volte perdere anche un'ora per avere la possibilità, a volte solo una possibilità, di lanciare in maniera proficua la mia imitazione a quella bella fario che bolla sulla sponda opposta.

Posti dove devo effettivamente proporre la più onesta approssimazione di ciò con cui sta facendo merenda; il preciso stadio di sviluppo, la taglia, l'assetto e la silhouette possono essere critici.

Posti dove devo pescare lontano e delicato, con un finale lungo e sottile e la piccola mosca si deve posare leggera, come un piumino di pioppo.

Posti dove devo pensare alla mia posizione, a quella della trota, al tragitto della mosca e al modo di salpare il pesce; se avrò abbastanza abilità d'agganciarlo.

È pesca di concentrazione, pesca al rallentatore.

La pesca in un micro-torrente è differente. All'ombra del bosco si lancia in tutte le pozze promettenti, o dove si vede la bollata, si posa la mosca velocemente e altrettanto velocemente la trota sale a ghermirla. Tutto succede in pochi attimi.

È più riposo che sfida; è più semplice, più elementare; un paio d'ore felici.

L'impegno fisico, il lancio, la posa sulla superficie mossa, la rapida salita, la resistenza improvvisa di qualcosa di vivo all'altro capo della lenza, sono un grande antidoto contro la cerebralità del nostro passatempo. Le trote sono piccole ma spontanee e passare la mattina guardandole assalire grosse mosche da caccia può essere un tonico per un'anima usurata.

L'itinerario che vi propongo è di pochissime pretese, come del resto tutti i torrenti che scendono dal versante romagnolo dell'Appennino, è forse più la scusa per parlare nuovamente di pesca estrema, in tutti quegli ambienti generalmente considerati inadatti per la mosca.

Quello che immediatamente salta agli occhi è la bellezza. Morfologicamente è sicuramente il più bel torrente della provincia, completamento diverso dai suoi simili. In un contesto geologico in cui dominano rocce sedimentarie poco consolidate e quindi facilmente erodibili, i nostri torrenti procedono verso valle senza troppo sforzo, tra sassi, ciottoli o lisce spianate. Prevale la vegetazione.

Qui invece è la roccia a farla da padrone. Scorre in tutta la sua parte medio-alta attraverso un costante susseguirsi di enormi massi, alla continua ricerca di un varco verso valle. Non potendo eroderli si accontenta di passarci in mezzo, o spesso al di sotto, generando numerosissime profonde tane che tanto stimolano la fantasia del pescatore. Tane per grosse prede, per le quali era da sempre conosciuto. Tane che ancora regalano qualche bella rara cattura ai toccaroli locali che sanno dove cercarla con l'acqua torbida e il verme.

Per noi moschisti, anche se ho sempre avuto l'impressione di esserne l'unico esemplare, di trote medio-piccole, ben disposte a salire sulla nostra imitazione, ne rimangono a sufficienza.

Ha un difetto, è piccolo, circondato dalla vegetazione e pieno di ostacoli naturali che ne rendono impegnativa la risalita, ma questi non li reputo tali, così mi limiterò al suo vero problema: ha la sventura di attraversare Alfero, un paesello di montagna interessato da un qualche flusso turistico estivo. Anche se parliamo di soli 2-300 abitanti, in un piccolo torrente le conseguenze si fanno sentire.

Alzarsi prima che tutta la casa si svegli, fare una distratta colazione già pregustando la tranquillità e la solitudine delle prossime ore è un'esperienza che ogni tanto mi piace provare, mi rimanda alla mia infanzia, quando ci si alzava prestissimo (chissà perché), mio padre preparava dei pessimi panini frettolosi, condendo il tutto con l'odore pungente di sigaretta, per poi semplicemente andare a pesca di carpe e cavedani a pochi chilometri da casa.

L'attrezzatura è già in macchina, dalla sera prima. Guidare a quest'ora è un sogno, non incontro nessuno, i semafori sono lampeggianti. In un attimo la città è già alle mie spalle. Mentre risalgo l'Appennino il cielo cambia gradualmente colore. Il nero non è più nero. Emergono i profili delle montagne. Accelero inconsciamente, nonostante l'ora folle come al solito mi sento dannatamente in ritardo.

La pesca a mosca non si pratica di primo mattino, in estate è poco redditizia, e occorre evitare i piccoli torrenti infrascati. Luoghi comuni tanto radicati per cui non so esattamente cosa sto facendo ora, alle 5,30 di fine agosto in questo posto da pescatori al tocco…

Mi piace essere in pesca prima dell'alba, provare sulla pelle il brivido dell'aria fresca, muovermi tra fronde ancora cariche di rugiada. È fine estate. Sensazioni che non m'è dato provare da mesi.

La levataccia però non è fine a sé stessa. È necessità. Per pescare qui proficuamente, a noi pescatori a mosca occorrono i bassi livelli estivi, che facilitano la salita delle trote e la risalita del torrente, ma anche ombra e temperature moderate da non renderle apatiche. Il sole in queste strette vallate inizia a filtrare tardi tra gli alberi e impiega buona parte della mattina a scaldarne il microclima.

Risalgo lentamente alla ricerca dei posti che la trota cercherebbe, dove può avere cibo e riparo.

Non ho niente con me. Neppure gli stivali.

Abituato ai fiumi del piano, costretto dentro ai wader, con un numero infinito di scatole di mosche, un fastidioso guadino sulla schiena, la macchina fotografica, il cellulare e mille altre corbellerie, ora, mi sento libero e leggero.

Indossare gli scarponcini da trekking, saltare di sasso in sasso e ogni tanto immergersi nell'acqua fresca del torrente sentendola scorrere sulla pelle è infantile.

Meravigliosamente infantile.

A dir la verità la macchina fotografica ce l'ho, ma è minima. Elementare. Una di quelle che fanno tutto da sole, basta guardare la lucina: se è rossa non viene niente, se è verde c'è da sperare. Oltre a un rotolo di filo e una piccola scatola di Royal Coachman Parachute, nelle tasche del giubbotto desolatamente vuoto mi sono portato il kit succhia-veleno e l'inseparabile forbice da potatore, spesso indispensabile a togliermi da situazioni un po' troppo intricate.

E la canna, naturalmente.

Silenzio e solitudine fanno parte dell'esperienza, ma anche incontri inattesi, come lo scoiattolo con la sua noce o il cervo sorpreso a mangiare foglie di salice, impreziosiscono la giornata.

Le ore sono volate, accompagnate da tante piccole trote e da un bell'esemplare che si è slamato proprio un attimo prima che quella maledetta lucina divenisse verde. Infine, un timing perfetto: sono al punto d'uscita che è quasi mezzogiorno. Odio percorrere chilometri di strada sotto al sole per tornare all'auto. Amo invece l'onestà degli abitanti del luogo, puntualmente confermata dalla vista della mia vecchia mountain bike: è ancora lì, dove l'ho lasciata la mattina presto.

Sgancio il lucchetto, vale forse più della bici, e in un attimo scendo a valle fino al parcheggio.

Appennino *(2005)*

5,30 - Sveglia presto per arrivare in zona di pesca prima del sorgere del sole. Sulla macchina c'è ad attendermi, come al solito, il gatto nero della vicina che si allontana infastidito dalla sveglia mattutina. Ha pernottato sul mio cofano, si sente, ma ha avuto la buon'idea di dileguarsi al mio arrivo. La simpatia che nutro verso i gatti la posso quantificare confessandovi l'idea che mi assale ogni volta che lo vedo: Ci si farebbero dei fantastici Black Zonkers!.

Destinazione un riale secondario, raggiungibile, sapendo della sua esistenza, dopo quasi un'ora di cammino dall'ultimo accesso stradale, parte su di un sentiero e parte lungo il greto del ramo principale.

Ed è proprio qui, in quest'ultimo tratto, che mi aspetta una sorpresa. Da lontano, nella luce incerta del mattino, lo scambio per una grossa roccia, poi man mano mi avvicino e con stupore mi rendo conto della sua essenza. È in mezzo al torrente, con la testa coperta dall'acqua e il palco di corna che affiora. Forse un Cervo, forse un Daino, non ho mai imparato a riconoscere questi animali. Insomma, questo forse con le corna è lì, nella sua immobile bellezza resa ancor più affascinante dalla cruda scena di sangue. Scatto un paio di foto e gli sollevo la testa per queste appendici che al tatto sembrano velluto. Sul collo sono evidenti profonde incisioni, la pancia è aperta e gli intestini fuoriescono, mi guardo attorno e anche in acqua posso vedere i segni della lotta, lasciati là dove zoccoli e artigli hanno rimosso la leggera patina algale. Solo ora comprendo che è stato vittima di un predatore, predatore che se ha avuto buon partito con questa preda più grande e agile di me potrebbe non farsi poi tanti scrupoli. Con terrore realizzo che il sangue è ancora rosso e liquido: il mio arrivo ha dunque interrotto un lavoro in corso. La scarica d'adrenalina conseguente è sufficiente a farmi risalire i successivi 300mt di torrente a tempo di record.

Per chi, come me, non disdegna di tanto in tanto estraniarsi qualche ora dal mondo le opportunità in Appennino non mancano. Abbiamo ormai antropizzato, cementificato, captato gran parte delle nostre vallate, ma se vogliamo cercare zone di natura incontaminata possiamo salire più in alto, là dove l'abbandono rurale è stato completo e la natura inospitale ha fatto il resto. Questo purtroppo significa dimenticarsi i fiumi e torrenti principali con i loro facili accesi e comodi spazi di lancio per dedicare la nostra attenzione a ruscelli secondari che scendono da boschi ritornati ormai dominio degli animali.

Appennino romagnolo: 1 Daino preda dei lupi (Celle) 2 Fiume Rabbi 3 Torrente Para

Sapevo del ritorno del lupo in Appennino, reso possibile dall'aumento esponenziale di ungulati, ma non credevo di poterne mai trovare prova tangibile. Finora mi ero guardato solo da vipere e zecche, unici spauracchi per un solitario amante di questi luoghi isolati.

Smaltita l'adrenalina il silenzio e la tranquillità del posto mi riportano rapidamente alla calma. Ancora pochi minuti ed ecco, finalmente, l'affluente che cercavo. Il suo apporto contribuisce per un terzo alla portata del torrente, ma le grosse pietre poste alla confluenza e la fitta vegetazione ne mascherano il suo vero aspetto, lasciandolo apparire trascurabile. Dopo i primi metri, ripidi e invasi dalla vegetazione, il gradiente diminuisce, e in un alternarsi di salti d'acqua, buchette, grosse rocce, lo si può risalire fino alle sue origini

Il posto giusto è importante, ma in realtà non è tutto, di posti come questo ne esistono tanti, in tutt'Italia. Sono i torrentelli, ormai dimenticati, dei vecchi pescatori locali, quando un cesto di trote significava proteine. Oggi i cittadini che vanno a trote si limitano alle zone regolamentate e ripopolate poste più a valle, i locali sono sempre meno e la scorta di proteine la fanno all'ipermercato, in città. Nuovi spazi di ritrovata verginità si sono creati per chi, stanco dei pesci ammaestrati delle zone No Kill o del pronto pesca, è disposto a una scarpinata alla ricerca di queste piccole coloratissime prede.

Frequentare queste acque richiede un po' di pratica, la pesca a mosca è vicina al suo limite. Cercare questi rami laterali su di una cartina è un buon inizio, ma non basta. Occorre difatti che mantengano una portata decente anche in estate, ma soprattutto che in passato siano stati oggetto di semine di uova o avannotti nella parte alta. Quanto sopra potrà sembrare strano, ma vi garantisco che molti dei nostri riali sarebbero popolati solo da gamberi se qualcuno non avesse provveduto a ciò. Sono troppo ricchi di ostacoli invalicabili per permettere il movimento del pesce lungo l'alveo e i nuovi nati possono trovare spazio solo verso valle. Lasciando fare alla natura, il limite di espansione verso monte, per mortalità, o in seguito a piene improvvise, tenderebbe ad abbassarsi di anno in anno.

Non si accede mai a questi ambienti in compagnia, la solitudine è parte dell'esperienza, ma questo implica rischi. Generalmente dobbiamo percorrere un buon tratto a piedi prima di arrivare in zona e più ancora durante la pesca, risalendo il torrente tra rami, rocce scivolose e passaggi difficili. Le conseguenze di una storta o una contusione a qualche chilometro dall'auto possono essere sgradevoli. Se sapete già la meta del vostro itinerario lasciate un biglietto a casa, con il nome del posto e il numero di telefono di un amico che lo conosce. Se l'ora non è folle chiamatelo pure: " Ciao, vado al fosso del… ti richiamo stasera per dirti com'è andata."

Gli stivali alla coscia sono più che sufficienti e se non avete un conto in sospeso con i vostri reumatismi, nella bella stagione, indossare solo gli scarponcini da montagna e pescare a piede bagnato è un piacere da provare.

Pantaloni di tela robusta, camicia a manica lunga, occhiali avvolgenti e un berretto in testa sono d'obbligo. Non vi garantiscono ma di certo vi tutelano molto contro rami, spini e le insidiosissime zecche. Quest'ultime sono in esplosione demografica in parallelo con i grandi animali del bosco e vi consiglio, durante la doccia serale, di accertarvi con attenzione di non avere ospiti indesiderati

Sapere di essere gli unici pescatori, su di un torrentello più lungo delle ore che abbiamo a disposizione per risalirlo, spesso induce a un altro errore: la fretta. La tentazione di provare solo le buche migliori alla ricerca dei pesci più grossi è alta, ma ciò comporta inevitabilmente spostamenti più rumorosi e la fuga del pesce. Risalirlo passo dopo passo, pescarlo sasso dopo sasso, tentare trota dopo trota, ci permette invece di entrare in empatia con l'ambiente e i suoi abitanti. Ci lascia il tempo di armonizzare con il paesaggio, individuare tane inaspettate, vedere saltuarie bollate e, magari, cogliere finalmente la vecchia di sorpresa!

Per queste acque minori prediligo la mosca secca. Non sempre riusciremo a posarla nella finestra del pesce, ma utilizzando artificiali voluminosi, che cadendo in acqua generano un misurato disturbo sonoro, saremo in grado di attirare l'attenzione anche delle trote nei paraggi. L'importante è la taglia. Devono essere grandi, molto grandi e corpose. Mosche montate sull'amo del 8 o 10 non solo sono produttive, ma permettono al meglio di praticare il C&R. Basta difatti ferrare morbidamente alla salita del pesce e, dopo i primi strattoni che ufficializzando la cattura soddisfano il nostro ego, lasciare in bando la lenza per ottenere nella maggioranza dei casi lo sgancio spontaneo della preda.

Aspettatevi piccoli pesci. Trote da 20-25cm sono la media, un pesce di trenta va già segnato sull'agenda. Misurare il pesce, tuttavia, raramente misura l'esperienza della loro cattura e quando riuscite a piazzare la vostra mosca in un posto che ritenevate impossibile e una di queste bellissime trotelle selvagge e colorate vi premia con una franca salita… Bingo! È come aver arpionato la Balena Bianca.

Rimarcare il fatto che il No Kill è d'obbligo è inutile, ormai siamo talmente permeati dagli strani concetti dell'etica della pesca a mosca che mentre non troviamo niente di strano a infilzare i pesci con un amo e trascinarli fuori dall'acqua, non vorremmo mai e poi mai commettere il crimine di ucciderne e mangiarne realmente uno.

I fiumi che scendono dalle nostre vallate sono battuti, pescate la parte basse, più accessibile, e troverete compagnia, ma optate per la parte alta, specialmente a fine primavera e avrete un assaggio dell'Appennino solitario e selvaggio: scoiattoli, fiori di ginestra, caprioli… ma non fatevi distrarre troppo da questi romanticismi, questi sono posti da trote e voi siete qui per catturarle. Così cattura dopo cattura, curva dopo curva, la giornata passa, il ruscello diventa riale e poi fosso. Non preoccupatevi per il ritorno: c'è sempre un vecchio sentiero che correndo a mezza costa vi riconduce a valle. Verificatelo su di una cartina escursionistica e per prudenza tenetevi sempre un'ora di luce per il ritorno.

Da come mi fischiano le orecchie, sto pensando che avete finalmente smesso di pescare e state risalendo il pendio, alla ricerca del sentiero. Si è vero, ho scherzato, non sempre è a mezza costa, spesso è più su…

Se siete di città e cambiare carta alla stampante già lo considerate un gesto atletico, questa arrampicata vi toglierà fino all'ultimo respiro, facendovi maledire la pesca e giurare a voi stessi di non tornarci mai più.

OK, ancora uno sforzo e siete arrivati. Prendete fiato e ammirate il panorama: siete in cima a un crinale, su di un sentiero tracciato in tempi remoti, circondati dalla calma più assoluta e da boschi a perdita d'occhio.

Qui vi sentite padroni della vostra vita.

Ci tornerete, eccome se ci tornerete!

La valle delle Celle dal sentiero di ritorno, Appennino Romagnolo

Il Fosso del Diavolo *(2009)*

Si può parlare di pesca, di politica, perfino di calcio e si ottiene, nella migliore delle ipotesi, un'attenzione parziale. Basta spostare la conversazione su sesso e donne e l'attenzione diviene totale: non esiste miglior catalizzatore per vivacizzare una conversazione. A patto che le donne siano reali e possibili.

Si può parlare di Salmoni, Tarpon, Huco e suscitare poco più di un doveroso interesse. Basta nominare sottovoce le trote nere del "Fosso del Diavolo" per veder alzare le teste, girare i colli ed esaurirsi le altre conversazioni. A patto che il "Fosso del Diavolo" e le sue trote esistano!

23.00 - L'ho individuato prima sulla cartina e poi ci ho curiosato sopra utilizzando le dettagliate immagini aeree che si possono trovare su Internet. Ho sempre amato cercare affluenti isolati e dalle caratteristiche promettenti, ma le informazioni che si possono dedurre da una pur ottima mappa sono nulla a confronto di queste foto in cui è facile identificare persino le singole pozze.

Mi piace guardare il mondo dall'alto, tutto assume un'altra dimensione. Mi sorprendo spesso a curiosare anche in zone familiari: la mia casa da ragazzo, il bosco dove si raccoglieva il muschio a Natale, il fiume che come un nastro argenteo riflette il cielo. Luoghi insignificanti se li sfioro in macchina e che invece scoperti da quassù acquistano una magica dimensione; luoghi della mia vita ma visti con gli occhi di un estraneo.

08.30 - Con il mouse è un attimo risalirlo, a piedi occorre molto di più.

In auto si arriva fino a Borgo Trecase. Una delle tre è un microbar-alimentari, fresco e perennemente in penombra, molto intimo, di quelli dove hai la tentazione di bussare prima d'entrare. Ma se bussi ti senti un po' stupido. D'abitudine mi fermo per un caffè e un panino. Il caffè è imbevibile, ma il panino… sarà la suggestione del luogo, sarà l'aria fina, mi sembra più saporito di quello dell'autogrill! Nell'attesa spesso mi sorprendo a pensare che non riuscirei ad abitare in un luogo così isolato. Ma tutto sommato siamo nel terzo millennio, non è un brutto posto per vivere: è un piccolo caratteristico borgo.

È solo il caffè che è pessimo.

E poi, isolato… non affollato… è solo questione di punti di vista!

09.00 - Uno stradello sterrato scende fino alla confluenza con il fiume. In macchina però ci si ferma prima. Quel tanto che basta a non contaminarlo, perché, credetemi, da qui a risalire è rimasto come Dio l'ha creato: solo acqua, roccia e bosco. Non incontrerete case, passerelle, lattine di coca-cola, insomma niente e nessuno a testimoniare che l'uomo esiste. Solo animali del bosco, uccelli rapaci, insetti acquatici e pesci, naturalmente.

Pesci voraci, patologicamente stupidi e discretamente piccoli.

Pochi si dedicano a questi ambienti. Nell'improbabile ricerca dei *piaceri della pesca a mosca* si ammucchiano tutti nei soliti comodi posti, ma state certi che se è il piacere che inseguite, cambierete sport in una settimana.

A pesca ci si va spronati dalla passione che chiede, anzi urla, d'esser soddisfatta. Io ne sono posseduto. Come un demone abita in me, costantemente. A volte si sopisce, ma più spesso fatico a tenerla confinata.

La pesca nei piccoli torrenti, poi, non è per tutti, per praticarla occorrono dei requisiti fondamentali: siete dei misantropi, amate le lunghe camminate nel bosco, non avete mai ben capito cos'è un sottovetta, i Tricotteri sono elicotteri a tre pale?

Perfetto! Siete dei nostri!

10.00 - Il primo tratto, dalla confluenza con il fiume fino alla prima gola, oltre che molto bello, regala ampi spazi di lancio e un'agevole risalita. L'acqua scendendo verso valle si lascia dietro limpidissime pozze di collirio azzurro, ma le trote, rare e sospettose, si fanno desiderare. Più a monte, invece, dove la cattura non giustifica più l'impegno per risalirlo, il torrente si ripopola e lo scenario diventa più selvaggio ed entusiasmante. Spesso l'acqua è poco profonda e scivola via veloce sulla roccia. Ma ogni tanto si ferma. Un grosso macigno ne rallenta la corsa, uno strato di roccia più tenace crea una cascata, un ammasso di tronchi e radici genera una pozza.

Ci sono belle trote qui, lo so. Le profonde tane celano promettenti sorprese e stimolano l'immaginazione, ma occorre capitarci nel momento giusto e in orari che, in posti così fuori mano, raramente corrispondono ai nostri. Per noi è più facile aver successo nei fine buca, in pozze minori o in tutti quei punti dove un sicuro riparo è affiancato a un flusso obbligato di corrente e quindi di cibo.

13.15 – Ho fame. Mi siedo ai bordi dell'acqua e scruto tra i sassi le prede e i predatori, anche loro indaffarati nell'esercizio naturale del mangiare senza essere mangiati. Pesci, pescetti, insetti acquatici, poi zoo-plancton, alghe, acqua, il sole e, riflesso nell'acqua, io, che ora mangio un panino ma sono qui a caccia di una trota talmente grossa e in alto nella piramide alimentare da non temere nessuno oltre me o il bracconiere che abita in zona.

Già, il bracconiere.

Chissà se a Borgo Trecase ne esiste qualcuno o la scarsità di pesci del tratto a valle è solo effetto del prelievo di pesca?

15.30 - Il torrente ora si apre in una serie di piccole piane ed è sempre più in evidenza il lato in ombra. È il momento che preferisco, il momento in cui, esaurita la smania della cattura, riesco finalmente a prestare attenzione al contorno. Soppeso le cose, ascolto il silenzio, do importanza ai dettagli, rallento a tal punto da percepire il pomeriggio che, lassù in alto, avanza sfiorando lentamente le cime degli alberi. La calma mi appaga.

Non sempre è stato così. In un momento della mia vita ho risalito questi torrenti in modo frenetico, rabbioso. I miei genitori e una figlia non c'erano più. Ho svuotato armadi, raccolto giochi, provato ad abituarmi a una vita senza di loro, tentato di riempire lo spazio che occupavano dentro me. Erano stati nel mio paesaggio mentale da quando ero nato, attraverso ogni periodo e fase, e io in quello di mia figlia: riconfigurare un mondo senza loro non poteva essere semplice. La fatica fisica, la ricerca della cattura e la sfida continua che impongono questi ambienti furono l'innocua morfina con cui quietare la mia anima.

La gioia della pesca però non risiede solo nella cattura, per gran parte è legata al contatto con la natura. Noi vediamo solo una minima parte del mondo acquatico e di quello che lo circonda, ma abbiamo la possibilità di guardarlo con tanta attenzione da riuscire a carpirne i segreti.

Tanta attenzione che ora, finalmente, ombra tra le ombre, la vedo: la prima bella trota della giornata. È in una piccola rientranza della parete rocciosa, dove la corrente è quasi nulla ma il flusso principale è a pochi centimetri. Un po' di finale in shooting contro la roccia… ed eccola che sale!

Non era difficile da pescare, solo da vedere. Beh, non è neppure troppo grande, da queste parti le trote non sono da foto di copertina, per capirci: se riesci a prenderne una oltre i 35 hai tutti i diritti di rovesciarti la maglia in testa e andare a esultare sotto la curva, ma a ogni modo è la più bella della giornata!

La rilascio. Con un lento colpo di coda torna verso il blu.

Che silenzio attorno.

Che meraviglia.

Mi piace tutto di questo istante

1 Torrente Uccea, Friuli 2 Rio Bianco, Friuli 3 …*con un lento colpo di coda torna nel blu*…

18.30 – Affrontare questo duro sentiero di ritorno mi porta a riflettere sui veri motivi che mi spingono quassù. Non sono certo le catture, ve l'ho già detto ci sono solo fario e neppure tanto grosse. Non sono le schiuse, volano diversi insetti, ma la pesca è esclusivamente in caccia. È il pizzico d'avventura, l'adrenalina del *passaggio* da brivido, la curiosità della prossima buca, il silenzio oltre lo scorrere dell'acqua, la ricerca della solitudine, tendenza esclusiva del nostro tempo: prima, e fin dalla sua comparsa sulla terra, l'uomo ha sempre cercato di non rimanere solo. Ma soprattutto è la scarsa memoria, se avessi un chiaro ricordo delle mie uscite di pesca avrei smesso di pescare a mosca da tempo. Ma i ricordi si fondono e condensano, così c'è sempre quella curva distante del fiume ricca di promesse, o quel prossimo giorno pieno di possibilità che mi oscura la ragione e mi rimanda a incespicare tra sassi e radici alla ricerca di un improbabile Graal Squamato.

In foto ci sono Uccea e Comugna, ma il testo si riferisce a uno dei tanti. Certi hanno un nome locale, non facile da ricordare, altri, sorprendentemente, neppure quello. Certi sono gentili, si lasciano risalire, altri molto meno, ci sfidano a ogni passo.

Sono i piccoli torrenti che solcano vallate disabitate e ancora naturali. Sono ruscelli che scorrono freddi e chiari, inventandosi il percorso tra le rocce, scendendo in rapide spumeggianti, piccole cascate e poi lentamente in piane. Scivolando inevitabilmente dentro affluenti maggiori. Poi in fiumi.

Sono acque che scolpiscono nella roccia e nel nostro cuore immagini difficilmente dimenticabili. Quelle dolci prepotenti immagini, dotate di vita propria, che riemergono autonomamente nei momenti meno attesi.

Sono posti dove *"L'utente da lei chiamato non è al momento raggiungibile"*, universi a parte, piccoli affluenti legati al mondo a valle solo dalla legge di gravità.

Luoghi aspri e suggestivi che in cambio del nostro sudore ci regalano un po' di serenità.

Un giorno intero in questi posti solitari e selvaggi non risolve certo i problemi della vita ma, credetemi, è come qualche seduta dallo psicanalista: ci fa sentire in pace con il mondo!

Verso le sorgenti *(2014)*

La vibrazione sotto al cuscino mi sorprende, per un attimo non ne ricordo il motivo. Poi scivolo velocemente fuori dal letto. Bello uscire in silenzio, furtivamente, senza che la casa si svegli. Tutto è già in macchina. La strada è deserta. Risalgo la vallata principale in una volata godendomi semafori lampeggianti e curve contromano, ma anche così arrivo al bivio per questo ramo laterale che già il profilo delle montagne comincia a emergere dal buio della notte. Mi sento in ritardo. Mi aspettano ancora chilometri di strada bianca e un bel tratto a piedi. Devo sbrigarmi. Eccomi alla piazzola sul prato. Verde, verdissimo, come solo i prati in montagna sanno essere.

Scendo e lo sfioro. Morbido, fresco, vivo. Mi accoglie come se stesse aspettando solo me. La rugiada è nell'erba e immediatamente anche dentro i miei sandali. Mi assale l'odore umido del bosco e un brivido di freddo. Agosto. Sensazione quasi dimenticata. La fretta e l'ansia, che mio malgrado mi han seguito fin quassù, svaniscono velocemente assieme alla scia di polvere che ho lasciato sulla strada bianca.

Non sono in ritardo.

Non ho fretta.

Mi aspetta una lunga giornata quieta e solitaria.

Mi aspettano anche trote semplici, spontanee. Trote che con la loro linearità d'intenti si contrappongono al mondo molto più complicato da cui sono momentaneamente evaso.

M'incammino sul sentiero.

Quiete, solitudine, trote. Tre rari elementi, ma che a ben cercare sono ancora reperibili a pochi chilometri dalla città, a patto d'evitare le valli principali e dedicarsi ai microscopici riali ancora incontaminati. In verità è più *pesca* che *pesca a mosca*. Pescare con una mosca o con una canna da mosca non basta. Un treno di mosche lanciate con una moschera galleggiano e si vede la bollata, ma non è pesca mosca, una ninfa lanciata con solo nylon e una canna da mosca ci assomiglia, ma non è pesca a mosca, un'imitazione di pellet lanciato sulla pastura è divertente, ma non è pesca a mosca.

Si può continuare all'infinito alla ricerca della purezza dello sport. Ognuno ha il suo ideale. Il mio prevede canna e coda di topo, una mosca secca, meglio se di mia costruzione, acqua corrente, una schiusa in atto e una bella fario selvatica che bolla. Meglio se son solo, meglio se il fiume è naturale, meglio se è una risorgiva, molto meglio se lo conosco solo io. Ovviamente il 99% delle volte mi accontento di meno, ma ne sono conscio.

Ecco, l'ideale sarebbe l'Unec, e il genere umano svaporato. Nonostante il costo ci ho pescato, perché adoro le risorgive e perché ormai era diventato inevitabile. Tutti lo conoscevano e lo usavano come metro di paragone. Lo sguardo vacuo con cui annuivo a *"hai presente l'Unec!? Ecco, è un po' più…"* non era più sostenibile.

Purtroppo, le foto spesso lo ritraggono vuoto o con rari pescatori, immagini bucoliche di calma e solitudine, ma in realtà è quasi sempre pieno di gente che pesca. Non sono immagini false, è che si sa, quando scattiamo foto non abbiamo molto interesse a mostrare le cose come realmente sono, ma cerchiamo sempre l'immagine idilliaca, più simile a ciò che vorremmo che a ciò che è. E con tempo, diaframma e angolo di ripresa si riesce a far quasi tutto.

Quassù è poco pesca a mosca perché non è una risorgiva, non ci sono schiuse evidenti, l'acqua è quasi ferma, si usano rozze mosche da caccia, si lancia come si può e non c'è la bella trota che bolla.

Comunque, le trote ci sono, non grosse ma ci sono. E sono anche belle, ma nel senso letterale del termine, non nell'accezione comune di noi pescatori dove *bello* e *grande* sono la stessa cosa.

Cammino, salgo, mi affanno, respiro. Aria. Solo per me, tutta per me. Aria sempre nuova, diversa, folate di vento la cambiano la mischiano, mi avvolge. Non sa di asfalto, non sa di sale. Sa di erba, e di aria.

Ora scendo, lentamente tra il bosco e poi, sempre più ripido, scendo mi aggrappo e poi scivolo tra rami, muschio e foglie, e scivolo tra le foglie e l'odore di bosco. Mi alzo che sono un po' bosco. Se qualcosa proprio si deve essere rotto speriamo non sia la canna…

Ecco l'acqua.

Tanta fatica per arrivare fin qui. Questa è l'acqua che mi piace, fredda, pura, primitiva. Acqua solo per me, l'attraverso, la risalgo. Mi circonda, penetra negli scarponi. Mi bagna. La risalgo sempre più in alto, sempre più vicino alle sorgenti, sempre più vicino alle origini di tutto, forse sempre più vicino a quello che sto cercando.

Ma qui dove? Non ha neppure un nome, sulla mappa appare come una minima traccia azzurrina. Io, che vengo dalla città, lo chiamo "il fosso vicino a…" ma per un locale lo ha di certo, e forse una storia.

Incidentalmente la regolamentazione prevede solo artificiali e il rilascio del pescato, ma per la tutela delle trote più degli sparuti cartelli fanno la distanza dalla strada e l'impegno per risalirlo. È uno dei tanti qui in zona, come di certo ce ne sono vicino a casa vostra.

Trote piccole, ovviamente. Alcune sono selvatiche, altre figlie di semine di avannotti. Ma quanto deve essere grande un pesce per soddisfarci?

È un delicato bilancio di aspettative e possibilità. Le trote di torrente sono notoriamente piccole quindi quando in una pozza ne individuo una che, chissà come, è cresciuta oltre una certa taglia, posso scommettere che mi ruberà più tempo e chilometri a piedi di quando vado realmente a caccia di pesce grosso. Sono luoghi dove, in effetti, puoi dare un nome alle trote. Le poche che superano i trenta centimetri sono così rare e indissolubilmente legate al posto in cui sono cresciute da poterle identificare. Ma soprattutto, nella mia memoria i fiumi sono popolati dai pesci che non ho preso. Ripongo velocemente in archivio quelli catturati, ma continuo a ripensare ai pesci che ho solo visto o mi sono sfuggiti. Di una pozza di cui coscientemente ignoravo l'esistenza mi basta scorgerne un particolare, delle radici, certe rocce, un giro di corrente per ricordarmi chi la abita e dove.

È un rapporto personale che prosegue negli anni. Dimentico compleanni e anniversari ma ho un articolato database mentale di questi abbinamenti: so dove sei, insisto e mi aspetto di vederti. È come bussare alla porta di un amico, se non risponde ci rimango male, temo sia rimasta vittima degli eventi o dell'uomo. Fortunatamente più spesso la vittima sono io, della mia goffaggine e la trota si è serenamente intanata ancora prima di vedermi.

Come la gola si stringe mi sembra che il torrente diventi subito più piccolo e più freddo, un'illusione causata dalla lontananza dal sentiero e dalla ridotta visuale. Risalirlo è un po' come scavare nel tempo. L'uomo c'è stato, in un passato remoto. Ha lasciato tracce che la natura ingloba e fa sue. Un muro a secco fa da terrazza a delle ginestre, più su dei fori sul greto, residui di una passerella in legno, ospitano girini e su, molto più su, dove ormai non me lo dovrei più aspettare, grigio come la grigia roccia che lo circonda, ecco il rudere di una casa. Vicino all'acqua, per usarne la forza, in una modesta piana per coltivare il necessario. Nella bella stagione tornare all'auto attraversando i versanti del bosco richiede molto più di un'ora e poi altri 3-4 chilometri per quello che probabilmente ai tempi poteva essere considerato un piccolo borgo. Mi fermo per un lungo momento. Lo sguardo si fa vacuo, la pupilla si dilata, un flusso empatico mi attraversa: come fantasmi emergono volti e scene di vita. Immagino freddo e solitudine. Penso a fame, fatica, tristezza, a vite iniziate e finite qui.

Penso ai miei figli.

I pesci, le pozze, questo rivolo d'acqua erano qui, testimoni allora, e lo saranno ancora dopo di me. Mi scuoto e tiro oltre. Ritorna la quiete, dentro e fuori me. C'è stato un tempo in cui pescavo in maniera frenetica. Ero molto più giovane, irrequieto e mirato alla ricerca del pesce e della cattura. Non la cattura bella per sé stessa, ma nella maggior quantità possibile. Le ore di guida, le lunghe scarpinate, lo stretto contatto con la natura non erano esperienze con una propria valenza, ma solo un tramite al vero fine: prendere pesce. Nel tentativo di curarmi dalla sindrome di essermi perso i migliori anni dei nostri fiumi mi rivedo sempre alla ricerca del posto più isolato e meno accessibile, nell'ipotetico assunto che solo posti irraggiungibili dall'uomo, con acque pure e pesce selvatico, potessero condurmi a ritroso a questo utopico momento magico della pesca. Nel processo di confermare ciò mi rivedo stanco, bagnato, spesso in un torrente di cui non conoscevo bene la via di ritorno. Spesso con meno catture di quelle che potevo realizzare sotto casa. Forse con meno di quelle che realizzo ora.

Sembra strano ma è proprio il fine estate, con i suoi bassissimi livelli, il periodo migliore per questi posti. Ora l'acqua scivola silenziosa sulle lastre di roccia. Il torrente non è più un tutt'uno in cui si susseguono buche e pianette, ma è una sequenza spezzettata di pozze uniche, scollegate, inanellate una dopo l'altra solo da un minimo, fragile, filo d'acqua. Pozze che hanno vita propria.

Non essendoci un reale flusso spesso le trote si posizionano nei posti meno attesi, e non sempre ci danno l'occasione di un secondo lancio. La nostra mosca per essere efficace deve quindi possedere delle caratteristiche peculiari: deve essere voluminosa, inaffondabile, per l'endemica carenza di spazio aereo che rende minimi o inesistenti i falsi lanci, e *farsi sentire* quando cade.

La soluzione logica e perfetta è una semplicissima Chernobyl. Assomiglia a tutto e a nulla. Attira le trote che la scambiano per qualcosa di già visto e inganna anche quelle abituate ad aggredire tutto ciò che si differenzia dagli inerti caduti casualmente in acqua. Con la sua mole difficilmente passa inosservata, regge le trazioni e le vibrazioni che genera alla posa sono irresistibili come le note del flauto magico: attirano e richiamano le trote fuori dalla loro tana anche da metri di distanza.

Ma soprattutto ne nutro una fiducia sfacciata. In questo sport, dove la scelta della mosca è sempre un compromesso tra scienza esatta, superstizione e fortuna questo mostro con le zampe mi permette di sospendere momentaneamente il razionale e catturare senza remore.

Si lo so, mi dovrei vergognare a usare un'esca sintetica, e un po' lo faccio. Ma funziona. Tra l'altro la classica triade ETP (Effimere-Tricotteri-Plecotteri) quassù, seppur presente, non è il pasto costante e quotidiano. I grossi *Ecdyonuridi* e i *Plecotteri*, tra l'altro, sono così antipatici quando schiudono da farlo addirittura fuori dall'acqua.

Un semplice pezzo di foam farebbe allo scopo, ma io le costruisco con grazia, una forma elaborata, il sotto-corpo colorato e simpatiche zampette.

Lo faccio in parte per pacare i miei sensi di colpa e in parte per la smodata intelligenza che, quale mio avversario, mi piace attribuire al pesce. Ho notato che le trote in queste pozze di acqua ferma e cristallina agiscono in due modi. Alcune, prepotenti e aggressive, attraversano la buca a razzo e la prendono senza remore *"la-buca-è-mia-e-mi-spetta"*, altre, meditative e pudibonde, si avvicinano lentamente, sanno che la buca è loro, sanno di aver pochi rivali e molto tempo, e per un lungo momento si fermano a un pelo dall'esca.

Ecco, in questo momento mi piace pensarle intente a valutare con occhio critico il colore e la forma. A contare le zampette. Una a una. Con il fiato sospeso le immagino approvare e finalmente ghermire il mio allettante inganno.

In realtà hanno un cervello molto semplice. Esiste solo azione-inazione, e pensieri basilari, tipo:" O *mordo sta schifezza o anche oggi niente cena!"*, ma è così che mi piace pensarle.

Per ottenere il massimo è importante il periodo dell'anno, ma anche l'orario. In questi riali occorre esserci di prima mattina. Sì, sarebbe ottimo anche a tarda sera, ma alzi la mano chi è disposto a farsi cogliere dalla notte così lontano dall'auto! Le trote, come tutti i predatori, non amano la luce. Quelle che alle 7 sono voracemente appostate a fine buca, alle 9 sono già semi intanate e alle 11, anche nel buio del bosco, si sono già smaterializzate, non sono mai esistite. Il placido amico che li risale in questi orari li trova imbarazzantemente deserti e privi di vita… per poi rinfacciarmi la pessima dritta!

Non solo si cattura di più, ma dopo la lunga mattinata di pesca mi rimane ancora tutto il pomeriggio, stanco e appagato, per recuperare la levataccia con un altrettanto lunga, giustificata, gratificante dormita in spiaggia.

E bisogna venire da soli. La solitudine fa parte dell'esperienza, enfatizza le emozioni. Da soli il bosco è più buio, il torrente più selvaggio e isolato, il sentiero di ritorno più lungo e ripido. Ci si sente gioiosamente irresponsabili, e incoscienti quel tanto che basta ad avere quel minimo fisiologico d'adrenalina in circolo che acuisce i sensi, mantiene vigile l'attenzione e minimizza i tempi di reazione. Non sono posti realmente pericolosi, anzi il nostro Appennino di solito è gentile, non chiede troppo: è molto più pericolosa la tangenziale all'ora di punta. Il reale inconveniente è la lontananza dai consimili, il telefono non prende, nessuno passa da queste parti e un piccolo problema fisico può avere scomode conseguenze.

Più su ho un appuntamento. La prima volta l'ho punta, la seconda non c'era, la terza c'era, ma con due lenti colpi di coda è entrata nel buio. Ora però so dov'è. Una grossa roccia scende in diagonale di fianco alla riva, creando una profonda tana in ombra. La grossa Chernobyl rocambolescamente atterra proprio lì vicino. Le zampette fremono. Attendo. La muovo. Attendo. Nulla. È solo quando la mia attenzione scema e lo sguardo e l'interesse sono già rivolti alla pozza successiva che la maledetta ghermisce l'esca e s'intana. Ecco un buon motivo per tornare.

Mi siedo su questo enorme masso e addento la mia pesca. Non è neppure comodo, è solo una tana perfetta per un essere schivo o un ottimo posto di osservazione per uno come me che ha deciso semplicemente di fermarsi a guardar scorrere l'acqua.

È difficile venir quassù, ma è una cosa che di tanto in tanto va fatta. Smettere significa esser diventati vecchi, vagabondi o ancor peggio, troppo presi dalla vita quotidiana. Non ho nulla contro gli impegni quotidiani è solo che adoro perdere tempo in cose secondarie, marginali, cose che però mi danno più soddisfazione di quelle che *devo* fare, che mi portano guadagno economico o sociale. Spreco tempo a scrivere cose che il lettore dimentica in pochi minuti con lo stesso impegno e determinazione con cui ho sprecato tutta la mattina per catturare questa bella trota. E neppure ci sono riuscito!

Eppure, non capisco il valore che do all'inutile, l'importanza che attribuisco al futile. Forse sono semplicemente indulgente verso me stesso, tutto sommato mettere alla prova le mie abilità confrontandomi con un essere estremamente limitato è serenamente appagante, tanto più che prenderlo o non prenderlo all'atto pratico è ininfluente, lo rilascerei comunque.

E quando sarò diventato troppo vecchio per venir quassù? Beh, sarà giunto il momento di comprar casa a Planina!

Dove possibile evito di rientrare lungo l'alveo: troppo pericoloso. Meglio il bosco. Quassù non esistono sentieri ufficiali ma solo vaghe tracce lasciate dal continuo passaggio d'animali, embrioni originali di qualsiasi sentiero, e poi viottolo e poi strada dell'uomo moderno. Mi stupisco di come l'istinto animale agisca razionalmente, ogni volta che la mia *intelligenza superiore* mi suggerisce un cambio di direzione finisco sempre contro un dirupo o una parete verticale. Sentieri logici e perfetti, tranne certi passaggi da brivido dove mi sovviene che loro hanno quattro zampe e, senza nulla togliere al Sig. VI.BRAM, zoccoli evolutisi in milioni d'anni.

Tagliare in diagonale dei versanti dell'Appennino non è sfiancante ma diciamo che quando arrivato in cima al crinale finalmente intravedo il segno bianco-rosso del sentiero ufficiale, anche se manca ancora un'ora al parcheggio, tiro un grosso respiro e mi sento confortevolmente a casa. A proposito, questo lo chiamano il sentiero dei Lupi.

Mhmm… ci sarà un motivo?

Però, da qui non è male! Lo sguardo spazia oltre la valle, i profili delle montagne si susseguono e ogni crinale, a ben guardare, cioè, a guardarlo con l'occhio di un fanatico, sottende un relativo ruscello. Il mio s'intravede, anzi s'immagina, laggiù, dove i due versanti s'uniscono. Quassù, così poco collegabile all'acqua, chissà cosa cela quel sorriso ambiguo che mi rivolgono questi tre escursionisti notando il mio abbigliamento e la canna da pesca!

Scendo verso la macchina. Sono ancora in montagna, ma l'orario e l'essere uscito dall'ombra del bosco mi ricorda che è agosto, mi ricorda che al primo gruppo di case, poche per avere un nome, c'è una fontana. Di solito mi fermo. All'ombra di un grande fico c'è un muretto a secco e una sorgente gelida. Di solito me ne vado con una scorta d'acqua.

Oggi, seduto lì accanto, un anziano aspetta mezzogiorno. È un locale, si vede. Ha pantaloni color sabbia, camicia marrone e un cappello grigio: con gli anni ha preso i colori del posto. La fretta per ora è ancora polvere appoggiata sulla strada e la spiaggia può attendere.

Mi prendo il mio tempo.

Quest'anno voglio andarmene con acqua fresca, il nome di un fosso… e forse una storia.

I colori dell'acqua

Torrente Mrtvica, Montenegro

Pesca e Trekking nell'Alto Meduna *(2006)*

Un *"…vado a pesca"*, detto incautamente in pubblico e scivolate immediatamente a fondo classifica. Se poi lo dite ad alta voce rischiate di perdere delle amicizie o di non essere più invitato in società, a meno che… non siate appena precipitati tutti quanti su di un'isola deserta.

Nella top-ten ci sono golf, sci, tennis… La pesca è posizionata agli ultimi posti, dopo le bocce e poco prima del rubamazzo. A poco vale puntualizzare *"pesco a mosca"* ormai siete classificati in uno stereotipo preciso. Nell'immaginario collettivo la figura del pescatore è vista come colui che, con sgabello e cestino della merenda, si siede all'ombra di un pioppo a osservare un bel galleggiante bianco e rosso. E se proprio i vostri interlocutori sono in vena di chiacchiere e di compiacervi, vi si appellano con uno scontato *"deve esser proprio bello starsene seduto a riposare in riva al fiume!"*.

Seduto a riposare!? L'ultima volta che mi son trovato in quella posizione ero piuttosto bagnato e parecchio dolorante. Non ci ho più provato!

È vero, ci sono posti comodi, in cui basta scendere dall'auto per essere in pesca, come Gacka, Unec, Sava, o che richiedono un minimo impegno per raggiungerli, come Scoltenna, Nera, Sangro. Sono posti magici, che trasudano storia e leggenda, posti che da sempre riempiono i sogni dei pescatori, posti che da sempre sogno pieni di pescatori. Troppi pescatori.

Poi ci sono posti molto meno comodi. Deserti, ma molto meno comodi.

Generalmente non li trovate perché indicati su libri o riviste. Li scoprite da soli, sono le linee azzurre più sottili segnate sulle mappe escursionistiche. Seguendole a ritroso sulla carta, come le venature di una foglia, conducono dai corsi d'acqua principali alla loro sorgente. Perdo ore sulle cartine analizzando in modo sistematico questi piccoli affluenti, immaginandone la fisionomia, pianificando il percorso per raggiungerli, sognando di trovare un giorno intero, un giorno, per risalirli.

E perché solo un giorno? Quest'anno voglio fare un passo avanti!

Ho comprato una tenda. È uno di quei piccoli igloo, leggeri e colorati che mi hanno sempre stupito per la semplicità di montaggio. Non l'ho mai usata e fatico a spiegarmi l'acquisto. Non ho la moto, non faccio trekking e l'ultima volta che sono andato in campeggio un folto ciuffo di capelli mi scendeva sugli occhi. Esattamente non so cosa farne, però è lì, che mi guarda dallo scaffale come per dirmi:" *…e allora! Si parte? Quando si parte?"*

Ho letto vari articoli di *flyfishing* nel *wilderness*: trekking, cavallo, float trip, elicottero e… tenda. Ma a prescindere dal mezzo di trasporto, il senso, l'essenza, di queste avventure era sempre: *ampi spazi selvaggi e disabitati*. Ho consultato attentamente la cartografia italiana alla ricerca di *ampi spazi selvaggi e disabitati,* ma con una densità di 188 abitanti per km2 mi sono reso conto con sgomento che non esiste fiume o lago, sotto i 2000mt, che non abbia una strada a meno di un chilometro di distanza, e campeggiare sotto un pilone dell'autostrada fa poco *wilderness*.

Però, però, se mai avete guardato con attenzione una cartina del Friuli c'è una cosa che salta agli occhi: un triangolo, delimitato dalle vallate di Meduna e Cellina, in cui il reticolo stradale magicamente si dirada e i paesi si allontanano.

Non indago sul perché ma mi concentro sul dove. Due, tre posti sembrano abbastanza selvaggi e isolati da meritarsi un'avventura, solo uno da giustificare un paio di notti in tenda. Eccolo! È il lago di Ca Zul, nel bacino dell'alto Meduna. Visto dal cielo sembra proprio uno scorpione, due immissari fanno da chele, il lago allungato ne è il corpo, l'emissario a forma arcuata è la sua coda e sulla testa, proprio alla congiunzione delle chele, il giusto posto per la tenda. Speriamo che non sia anche pericoloso!

Raggiungere il lago è già un'avventura. Si lasciano le ultime case ben più a valle e si prosegue sullo stradello di servizio alla diga. Ovviamente occorre ignorare accuratamente i cartelli di DIVIETO DI ACCESSO AI NON ADDETTI, ma chi più di un pescatore può appartenere della categoria degli *addetti ai lavori*?

Dopo qualche chilometro la stradina sparisce letteralmente dentro un *buco* nel monte: una stretta galleria irregolare, scavata nella viva roccia e grondante acqua che potrebbe trovare collocamento a Gardaland, se non fosse per i millecinquecento metri di lunghezza che, oltretutto, si ripetono immediatamente nella successiva.

Parcheggio l'auto vicino alla diga. Controllo ancora una volta la cartina e imbocco il sentiero che costeggia il lago. Con lo zaino stracarico e bardato da Giovane Marmotta mi sento come Amundsen in partenza per il Polo Sud. Fortunatamente il percorso è pianeggiante e quindi il tragitto fino al *campo base* più facile del temuto.

Non sono mai stato uno sportivo e tanto meno ora che ho scoperto che è anti-ecologico. Non lo sapevate?! Facendo esercizio fisico le energie bruciate si trasformano in calore, con il conseguente aumento dell'entropia del pianeta. Per non parlare dell'anidride carbonica emessa, responsabile dell'effetto serra. Volete salvare la terra? Sedetevi, buoni-buoni, sotto un albero a leggere un libro!

Il livello ancora alto del lago m'impedisce di raggiungere, zaino in spalle, l'unico prato esistente. Fatico non poco a trovare un'alternativa orizzontale per la tenda, e questa è anche la risposta al *perché* questa parte di Friuli sia rimasta da sempre disabitata. È un mondo verticale.

Malgrado la quota modesta, la diga è a 600m, le Prealpi Carniche si ergono in maniera imbarazzante ai bordi dell'acqua. È un mondo di roccia bianca, alberi estremamente motivati, acqua limpida e pura.

Monto con cura la tenda e lascio all'interno lo zaino e i pochi viveri. Ho caffè, spaghetti e panini per un solo giorno. Sono un convinto sostenitore del C&R, ma questa gita ho deciso per un'eccezione: per massimizzare la leggerezza la portata principale è ancora nell'acqua.

Male che vada torno alla civiltà in anticipo.

Apro la telescopica, annodo una grossa mosca da caccia e inizio a risalire l'affluente. Mi giro a guardarla un'ultima volta: sembra un giocattolo ma è l'unica certezza che ho nel raggio di molti chilometri. Sono solo, e conscio che per giorni non c'è stato né ci sarà un altro essere umano nei paraggi.

Solitudine. Sopravvivenza. Possesso. Forti sensazioni che mi pervadono ma che riuscirò a elaborare solo più tardi. Un' esperienza, per quanto semplice e banale, che riesce a spezzare tenaci legami alle convenzioni sociali e riannodare atavismi ormai dimenticati. Dopo due giorni di intimo contatto i monti, gli alberi, i pesci sono miei. Solo miei. E io sentirò, finalmente, di appartenere solo alla mia pelle (ne serviranno molti di più per ricollegarmi al quotidiano).

Ora capisco cosa spinge la gente a far cose ben più folli.

Mi piace esplorare zone per me sconosciute. Come sarà la prossima buca? Ci saranno trote? Troverò un sentiero per il ritorno? Domande che mi accompagnano e mi spronano costantemente. Risalire un torrente, dove la strada asfaltata è ormai un ricordo e i sentieri tracciati sempre più rari, mi fa sentire come se tornassi un poco indietro nel tempo, e le trote, piccole colorate fario, sembrano sempre più selvatiche. Ne ho seguito qualcuno fino alle sorgenti, in posti incontaminati, dove forte è la sensazione di essere gli unici pescatori mai passati da quelle parti. Immergersi nelle limpide pozze, cercare un varco tra le rocce, scalare le piccole cascate o procedere a carponi in sentieri da cinghiali mi fa tornare ai primordi.

Questi momenti *selvaggi* sono miele per l'anima e i ruscelli senza nome ne sono la sorgente.

Hanno un unico difetto: vanno affrontati da soli.

Avete notato il drastico calo di catture, anche in un torrente di medie dimensioni, quando lo risalite con un amico? Dove eravate soliti aspettarvene almeno una decina, in coppia si arriva a fatica a un paio a testa, e piccole per giunta. Per quanto cerchiate di alternarvi, i passi sui sassi, qualche immancabile battuta, ma soprattutto la premura che genera involontariamente un compagno che attende il suo turno alle vostre spalle, riescono a far svanire le trote ancor prima che voi arriviate.

Anche da soli, muoversi con alacrità cercando di risalire quanto più torrente possibile e lanciando solo nei punti migliori comporta quasi sempre d'innalzare la soglia di disturbo. Di contro, pescare con attenzione, sasso dopo sasso, tutti i posti che potrebbero celare una trota, tentando di tanto in tanto un lancio lungo, là dove le aspettative di una preda interessante sono più concrete, ci permette d'ingannare diverse trotelle e sorprendere magari qualche pesce più smaliziato.

Anche qui lo schema si ripete e due ore e una decina di trote piccole più tardi ne aggancio una bella tra dei macigni. Riesce a riguadagnare la tana, ma non la libertà. Lo 0,16 non molla e a suo malincuore la vedo riemergere dal buio. La guardo con riluttanza, ma ho letto da qualche parte: *"se decidi di tenere dei pesci tieni i primi decenti che ti capitano! Se aspetti qualcosa di meglio finisce sempre che vai a letto a pancia vuota!"*

Ultima incombenza, la cena. Mentre cucino le malcapitate osservo le bollate serali. Le ore di pesca, le rocce enormi e l'incerto sentiero di ritorno hanno esaurito ogni mia velleità. Mi limito a guardare: il leggero vento che increspava la superficie del lago è ora sfumato in larghe chiazze dorate interrotte qua e là da piccoli cerchi in rilievo. Bersagli mobili da centrare con una posa precisa.

La scena è talmente bella che mi verrebbe da fargli una foto, ma in questo magico momento non me la sento di guardare il mondo attraverso un obiettivo, nemmeno uno molto caro. E poi lo so già, la pace e il silenzio non impressionano la pellicola, nemmeno una molto sensibile…

La cena alla luce del fuoco mi ricorda un film Western. La solitudine a cui non sono abituato e i leggeri ma inquietanti rumori notturni m'inducono a un breve dopocena.

Sdraiato nel sacco a pelo ripenso ai colori delle trote, a scorci di torrente, la scarpinata, figli, lavoro, John-Wajne… e sono addormentato.

Come vado? - se l'ammazzi fai pari - mi dice laconico il mio secondo – torno sul ring ma finisco al tappeto – ho tutte le ossa rotte – per quanto mi sforzi non riesco a rialzarmi ma…

ma ora vedo una luce…

Appena il cielo genera il primo tenue chiarore, mi alzo. Generalmente sono pigro, ma provateci voi a passare la notte dentro una piccola tenda! Si dorme male? Mettiamola così, approfitto di questa buona occasione per sfatare il dogma che all'alba il pesce non bolli! Mentre scaldo il caffè m'avvicino al lago. Nell'acqua senza riflessi del mattino s'intravedono pesci a pelo d'acqua.

Rinuncio alla colazione.

Ora posso confermarvi che la pesca a mosca è ottima anche di primo mattino, ma sarebbe molto meglio se il primo mattino arrivasse un po' più tardi nell'arco della giornata. Mica tanto, giusto il tempo per un po' di dormiveglia e colazione senza puzza di pesce nelle mani!

Il cielo è grigio, ma le prime macchie d'azzurro bucano le nuvole. Abbandono il lago e inizio a risalire l'affluente verso un'altra giornata d'assoluta solitudine.

Con tanti fiumi comodi e ben popolati, sulle cui rive ci sono confortevoli alberghi, andare a pesca in tenda è sicuramente una cosa senza senso, ma è qualcosa che andrebbe fatto di tanto in tanto, giusto perché è una facile avventura. Se si continua a evitare di fare cose un po' pazze si perde il sale della vita.

Se diventerete vecchi, acidi e noiosi, senza saperne il motivo, sarà perché non avete mai pescato con gli scarponi da trekking e uno zaino sulle spalle!

La valle del Soca *(2014)*

Vado quasi sempre a pesca in macchina. Il vantaggio è legato alla possibilità di portar con me di tutto, ma anche al graduale processo di avvicinamento. Mentre il viaggio procede apprezzo la lenta, percepibile trasformazione del paesaggio, della vegetazione, delle abitazioni. Mi sento sempre più intimamente e piacevolmente lontano da casa. Risalendo la valle del Soca, da Nova Gorica verso Kobarid, è un po' come tornare indietro nel tempo. Si lascia una cittadina anni '80, si percorre una stretta valle costellata di sbarramenti idroelettrici caratteristici del *Ventennio* e, superato il lago di S. Lucia, si sbuca tra mucche indolenti e verdi prati senza tempo. Con timing perfetto, mentre percorro queste curve sinuose e intravedo finalmente l'azzurro del Soca, la radio srotola le morbide note di *Shine on you crazy diamond.* L'attacco iniziale è da brivido. Sono note che, anche loro, tornano indietro e toccano qualcosa dentro di me, molto vicino alle origini. È musica senza tempo. Beh, senza tempo… quando mio figlio per diritto acquisito d'età s'è impossessato del mio iPod mi ha detto: *"Pa', ti piacciono Pink Floid e Led Zeppelin?" "Sì, Filo." "Anche a me, ma… non è che ci potresti mettere qualcosa di più recente???"*

Bella la valle del Soca! Sarebbe quasi bella anche senza fiume… ma ci verrei molto meno, invece così, a ogni fine estate, la mia bussola biologica si orienta su N-NE e io migro, assieme a uno stormo di altri pescatori a mosca, su queste acque.

Non sempre le condizioni sono ideali, non sempre la pesca è buona, ma è come se ce l'avessi codificato sul DNA: non ne posso fare a meno.

Mentre è certo che il piatto principale, lo scopo della nostra migrazione, sono le sue lunghe, affascinanti piane da temoli, quelli poco considerati sono i suoi affluenti, utilizzati di solito come ripiego ma che, se conosciuti e sfruttati correttamente, possono rappresentare un piacevole antipasto o un buon contorno… e senza cambiare ristorante: le acque più interessanti di questo comprensorio difatti fanno quasi tutte capo all'associazione RD Tolmin.

Il Soca è lo stereotipo del grande fiume di fondovalle e in quanto tale non facile. In primavera ci può essere acqua di neve, d'estate piane assolate e traffico di canoe, in autunno la schiusa non comincia prima di mezzogiorno, insomma, è pieno di momenti morti, ma quando le ombre si staccano dal fondo per sfiorare e poi rompere la superficie dell'acqua lo scopo del nostro errare si palesa: è vera pesca a mosca, anzi, Pesca a Mosca.

Nei momenti morti!? Beh, mi piace la pesca in generale, se posso pesco a mosca, se proprio non posso monto qualcosa che vada a fondo. Una ninfa o uno streamer sono un'alternativa per catturare, ma se come me preferite veder salire qualche pesce sul vostro artificiale vi consiglio questi affluenti minori.

I torrenti che prenderò in considerazione per comodità logistica saranno Nadiza e Ucja, abbinabili al tratto medio alto del Soca, e Tolminka, Baca e Trebusica abbinabili a Idrijca o tratto basso del Soca.

Nadiza - Tecnicamente non è un affluente del Soca, perlomeno con livelli normali. Solo con regimi di piena le acque del Natisone invece di perdersi nella bassa friulana si convogliano nel Torre e poi in Isonzo. La parte più bella è sicuramente in Friuli là dove, scavandosi un profondo percorso tra conglomerati calcarei, il fiume ha lasciato dietro di sé buche ed enormi macigni. L'inesorabile declino di questo tratto purtroppo è noto a tutti: la portata media si è ridotta, i regimi estivi sono minimi, il cavedano ha colonizzato l'areale della trota e i temoli che si ostinano a resistere sono sempre più rari.

La parte slovena, caratterizzata da una conformazione più torrentizia e minor flusso in sub-alveo, ha risentito meno del calo di portate.

È molto comodo, vicino alla parte centrale del Soca, e quindi un buon riempitivo per le mattine di fine stagione quando le bollate nel grande fiume si concentrano nel primissimo pomeriggio, mentre qui, grazie alla temperatura dell'acqua mediamente più alta, già qualcosa si muove.

Spesso comincio da qui. Riuscire a prendere un pesce dopo pochi lanci mi dà fiducia e riattiva sopiti meccanismi. Il primo di solito scivola come un'anguilla, ma non è viscido, è colpa della mano da impiegato. Ma è un attimo, pochi minuti a contatto con l'acqua e, non so se avete notato, si trasforma: le zigrinature dei polpastrelli si evidenziano, la pelle diventa rugosa e le dita, perfettamente lisce per scivolare sulla tastiera, ora sono tornate un efficientissimo strumento di presa. Migliaia d'anni d'evoluzione riemergono prepotenti. Catturare 10-15 ingenue Iridee non è entusiasmante ma serve. Stempera la smania della cattura e predispone serenamente alla sfida con le complicate bollate che mi aspettano di là.

Se avete più tempo lo potete risalire in auto dal paesino di Staro Selo fino a Podbela. Attraversate il Nadiza e proseguite fino al vecchio ponte di pietra. La strada lo lascia definitivamente, il torrente entra in una vallata selvaggia e disabitata e ha una bellissima conformazione a massi, buche, e trote. Solo trote selvatiche. Anche le Iridee che incontrerete trattatele con rispetto perché sono pesci nati e cresciuti in posto.

Ucja – Nutro da sempre un'attrazione fatale verso l'acqua tant'è che attraversare un ponte mi genera lo stesso istinto riflesso del rumore di tacchi a spillo per strada: mi volto a guardare. Spesso è un fosso, uno scolo, insomma una delusione; a volte una promessa; raramente, molto raramente qualcosa d'intrigante. Certi meritano solo una breve occhiata mentre altri li seguo con lo sguardo e anzi, svaniscono troppo velocemente anche dallo specchietto retrovisore.

Ecco, attraversare l'Ucja a Zaga e trovarmi la vista verso monte sbarrata da quell'enorme briglia invalicabile mi ha sempre intrigato. Cosa si celerà là sopra? Mi piace l'Uccea friulano e quest'anno, approfittando delle dritte di Branko Gasparin colgo l'occasione per conoscere anche il tratto sloveno. L'Ucja confluisce nel Soca a Zaga. Il tratto finale, dal Soca fino al ponte del paese non è molto bello, è monotono, ma sono presenti temoli in risalita dal fiume e qualche marmorata.

È un veloce ripiego quando l'acqua del Soca è troppo alta o le canoe vi hanno esasperato. Il temolo lo risale e colonizza fino alla grande briglia in paese. A monte della briglia cambia completamente aspetto, diventa un torrente impervio che scorre in una valle selvaggia e poco accessibile ed è popolato da fario, Marmorate e loro ibridi. Pescare qui non è più un ripiego o un riempitivo, ma una scelta ragiona. Beh, considerando che per risalirlo richiede molta determinazione, non ci sono uscite intermedie, le rive sono a picco e la strada molto alta e lontana, *ragionata* mi sembra una parola grossa! Difatti il consiglio di Branko è molto semplice: *"Non ci andare, non da solo. Con tutti i pesci che sono in Soca chi te lo fa fare d'andare lassù?"* A volte le manie di un pescatore neppure un maniaco della pesca le capisce! E non c'è nulla di più efficace di un divieto per stimolare la fantasia. Non raccolgo il consiglio ma prendo atto della sua conoscenza del territorio e mi *accontento* di accedere dal ponte che fa da confine tra Italia e Slovenia. Da qui, seguendo dapprima una vaga traccia nel bosco e poi, improvvisando e seguendo semplicemente l'istinto, scendo verso valle fin dove mi salta in mente che poi devo anche risalire pescando.

Un po' sudato ma sono qua, dove *non dovrei*.

Silenzio e meraviglia.

Rocce e acqua gelida.

La gola è stretta, profonda, claustrofobica, ma è proprio in questi posti che mi sento più vivo. Abituato a un mondo su misura, costruito a scalini di 20 cm, solo qua, tra questi enormi massi e pareti invalicabili percepisco il reale rapporto fisico tra noi, piccoli esseri umani, e la sublime immensità della natura.

Le trote ci sono, qualcuna l'ho vista fuggire scendendo, ma questa marmorata che quasi subito, uscendo dalla tana, ghermisce la mia grossa Chernobyl è più bella dell'atteso.

In quanto essere umano vivo sempre in precario equilibrio tra vanità e invidia. Mi piace pescare solo, ma quando prendo un bel pesce vorrei un pubblico immenso. Sì, è proprio così, se sono in compagnia non arrivo a sottolineare le catture con un urlo d'esultanza ma un furtivo, vanitoso sguardo a monte e a valle, per vedere se *tutti* si sono accorti di *come sono bravo*, a volte mi scappa. E di quelle dei vicini? Bah, placo la mia invidia valutandole sicuramente più piccole e inequivocabilmente prese sotto e si sa, una trota a secca è sempre un po' più grande di una presa a ninfa e molto più di quelle prese a streamer! Questo bel pesce, catturato lontano dal mondo, è quasi sprecato, beh, rimane pur sempre una foto, ma per quanto i nuovi sensori digitali siano sensibili e performanti la magia, di quest'attimo in questo posto, non è riproducibile in pixel. Comunque, meglio le foto, fermano un attimo per sempre, sono profonde radici che si oppongono all'erosione della memoria, ma lasciano ancora spazio all'immaginazione. I filmati con la loro cinica obiettività mi mettono angoscia.

L'Ucja è vario, sempre interessante, ben popolato e le trote aggrediscono generosi artificiali salendo dalle pozze più profonde o sbucando improvvise dalle loro tane. Sondare tutte le postazioni promettenti fino alla vista del ponte m'impegna almeno 4 ore.

Unica nota dolente: le mie grosse mosche da caccia sono state surclassate da un artificiale, probabilmente non nuovo, ma concettualmente interessante. È nelle mie scatole dallo scorso anno ma, amando troppo le mie mosche (vanità) e concedendo poca fiducia a quelle degli altri (invidia), avevo finora accuratamente evitato di utilizzarlo. È una *sedge* parachute con ala in capriolo e post rosso. È catturante, indistruttibile, visibilissima e inaffondabile, beh, in realtà a fondo ci va anche troppo spesso… ma in bocca al pesce. Per comodità l'ho definita *B-Sedge*. Branko le costruisce in tutte le misure, ma per ora l'ho provata solo sull'amo n°8.

Insomma, non ho visto una bollata, non ho preso un esemplare enorme, ho usato solo grossi attractor, mi sono sfiancato tra enormi massi e ripide salite, ma è stata una giornata meravigliosa. Sono felicemente arrivato al punto che la pesca è quella che mi piace e non quella che dovrebbe, per comune pensiero, piacere a un pescatore a mosca. E questa sera tornando nell'intensa atmosfera familiare di Branko e Vlasta mi sentirò un po' di essere il bambino appena tornato dalla marachella che non doveva fare, il Cappuccetto Rosso passato dal bosco.

Tolminka – Ogni volta che capito qui un sole a picco mi perseguita. Si possono prendere trote in una piacevole giornata di sole, ma di solito ne prendi di più quando un po' devi soffrire. È un dato di fatto. Pianificare una gita di pesca e azzeccare le giuste meteo purtroppo è difficilissimo: deve esser stato bel tempo perché l'acqua sia bassa e limpida, ma nei giorni di permanenza la pressione deve essere in calo con nuvole basse e un clima miserevolmente freddo e umido, perché queste sono le condizioni migliori per le schiuse; non solo, l'umido non deve essere vera pioggia altrimenti tutto di nuovo si ferma e l'acqua si sporca. È incredibile come le effimere siano più propense a emergere proprio con cielo coperto e rischio pioggia che è lo stesso tempo che le trote, di solito infastidite dalla luce, prediligono per alimentarsi che, guarda caso, è lo stesso tempo che allontana la concorrenza di molti altri pescatori dal fiume.

Molti insetti, trote fuori, pescatori a casa: l'equazione perfetta! Giorni così si possono contare sulla punta delle dita, ma sono sempre ottimi, tanto buoni da accorgermi del cielo minaccioso o della pioggerella solo a posteriori, quando riguardo le foto: ho sequenze di paesaggi e scorci di fiume con cielo splendido, e solo nuvole grigie o erba bagnata a far da sfondo a belle catture. E con addosso il mio impermeabile, certo. Non si può mai contare su questi giorni, la differenza tra una giornata umida e una piovosa è talmente flebile da andar oltre le più dettagliate previsioni meteorologiche, ma andando a pesca spesso e tornando a casa un po' bagnati… ogni tanto può capitare.

Il Tolminka confluisce nel Soca, dove è quasi lago, a Tolmino. Nella parte bassa, per capirci fino alla prima briglia a monte del paese, diluiti tra troppe Iridee di semina ci sono temoli e anche belle Marmorate in risalita dal lago, ma l'alveo è stato profondamente modificato dall'uomo. Provate con attenzione le due piane sopra il ponte della statale, ma poi superate senza esitazione la briglia e cominciate a risalirlo. Dopo qualche casa entra in una stretta valle pochissimo antropizzata. Qui il torrente torna velocemente naturale e popolato solo da pesce selvatico. E si sa, sole e trote selvatiche si escludono a vicenda.

Questo tratto, per quanto stretto, si risale con facilità per un paio di chilometri fino alle gole del Tolminka, dove vige un divieto assoluto di pesca. Come dicevo la popolazione è naturale e modesta: rari pesci, difficili e schivi. Poco prima delle gole c'è un immissario con fario dalla livrea meravigliosa: pesci selvatici che crescono in quell'affluente, accessibile solo per poche decine di metri. Le gole sono spettacolari e prima di risalire alla strada meritano una sbirciatina.

A monte il Tolminka diventa estremamente selvaggio, poco accessibile e consigliato solo ai più motivati. Il sentiero corre alto, gli accesi sono saltuari e i tratti risalibili in alveo brevi. Una bella scarpinata non adatta a tutti. Com'è andata la pesca!? Appunto, come dicevo, con questo cielo sereno e pieno di luce sono venute ottime foto… di scorci di fiume!

Se invece volete catturare qualche bel temolo o tentare le Iridee selvatiche che a fine settembre risalgono dal lago per riprodursi non c'è nulla di meglio che provare la confluenza del Tolminka nel Soca. Con livelli normali l'ampio ghiaieto sommerso è sempre ben popolato e accessibile in wading.

Baca - Cartelli No Kill e nuovi moschisti di solito compaiono nei fiumi contemporaneamente. In effetti questi tratti attirano più persone di altri dove la pesca è buona, semplicemente perché se ne parla e, in quanto protetti, appaiono agli occhi del pescatore medio molto più interessanti. Alcuni di noi non pescano in un posto fino a quando non diventa famoso, mentre altri smettono proprio in quel momento. Essendo generalmente più numerosi i primi si può dedurre che non sempre l'istituzione di un No-Kill sia positiva.

Il Baca, dalla confluenza con l'Idrijca alla chiusa di Klavze, è No-Kill, la strada lo costeggia da vicino e i gestori hanno ben pensato di seminarci grosse Iridee. State pur certi che la concorrenza la trovate concentrata lì.

Ottimo. Perfetto. Basta spostarsi poco più a monte per avere chilometri di fiume tutto per noi.

Il torrente è costeggiato da una strada e da una storica linea ferroviaria che tramite galleria trasferisce auto e passeggeri dalla valle del Soca a quella della Sava. A Klavze entrambe si allontanano dal Baca, gli accessi si azzerano, le case spariscono e per due chilometri sarete solo voi, il torrente, e beh, sì, anche qualche trota e temolo, meno grossi, meno numerosi, ma più reali di quelli a valle.

Ha una conformazione da torrente di fondovalle, lunghe spianate, qualche buca e brevi raschi, il giusto compromesso per alternare mosche da caccia alla concreta possibilità di pescare in bollata. Dove il letto si stringe, la corrente diventa veloce e sul fondo ci sono rocce sommerse a far da zona di riposo, insistete con il vostro artificiale da temolo preferito: quelli belli, in qualsiasi corso d'acqua, raramente scelgono posizioni diverse. La mosca di solito deve essere di buona taglia, ma soprattutto ben visibile, per facilitare la *passata perfetta*, l'unica che riesca a stimolare la salita del *timallide*. La mia è una grossa formica, amo grub, corpo in poly nero, hackles parachute e post in CDC bianco, ma ultimamente mi sto ricredendo…

Poco prima di arrivare a Grahovo una buca profonda con rive a picco sbarra il cammino. È ora di tornare. In verità proprio sopra la buca passa il ponte ferroviario, ma è stretto, vicino alla galleria, quindi pericolosissimo. Se io l'ho fatto ora casualmente non ricordo… ma sconsiglio a tutti di utilizzarlo.

Il Baca vi è piaciuto? Non finisce qui, risalite in auto fino a Grahovo e scendete alla stazione. Tutto il tratto a monte e a valle è meno scenografico ma molto ben popolato da trote e temoli, o spingetevi ancora più su, il torrente è vario, con pesce selvatico, facile da risalire e la strada lo costeggia da vicino.

Il Baca ha anche due interessanti affluenti, Kneza e Koritnica. Mi sono sempre proposto di risalirli, e prima o poi lo farò, ma non ci sono ancora riuscito. Le opportunità e le alternative di questo comprensorio sono sempre maggiori dei miei giorni di permanenza. Non manca la voglia, ma il tempo.

È sempre questione di tempo. Anche quando ce lo prendiamo e proviamo a estraniarci per qualche ora, non riusciamo a spezzare completamente i legami con il mondo. Il cellulare, ad esempio, ci perseguita. Io ho imparato che se sono *"momentaneamente irraggiungibile"* in gran parte degli impervi torrenti in cui m'inerpico, lo posso essere molto più serenamente anche con pieno campo, ma non tutti riescono a staccare tout court dal lavoro. Al fiume c'è chi lo usa con discrezione, anzi quasi di nascosto, chi sbraita come un sergente dei marines e chi la prende con filosofia e ironia.

Il mio compagno di pesca all'ennesima richiesta d'intervento *"Pronto! Venga, subito, che in bagno ho l'acqua alle caviglie!"* l'ho sentito rispondere, in wading e canna in mano, *"Non posso… e poi cosa vuole che sia! Dove sono adesso di acqua ce n'è almeno una mezza gamba!!!"*

Trebusica – Per farmi felice basta poco. Datemi un posto solitario, una canna in bambù, una coda di seta e una bella ragazza e potete tranquillamente tenervi canna e coda. Non che sia così *affamato*, semplicemente il bambù e la seta mi hanno sempre lasciato indifferente. Per un lungo periodo ho solo sentito parlare di queste canne, ma non le ho mai viste portare al fiume. Venivano custodite con religiosa cura nell'armadio più nascosto di casa. Qualcuno, in effetti, giurava di averle usate, se per usarle si può intendere qualche lancio di prova nel prato o, con meteo tendenti al caldo secco, qualche trotella presa nel fiume sotto casa. Come pescatore a mosca sono nato assieme al carbonio e ne ho vissuto l'evoluzione, il mio imprinting quindi è evidente. È come se mio figlio, nato con gli MP3, impazzisse per i dischi in vinile. Non fan parte della sua cultura e immagino che in lui, averli realmente tra le mani, sfilarli delicatamente dalla custodia ascoltandone il fruscio di carta velina, non generi quel formicolio lungo la schiena che a quelli della mia generazione riporta immediatamente a feste buie e fumose, ad amori adolescenziali.

Però… però mi perseguitano. Argeo mi ha raggiunto con il suo fascio di prototipi, quest'anno e la seconda volta che condivido una gita di pesca con un accanito rodmaker, e quando il destino si ripropone insistentemente è un segno! Belle sono belle, vive e prestazionali pure. C'è ancora una piccola barriera nel mio subconscio da abbattere e poi, in effetti, vi potrebbero dilagare.

Il Trebuscica è un affluente dell'Idrijca. Ci sono temoli e ibridi, ma è noto soprattutto per la risalita di riproduttori di marmorata. Per la loro tutela è regolamentato No Kill e la chiusura della pesca è anticipata al 21 ottobre. E Iridee, in parte selvatiche e in parte di semina, che oggi la fanno da padrone. Come in altri affluenti questi pesci hanno trovato le condizioni ideali per riprodursi e prosperare. Ne esistono addirittura due ceppi: le Shasta, testa piccola, corpo piatto e colorazione azzurrina e una più slanciata con evidente banda rossastra sui lati. Non sono facili, non sono tante ed essendo alternate a qualche piana popolata da temoli, anche di taglia, rendono piacevole e stimolante la risalita.

Il Trebuscica si raggiunge risalendo la valle dell'Idrijca fino al paese di Dolenja Trebusa. Per accedere alla parte bassa si attraversa il ponte e si parcheggia alle prime case. Risalendo la vallata due o tre ponticelli segnano facili punti di accesso o uscita. Il tratto più conosciuto è proprio questo, pochi si spingono nella parte alta anche perché la strada principale inganna: attraversa il fiume e poi si allontana. Per risalire fino a Gorenja Trebusa, dove finisce il tratto pescabile, prima del ponte tenete la sinistra. La strada si mantiene mediamente alta, ma non è difficile individuare qualche accesso. Il torrente è piacevole e facile da risalire. Non ha il fondo bianco e l'acqua immateriale del Tolminka, del Nadiza o del Soca, ma anzi, a fine estate il fondo, il bosco e con loro i pesci si colorano. I temoli soprattutto. Ci sono anche un paio di laterali minuscoli ma ben popolati, di quelli che se non avessi altre mire pomeridiane risalirei all'infinito.

Un ponticello senza tempo, incastonato nella roccia, mi rimanda ai Rubens e Velazquez visti quest'estate al Prado. Con in mano questa canna in bambù, un mulinello in radica e il tocco impressionistico del leggero velo di nebbia che sfuma i toni autunnali, in effetti ora mi sentirei molto più a mio agio a posare per un quadro a olio che per una reflex digitale.

Quelle di Massimo erano perfette, professionali, affinate dagli anni e dall'esperienza. Queste di Argeo sono in evoluzione, in perfezionamento canna dopo canna, ma trasudano entusiasmo e passione. Credo che in una maniera sconosciuta siamo in grado di trasmettere qualcosa di noi stessi e di quelli che ci han preceduto alle cose che facciamo, un qualcosa che persiste negli oggetti e si somma nel tempo. Succede come alle cose vecchie: hanno una *carica emotiva* che alle nuove manca. Queste canne di legno una volta prese in mano sono un link attraverso spazio e tempo, un messaggio che so di poter decifrare. E prima o poi lo dovrò fare.

È passato mezzogiorno, la fame e il grande fiume ci richiamano verso il parcheggio. Soppeso questo attrezzo e ripenso alla mattina di pesca. Oltre che bello ha fatto il suo servizio. Potrebbe finalmente sostituire la mia vecchia canna.

All'auto apro il baule e per un momento guardo il mio banale pezzo di grafite: ha superato 15 anni di battaglie, bagagliai, distrazioni. L'ho usata per staccare mosche dai rami, misurare la profondità di un guado. Gli manca un po' di punta, da qualche parte ha i graffi di mille cadute e nel sughero l'odore di tutti i pesci presi negli anni. Forse ha un fodero, di certo non ha un tubo. E, sì, sono certo, si è guadagnata un'anima.

No, non la cambio.

Idrijca – Definirlo un affluente del Soca è riduttivo. È fiume a tutti gli effetti con vita e caratteristiche proprie. Il Soca è fiume alpino con tanta ghiaia e acqua di neve, l'Idrijca è fiume carsico con portata più stabile e acqua meno fredda. Non ho mai stabilito un legame con questo fiume, forse perché l'ho sempre considerato un ripiego all'azzurro del Soca o forse per il senso d'inadeguatezza che mi perseguita. Gli habitué lo battono per le poderose Marmorate e si vantano di catture enormi: io non riesco a prendere neppure quelle piccole. In realtà, molto spesso la tecnica per catturare questi pesci ha poco a che vedere con code di topo e pesca a mosca. È basata su conoscenza del territorio, perlustrazione, ricerca, grossi jig piombati e nylon trecciato. Con la mia moschina secca mi devo troppo spesso accontentare di qualche temolotto, Iridee di semina e al massimo grossi diffidenti cavedani. È bello e ha una sua magia, ma lascio a chi lo ama il compito di raccontarlo.

Soca - Per quanto siano belli i suoi affluenti a sera l'impulso è sempre quello di tornare qui. Negli anni possiamo migliorare e affinare la nostra tecnica, ma c'è un momento in cui il nostro concetto di pesca a mosca si consolida. Può succedere subito, alla prima impressione, o più tardi, quando s'incappa in un fiume meraviglioso o una schiusa eccezionale. Si può identificare la pesca a mosca con la bellezza dei luoghi, con la particolarità dei pesci, con la grazia delle mosche o con l'eleganza del lancio. Di conseguenza diventeremo degli zingari, dei predatori, dei fly tier o degl'istruttori di lancio. Definito il nostro ideale passiamo il resto della vista a inseguirlo bilanciando la realtà con il desiderio. Non definiamolo e, migliorando e affinando le nostre abilità all'infinito, diventeremo dei grandi pescatori.

Io sono uno zingaro. Quello che mi ha veramente stregato costringendomi a far migliaia di chilometri è il colore dell'acqua dei fiumi calcarei, non descrivibile negli articoli e poco percepibile dalle foto, che ho incontrato quando mi sono allontanato dal mio Appennino. Associo ricordi d'impareggiabile intensità alle buche dell'Arzino, alle lame del Mrtvica o alle piane del Soca, ma è quest'ultimo il colpevole. Il colore della sua acqua è indescrivibile, nelle lunghe piane sfuma dal centro verso i bordi e raggiunge il massimo nelle buche. Le pozze più profonde, poi, sono come occhioni azzurri: incantano e inteneriscono il cuore.

Per me è un po' un ritorno a casa, un posto dove ci porto la canna migliore, dove assumo i giusti comportamenti e metto in campo più attenzione, pazienza e spirito d'osservazione dell'usuale. È passato così tanto tempo dalla prima volta che quei ricordi penso siano ancora in bianco e nero, ma lui è sempre generoso. L'acqua continua a brulicare della vita d'insetti, di pesci, e di animali che vengono per bere. E pescatori per pescare. Per lui sono una presenza passeggera, esiste da prima di me e continuerà a farlo dopo, ma in questi anni siamo un po' cresciuti assieme prendendoci cura l'uno dell'altro: io raccolgo qualche cartaccia e lui mi dà tranquillità e occasionalmente qualche pesce.

Ho trascorso parte del pomeriggio pescando in caccia, alternando alla mia formica amo 10, la Branko killer montata su amo 8. Sono restio ad ammetterlo, ma questo animaletto rosa stacca dal fondo quasi ogni pesce del fiume. Salgono, magari solo per un rifiuto ma salgono. Non demordo all'uso della mia formica, la vanità è una brutta bestia, ma devo ormai rassegnarmi alla sua incredibile efficacia. Questa mosca ha solo un problema, non riesco a copiarla, per quanto cerchi d'imitare tonalità e materiali le mie non funzionano e non galleggiano allo stesso modo.

Il sole, basso all'orizzonte, che per una fortunata coincidenza ha preso d'infilata la vallata, ora si scompone in mille riverberi sull'acqua e il loop in controluce produce quel raro effetto di mille goccioline illuminate. Bello ma… sarà anche ora di cambiarla 'sta coda!!!

È il momento di aspettare la schiusa. È vero potrebbe anche non esserci, ci vuole il livello, la temperatura, il cielo coperto, tutti i semafori devono essere verdi, ma un po' d'attesa non guasta. Sono proprio i momenti vuoti tra le schiuse, questi grigi soffusi, questi periodi di calma, di pesca infruttuosa che esaltano e danno spessore al resto. È anche una questione di bellezza, quegli esseri piatti, goffi, che vivono tutta la loro vita sotto un sasso sono molto meno interessanti da imitare e da usare dei meravigliosi insetti alati in cui si trasformeranno da lì a poco. Se la bellezza è qualcosa, diamogliene atto.

Le mie ninfe le faccio meglio che posso, ma mi rendo conto che per il corpo di una ninfa va bene tutto, mentre per una secca scelgo il meglio del meglio.

Tornando qui ogni autunno mi capita di trovarmi solo e vivere il momento come se questi anni fossero un tutt'uno. Le esperienze si fondono e confondono; il posto, la canna, il mulinello, gli stivali e gran parte delle mosche sono sempre le stesse. Guardo il mio riflesso sull'acqua immateriale, quest'acqua fredda e piena di luce di fine settembre, e ci vedo allo stesso tempo io e quello che ero anni fa. Senza età. Beh, la faccia non è proprio la stessa, ma l'acqua del Soca è molto più famosa per la trasparenza che per riflettere le immagini…

Bingo! Inizia la schiusa. Bollate facili, ma non tutte. Tra loro c'è sempre quel pesce particolarmente difficile, che mette in dubbio le mie certezze, che cancella in un attimo le catture effettuate, portandomi a rivalutare la mia reale abilità di pescatore e l'efficacia delle mie mosche. Quelle che funzionano e in cui credo sono poche, ma so di avere una valida ragione per riempire le scatole anche con altri modelli: si chiama *amor proprio*.

Quando la prima scelta non funziona posso sempre provare con la seconda e poi la terza e poi la quarta, sempre meno convinto e su pesce sempre più diffidente, ma è molto meglio rinunciare serenamente a un pesce perché finalmente ha smesso di bollare piuttosto che girargli le spalle quando è ancora in piena attività.

In attività su cosa, ora proprio non saprei, in acqua non si vede più nulla, almeno dalla mia parte. Gli insetti che schiudono in questo periodo tra l'altro sono piccoli. Giro qualche sasso e scruto il cielo. Oltre agli onnipresenti plecotterini Tg 18-22, che riscuotono sempre un minimo d'attenzione dai temoli, quelle che si vedono volare sono solo rare piccolissime effimere. Sono chiare e direi… sì, sono certo: amo 20.

OK, dopo questa attenta analisi, non ho più dubbi! Rimonto il moscone amo 8 e ricomincio a catturare.

L'autostrada fila silenziosa e le chiacchiere durante il ritorno sono quasi sempre le stesse. È curioso come i dettagli che rimangono di una gita di pesca spesso sembrino cose superficiali. Di questo viaggio, pur avendo una scheda piena di foto di fiumi e pesci, una delle immagini più chiare è, di prima mattina, la rugiada sui vetri dell'auto e la nebbiolina che risale dal lago. È proprio a settembre che percepisco la meraviglia della primavera e poi dell'estate. A settembre so che tutto si avvicina alla fine, vorrei guardare, toccare, annusare il più possibile, e far scorta di questi ricordi per il lungo inverno che si avvicina. Questa è in effetti l'ultima vera gita di pesca, è il momento in cui si stacca passato da futuro. *"Vado"* diventa *"sono andato"* o *"andrò"*. La chiusura invernale della pesca fa bene all'anima. Tempo di ricordi e piani futuri. Tempo per rielaborare le esperienze e consolidare dati di fatto che diversamente andrebbero persi. Azzerare la partita, ripartire con una nuova stagione tutta da capo.

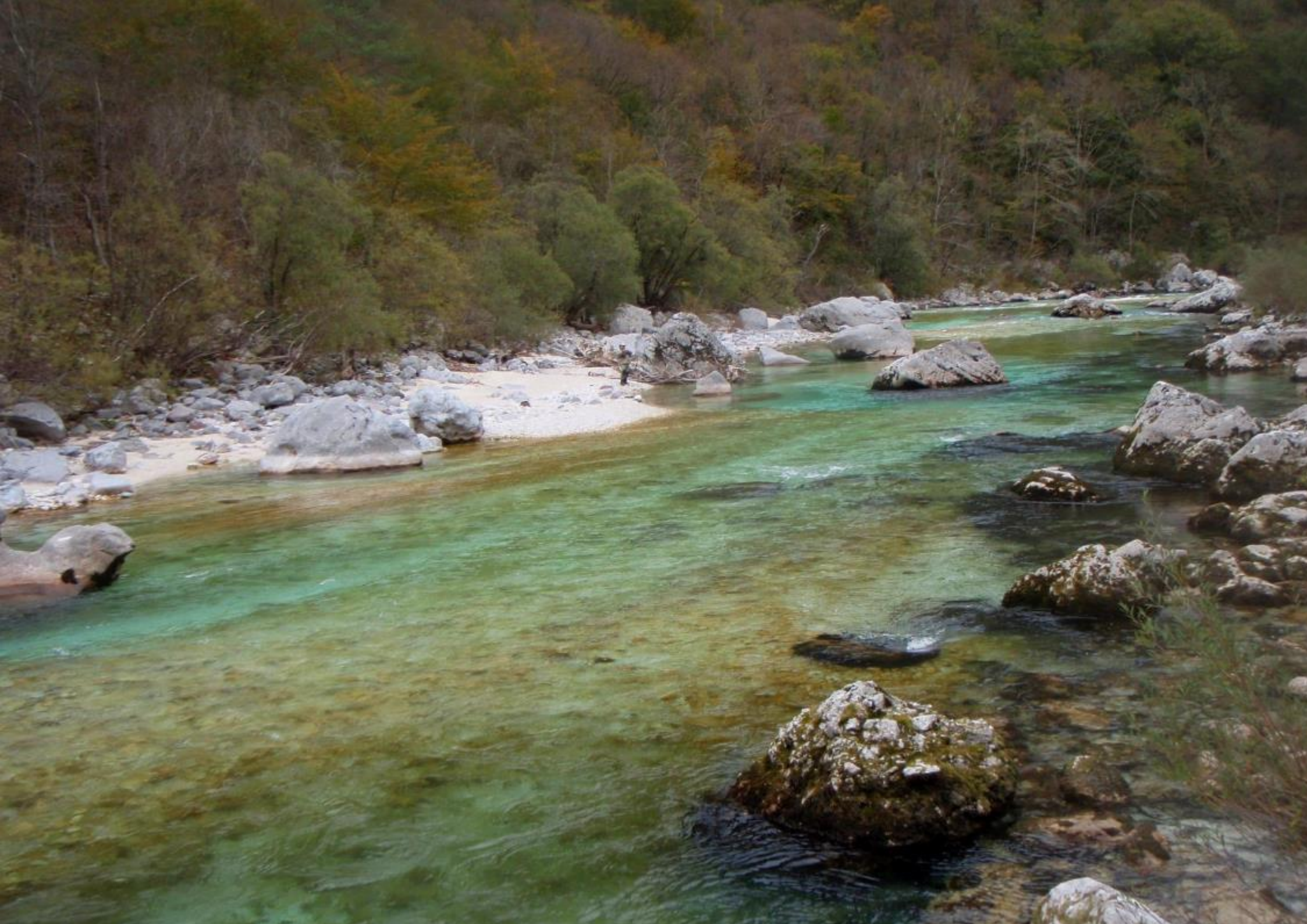
Bello. Servirebbe anche nella vita reale.

Reset. E si ricomincia.

È anche periodo in cui i ricordi si velano di nostalgia. Ma una nostalgia dolce, perché vaga: negli anni fiumi, sassi, pesci, sono ormai diventati un tutt'uno. Ricordi ed emozioni, sovrapposte strato dopo strato, si sommano e condensano. Difficile distillare il particolare. A volte, però, al fiume è canaglia, mi assale alle spalle quando meno me l'aspetto, uno scorcio ormai dimenticato o un odore, soprattutto un odore, mi rimanda a momenti in cui credo di esser stato più felice, e da lì più indietro, alle origini, all'emozione incontaminata, alla magia e alla meraviglia della fanciullezza.

Scavando a ritroso alla ricerca di quest'emozione è un po' come sbucciare una cipolla, strato dopo strato ci si avvicina al cuore e beh sì, come con la cipolla, un po' s'inumidiscono gli occhi.

Fiume Soca a monte di Caporetto



Kupa, tra Slovenia e Croazia *(2001)*

Mele, rosse e gialle.

Tante piccole mele che scendono con la corrente, galleggiano nei giri d'acqua o si accumulano vicino alle sponde.

Se richiamo alla memoria il mio primo impatto con questo fiume, risalente a un fine settembre di qualche tempo fa, questa è sicuramente l'immagine più vivida che affiora. Nelle lunghe caratteristiche piane, quei bassi livelli autunnali rendevano interessante la pesca solo nei tratti iniziali, dove il pesce era tutto concentrato nella corrente in entrata. Tanto pesce, particolarmente facile e soprattutto di taglia modesta in un'altra occasione mi avrebbe annoiato, ma essendoci il gusto della novità mi dilettai per un paio d'ore. Puntuale come in un film, quando l'eccitazione iniziale stava scemando in monotonia, ecco il colpo di scena: un pesce di un paio di chili, attratto dall'ennesimo temolotto che sto recuperando, lo insegue fin sotto ai piedi lo addenta e indifferente alla mia presenza e alla trazione che oppongo ritorna tranquillamente verso la sua tana. Solo dopo qualche secondo, placata la foga della caccia, si accorge di qualcosa di strano e rilascia l'ormai malconcia preda.

Approfittando del trambusto mi siedo su di un sasso semi-sommerso per mangiare un panino. Ho l'occasione per riflettere. Non credo fosse una trota, più probabilmente era un piccolo "Huco" di cui so della presenza nel fiume. Non è la prima volta che vedo una trota più grossa attaccare una trotella allamata. Ho visto belle Marmorate tanto concentrate a studiare le loro prede da quasi lasciarsi toccare con la punta della canna, come mi è capitato di vederne una, all'inseguimento di vaironi, spiaggiarsi a un passo da me. Quello che più mi stupisce è come questi predatori, evolutisi in migliaia d'anni, perdano talmente il controllo durante la caccia da correre rischi non indifferenti.

Mentre medito su prede e predatori, osservo le mele che galleggiano attorno al sasso. Ci ho pensato distrattamente durante la mattina, ma non ho saputo spiegarmene la provenienza, ma ora, collegando i due pensieri, ho l'illuminazione. Finalmente apro gli occhi e vedo attorno a me, oltre a fiume, pesci e bollate, un mondo. La valle non è molto larga, ripidi pendii ricoperti da fitto bosco si ergono già a qualche decina di metri dall'alveo, poche case, modeste ma dignitose, sono addossate alla stretta strada asfaltata e tra queste e il fiume, terreni parzialmente coltivati degradano verso l'acqua. Decine di meli selvatici si protendono sull'acqua o crescono nelle sue immediate vicinanze. Essendo il periodo dell'anno in cui, o le raccogli o cadono, mi rendo conto solo ora di quanto sia ovvia la risposta: anch'io sono un predatore!

Mi sono comportato come quello stupido pesce, ho guardato senza vedere il sentiero, le case, le piante, concentrato sul fiume e le bollate che già distinguevo dalla strada. Il resto era sfocato e secondario. Solo ora che la fregola della cattura è stemperata riesco ad apprezzare questo paesaggio in cui sono immerso.

Chissà poi perché non le raccolgono 'ste mele!

Comunque, non sono il solo a coinvolgermi a tal punto: il Mengo, ad esempio, giura che oltre a non vedere quando è concentrato sul pesce neppure ci sente. Ma io non ci credo, perché ricordo benissimo un pomeriggio su una piana del Piave: dopo una bella serie di catture, la mia mosca iniziò a perdere colpi mentre lui, a non più di dieci metri da me continuava a sfilare temoli con regolarità. Faccio violenza al mio orgoglio (c'è sempre un po' di bagarre) e mi azzardo a domandare "*Mengo, che mosca usi?*". Nessuna risposta. Ripeto la domanda e lui senza girarsi mi borbotta una frase incomprensibile. Facendo buon viso a cattivo gioco riprendo a lanciare ma senza risultato. Al mio orgoglio occorrono ancora un paio di temoli per riabbassare la cresta, poi esasperato ripeto la domanda: *"Mengo, cosa usi?". "Quella di prima!"* mi risponde subito, forte e chiaro.

Ci sente, ci sente benissimo, ma non esiste peggior sordo di chi non vuol udire!

Ci crediamo degli esseri tanto evoluti, ma basta un istinto primario o atavico a farci perdere la razionalità e le attività legate al perpetuarsi della specie, riproduzione e alimentazione, sono certamente le più radicate in noi. Quello che invece non sono mai riuscito a spiegarmi è il motivo per cui per me una esclude l'altra. Più precisamente devo confessare che l'interesse verso l'altro sesso subisce una forte flessione nei periodi in cui mi concentro sulla pesca.

Mia moglie credo sia perfettamente a conoscenza di ciò e immagino sia l'unica spiegazione per cui accetta con tanto stoicismo le mie zingarate piscatorie.

Chi è già in Slovenia consideri che dista circa 100 km dall'Unica o 70 dal Krka, passando in entrambi i casi per Kocevje. Provenendo invece dall'Italia e passato Trieste si prosegue fino a Rijeka dove s'imbocca l'autostrada per Zagabria. Dopo 40 km si esce per Delnice e si prosegue per Brod Na Kupi, rintracciabile su qualsiasi cartina stradale della zona. Questo piccolo paese sorge sulla riva croata del fiume. Oltre al ponte, presidiato dai doganieri, il borgo prosegue con qualche casa in territorio sloveno. Non so cosa abbia significato per gli abitanti del luogo lo scisma dell'ex Jugoslavia, ma ora che le acque si sono chetate, in apparenza tutto sembra tornato normale. Il confine che corre lungo il fiume appare più simbolico che altro. A parte il presidio citato, vari ponti o passerelle che collegano le due rive permettendo di cambiare stato ripetutamente, anche in auto, senza incontrare cancelli, recinzioni e men che meno doganieri. La stessa gestione alieutica è affidata a un pool misto d'associazioni di pesca Slovene e Croate.

Un ottimo motivo per passare qualche giorno su questo fiume è la cifra accettabile richiesta per i permessi. Con 100 Kuna (circa 26000 Lire) è possibile pescare in oltre 40km di Kupa, o con 160 Kuna nel Kupica, bell'affluente di destra che s'immette proprio nei pressi del paese. Il bar che li rilascia è ubicato a circa 50 m a destra della dogana affacciato sul fiume. Con un inglese approssimativo la ragazza che lo gestisce è in grado di darvi le informazioni minime indispensabili.

Seguendo la strada che da Brod Na Kupi costeggia il fiume, una meta d'obbligo è il pittoresco borgo di Osilnica, alla confluenza tra il torrente Cabranka e il Kupa.

Fiume Kupa a Brod na Kupi. *(Foto di D. Farneti)*

Sulla pesca non approfondisco, nulla è più triste del privarsi del gusto della scoperta; passino delle linee guida, sono come delle foto a corredo di un articolo: idee o immagini che verranno liberamente rielaborate dalla nostra mente, ma un resoconto dettagliato, in cui tutte le situazioni sono prese in considerazione, è come un itinerario in videocassetta, quando poi andate veramente sul posto il massimo dell'entusiasmo che riuscite a esprimere è: *"Ah ecco, è proprio così!"*. L'emozione che si prova quando ci si avvicina a un fiume nuovo è smorzata, l'esperienza sa di *déjà-vu*. E poi queste letture sono noiose, di peggio esistono solo quegli articoli che parlano di dressing.

In linea di massima si tratta di un fiume di fondovalle a gradiente modesto, guadabile con bassi livelli e popolato in prevalenza da temoli di media pezzatura. Risalendo verso le sorgenti il gradiente aumenta, la conformazione è più torrentizia, diminuisce il temolo ma ne aumenta la taglia, mentre è sempre più importante la presenza della trota. Non lasciatevi demoralizzare dalla dimensione delle catture, qualche bel pesce salta sempre fuori.

Per regolamento è ammessa solo la pesca a mosca e in particolare, in quasi tutto il tratto a monte di Brod Na Kupi, solo la mosca secca. Il periodo di pesca si protrae dal primo Aprile al quindici Ottobre. Nel Kupica invece vige il No-Kill assoluto ed è presente una popolazione di temoli di taglia discreta.

Consigliare degli artificiali per questo itinerario corrisponde a proporre mosche da temolo e quando si parla di temolo, si sa, i consigli lasciano il tempo che trovano.

Merita di essere citata a tal proposito la dissertazione che De Boisset fa nel suo *L'ombre, poisson de sport* sulla scelta della mosca: *"rispetto alla trota, per il temolo il problema è, nello stesso tempo, molto più semplice e molto più complesso. E se non temessi di essere considerato un amante del paradosso, potrei quasi dirvi: Per scegliere una buona mosca da temolo aprite la scatola, e a occhi chiusi prendetene una a caso"*.

Concordo pienamente con la sua asserzione purché quella scatola sia piena di modelli di provata efficacia, non che sia importante per il pesce, ma sicuramente lo è per il pescatore.

Col temolo il CDC è d'obbligo e da quando è entrato in auge ci si è sbizzarriti nel creare un'infinità di modelli dedicati alla sua pesca. Voglio trasgredire a questa regola proponendovi uno spinner, montato su ami dal 18 al 22, che, udite, udite, è tutto in collo di gallo. Quando dico in giro che compro ancora colli di gallo i miei interlocutori mi guardano come un troglodita e con la puzza sotto il naso si scherniscono*: "Ma io uso solo CDC!"*.

La costruzione, a parte la taglia, non presenta particolarità, per il corpo utilizzo fibre di tacchino color nocciola, mentre tutto il resto proviene da un collo di gallo color caffelatte. Molto spesso i nostri pesci, che conoscono a memoria tutti i cataloghi di mosche in commercio, le preferiscono a quelle in CDC. Che non si ricordino più di quelle classiche?

Il secondo artificiale completa il primo, intanto perché utilizza in abbondanza CDC e poi perché dedicato ad acque particolarmente mosse. È un'imitazione di *qualcosottero* allo stadio d'emergente. Io non so cosa rappresenti ma i temoli, vista la determinazione con cui lo prendono, sicuramente sì.

Il montaggio, per chi abbia pratica col pelo di cervo è semplice, anche qui l'unica difficoltà è data dalla taglia.

Generalmente la monto su amo Grub, dal 14 al 20, riducendo progressivamente la taglia in pesca in funzione della corrente. La prima fase di costruzione consiste nel creare un corpo in pelo di cervo rasato naturale o rosso. Per semplificare il montaggio di questi piccoli corpi ed economizzare il pelo vi consiglio di bloccare con due giri di filo il ciuffo di cervo a solo pochi millimetri dalla sua estremità e senza lasciare la presa delle dita tagliare con le forbici alla stessa distanza dal lato opposto, solo ora lasciate che le fibre, non più lunghe di 4-5mm, ruotino liberamente sul gambo dell'amo. In questo modo con un sol ciuffo riusciremo a ripetere l'operazione diverse volte fino a quando, ormai troppo vicino alle punte, le setole non avendo più le loro caratteristiche saranno da scartare.

Finito il montaggio si annoda e taglia il filo, sì rasa come da foto avendo l'accortezza di realizzare corpi più corti col cervo rosso. Rimontata sul morsetto si aggiunge un ciuffo corposo di CDC bianco o se avete qualche remora e una buona vista potete optare per il grigio-bruno naturale. Un altro piccolo consiglio sul montaggio del CDC: invece di una grossa quantità di fibre potete prenderne solo la metà, legarle con un paio di giri vicino all'occhiello con le punte rivolte posteriormente e a questo punto ribaltare e bloccare verso dietro anche le eccedenze sovrapponendole alle precedenti. Quello che otterrete non è solo un risparmio di tempo e denaro ma anche una mosca che si asciuga più velocemente.

Analizzando nel dettaglio la struttura delle singole barbe è visibile la presenza di tante piccolissime fibre collegate ad angolo acuto, che conferiscono alla piuma la sua sofficità e idrorepellenza e che una volta bagnate si incollano alla barba principale. Durante il lancio tutte quelle che avrete montato rovesciate si troveranno, con l'attrito dell'aria a essere forzate in apertura rendendo più veloce la loro asciugatura. Le altre montate in modo tradizionale invece tenderanno a essere forzate in chiusura. (questo penso sia il motivo per cui è così difficile asciugare il CDC solo coi falsi lanci)

Come già detto la sua caratteristica è l'elevata galleggiabilità e visibilità al pescatore, caratteristica quest'ultima che reputo fondamentale perché unica vera spia che ci indichi come stiamo pescando in quel momento in relazioni alle correnti, e quindi, che ci permetta di razionalizzare la nostra azione e di attuare tutti quegli accorgimenti volti a evitare il dragaggio.

Vedendola scendere la corrente, lottando contro le onde senza mai affondare, ma anzi, mantenendo sempre il ciuffo bianco ben esposto in verticale e solo il corpo rosso semi-sommerso mi viene da cambiarle il nome:

Luna Rossa

Bosnia (Una, Unac, Klokot) (2003)

Nel tardo pomeriggio sedetti su delle radici ricoperte di muschio e licheni a riposare. L'aria era un misto di tepore del sole e fresco del vento, tolsi gli occhiali e mentre sbucciavo un'arancia guardai Sandro pescare: prese tre trote, piccole, e poi… poi un dolce torpore mi fece tornare a vent'anni.

Pescatore a mosca in erba leggevo su Pescare, l'unica rivista reperibile in quel periodo, le avventure di Lumini che a bordo di un camper si spostava da un fiume all'altro del sud Jugoslavia. In un periodo in cui le mie uscite le valutavo a ore, quelle settimane intere di pesca erano per me un mito. Irrealizzabile, superiore alle più ardite fantasie. Cominciai tuttavia a sognare di questo Sangri-Là, i cui Dei, limpidi e selvaggi, avevano nomi esotici: Buna, Neretva, Una, Pliva, Korana… e di quegli uomini avventurosi che avevano la fortuna di esplorarlo. Non so che viso avesse Marco Polo ma da allora me lo sono sempre immaginato con barba, wader e un berretto di feltro.

I pochi soldi, la carica ormonale tipica dell'età, la mancanza di compagni di pesca disposti a simili avventure, e in seguito la guerra, furono tutti validi motivi per impedirmi di realizzare questo desiderio giovanile.

In verità, durante un lungo tour sulla costa Dalmata, rubai un paio di giorni al mare per questi fiumi così affascinanti, ma anche se mezze giornate di pesca con la fidanzata al seguito non sono proprio quello che si dice "un'avventura", certe immagini, come le strane trote che popolavano allora il Buna, persistono ancora.

Quando mi ridestai ero rimasto solo. Una leggera foschia si sollevava dall'acqua. Una coppia di pipistrelli sfrecciava attraverso il cielo grigio. Eccetto il leggero fruscio dell'acqua non c'erano rumori. Mi rialzai, con calma, vedendo in lontananza già le prime bollate. Erano le lente, sostanziose bollate di grossi pesci. Dopo un paio di rifiuti agganciai una bella iridea. L'ennesima.

La sensazione di essere arrivato troppo tardi mi ha perseguitato fin dal primo momento.

I fiumi sono ancora selvaggi, ma la gestione è velocemente diventata commerciale. Le acque sono sfruttate intensamente e ripopolate con materiale adulto per incentivare il turismo. Il mio sogno giovanile, che prevedeva fiumi vergini, ricchi di pesci, che scorrono in vallate disabitate, o i cui pochi abitanti non sono sufficientemente evoluti per catturarli con la lenza, rimane una chimera.

L'itinerario che vi propongo è economico e assolutamente tranquillo. I tratti di pesca sono frequentati ogni anno da decine di pescatori, i locali sono allegri e passano il loro tempo libero ad arrostire pecore infilzate in un lunghissimo spiedo di legno, gli insetti, vero termometro della pesca a mosca, sono numerosissimi, ma se posso influenzare le vostre decisioni questa è una meta che non vi consiglio. Ecco i dettagli.

Klokot - Dopo un'ora di pesca poco fruttuosa aggancio la prima trotella. Difficilmente il pesce che avevo in mente, ma chiaramente un miglioramento rispetto al nulla finora catturato, e poi, come se l'acqua fosse pronta per buttare la pasta, tutti i pesci di cui non avrei mai sospettato la presenza si mettono in attività contemporaneamente. Ci sono tanti insetti sull'acqua che potrei catturare anche con un mozzicone di sigaretta.

Mosche di Maggio: la parola magica. Quella che in ultima analisi mi ha convinto a intraprendere questo lungo viaggio.

Il Klokot è un fiume di risorgiva, il primo impatto è sconcertante. Fuoriesce da una grotta, percorre un breve tratto torrentizio per poi formare una grande pozza d'acqua lenta. A destra il fabbricato dell'acquedotto. A sinistra il chiosco dei panini. In acqua una quantità di pesce (fario e iridee di vari chilogrammi). Tutt'attorno pescatori tedeschi, austriaci e polacchi che, utilizzando streamer e ninfe piombate, si dedicano diligentemente alla cattura dei suddetti mostri. Se non fosse per l'acqua, assolutamente potabile, sembrerebbe il classico laghetto a pagamento la domenica mattina. Non spaventatevi, lasciategli il *laghetto*, attraversate il ponticello e guardate verso valle: il vero Klokot inizia da qui, ed è tutto per voi.

Il tratto riservato alla sola mosca prosegue a valle per altri due chilometri. L'accesso in acqua è praticamente impossibile e anche dove capita di pensare il contrario l'acqua limpidissima è più profonda di quel che sembra. Tutto ciò che vi serve sono degli scarponcini da trekking, un guadino a manico lungo, la scatola di mosche di maggio e una 9", meglio se per coda 5 o 6.

Le sponde sono parzialmente alberate e in alcuni punti abbastanza ripide e alte. Piccole piattaforme in legno dislocate lungo il percorso agevolano l'approccio al fiume. I rari erbai e il flusso lento e uniforme rendono le trote sospettose, ma di contro minimizzano il dragaggio. Continuando verso valle le sponde si abbassano ma il fiume si allarga, la velocità dell'acqua si riduce ulteriormente e i pesci diminuiscono, rendendo la pesca meno produttiva.

La lunga, costante schiusa è quasi terminata. Montare una *May fly* di mattina e toglierla a sera, continuando a catturare fario appostate nei sottoriva e iridee che salgono in verticale da oltre due metri di profondità, è un'esperienza che mi mancava. Guardando verso monte, rare, delicate bollate rompono ancora la superficie. Ultimi avanzi, postumi di un lauto banchetto. Risalgo lentamente memorizzando questi ultimi ritardatari. Nei pressi dell'altra sponda un'ombra scura attrae la mia attenzione. Troppo grande per essere un pesce, ma di alghe complete di bocca che si apre a intervalli regolari, non ne ho mai viste. È piazzata tra la sponda opposta e un erbaio dal quale è parzialmente mascherata. Uno spettacolo solo a guardarla: all'apparenza immobile, ondeggia lentamente intercettando ninfe trasportate dalla corrente. La osservo senza fretta.

1-2 Il Klokot vicino alle sorgenti

Al passaggio di una grossa *Danica* freme appena. È palese che non bolli, ma prima di passare alla ninfa un lancio con la secca non si rifiuta a nessuno.

Appena la mosca cade nei paraggi, succede l'improbabile, il mostro alza la testa, si fa sollevare lentamente dal flusso e il muso buca la superficie dell'acqua con le mandibole già aperte. Mi costringo a non ferrare fino a quando lo vedo tornare verso il basso. Qualche giornata di pesca alle trote del Piave mi aveva già insegnato l'importanza di dare a questi grossi pesci il tempo di richiudere la bocca. Tempi e ritmi diversi rispetto alle trotelle cui sono abituato. *"**Aspettare. Attendere che chiuda la bocca e torni in posizione**".* Dopo qualche ferrata a vuoto, questa nozione, riportata in tutti i sacri testi di pesca, mi era velocemente tornata in mente.

Ce l'ho! È incredibile, ma si è mossa proprio per ghermire questa piccola preda e ora è sbalordita quanto me. Cerco di muoverla dalla sua posizione, lei si adira, parte verso monte, incrocia un ramo sommerso e lo 0,18 a cui avevo legato la mosca se ne va come fosse cotone. Un'emozione troppo breve, ma intensissima.

Per sdrammatizzare penso a una trota vanitosa. Evidentemente la mania del piercing si è diffusa anche nei Balcani e lei non ha voluto perdere l'occasione per avere il suo, gratis per giunta!

È sera. Tutti gli spinner, obbedendo a un inderogabile istinto naturale, si sono riuniti vicino alla sorgente per la deposizione. I cadaveri, scendendo con la corrente, ora giacciono immobili a migliaia sulla superficie del *laghetto*. La pesca non è terminata. L'acqua è letteralmente ricoperta di spent, le trote ormai sazie ne fanno un consumo moderato e lanciare la mia imitazione tra tanta concorrenza mi sembra ridicolo.

Torno verso valle dove questo drift, qui più diluito, sarà in grado di sollevare nuovamente i pesci dal fondo regalando bollate fino a notte fonda.

Il Klokot è troppo profondo, l'acqua è troppo limpida e pura, l'accesso è troppo comodo e per giunta la vostra auto invece di poterla parcheggiare in un punto isolato e in balia dei malintenzionati siete costretti a lasciarla all'ombra dei Pioppi sotto l'occhio vigile del guardiapesca, i pesci sono in gran parte di ripopolamento, sono troppi e troppo grossi, il regolamento è troppo restrittivo permettendo solo la pesca a mosca e il prelievo di un solo capo con misure minime elevatissime, le mosche di maggio sono infestanti e pescare tutto il giorno con la loro imitazione su pesci che bollano è veramente noioso. *Ve lo sconsiglio.*

Una - Ci sono molti interessi legati alla pesca a mosca: entomologia, costruzione, montaggio canne, leggere l'acqua… ma contano poco se non sai lanciare. È l'abilità fondamentale.

L'Una è un fiume del piano, il pesce staziona anche a diversi metri da te e se non ci arrivi con la tua mosca sicuramente non lo prendi. Ora che bolla poco oltre la mia portata rimpiango di aver perso tempo, in gioventù, frequentando le spiagge di Rimini invece di un Corso TLT.

Basterebbe osare un po' di più, proseguire su questa stretta cengia sommersa. Mi manca il coraggio. Non so neppure nuotare.

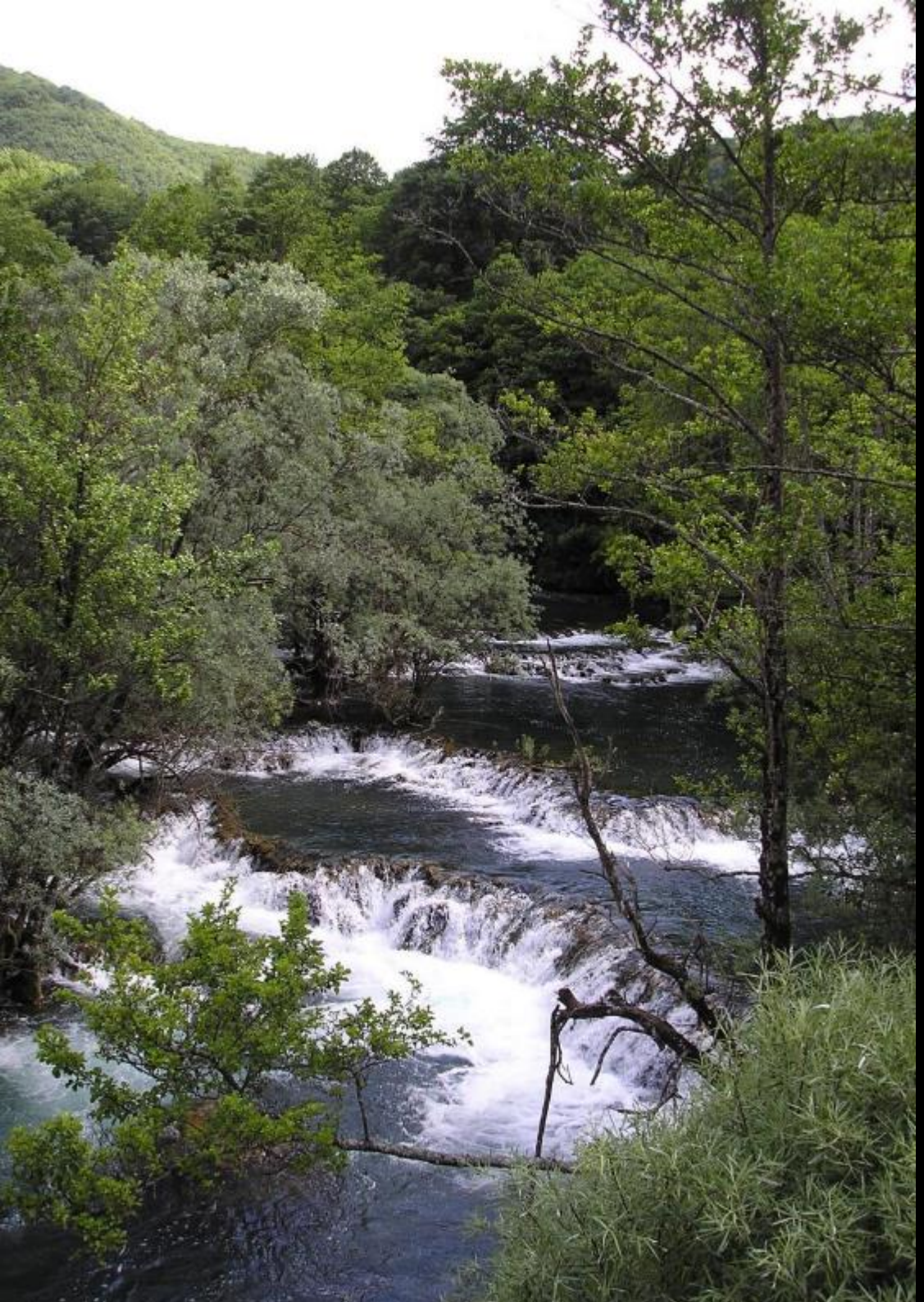
Quando, appena bambino, partivo con la mia cannina da pesca mia madre, con una contraddizione di termini, era solita raccomandarsi in questo modo: "*Se t'ven a ca' che tat ci afughe a t'amaz ad boti!"* (Se torni a casa che ti sei affogato ti ammazzo di botte!)

Sono nato e cresciuto vicino a un fiume, ho lavorato per anni in mezzo all'Adriatico, ma non ho mai imparato.

Il sano terrore infantile inculcatomi da mia madre è valso più di tutto questo.

Il colpo d'occhio è straordinario. Guardando dall'alto le sue lunghe, limpidissime piane immerse tra la vegetazione, la mente corre subito a prede da sogno. Solo avvicinandosi alle rive con la nostra canna da mosca ci si rende conto di essere fuori luogo. Il fiume non è guadabile; le piane sono immense, profonde e dispersive. Risalendo da Kulen Vakuf verso Martin Brod la situazione migliora parzialmente, aumenta il gradiente e i raschi con acqua bassa e veloce sono più frequenti. Nonostante lo spettacolo dei posti e le schiuse intense di *sedge* e mosche di maggio la pesca è poco produttiva, continua a essere dispersivo, ma soprattutto il poco pesce presente è bersagliato da pescatori locali, tutt'altro che sprovveduti.

Ma l'Una a Martin Brod è totalmente diverso. A monte del paese scorre in una gola calcarea inaccessibile e ne fuoriesce soggetto a un fenomeno spettacolare: lo stesso che si verifica a Plitvice. Per una strana combinazione chimica le sue acque depositano grandi quantità di carbonati che legandosi con sabbie, ciottoli e rami generano velocemente dighe semicircolari, formando cascate, terrazze e pozze in rapida evoluzione. Gli alberi che crescono ai bordi del fiume sono coinvolti e inglobati in questo procedere, generando l'effetto di una foresta allagata. L'apporto dell'acqua dell'Unac rompe questo sottile equilibrio interrompendo il fenomeno. Dalla confluenza con l'Unac, risalendo fino alla passerella del paese è possibile, con qualche peripezia, accedere in più punti, avventurarsi sopra queste strette dighe e pescare immersi in uno scenario esaltante.



Sono qui ora**.** Le grandi perle si tuffano a decine in queste grandi vasche d'acqua calma, i pesci, che ne seguono il movimento sotto il pelo dell'acqua, si esibiscono in salti spettacolari afferrandole al volo o sfrecciano velocissimi a ghermire le malcapitate che si attardano in acqua. Non ho nessun'imitazione specifica, in vita mia ne avevo viste volare forse un paio e mai e poi mai credevo ci si potesse pescare. Per fortuna le trote sono di bocca buona e ghermiscono anche queste sedge *ciccione* in pelo di cervo che batto violentemente sulla superficie. Peccato la taglia, sono fario e iridee bellissime come livrea, ma la taglia è da torrente appenninico. Solo ora mi accorgo che passo dopo passo ho raggiunto il centro del fiume. Rinuncio ai pesci fuori tiro e con apprensione guadagno la riva.

Lo spettacolo dell'Una è straordinario ma risalirlo tra la foresta sommersa è difficile e inoltrarsi su questi stretti lembi di roccia circondati da pozze profonde è pericoloso. I pesci sono numerosi, ma di taglia modesta e assalgono senza remora grosse mosche. C'è qualche temolo. Le imitazioni di *grande perla* sicuramente latitano anche nella vostra scatola e mettersi al morsetto per fare dei *mostri* che non saprete se mai più utilizzerete non vale la pena.

Se decidete di inoltrarvi in questo meraviglioso labirinto non pensate a me, io ve lo sconsiglio ufficialmente. *Evitatelo*

Unac - "Lipljen?" A questa domanda il guardapesca sorride e mi risponde nell'unica lingua che conosce, la sua.

"Dole, Unac" sono le uniche parole che capisco, ma unite ai gesti con cui le accompagna sono sufficienti a superare la barriera linguistica. I temoli *"sono giù, nella parte bassa dell'Unac"* mi sta dicendo e aggiunge *"ninf"*. Ringrazio per l'informazione e me ne vado sorridendo, perché sono convinto che, se ci sono, saliranno anche sulla secca. Scendere fino alla confluenza con l'Una è una piacevole passeggiata tra prati e bosco, risalire pescando si dimostra un problema: anche a filo di sponda l'acqua è alla cintola e la corrente sostenuta.

In quarant'anni di vita è stato un piacere fare tanti tipi di cose pazze e sconsiderate anche se poche sono sopravvissute alle loro controindicazioni. Solo due hanno sempre meritato di essere fatte: una non si fa abitualmente all'aperto, perlomeno non in inverno. L'altra è lo scoprire passo dopo passo nuovi fiumi.

Mi piace la confortevole sensazione di pescare un tratto d'acqua che ho già battuto tante volte. È in questi posti che raggiungiamo l'eccellenza, conosciamo gli insetti che lo popolano, sappiamo a memoria dove sono i pesci e il modo più efficace di presentargli l'imitazione.

È serenità e certezza.

Ma il piacere di pescare nuove acque, posti lontani, è speciale. È avventura, è curiosità, è l'inatteso scenario che ci aspetta dietro la prossima curva, è quel qualcosa che pervade i nostri sogni prima della partenza.

È eccitazione e scoperta.

Risalgo cercando di posare la mia mosca in tutti quei posti dove immagino un temolo, ma le trote, che bollano e ghermiscono indesiderate la mia insidia, sono le uniche prede.

Ora però li vedo. Uno molto bello gira vicinissimo ai miei stivali, altri, di poco più piccoli, sostano in formazione sparsa ai bordi della corrente. L'eccitazione sale ma, né le classiche da temolo, né la *sedge* che ha funzionato finora con le trote sembrano minimamente interessarli.

1-2 Fiume Unac all'imbocco delle gole

Rinuncio e torno nel tardo pomeriggio. I tricotteri sciamano sulla superficie, *grandi perle* si tuffano violentemente in acqua, l'attività a galla delle trote è intensa. Li osservo a lungo sperando di vederli bollare su tutto questo ben di Dio. Inutilmente. Ricomincio a lanciare con gli stessi risultati della mattina, a parte un temolotto catturato casualmente.

Oggi c'è il sole. Ho dedicato buona parte della mattina a catturare le grosse trote seminate sopra il ponte di Martin Brod. Torno verso valle dai *miei* temoli che è quasi mezzogiorno. Il sole a picco e le bollate sporadiche promettono poco di buono, risalgo un fine buca passo dopo passo e ne individuo alcuni saldamente ancorati al fondo. Al secondo passaggio un pesce accenna una salita, senza seguito, cosi, memore delle derisioni dei miei compagni, decido di prostituirmi alla ninfa. Non sono capace; non mi piace; forse non sono capace perché non mi piace. Appendo con un po' di filo una piccola *cosa* molto piombata alla *sedge* e alla seconda passata la vedo immergersi. Il primo è in canna, non è grosso, probabilmente 40 cm, ma vedendolo contorcersi dimostra dei colori verdastri stupefacenti. Si slama spaventando tutti i suoi fratelli. Cercando nuovamente il branco individuo invece un esemplare solitario. È molto vicino a me, ad almeno un metro e mezzo di profondità. Riesco a scorgere chiaramente i bagliori delle perle azzurre che ornano la sua pinna dorsale. Un esemplare stupendo.

Allungo lo spezzone della ninfa e ci riprovo. Lo vedo scartare lateralmente e ferro d'istinto.

Ce l'ho, lo sento muoversi lento e pesante alla fine della mia lenza. Mantenendo una tensione costante sul pesce mi guardo attorno cercando una zona d'acqua tranquilla dove salparlo. A monte la buca profonda, a valle, da sponda a sponda, la corrente costante del fine buca che poi si trasforma in raschio veloce fino alla piana successiva. Posso solo rimanere dove sono. Il temolo non è reputato un combattente, ma quando raggiunge questa taglia dice la sua. Dopo qualche fuga si arrende, esce con la testa dall'acqua, ma ora mi rendo conto che il peso del pesce e l'intensità della corrente sono da soli sufficienti a impedirmi di portarlo sotto di me. È un bel pesce, ha una livrea dorata con colori molto intensi, ma non verdastri come il precedente.

È alto e grosso, come gran parte dei pesci che raggiungono questa taglia. Sono in stallo. Mi giro e vedo un pescatore che sta assistendo alla scena, intuita la mia difficoltà si dirige in wading verso il pesce immobile. Sono ormai certo della cattura, ma alla vista del guadino il pesce si gira un'ultima volta e riesce a slamarsi. Peccato!

Il tipo poi, rivelandosi un pescatore a ninfa ben migliore di me, riuscirà in un'oretta a catturarne un paio poco sotto i 50cm.

L'Unac è un torrentone di fondo valle, la portata è sostenuta e l'acqua è gelida. Rimasto chiuso alla pesca per anni ora è accessibile solo pescando a mosca e con un regolamento molto restrittivo. Il tratto praticabile va dall'uscita del canyon alla confluenza con l'Una. In tutto un paio di chilometri. In verità se amate la pesca a ninfa piombata, vi piacciono le sfide e capitate con i livelli bassi come quelli da noi trovati è possibile risalire ben oltre, nelle gole, e pescare in profonde buche, circondati da ripide e suggestive pareti rocciose. Si narra di belle trote selvagge e temoli enormi. Si narra.

Una passeggiata a piedi lungo il sentiero che lo risale a mezza costa, merita sicuramente il tempo che vi ruberà alla pesca.

Poco a valle delle gole e ben visibile dal ponte di Martin Brod, esiste una piscicoltura. La portata totale del torrente e la bassa temperatura dell'acqua sembrano minimizzare i danni apportati da quest'impianto, ma in quest'ambiente, per altri versi vergine, è un vero pugno in un occhio. Nella piana sopra al ponte fario e iridee giganti sono pronte a contendersi le vostre imitazioni. Sul ponte sosta il guardapesca.

Dal ponte alla confluenza con Una si alternano piane e raschi, tutti pescabili a secca o a ninfa e ben popolati da trote in tutte le taglie.

Dei temoli che dire, ce ne sono pochi e anche molto grossi ma non li ho mai visti bollare e dei quattro allamati nessuno è resistito fino al guadino. Gli insetti presenti testimoniano l'ottima qualità dell'acqua. *Sedge* e *grandi perle* sono una costante durante tutto il giorno, per riempire letteralmente cielo e acqua verso sera, quando gli si sommano le *yellow sally.*

L'Unac è troppo corto, i pesci sono troppi e di tutte le taglie, costringendovi a catturare almeno dieci trote piccole per ogni bella, l'allevamento è scomodo da guardare e le grosse trote che stazionano nei suoi pressi sono un'offesa alla ben nota intelligenza dei pescatori a mosca. Gli insetti sono eccessivi e invadenti, infilandosi spesso negli occhiali o dentro il collo. I pesci selvatici dentro la gola sono troppo difficili e se percorro tutti questi chilometri per pescare voglio che mi siano serviti in un piatto d'argento, non che debba scarpinare tra le rocce.

Il guardapesca è gentile, controlla anche la vostra macchina, ma non conosce una parola d'Italiano.

Temoli oltre i cinquanta centimetri, come questo nella foto, potete tranquillamente catturarli anche in Italia, a secca per giunta.

Non ci andate.

Il viaggio – La prima cittadina che s'incontra entrando in Bosnia è Bihac, con gradevoli viste sul fiume Una e attrezzata anche per il turista. Il Klokot è a pochi chilometri dalla città, in direzione Croazia. Seguendo invece la direzione Sarajevo si risale il corso dell'Una fino al bivio per Kulen Vakuf, si oltrepassa il paese e si prosegue, sempre con il fiume sulla destra, per altri 10 chilometri su di una strada sterrata fino ad arrivare a un ponte distrutto e ricostruito dai Canadesi. Da questo ponte, potete ammirare l'Unac che confluisce in Una. Proseguite fino a Martin Brod dove sono ubicate le riserve di pesca di Unac e Una.

I posti sono notevoli, l'acqua dei fiumi è praticamente potabile, ma soprattutto mi sono piaciuti gli insetti: ne ho visti più in tre giorni che in un paio di stagioni di pesca.

I pesci sono quelli che sono, più o meno grandi, più o meno pinnati, più o meno quelli che ho trovato in tanti fiumi Sloveni, Croati, o NK Italiani. Riempire un fiume di pesce è facile, quello che è impossibile è avere tante schiuse e tanto intense come queste.

Le attese maturate prima della partenza erano maggiori, pensavo di scoprire un paradiso perduto, invece ho trovato altri pescatori e trote di semina, ma il mio bilancio è positivo, le catture ci sono state, e tutte a secca.

Paesaggi, avventura, buona compagnia, un pizzico di brivido, ecco cosa mi rimane, ma più di tutto riemerge dalla mia mente, anche nei momenti meno opportuni, quella grossa, impossibile trota che con una semplice salita è stata in grado di imprimermi un ricordo indelebile.

Ricordatevi, quest'itinerario non è per voi, *ve lo sconsiglio vivamente*, *non ci andate*, *evitatelo*… **almeno nell'ultima settimana di maggio.**

Io contavo di tornarci proprio in quel periodo…

Bosnia (Ribnik e Sanica) (2004)

È una sera di fine maggio. Lungo le rive del Sanica il sole è appena scomparso dietro basse colline boscose. La sua luce no, tuttora si spande morbida e sinuosa sull'acqua della piana, come fosse fusa.

Aspetto il momento più bello della giornata: il crepuscolo, col suo silenzio che neppure il lontano, costante rumore di un mezzo agricolo riesce a turbare. Aspetto la schiusa più bella della giornata: le Silver sedge, che come ieri faranno impazzire tutte le creature del fiume. Trote, temoli, rondini e più tardi pipistrelli.

Tutti avranno la loro parte. Ecco, nella pace infinita della sera ricominciano le bollate. Saranno le ultime di questo, sempre troppo breve, viaggio.

Un miraggio! Ogni volta che riusciamo a vedere anche solo un'effimera volare è la prima cosa cui pensiamo. Non so se per voi è la stessa cosa, ma il momento perfetto, l'unica ricompensa che giustifica il nostro trafficare con canne e code, ovvero la pesca su pesce che bolla su di una schiusa evidente, è diventato un evento talmente raro e sporadico da non essere ormai più lo scopo delle nostre uscite. Me ne rendo conto anche rovistando nelle scatole dei miei artificiali: gli scomparti contenenti imitazioni d'effimere allo stato di dun si stanno riducendo anno dopo anno, lasciando posto ad artificiali da caccia, formiconi, ciuffi di CdC e (orrore) una scatola di ninfe. Come sopravvivere a tutto questo? Per citare Darwin *"Non sono le specie più resistenti che sopravvivono e neppure le più intelligenti, ma quelle più portate al cambiamento"*, quindi, occorre adattarci a questo stravolgimento ambientale, allargare il nostro campo d'azione, prendere in considerazione il sistema mosca nel suo complesso, includendo ninfe, streamer, segnalatori… o perseverare nella ricerca di acque che ancora regalano l'emozione della schiusa. Io, nostalgico patito della secca, preferisco la seconda.

Non che le schiuse non esistano, è solo che ormai le ospitano fiumi che scorrono o in luoghi esclusivi e carissimi o nella memoria dei vecchi pescatori. Per il secondo anno consecutivo sono tornato in questa terra di confine, proprio alla ricerca *dei fiumi che potevano essere*, quelli che in Italia ci capita di pensare: *"Chissà com'erano cinquant'anni fa! Che pesci avremmo potuto catturare e a che schiuse assistere! Che meraviglia sarebbe stato esserci con la testa e l'attrezzatura moderna!"*

Un sogno, sicuramente, ma di quei sogni che ci spingono a cercare questo tempo andato. L'unico modo che conosciamo per muoverci nel tempo è di dirigerci verso mete lontane: Alaska, Mongolia, Terra del fuoco… luoghi inesplorati e selvaggi che ci riportano addirittura ai primordi del mondo o, per chi come me non se lo può permettere, verso i paesi balcanici e precedere il tempo di soli dieci, venti, trent'anni.

L'interno della Croazia e tutta la Bosnia fanno effettivamente vivere quest'illusione. Mentre le città si stanno parzialmente modernizzando, le zone rurali mantengono tuttora tradizioni e stili di vita simili all'Italia anni '60. Il ritardo storico, già ben apprezzabile quindici anni fa, si è ulteriormente accentuato in seguito al conflitto etnico. Infrastrutture e tessuto industriale, primo obiettivo dell'odio razziale, sono azzerati. Mancando le attività produttive in tanti hanno abbandonato queste terre. La popolazione è quasi dimezzata e i pochi rimasti sopravvivono grazie alle rimesse degli emigrati.

Il tutto, cinicamente elaborato dai pochi neuroni che mi rimangono attivi quando ragiono di pesca, significa: zone poco antropizzate, bassa pressione di pesca e acque incontaminate.

Purtroppo, informazioni recenti su questi fiumi non esistono, io mi sono fidato delle indicazioni di un amico... e della luce nei suoi occhi quando me ne parlava. Del Ribnik ne avevo letto prima della guerra e non dubitavo dell'esistenza di altri fiumi da trote nei paraggi. L'opportunità di avere amici croati che mi hanno aiutato a prendere informazioni e contatti in loco, ha facilitato il resto. Di seguito il resoconto dell'esperienza.

La valle del Sana - Kljuc, la cittadina che abbiamo scelto come base, assomiglia a una dozzina d'altre che s'incontrano oltre confine (chissà come mai le città mi sembrano tutte simili mentre ogni fiume da trota mi sembra particolare?). Case basse, la moschea, qualche vecchio palazzo ereditato dal regime comunista e parte della periferia ancora distrutta dalla recente guerra. Quello che stona con la modesta economia locale è la via centrale affollata di bar e ristoranti *alla moda*, drammaticamente vuoti, chiaro risultato del tentativo degli emigrati di crearsi un'attività nella loro terra d'origine.

Siamo nell'alta valle del Sana, un territorio montagnoso ricoperto di boschi, scarsamente popolato e coltivato, al centro di un'estesa zona carsica ricca d'imponenti grotte naturali e corsi d'acqua sotterranei. Le gelide acque che emergono in più punti formano torrenti, poi fiumi e infine, convogliando le loro acque nel Sana, lo trasformano in poche decine di chilometri in un maestoso corso del piano. L'acqua fredda e limpidissima, la portata costante, la vegetazione arborea sulle sponde e lo scorrere in più punti a filo dei prati denotano, sia negli affluenti sia nel corso principale questa forte natura sorgiva. Solo ora ho realizzato un'altra loro peculiarità: nei pochi chilometri pescati e nei tanti osservati durante gli spostamenti non ho mai visto dighe o briglie. Sono rimasti naturali. Il virus che scatena negli ingegneri idraulici un crescente nervosismo alla vista di acque non ancora imbrigliate, qua non è ancora arrivato!

La zona interessante per la mosca va dall'immissione del Ribnik fino alla confluenza con il Sanica. Più a monte, il Sana è un torrentello, più a valle un immenso fiume del piano. Dai racconti dei pescatori locali sulla taglia dei pesci presenti, meriterebbe senz'altro un tentativo. Ma, chi ha mai creduto ad un pescatore!? C'è addirittura chi mette in dubbio l'autenticità del miracolo della moltiplicazione dei *Pani e dei Pesci* proprio perché quasi tutti i testimoni erano tali! Noi, che conosciamo il male della bestia, no di certo! Noi, pescatori a mosca Italiani abituati a C&R e NK cittadini, piuttosto che confrontarci con l'agguerrita concorrenza dei locali, abbiamo preferito la più facile e redditizia pesca nelle riserve dei suoi affluenti, Sanica e Ribnik.

1-2 Fiume Sana nei pressi di Kljuc

Sanica - Sto sondando inutilmente una buca particolarmente allettante, vicina all'auto. Uno di quei posti *"dove starei se fossi un pesce"*, una tattica che mi ha sempre dimostrato negli anni che non penso né come un pesce, né come un buon pescatore. Grossi E*cdyonuridi* danzano in aria. Qualche tricottero si tuffa rumorosamente in acqua. Nessuna bollata.

Oltre la vena principale un ramo laterale attira la mia attenzione. Un grosso salice delimita il lato profondo, un cespuglio semisommerso devia parzialmente la corrente in ingresso creando un giro d'acqua, mentre il rimanente flusso si smorza gradualmente in un ghiaieto. Eccola, una sola leggerissima bollata che ora si ripete. Al primo lancio la trotella ghermisce l'artificiale. Peccato! Quando c'è un solo pesce che bolla mi spiace prenderlo subito. È come rompere un gioco appena comprato. Mentre la recupero una grossa sagoma scura fuoriesce da un incrocio di correnti, la insegue con poca convinzione per poi tornare in posizione. Rimango allibito sia per la taglia del pesce sia per averne finalmente trovato uno che ragiona come me.

La piccoletta appesa all'amo sembra guardarmi con un sorriso, e forse lo fa veramente: gli è andata bene!

Aspetto pazientemente altre bollate, ma senza esito. In verità mi sono soffermato più a lungo del ragionevole in questo facile accesso per un motivo che fatico a confessarmi: le mine. I locali mi hanno rassicurato, non ci sono mai state, ma occorre un po' ad abituarsi all'idea. Sandro è sceso a valle, gli scorci che vedo a monte sono più forti di questo tarlo che non ritornerà nei prossimi giorni, e inizio a pescare risalendo.

Mi è bastato uno sguardo dal ponte per capire che era il fiume che sognavo. Scorre tra i prati, acqua limpidissima, portata discreta, accessibile in wader e guadabile quasi ovunque. Il fondo è di ghiaia e piccoli ciottoli, cuscini d'erbe acquatiche rompono il flusso della corrente. Buche, piane e raschi si alternano in ugual misura. Sulle sponde, tra le radici di grossi e ombrosi salici contorti, non mancano ripari e tane promettenti. E insetti, naturalmente. Tanti insetti.

Forse non è vero che il Signore il settimo giorno si riposò. Forse dopo colazione trovò cinque minuti per creare fiumi come questo, per poi andarci a pesca il pomeriggio!

Le catture sono a ripetizione, nell'acqua mossa decine di temoli e qualche trotella si gettano senza scrupoli sulle mie insidie. Peccato la taglia: sono piccoletti. Quelli belli, e se ne intravedono d'interessanti, non sono altrettanto collaborativi.

Non ho fretta nel risalirlo, non c'è affanno e neppure l'ansia di trovarmi un pescatore davanti, potrò riprendere domani, con ancora più calma, da dove ho lasciato. Nel silenzio e la solitudine i pensieri si azzerano. Questa è Libertà. Un miraggio nei nostri fiumi, un'utopia nei ghetti NK nei quali ci auto-releghiamo.

A metà pomeriggio qualcosa cambia: bollate fragorose e qualche adulto di *mosca di maggio* m'inducono a variare strategia. Monto lo 0.20, una grossa *may-fly* e la festa comincia. La schiusa mista di *E. danica* e *vulgata* accompagna il mio lento risalire. È la schiusa ideale: abbastanza costante da farmi individuare le prede davanti a me, abbastanza rada da renderle voraci. Solo ora mi accorgo di quanti pesci di taglia nasconda questo fiume.

Le zone d'ombra sono incupite. Non so più da quanto sto pescando. Ho perso il senso del tempo, ho perso di vista il sentiero, ho perso contatto col mio compagno di pesca. Certe volte è facile perdersi inseguendo le promesse di un torrente, e quasi sempre sono le volte migliori.

Ma, devo tornare a valle, ho un appuntamento a cui non voglio mancare.

Ogni buon articolo di pesca include la descrizione di una cattura straordinaria, perché proprio io dovrei essere da meno? Vi annoierò moltissimo, ma mi compiacerà immensamente raccontarvela.

Sono tornato all'incrocio delle due correnti. L'acqua è senza riflessi contro il cielo grigio, ora la posso vedere, è a mezz'acqua, concentrata sul flusso principale. Il diametro del filo e la taglia della mosca mi danno fiducia. Il lancio è facile, appoggio la grossa mosca a monte e il filo di corrente la convoglia esattamente sul pesce. Si gira lateralmente, si lascia trasportare a valle assieme alla sua preda poi, improvvisamente, vedo accelerare le flessioni del suo corpo fino a esplodere l'acqua sotto la mosca. Ferro già convinto d'averla in canna, ma la mosca viene a me liberamente. Avrà rifiutato? Avrà mancato l'artificiale? Sarò stato così tonto da non lasciargli il tempo di richiudere la bocca? Queste domande mi affollano la mente, ma scelgo una tattica conservativa. Mi sposto più a valle e riprovo dopo qualche minuto. Stessa tattica, stessa reazione del pesce (probabilmente è troppo grosso per salire in verticale), stessa fragorosa bollata, ma questa volta la mosca è in gola al pesce e il cuore nella mia.

Bingo! Sono in azione, pronto a recuperare il mostro. Chissà perché le trote non si dirigono mai su dei banchi di sabbia, ma sempre solo verso rami, sassi taglienti o correnti impetuose? Dopo averla convinta a evitare posti pericolosi per il mio finale riesco a condurla in acqua calma.

Mi occorre il guadino: finalmente.

Dico finalmente perché è tutto il giorno che, appeso alla schiena tramite il suo potente avvolgitore, me lo porto dietro inutilmente. Il sistema è comodo ma ha un unico, terribile inconveniente: camminando spesso si aggancia ai rami e, prima di rendersene conto, riparte verso di noi a 100km/h. Si rischiano deformazioni permanenti alla colonna vertebrale.

Non che ritenga indispensabile salpare un pesce a tutti i costi. Sono un pescatore cerebrale, la soddisfazione della cattura spesso si esaurisce al momento dell'aggancio, sapere d'averla *fregata* è già sufficiente ad appagarmi. L'unico motivo per cui amo portare a riva una bella preda, e questa è vanità, è la foto da mostrare agli amici.

La trota finalmente è nella rete. Una grossa fario, scura, che stimo appena più piccola della *Balena Bianca*, comunque sempre oltre il chilo e mezzo.

Per mezzo minuto riossigeno e ammiro questo magnifico esemplare e poi, come si salutavano i fantastici personaggi in *La Foresta Magica* gli auguro: *"Che l'uomo t'ignori!"* e la osservo tornare senza sforzo verso l'acqua profonda.

Per raggiungere il Sanica *(Saniza)*, partendo da Kljuc, si prende in direzione Bihac e dopo 4-5 chilometri si gira a destra seguendo le indicazioni Sanica. Dopo un'altra decina si arriva al ponte sul fiume che delimita il limite inferiore della riserva. Proseguite sulla sinistra e attraversate il paese fino a incontrare, sempre sulla sinistra, una costruzione di legno scuro con scritto Lovac *(caccia)*, in cui rilasciano i permessi. Se, come noi, trovate chiuso andate a pesca ugualmente. Il guardapesca è un tipo da conoscere: grandi occhiali, un cappello sformato in testa, la doppietta a tracolla e una cagnolina nera al seguito. Appartiene ad altri tempi come quella vecchia pistola che gli pende da una tasca e dei vecchi tempi conserva spirito e gentilezza. Insiste nel farci portare l'auto all'ombra dei salici e ci conduce tra i prati, fino alle migliori piane da temoli. Parla solo la sua lingua e un po' di tedesco.

Malgrado gli ripeta più volte che non comprendo entrambe, mi racconta tutto sulla sua vita, sui pesci e sul fiume… o almeno credo. L'unica cosa sicura è che se gli do i soldi del permesso provvederà a tutto lui. Ci sdebitiamo con una bottiglia di vino.

La sera passiamo a salutarlo alla casa di caccia. L'aspetto è quello di una baita canadese. Legno fuori, legno dentro, luce incerta e vari trofei. Un pesce troppo grosso per essere un temolo (eppure è un temolo!) è appeso alla parete, una trota meno fortunata della mia è vicina al banco, il nostro uomo è nel lato più buio, perso nei suoi pensieri. Del vino non c'è più traccia. Si alza a fatica dalla sedia, stenta parecchio nel ritrovare i permessi nel suo mille-tasche e si commiata da noi calorosamente.

Fortunatamente la doppietta rimane appoggiata sul tavolo.

Ribnik - Per anni ha popolato le mie fantasie di pescatore a mosca, ne avevo letto un articolo prima del conflitto e mi ero promesso che alla fine, avrei trovato l'occasione per farci galleggiare le mie mosche.

Eccomi qua! Se ho fatto tutti questi chilometri in gran parte è proprio per vederlo. Il primo impatto è elettrizzante. Siamo appena arrivati dall'Italia, con fiumi impraticabili da mesi e tanta voglia di pescare, vederlo da quassù basso e limpidissimo ci rincuora. Le caratteristiche del tratto basso sono tra la risorgiva e… il Nera. Si, è un Nera più largo, più placido e con i temoli. L'unico ponte che lo attraversa segna anche la fine della riserva. Da qui a valle si può pescare solo a mosca con l'obbligo del NK. A monte del ponte i locali sono già in azione con la moschera.

Dentro il negozio di alimentari che rilascia i permessi c'incantiamo a contemplare con sacra devozione un enorme Plecottero che cammina sul bordo della bilancia. Ognuno dice la sua, *Perla Maxima*, *Perla Marginata*, *Perla Miseria* se riesco mai a riconoscerle! La donnina invece ci azzecca al primo tentativo, con un colpo di giornale scaccia quell'immonda bestiaccia dal suo negozio. Altre decine di questi cadaveri sparsi sul piazzale ci fanno subito capire qual è la prima portata del giorno. Poco male, quest'anno mi sono organizzato e ho proprio una bella serie di *stone fly* da collaudare.

Con disappunto comprendo che non siamo i soli, nonostante il prezzo discreto dei permessi altri due o tre pescatori a mosca bosniaci sono già sul fiume.

Scendiamo a valle imboccando il sentiero tra i prati e finalmente siamo in acqua. Il fondo è di ghiaia e ciottoli, diversi pesci si spostano al nostro arrivo, ma qualche temolo rimane vicino ai nostri piedi. Grossi *Plecotteri* ronzano nell'aria per poi tuffarsi a deporre il loro pacchetto d'uova nere. Le trote li osservano e si scaraventano alla loro caccia e, meglio di tutto, i miei mosconi… funzionano!!!

Iridee, che bell'idea! Ripopolare questo gioiellino con iridee mi sembra un'assurdità. Ci sono già diverse fario e soprattutto temoli di buona taglia, proprio non capisco a cosa servono queste trote fuori luogo se non a giustificare il costo del permesso! Le sponde alberate costringono alla pesca in wading, l'acqua è talmente gelida che nonostante la calda giornata di sole spesso siamo costretti a uscire. Ci vorrebbe il neoprene. I pesci, gli insetti e le bollate sono ovunque! Predominano grossi *Plecotteri*, enormi *Ecdyonurid*i e un fritto misto di *sedge*.

Niente mosche di maggio, probabilmente considerando ritardo di stagione e temperatura dell'acqua quest'anno siamo arrivati in anticipo. Se voglio tentare qualche temolo mi occorre sostituire il *Plecottero* sull'otto con delle più modeste emergenti, ma perdo una buona mezz'ora per comprendere che le moschine sul 16-18 che sono solito usare in Italia qui non rendono. Come minimo occorre un amo del 12.

Non sono un attento, ma un distratto osservatore del mondo delle mosche artificiali. Eppure, ho colto una clamorosa evoluzione: anni fa i modelli erano scarsi, foto sfocate o disegni in bianco e nero riproponevano i soliti collaudatissimi dressing. Oggi i modelli straripano da riviste e computer: migliaia di varianti, revisioni personali, reinterpretazioni, ognuno ha il suo dressing e lo spaccia per *eccezionale*.

Non capisco se siamo diventati tutti dei "Devuax" o se più probabilmente le trote, infischiandosene della magia data ai nostri artificiali da collaudati abbinamenti di silhouette e materiali, in realtà attacchino qualsiasi cosa di sconosciuto galleggi decentemente sopra le loro teste.

Salvo rarissime eccezioni, propendo per la seconda ipotesi. Di sicuro, a differenza dell'Inghilterra, dove una BWO è una BWO, in Italia un principiante si trova in serio imbarazzo nell'assegnare gli scomparti della sua scatola di mosche. Non che io sia esente da questa mania: disdegno i libri di costruzione, salto piè pari le pagine di dressing per ritrovarmi poi a costruire sempre i soliti modelli, fatti *a modo mio* che bene o male nelle acque di casa funzionano. Ma cambiando orizzonti è facile rimanere spiazzati, occorre riadeguare lo stock di artificiali.

Per questi fiumi fatevi una scorta di *plecotteri* giganti, qualche *yellow sally*, riempite a dovere la scatola delle *sedge* includendo le grosse *silver*, ma soprattutto non fatevi mancare il piatto forte: belle, colorate *may-fly*.

Amo profondamente appendere al finale questi passerotti e ammirare le violente bollate che inducono. Ho imparato a mie spese che non basta un modello. Le trote fanno differenza tra *Danic*a e *Vulgata*, mentre sul Klokot predominava la prima e l'artificiale che rendeva era una grossa mosca chiara, sul Sanica le trote preferivano sfacciatamente la *Vulgata* e le si convinceva solo con mosche più piccole e scure.

Silenzio e solitudine sul Ribnik. *(Foto di S. Fe)*

A quanto sopra potete aggiungere la CD "Kljuc", elaborata in riva al fiume da Sandro. Malgrado acque lente e tanti insetti è stata in grado di far salire anche i temoli più strafottenti di questi bei fiumi. Ecco il dressing:
prendete un amo del 16 e bloccatelo sul morsetto. Con herl di pavone realizzate un corpo voluminoso fino a metà del gambo dell'amo. Montate in questo punto, rivolto verso dietro, un ciuffo di pelo di cervo, lasciando che si apra a raggiera e che vada poco oltre la curva dell'amo, ultimate il corpo con altro pavone, eseguite il nodo di testa, toglietela dal morsetto ed eliminate l'ardiglione, avendo l'accortezza di non spezzare la punta dell'amo.

Avevo detto senza spezzargli la punta! Pazienza, montate un altro amo e ricominciate...
Tutto qua, la "Kljuc" è pronta! La cosa più sconcertante è che funziona: Sandro pur essendo ai primi temoli ne ha presi più di me!

Verso sera l'attività si riduce drasticamente, confermandomi che non siamo ancora nella stagione migliore, ma in compenso escono le fario in caccia di grosse *sedge*.

L'ultima sera un temporale ci costringe a riparare nella locanda sul fiume. Dall'ampia vetrata ammiriamo il Ribnik scorrere quieto sotto di noi. Un te, una birra, uno scambio di saluti ed è immancabile l'approccio con il gruppo di pescatori a mosca bosniaci. Li abbiamo già notati nel pomeriggio: un'ottima attrezzatura, una buona tecnica e molta, molta, discrezione nel muoversi sul fiume. Dei signori, o più semplicemente non abituati come noi a farsi posto a gomitate. Anche loro non sono del posto, sono dei pescatori itineranti. Dopo la prima birra, parlando in nessuna lingua, appaiono due album con foto scioccanti.

Quelle visioni hanno agitato i miei sonni per diverse notti e qualche volta tornano ancora. Ci vorrebbe il bollino rosso, come fanno in TV. Oltre a immensi Huco presi a spinning, c'erano decine di temoli e trote da trofeo. A chiunque capita, prima o poi, la cattura importante, ma due album pieni non sono casualità. Alla consueta domanda, che ripetevo a ogni pesce, la risposta era: Sana, Sanica, Una. Le acque libere che avevamo da subito disdegnato, ma soprattutto, davanti ai temoli più grossi e dai colori stupendi, la parola magica era: Pliva.

E Pliva sia il prossimo anno!

Queste conversazioni mi riscaldano il cuore. Il tè è ormai freddo, il temporale è passato, ma è tardi per tornare in acqua. È vero, tanta buona pesca viene fatta al bar o su tavole imbandite! Recupero una cartina e si ricomincia: altri pesci, altri fiumi, altri racconti, la barriera lessicale è infranta dall'entusiasmo.

Parole, immagini, ricordi, che illuminano i nostri spiriti troppo spesso cupi e che, come granelli di sabbia dentro a un'ostrica, diventeranno perle nella nostra anima.

Il Ribnik nasce da un fenomeno carsico ai piedi del monte Lisina per poi gettarsi nell'alto corso del Sana. Da Kljuc si prende per Sarajevo e al bivio in cui un cartello in cirillico indica PNOHNK, si gira a destra. Sempre dritto fino al paesino di Gornji Ribnik. La stagione di pesca e gli orari sono gli stessi che valgono per il Sanica. Il pesce è abbondante e a temoli di buona taglia si affiancano belle fario e invadenti iridee.

La strada interna che da Bihac porta a Kljuc è molto scorrevole, ma le frequenti pattuglie di polizia inducono a un'andatura moderata. Le indicazioni lasciano a desiderare: ce ne sono tre in un rettilineo dove difficilmente a qualcuno viene in mente di girare per un campo e poi, giunti all'incrocio, manca proprio quella che state seguendo. Compratevi una buona cartina.

Kljuc è base di partenza ideale per visitare i fiumi di quest'itinerario e per quanto ho potuto scoprire anche l'unica in cui esista un alloggio. In venti minuti si è su Sanica o Ribnik. In poco più di un'ora, volendo, si può raggiungere Klokot, Una, Unac e Pliva.

Vi manca la cucina italiana? Noi ci siamo organizzati con fornellino da campeggio, pasta e moka. Vi garantisco che gli spaghetti al dente e il profumo di caffè in riva al fiume sono un vero piacere!

La moneta locale, Konvertibilnih Marana, corrisponde a un vecchio Marco Tedesco e quindi vale circa 1/2 euro, comunque quelli interi, i nostri, sono accettati ovunque. Pochissimi parlano inglese, ma se conoscete il tedesco siete a casa vostra.

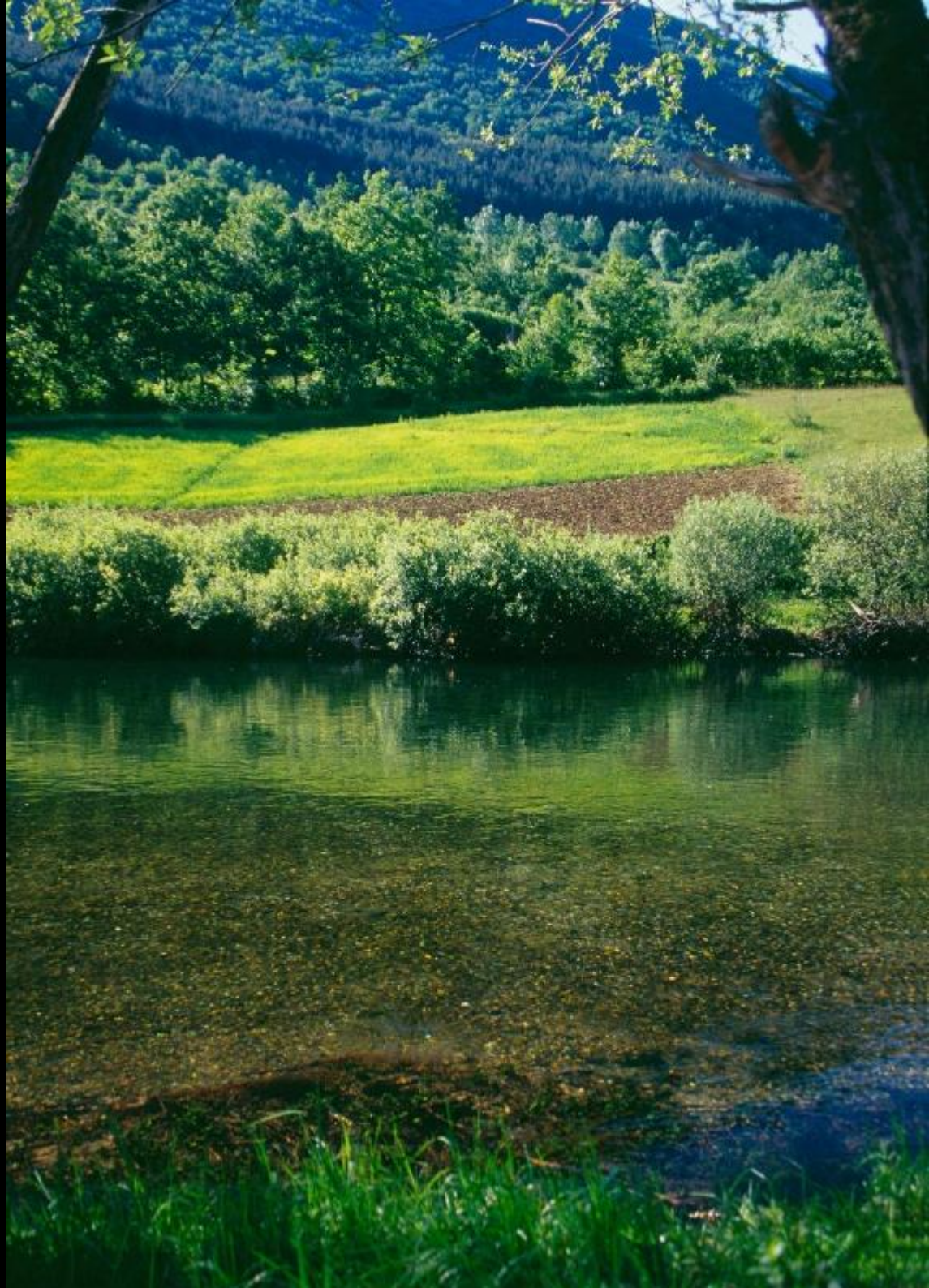
Come potete capire questa è una gita economica, insomma se è vero che con una media di 50 euro al giorno si dorme, si mangia e si pesca è anche vero che il viaggio incide parecchio, diciamo che abituati ad altre follie è economica per essere una gita di pesca!

Il periodo migliore per venire da queste parti è da fine maggio a metà giugno, quello in cui è più facile trovare buone schiuse d'insetti. Le *sedge* sono al culmine, le *grandi perle* sono numerose e le prime *may-fly* riescono a catalizzare l'attenzione delle trote più grosse. Dalla conversazione serale con i moschisti locali però sembra che, a parte il Ribnik che risente di un calo di livelli estivi, Sana, Sanica e Una siano buoni tutta l'estate, fino a settembre, mentre la Pliva dovrebbe dare il meglio di sé addirittura in luglio e agosto.

Infine, ribadisco il consiglio dello scorso anno: qua c'è stata la guerra, la cucina locale è pessima, i locali non parlano Italiano.

Non ci venite, **perlomeno non a fine maggio!**

1 Un temolo del Ribnik. *(Foto di S. Fe)* 2 Ribnik



Pliva *(2007)*

Difficile comprendere le donne. Quante volte avete sentito vostra moglie aprire l'armadio e dire: *"Non ho nulla da mettermi!"*? Possibile che quell'affare a sei ante sia pieno solo di *non ho nulla da mettermi?* Eppure, ora, in questo preciso momento, ci riesco. Ho aperto parossisticamente tutte le mie scatole di mosche, scrutato fila per fila, curiosato in ogni celletta, rovistato tra ammassi orgiastici di peli e piume, ma seppure siano più sovrappopolate di un quartiere di Calcutta, effettivamente anch'io non ci ho trovato *nulla da mettere sul finale!*

Si, è così. Inevitabilmente. Le mosche che prosperano in abbondanza nelle nostre scatole sono proprio quelle che non funzionano, o perlomeno alle quali non crediamo, le altre, le nostre preferite, sono di solito esaurite. Aggiungete la variabile di pescare un posto nuovo ed è inevitabile trovarsi in difficoltà.

Il Pliva per me è un fiume nuovo. Scorre in una bella vallata, a circa 800 metri di quota e nel tratto migliore per la pesca a mosca cambia conformazione più volte, passando da torrente, a fiume di fondovalle, a chalk stream. Alterna lunghe lame lente, a tratti veloci. Fitta vegetazione, a verdissimi prati. Sassi e ciottoli, a sabbia ed erbai. Trote, a temoli. In pesca si passa dall'uso di perfette imitazioni di piccole effimere, a grossi artificiali. Insomma, in funzione delle zone e degli orari genera le più svariate situazioni di pesca, non solo, questi pesci, grossi, selvatici e smaliziati nutrono un'innata diffidenza nell'uomo e in tutto ciò che scende sul pelo dell'acqua, preferendo di gran lunga imitazioni piombate.

Ora sono in difficoltà. Sono sceso un chilometro a valle del ponte e su quest'immensa distesa d'acqua lenta e silenziosa scruto le rarissime mosche di maggio che, trasportate dal flusso, finiscono preda d'imprevedibili pesci. Grossi pesci, a giudicare dal *tono* della bollata, ma troppo saltuari per poterli tentare con successo. Giro e rigiro la scatola delle *may fly*, già stremata da giorni di pesca nei fiumi più a valle, ma non ci trovo la mosca impossibile che vorrei appendere al finale. Una mosca che, libera da impedimenti, scenda per decine di metri fino alla bocca del primo grosso pesce di turno. Posso solo godermi il paesaggio bucolico che mi circonda e queste singole bollate, sempre troppo lontane da me.

Tratto inferiore del Pliva

Affascinato da foto di bellissimi temoli, mostratemi da un pescatore locale incontrato sul Ribnik, avevo chiuso il mio ultimo articolo sulla Bosnia con un'affermazione: *"E Pliva sia il prossimo anno!"* Di anni ne sono passati più d'uno. Altri demoni, nel frattempo, hanno convinto i miei stivali a inciampare tra sassi e radici d'altri fiumi, ma la curiosità è rimasta intatta.

Non è un fiume facile, questo già lo sapevo dal resoconto del Bosniaco, ma di certo è un fiume bello.

Non so che parte abbia la bellezza nella vostra vita. Credo tanta. A una bella macchina perdoniamo il prezzo, a una bella donna perdoniamo più di qualche difetto, a un bel fiume… possiamo perdonare anche poche catture. Ci sono trote e temoli, grossi e diffidentissimi, ci sono schiuse limitate e difficili da interpretare, ci sono più momenti d'attesa che di pesca, ma il contesto vale tutto ciò.

È fiume carsico, nasce già grande. Le tre sorgenti quasi contigue generano da subito una notevole portata. Attraversa un ambiente incontaminato, pochissime case, agricoltura quasi inesistente, nessuna attività produttiva, tanto da mantenere acqua potabile per un buon tratto. La riserva si divide in due zone. Nella prima, che si estende dal ponte alle sorgenti per una lunghezza di circa due chilometri, è ammessa solo la pesca a mosca. Il primo tratto a monte del ponte è d'acqua lenta e poco profonda. Qui è più facile trovare temoli di taglia media in attività e disposti a salire anche su di una mosca secca. Il tratto successivo è caratterizzato da un'alternanza di piane e raschi. È forse la parte più interessante per la pesca. È ancora possibile far salire qualche bel pesce, ma già la ninfa inizia a farla da padrone. L'ultimo chilometro ha una conformazione spiccatamente torrentizia con pochissimi tratti d'acqua lenta. Le ultime due buche sono vicino al ponticello di legno davanti alla casa del guardiapesca. Sarà una fortunata coincidenza, ma sono piene di temoli!

La riserva inferiore, accessibile con lo stesso permesso e in cui è ammessa anche la moschera, inizia dal ponte e si estende a valle ancora per qualche chilometro. È caratterizzata da un ampio alveo che serpeggia dolcemente tra i prati. Guardarlo riempie gli occhi: un Gacka molto più largo, più comodo e meno profondo. È il tratto più difficile da pescare e interpretare. I grossi pesci, visibili nelle zone di ghiaia chiara che si alternano alla vegetazione acquatica, si sono fatti beffa sia delle mie mosche secche, sia dei miei maldestri tentativi di pescarli a ninfa.

Il Pliva è lontano. Questo è certo. La via più veloce passa per il confine a Fernetti e sempre in autostrada per Lubiana, poi Zagabria e infine, proseguendo in direzione Belgrado, fino all'uscita di Okucani. Qui s'imbocca la strada che attraversando il confine bosniaco conduce a Banja Luka. Per oltrepassare il confine è sufficiente la carta d'identità. Le strade, considerando il traffico irrisorio, invitano a correre, ma fate attenzione alle numerose pattuglie di polizia. Dopo Banja Luka si risale il fiume Vrbas, si devia a destra per Mrkonijc Grad e, giunti qui, a sinistra per Jajce. Ora, considerando che le indicazioni stradali sono tutte in cirillico, dovete fare molta attenzione all'incrocio che dopo 14 chilometri gira sulla destra. Se avete preso quello giusto (è l'unico) dopo poco vi troverete a risalire la valle del Pliva con il fiume alla vostra sinistra. Proseguite così senza timore fino a Sipovo, attraversate un ramo del Pliva, girate subito a destra e dopo poco vi ritroverete il corso principale ancora alla vostra sinistra. Continuate a risalirlo fino a incontrare un inequivocabile cartello che indica la zona di pesca. Seguite il cartello e fermatevi solo dopo aver attraversato il grande ponte che delimita i due tratti della riserva. Se ci riuscite.

La vista dell'acqua limpida che scorre lenta e uniforme in mezzo a prati verdissimi toglie il fiato. Vi fermerete, state certi che vi fermerete prima. Oltre il ponte potete chiedere alla signora del negozio se c'è il guardiapesca, ma molto più probabilmente avrete già fatto conoscenza con Zeljko.

Lui fa parte del paesaggio. Ha un piccolo chiosco in riva al fiume, qualche cassa di birra in fresco nella gelida acqua del fiume, un barbecue dove cucinare per gli eventuali clienti, una canna da mosca sempre montata che utilizza in ogni momento libero e un nome per ogni temolo degno di nota che vive sul fiume. Oltre che bravo pescatore è anche gentilissimo, con il suo buon inglese si preoccuperà dei permessi, di aiutarvi per il pernotto e di solito, se non ha troppi clienti, sarà felice di farvi vedere tutti i temoli over 50 che stazionano entro 200 metri dal ponte. Poco sotto i piloni se ne vede uno che assomiglia più a una carpa. A detta sua: *"Mai visto prendere!"*

Quanto lontano? Ottocento chilometri da Cesena. Troppi per un fiume solo, ma occorre considerare che ormai l'offerta di pesca in zona è varia e articolata. Sulla strada del ritorno, prendendo questa volta in direzione Bihac, s'incontrano le riserve del Ribnik, Sanica, Unac, Una, Klokot e infine il Gacka in territorio croato. Seguendo la direzione NoviGrad s'incontrano invece quelle del Sana, del Dabar e dell'Una basso. Torrenti, risorgive, fiumi del piano… ciascuno con le sue peculiarità, ciascuno ben popolato. C'è solo l'imbarazzo della scelta.

1 Tipica livrea della fario selvatica del Pliva 2 Andrea a pesca sul Pliva

Pescare grossi pesci in una rinomata riserva è di destra, catturare trotelle in acque libere è di sinistra, pagare un permesso e non catturare pesci in un posto meraviglioso è Zen, direi tipico della filosofia Zen dove Yang e Yin si equilibrano.

Tanto Yang il paesaggio dolce, luminoso, rilassante, pieno di cielo, quanto Yin le imprendibili trote che vivono in quest'acqua fredda.

Terribile la filosofia orientale!

Ora, senza scomodare ulteriormente il Tao, provo a trasmettervi parte delle informazioni carpite in zona. Il Pliva ha una popolazione esclusivamente naturale composta da trote e temoli diffidenti e di notevoli dimensioni. In verità anni fa era stato fatto un ripopolamento d'iridee, non più ripetuto, di cui è rimasto solo qualche rarissimo grosso esemplare. I temoli sono predominanti ed è molto facile individuare pesci di 50cm, molto meno catturarli. Le fario sono selvatiche, la livrea tipica è quella che potete vedere in foto. È opinione radicata che prendere un temolo oltre i 40cm a galla sia un evento, anche se durante determinate schiuse si vedono salire. Quale estremista della pesca a galla lo posso confermare, qualcosa è salito, ma è sicuramente più produttiva la ninfa.

Per me, che avevo scelto quale filo conduttore del viaggio la pesca a galla su schiuse di grossi insetti, è stato un poco limitante. Del resto, cosa sarebbe la pesca a mosca senza schiuse e bollate? Ben poca cosa. Si avvicinerebbe inevitabilmente alla pesca tradizionale. Non che la disprezzi, anzi, una bella pescata di barbi col bigattino se capita l'occasione… ma se faccio tanti chilometri e spendo soldi spero sempre che sia per vedere salir pesci sulla mia mosca. Oddio, le bollate non sono indispensabili ma, come la panna sulle fragole, le bollicine nella birra o un completino di pizzo, aggiungono un tocco di grazia, danno colore, alla nostra vita troppo spesso grigia.

Non me ne vogliate, sarò snob, ma per pescare uso la mosca secca, la ninfa solo per catturare il pesce… che a volte può essere piacevole, lo ammetto, ma non sublime. Del resto, per dar ulteriore pregio a una cattura significativa, quante volte vi è capitato di sentire, anche da ninfaroli accaniti, "*…e l'ho presa a secca!!!*"?

A detta di Zeljko, il periodo migliore per la pesca a galla è il mese di maggio. A metà mese c'è la massima concentrazione di *stonefly* e verso fine mese *mosche di maggio* e diverse *sedge* chiare taglia 12/14 che riescono, in particolari momenti, a far salire anche il pesce di taglia. Noi abbiamo pescato a fine maggio, con tempo instabile e vento freddo. Questo di certo ha limitato l'attività a galla, ma nei momenti centrali della giornata qualche pesce interessante è salito su imitazioni di *mosca di maggio*, soprattutto trote, e su *sedge* chiare lasciate scendere senza pattinare, anche temoli. Durante il giorno, nella lunga piana sopra il ponte è invece frequente trovare temoli che bollano su sporadiche effimere. Sono pesci di taglia media, ma non fatevi ingannare, ben mimetizzato c'è sempre qualche esemplare interessante. Il momento magico, come il solito, è prima di buio, ma poco poco prima di buio. Rimanete senza esitazione fino all'ultima idea di luce.

Il periodo migliore per catturare i grossi temoli, invece, è inizio ottobre. I pesci sono più attivi, i bassi livelli li concentrano in punti più facilmente determinabili e semplificano l'azione di pesca. Ovviamente a ninfa. Ho sempre frequentato queste zone in concomitanza delle schiuse primaverili di grossi insetti, ma inizia a farsi consistente in me il pensiero di tornarci in autunno. Il Pliva, il Ribnik, il Sanica, l'Una, tutti fiumi con spiccata vocazione a temolo, potrebbero regalare in questo periodo tranquillità e buone soddisfazioni.

Un'idea sul motivo della diffidenza, dello scarso interesse, mostrato da questi pesci verso le imitazioni galleggianti me la son fatta quando ho recuperato da centro fiume una moschera usata dai locali. Montava 5 bellissime imitazioni galleggianti di *sedge* e *may fly*. Può darsi che vedersi passare abitualmente sulla testa di queste insidie, abbia sviluppato nei pesci una diffidenza genetica su tutto ciò che transita in superficie.

Di questo paragrafo mi preme ripetere una frase che potrebbe esser passata inosservata: *Il Pliva ha una popolazione esclusivamente naturale composta di trote e temoli diffidenti e di notevoli dimensioni.* Di poche riserve di pesca si può scrivere lo stesso.

La vallata del Pliva è poco antropizzata. Se volete una sistemazione in linea con i luoghi vi consiglio la casetta del guardiapesca. È vicina alle sorgenti e di fianco al fiume. La si raggiunge, molto meglio se accompagnati, risalendo il fiume lungo una stradina sterrata. Una passeggiata da non perdere è quella che conduce alle sorgenti. Le prime due sono vicine e simili: l'acqua fuoriesce senza preavviso da sotto cumuli di grossi massi. Nella terza, un po' più lontana, l'acqua sgorga da sotto una roccia.

Sarò egoista, ma le *ferie assolute*, quelle che sogno tutto l'anno, sono quelle dove riesco a staccare da tutto: lavoro, famiglia, abitudini, convenzioni sociali. Le *mie* ferie sono quelle di pesca. Alzarsi la mattina con la consapevolezza che l'unica preoccupazione sarà quella di riempire la giornata con un'attività futile e ludica è infantilmente piacevole. La calma, la quiete, i ritmi, la grazia, soprattutto la grazia di questi posti, poi, ti penetrano attraverso la pelle, pian piano per osmosi. Te n'accorgi solo quando ormai ne sei invaso… e te la porti dietro.

Passare qualche giorno in queste zone un po' fuori del mondo, dopo, mi lascia per qualche giorno un po' fuori del mondo, anche se, diciamo la verità, partire per il viaggio di ritorno incontrando solo un carro trainato da un cavallo per poi, nel pomeriggio, trovarsi a percorrere la tangenziale di Mestre alla stessa velocità di un carro trainato da un cavallo… aiuta parecchio a tornare alla realtà!!!

In fuga dai No Kill *(2011)*

Le zone riservate alla pesca a mosca aumentano anno dopo anno, ma non tutte possono vantare una gestione oculata, le più si accontentano di dare ai pescatori esattamente quello che vogliono: molto pesce, grosso e relativamente facile.

I pescatori a mosca aumentano anno dopo anno, ma non tutti possono vantare un'etica appropriata, i più si accontentano di prendere dalle riserve quello che offrono: molto pesce, grosso e relativamente facile.

Sono aumentate anche case, strade, traffico e, beh sì, forse anche la nostra insofferenza, ma fatto sta che sempre più spesso tutti noi torniamo a casa da questi posti con la stessa identica sensazione… e in bocca la stessa frase sconsolata: *"Troppa gente… e pesci buttati…"*.

Allora, basta ai TIR che mi sfrecciano dietro la schiena, all'acqua che sale e scende, alla gente che dal ponte mi dice *"è lì, è lì quello grosso!"*, alle corse per contendersi l'unica bollata della piana; ai sorpassi nascosto dalla vegetazione, agli schiamazzi dei pescatori da stadio, ai cellulari che suonano, alla gente che raschia il fondo con enormi ninfe anche quando il pesce bolla *"eh, ma si prende di più!"* -- *"Certo! Anche con una bolognese si prende di più…"*.

Basta! Quest'anno, per star lontano da malcostume e aria da sagra di paese che si respira nei soliti fiumi, per evitare il *"Troppa gente… e pesci buttati…"*, il filo conduttore della gita di fine primavera sarà: *Poca Gente e Pesci Selvatici*.

Bell'idea? Bella, e parrebbe banale, ma siete certi che un pescatore da riserva, un drogato da No-Kill, un intossicato da *fario* agli estrogeni, abituato a comodi accessi e larghi sentieri, sia ancora in grado di adattarsi a un fiume naturale o mettersi in competizione con chi pesca per mangiare? Noi ci abbiamo provato. Non potendo permetterci voli aerei e itinerari esotici la scelta ovvia è caduta sulle acque dell'Ex–Jugoslavia. Abbiamo traghettato da Bari a Bar, ci siamo inoltrati in Montenegro, fino al confine con Albania e Kosovo, e da qui siamo risaliti verso nord, fiume dopo fiume, all'utopica ricerca di solitudine e pesci selvatici.

Ecco il resoconto.

Montenegro - Abituati ai modesti rilievi croati e bosniaci giunti qui ci si accorge che il nome non è stato scelto a caso: è vera montagna. La conformazione del territorio è molto ostica e i fiumi si sono fatti strada verso valle scavando profondissimi canyon nella viva roccia. Se da un lato questa prerogativa ha lasciato selvaggio e incontaminato gran parte del territorio, dall'altra il casuale viaggiatore deve fare i conti con tempi di trasferimento dilatati. Valichi, strade strette e dissestate, limiti di velocità minima e polizia con misuratore laser rendono ogni spostamento estenuante.

I duecento chilometri che separano il porto di Bar da Plav, prima zona di pesca, richiedono sei ore, due autovelox e un soprannome, *Alonso*, per aver superato il limite dei cinquanta nell'unico tratto di strada diritta e in discesa di tutto il Montenegro.

Oki, Omar e Ducko ci aspettano. Avete guidato per ore e fremete dalla voglia di fiondarvi al fiume!? Eh no, ho imparato da tempo che non funziona così! Più alto è il minareto meno fretta hanno i locali. Si beve, si parla, si fuma, poi si beve ancora, poi l'appartamento, poi mancano frigo e fornelli, *"Nema problema"*, *e* si passa a prenderli a prestito a casa di qualcuno. Poi si visionano tutti gli accessi ai posti di pesca (sì, ma quando si pesca!?) poi, poi riposatevi un po' che dopo vi portiamo a pesca. *"Nooo, non scomodatevi!!! Ci andiamo da soli*! (ma subito)"

Plav è un paesino sul lago omonimo e a pochi chilometri dal confine. Caso ormai raro, in paese convivono serenamente mussulmani, cattolici, ortodossi e anche una numerosa comunità albanese. A prescindere da etnia o fede religiosa tutti rimpiangono il vecchio governo jugoslavo e criticano l'attuale governo locale, tacciato d'interessi privati (già sentito) e gestione mafiosa (anche). Questo crogiuolo di razze ha generato anche un altro risultato: belle donne. Sperdute tra queste montagne ci sono le più belle dei Balcani!

Plav è una buona base di partenza perché in pochi chilometri si concentrano tre interessanti spot di pesca: il Ljuca, il lago di Plav e il Lim.

Ljuca – Il Ljuca si forma a Gusinje, dalla confluenza di varie sorgenti carsiche. Da qui assume la classica conformazione da *chalk stream* serpeggiando con ampi meandri tra prati e alberi fino al suo ingresso nel lago di Plav. È bello. Bello per il colore dell'acqua, per la natura selvaggia delle sponde, per la lontananza da strade e case. È bello per l'alternanza di lente lame, erbai, raschi e profonde buche. Ma non è facile. Gli accessi sono pochi e non immediati, anche se poi ci si può muovere camminando tra i prati. In molti punti l'acqua è profonda (e freddissima) e con i livelli ancora alti di metà giugno non è agevole risalirlo e pescarlo.

I locali lo consigliano a luglio, agosto e settembre. Ha una pecca, nei giri d'acqua o dove la corrente deposita i detriti galleggianti ci sono tracce dell'uomo moderno. Comunque, il Ljuca, oltre a qualche bottiglia di plastica, è popolato da temoli di taglia, trote fario e trote di lago in risalita. Il punto d'immissione nel lago e i primi 2 chilometri a monte, i più frequentati dal pesce che risale dal lago, sono solo mosca C&R.

In realtà noi ci abbiamo dedicato solo una mattina, parte alla confluenza con il lago e poi più a monte, nella zona libera. Abbiamo visto pesce ma, quali ex-drogati in piena crisi di astinenza, dopo due ore senza bollare non abbiamo resistito oltre e abbiamo optato per il più facile e accessibile Lim.

Lim - Il Ljuca forma il lago di Plav e ne esce con il nome di Lim. Per i primi chilometri assume una conformazione da fiume del piano, con lunghe lame bordate da vegetazione e qualche ghiaieto. Più a valle aumenta il gradiente ed entra in una gola meno adatta alla pesca a mosca. Il fondo di sabbia e piccoli ciottoli è ambiente ideale per il temolo, presente in buon numero, assieme a rare trote e pesce bianco. Gli accessi sono facili, anche se con i livelli di metà giugno si attraversa solo in rari punti e non è facile muoversi lungo le sponde alberate. Gli insetti sono presenti in abbondanza e, grazie alle giornate di tempo coperto, abbiamo assistito a schiuse miste da metà mattina fino a sera. La reazione dei temoli era alquanto strana: ignoravano regolarmente *sedge*, mosche di maggio e grossi Ecdyonuridi, per dedicarsi al massacro di piccole effimere, ma non solo, alternavano momenti di selettività assoluta (zero catture) a momenti di relativa confidenza. Ne abbiamo catturati diversi, sia in schiusa con imitazioni d'effimera, sia con formiconi nei momenti di bollate rade, anche se quelli belli, per capirci oltre i 40 cm, li abbiamo solo visti bollare o rifiutare. Non abbiamo preso trote. Questo tratto è regolamentato solo mosca C&R, ma è ammessa anche la pesca e la cattura della savetta con l'utilizzo del pane. In verità, i ragazzini locali pescano regolarmente a moschera e questo potrebbe giustificare la scarsa presenza di trote e la tendenza dei temoli a non mangiare i grossi insetti a galla.

Se nel Ljuca le tracce dell'uomo sono una pecca, qui sono un vero disastro. Il Lim unisce a un'acqua di ottima qualità un alveo e delle sponde cosparse d'immondizia. Gli abitanti delle poche case che lo costeggiano buttano semplicemente tutti i loro rifiuti direttamente nel fiume… con le immaginabili conseguenze.

Il pesce presente è tutto autoctono e l'associazione locale non fa immissioni per due semplici motivi: non ha soldi per ripopolamenti e anche volendo non esistono allevamenti di trote nel raggio di chilometri. Anche per il Lim vale la regola del Ljuca: luglio, agosto settembre sono i mesi migliori, perché i livelli scendono e lo rendono pescabile ovunque.

Lago di Plav – Si estende per 2 km^2 e ha sponde basse bordate di canneti. È popolato da lucci, pesce bianco e dalla trota del Mar Nero (*Salmo labrax*), una varietà di trota endemica. Il Ljuca, il lago e il Lim ospitano anche l'*Huco huco*. La pesca in lago si può praticare a mosca e spinning dalla barca, che è possibile noleggiare in loco. Sulla pesca non vi so dire, non lo abbiamo provato. Del resto per testare a fondo le reali potenzialità di questo distretto ci vorrebbe almeno una settimana, ma il nostro è un viaggio itinerante, e quindi… via verso Kolasin.

Tara – Per scendere dai 958 mt di Plav ai 954 di Kolasin occorrono due ore di guida attentissima in un tortuoso percorso di montagna, cercando di evitare pezzi di strada sulla strada. Però, che bello arrivare a Kolasin! Profuma d'occidente. È un grazioso paesino turistico con alberghi, case di vacanza e un Ufficio Turistico. La principale attrazione, oltre agli incantevoli laghi di montagna e alla Biogradska gora, una delle ultime tre foreste vergini rimaste in Europa, è il canyon del Fiume Tara. È il più profondo e lungo d'Europa ed è famoso per le emozionanti discese in rafting. Non vedo minareti… e difatti la ragazza al banco ci trova subito un'ottima sistemazione, ci contatta il guardapesca per i permessi e in meno di mezzora siamo al fiume. Vai, così si fa!!!

Andrea si ferma vicino all'auto mentre io scendo a valle. Mi piace pescare a risalire, muovermi costantemente in acqua vergine, intoccata, sempre più vicino alla sorgente. Il pesce non bolla e non si vede, ma ci sono molti posti degni di nota, quelle felici concatenazioni d'elementi che danno sicurezza al pesce e concentrano e convogliano facile cibo. Posti dove starei se fossi un temolo. Posti che provo e riprovo, che setaccio palmo a palmo con una grossa formica. Bella la passeggiata tra prati cosparsi di grandi margherite. Bella la vallata bordata di montagne. Ma la pesca a mosca non è solo contemplativa, ci sono momenti che se non ci metti l'anima potresti rimanere a far la maglia davanti al camino. Questo è uno di quelli. Pescare l'acqua, provare ogni filo di corrente, rimanere concentrati passata dopo passata, cercando quella perfetta, ci dà la possibilità di usare quest'intensità che abbiamo dentro, e di catturare i rari pesci disposti a salire. Fatico ma catturo. Temoli con macchie nere molto evidenti e pinna dorsale scura e compatta, e qualche trota.

Andrea scende verso me sconsolato: un grosso pesce, visto e poi tentato a streamer, probabilmente un Huco, slamandosi gli ha rotto la canna. Torniamo in macchina per sostituirla e siamo pronti per il cuop du soir. A sera, finalmente, il fiume si anima di *sedge* e bollate, ma anche qui le trote e i temoli prediligono le piccole effimere.

Nel comprensorio di Kolasin ricadono sia acque del bacino danubiano sia di quello adriatico. Nelle prime, alto Tara e affluenti, ci sono fario danubiane, temoli e *Huco huco*, nelle altre, Moraca e Mrtvica, ci sono trote fario Mediterranee, temoli, immessi nella parte alta della Moraca, rare trote dalla bocca soffice e ancor più rare marmorate.

Il Tara costeggia il paese di Kolasin. La parte più interessante va dal ponte del paese, a valle fino alla confluenza con il Plasnica: qualche chilometro di raschi e spianate popolate da temoli e trote, alternate a qualche profonda buca, dove può essere presente l'*Huco huco*. L'accesso più facile è poco a valle del ponte, dove si parcheggia per poi scendere a piedi attraverso i prati. Il greto è relativamente largo e comodo e il fondo è di ghiaia, sassi e qualche enorme macigno. I livelli a metà giugno sono perfetti e le rare tracce d'immondizia in linea con molti fiumi italiani. Più a valle alterna qualche piana a tratti più incassati, per poi entrare definitivamente nel paradiso dei rafter: una lunghissima e profonda gola con pochi e difficili accessi.

Il Plasnica è un torrentino popolato di fario e qualche temolo in risalita dal Tara, da provare a centro giornata quando la pesca sul fiume rallenta.

Mrtvica – Il Moraca è famoso per le vipere e le grosse, ma rare trote. La strada che da Kolasin scende verso il mare lo costeggia da vicino, anzi, con un pescatore alla guida anche troppo da vicino: l'occhio sfugge sempre oltre il ciglio della strada. Viene da guardar giù. Sì, molto giù, perché il fiume scorre costantemente in una gola stretta e profonda, ha una conformazione e dei colori meravigliosi, ed è bello da lasciarci il cuore. È di quei fiumi con acque limpide, buche profonde e rive a picco, che fanno sognare tane e pesci enormi, ma le dimensioni e gli accessi da alpinista lo fanno molto più adatto al pescatore locale con il Rapala che al moschista di passaggio. Il posto giusto per noi è il Mrtvica, affluente di destra del Moraca.

La stradina carrabile finisce lì, dove le due gole si uniscono. Da un lato il Moraca, selvaggio e stimolante, dall'altra il Mrtvica, da risalire fin dove la natura lo permette. Il sentiero che porta al canyon si allontana subito dal torrente. La confluenza è l'unico punto di accesso e uscita. Attorno ci sono solo roccia e bosco, ed acqua da bere. Acqua limpidissima, freddissima, che scendendo con calma verso valle si lascia dietro buche smeraldo e lunghe lame luminose. L'orario non è giusto e i nostri tempi di risalita neppure: è tarda mattina e siamo ossessionati dalle catture perché stiamo cercando i grossi temoli promessi e qualche bella trota, così bruciamo le tappe.

Sbagliato!!! Un giorno sul fiume, e questo è meraviglioso, non è un giorno al lavoro. È speciale. È un'esperienza da tener cara. Mentre è innegabile che siamo sempre alla ricerca dei pesci più grossi e nel maggior numero possibile, non dobbiamo dimenticarci che lo facciamo attraverso un'assonanza di esperienze fini a sé stesse. Rallentiamo *(Ok, rallento…)* e guardiamoci intorno *(sì, sì, sto guardando…)*, non è un freddo, cinico approccio all'ambiente acquatico *(Oh, finalmente, una bollata…)*, è pura gioia, semplice divertimento *(lancio? ... o aspetto che finisci con la morale?...)* Quantificare il piacere dell'uscita di pesca dal numero di catture e dalla taglia, e sbagliar bersaglio sono la stessa cosa *(adesso lancio però…).*

Beh, morale a parte, ho poi rallentato e goduto di questa natura. Le trote non sono enormi e i temoli non li abbiamo neppure visti, eppure questo posto mi è rimasto negli occhi e di queste poche ore serbo il miglior ricordo di tutta la gita. Ve lo consiglio.

Nel Mrtvica sono presenti fario selvatiche dalle pinne enormi e una grossa macchia opercolare. A detta dei locali sono le trote che Jelena portò con sé quando divenne Regina d'Italia e note da noi come *Trote della Regina*. Abituato a un pesce di colore diverso a ogni cattura, queste, che sono tutte assolutamente identiche, sono quasi noiose. Il tratto interessante è lungo circa 2 km, dalla confluenza con il Moraca a risalire fino al ponte di pietra, poi entra in una bellissima gola nota agli amanti del trekking. Anche qui, occhio alle vipere!

Catturate le *Trote della Regina*, proseguiamo a nord, in Bosnia, alla ricerca della *Trota dalla bocca soffice*.

1 Torrente Mrtvica 2 Torrente Mrtvica 3 Le *Trote della Regina*

Neretva - Nasce dalle Alpi Dinariche, attraversa Mostar sotto il famoso Stari Most distrutto e ricostruito dopo la guerra, e sfocia in Adriatico. Come altri fiumi del sud jugoslavo appartenenti al bacino Adriatico, oltre a temoli e trote fario conserva una popolazione relitta di trote mormorate e due endemismi: il *Salmo dentex*, simile alla fario, ma con denti più sviluppati e la *Salmothymus obtusirostris*, la mitica trota dalla bocca soffice. A valle di Mostar ospita grosse trote bocca soffice, i *Salmo dentex* e qualche esemplare di marmorata, ma le dimensioni del fiume non sono da mosca. A monte di Mostar il fiume è stato sbarrato in più punti, tanto da formare una successione ininterrotta di laghi fino al paese di Konjic. Per trovare zone idonee alla nostra tecnica bisogna risalirlo da Konjic fino a Glavaticevo. Considerando che in lingua locale la trota marmorata si chiama Glavatica il toponimo è quanto mai indicativo: la zona di Glavaticevo era storicamente la parte di fiume più popolata da questo salmonide, oggi rarissimo, che, prima della costruzione delle dighe, risaliva a riprodursi proprio in questi ghiaieti. Noi siamo qui per le *Salmothymus,* pesce un tempo diffuso in tutto l'areale, ma che ora sopravvive in tratti circoscritti dello Zeta, Vrljika, Krka e Jadro e in discreto numero solo nel bacino della Neretva.

Le Mekouska, come le chiamano i locali, sono più schive e sensibili delle fario e amano *l'oro*, quella porzione di fiume ai margini della corrente dove il fondo assume la caratteristica colorazione giallo-dorata. Per lo meno è ciò che ci spiega in un perfetto italiano il nostro padrone di casa, che ci consiglia di avvicinarsi al fiume con attenzione e di cercarle sulla ghiaia piuttosto che nascoste nel sottoriva. Tra un caffè, una Slivoviza e una sigaretta ci chiama il guardapesca, esortandolo a farci vedere i posti migliori e tra infinite chiacchiere si dispiace dei livelli ancora alti del fiume.

Ormai ci stiamo abituando a questi ritmi e con estrema calma ci incamminiamo verso il fiume. *"Hai visto che moglie!? Gli porta birra, posacenere e sigarette senza che lui debba neppure chiedere!" "E tu hai visto quella torre bianca, alta, sottile, con il tetto a punta all'inizio del paese!?" "Ah sì, hai ragione. Inizio a credere che* 'loro' *siano almeno mille anni avanti…"*

I livelli in effetti sono alti, ma il fiume è molto bello. Ci sono raschi, profonde lame, qualche buca, e calma. È un luogo ameno, le case, in questo posto lontano dal mondo, sono una rarità e Glavaticevo è un piccolo paesino in un'ansa del fiume. Villa Neretva, dove alloggiamo, spicca su questo sfondo rurale come un Rolex al polso di un pastore.

Molta calma anche in acqua. Il pesce inizia a bollare solo a metà pomeriggio e poi a sera. Prendiamo piccole trote e degli inattesi temoli di bella taglia, ma nessuna Mekouska da foto. A sera il titolare, dopo averci riferito dei tentativi in corso per riprodurre e accrescere questo salmonide, ci consola con una buona cena e una proposta: *"Volete veramente divertirvi? Tornate a inizio luglio o settembre e vi porto con gommone e tenda nell'alto corso della Neretva, là dove gli accessi sono minimi e le Mekouska sono in buon numero!"*

Intrigante! Torneremo.

Ma per ora, abbiamo pescato dentro una riserva e non abbiamo catturato neppure una Mekouska di taglia!? No, no, non fa per noi! Domani si parte per il fiume da *Salmothymus* per eccellenza: il Buna.

1 Fiume Neretva a Glavaticevo, Bosnia 2 Una piccola "Mekouska" *(foto di E. Massa)* 3 Eugenio a pesca sulla Neretva

Buna – Fuoriesce da una grotta nel paese di Blagaj e dopo venti chilometri confluisce nella Neretva a valle di Mostar.

C'ero già stato tanti anni fa sull'onda degli articoli pubblicati su *Pescare* da Lumini. Lo ricordavo in campagna, tra rarissime case, una risorgiva che con i livelli settembrini era guadabile in vari punti. Lo ritrovo oggi, a fine primavera, enorme, con pochi accessi in acqua, impossibile da attraversare, difficile da costeggiare e, peggio di tutto, con un'antropizzazione selvaggia in atto. La dove c'era solo campagna è nata la Mostar estiva. Decine di bar, locali e abitazioni sono stati costruiti proprio sull'acqua, rovinando platealmente lunghi tratti di questo gioiello meraviglioso.

L'appuntamento al ristorante di Mustafa per indicazioni di pesca, permessi e alloggio si svolge come da ormai consolidata prassi bosniaca *"polacco-polacco"* (piano-piano). Prima ci si siede, poi si beve, poi… poi… e poi senza fretta, ma con la gentilezza e disponibilità di questa popolazione, ci portano, ci accompagnano ci fanno vedere, ci consigliano, insomma ci regalano molto del loro tempo, che sembra non costargli nulla.

Il primo impatto è esaltante, alla parete c'è un esemplare imbalsamato di oltre quattro chili. Il secondo un po' meno: la *Mekouska* è anche la specialità del menu e, seppure al doppio del prezzo della trota d'allevamento, anche la più richiesta.

Ci sono imbalsamate e nel menu ma, la domanda sorge spontanea: *"Ci sono anche nel fiume?" "Certo!"* e ritorna prima con un piombo lungo e sei mosche sommerse e poi, capendo che non è quello che cerco, con un martin da 15gr. Il sorriso divertito che sfoggia quando capisce che le vorrei prendere a mosca e magari su bollata spegne i miei ultimi entusiasmi. Facciamo i permessi, proviamo senza successo un posto consigliatoci e poi aspettiamo l'appuntamento serale.

Abbiamo una piccola sfida tecnico/culturale: due locali, Mustafa e il suo procacciatore di trote, armati di canna da lancio, piombo lungo e mosche sommerse, contro due pescatori italiani, neanche bravi a ninfa.

Beh, il risultato sembrerebbe scontato, eppure, nulla di clamoroso, ma vinciamo alla grande: le uniche due trote di taglia *padellabile* salgono a buio fatto sulla mia grossa *sedge*, e con loro stupore tornano in acqua.

Piccole soddisfazioni del pescatore a mosca.

1-3 Fiume Buna a Blagaj, Bosnia 2-4 *Salmothymus obtusirostris*

Bosnia (Repubblica Serpska) - Le riserve ormai famose di questa parte serba della Bosnia le abbiamo volutamente saltate, senza rimpianti. La gestione eccessivamente turistica ha portato prima a riempire di pesce fiumi straordinari come qualità dell'acqua e ambiente e poi, sempre per soddisfare il pescatore, a costruire di tutto, direttamente sulle rive. Solo qualche anno fa sul Ribnik si pescava con qualche locale e c'era una locanda con quattro camere. Sulla Pliva c'erano pochi pesci, ma selvatici, si dormiva a casa del guardapesca e l'acqua si beveva. Chissà se la lontra che viveva in una bella buca a valle del ponte è ancora lì, del resto, quale gestore oculato ripopola per poi farsi mangiare il pesce da uno stupido animale selvatico?

Ora sono due simpatici parchi gioco, pieni di pesce, con alloggi a filo di sponda e gazebo sparsi ovunque. L'acqua… beh, bevete una birra! Comunque, da vedere prima che finiscano di lottizzarli.

Belli i posti nuovi e i pesci autoctoni, ma ora l'astinenza da pesci di vasca si fa irrefrenabile: si va in Croazia!

Gacka - In un viaggio di scoperta qualche punto fisso è importante. Il Gacka è di più: è una certezza. L'acqua è sempre limpida, i permessi li vendono vicino al ponte, c'è ampia scelta di alloggi e un ristorante aperto fino a tardi, e pesce ovviamente, tanto pesce per tutti. Pesce immesso, ma la fastidiosa sensazione è stemperata dai prati, dal relativo silenzio e dalla bassa pressione di pesca.

Negli ultimi anni, in effetti, ho trovato molto più pesce che pescatori. Pesce facile: fario e iridee di recente immissione, che salgono anche su mosche enormi. Pesce difficile: vecchie fario che escono solo a notte e iridee iper-selettive, che mettono in crisi la mia selezione di mosche.

Questa casa che affitto ormai da anni la sento un po' mia. I proprietari non ci sono, ci hanno lasciato le chiavi sulla porta, e così, appoggiati i bagagli, andiamo a pesca. Usciamo con una sensazione: niente caffè, niente Slivoviza, niente chiacchiere sconfusionate in nessuna lingua… manca qualcosa. Ci manca quel ritorno agli anni '50, quella poca fretta, quel tempo *perso* che ci ha seguito per tutti questi giorni e a cui siamo ormai abituati. Però, almeno, andiamo a piedi. Bello andare a pesca a piedi, solo qui ci riesco, o quando uso la tenda, ma in questo caso ho camminato fin troppo prima.

Eugenio non ci ha mai pescato e io spero, come tutti speriamo quando portiamo un buon amico a pesca con noi, che sia una buona giornata. Voglio che catturi qualche bella trota del Gacka, non enormi come quelle che ovviamente riservo a me, ma abbastanza da lasciargli un buon ricordo.

Bollano! Le *sedge* che di solito si muovono verso sera, già ora, sotto il sole a picco di giugno, sciamano a pelo d'acqua. Sarà un *buon ricordo*, lungo due giorni. Bastava anche meno!

Il Gacka è tranquillo, rilassante, fa bene all'anima, e poi la magia dei suoi coup du soir è unica.

Nord Croazia – Piccoli fiumi, grandi fiumi. Ognuno ha il suo particolare piacere. Ci piacciono le immense piane dell'Adige, le lente sorgive friulane, le sfide con i diffidenti temoli del Brenta, le catture a ripetizione sul Nera, quando fino all'ultima trota è a caccia di *sedge*; amiamo i piccoli riali appenninici e gli spumosi torrenti alpini; amiamo i fiumi che abbiamo pescato cento volte e quelli che abbiamo pescato solo in sogno. Io credo che non sia il fiume che piaccia all'uomo, ma l'uomo che cerchi nel fiume qualcosa di cui impossessarsi. Un particolare, una magia, un catalizzatore. Quel qualcosa che, abituati a vite ovattate, lontano dai ritmi della natura, risvegli e riaccenda l'intensità ancestrale che giace dormiente in noi la maggior parte dell'anno.

Di questa bella risorgiva croata non ricordo la strada e (per promessa) ora mi sfugge anche il nome...

La sola cosa che ricordo bene è di capitarci ogni anno a fine primavera. Il posto è inquietante: la maggior parte delle abitazioni isolate è stata distrutta durante il conflitto. Case che nessuno s'è più preso la briga di ricostruire. Anche il fiume sembra aver subito la stessa sorte: è abbandonato. Non ho mai visto un pescatore sulle sue sponde, solo pecore, pastori e i loro enormi cani.

Le case abitate e la strada sono lontanissime. Il particolare, la magia di questo posto è il silenzio assoluto. Neppure l'acqua fa rumore. Si sente solo il fruscio dell'erba e il leggero respiro del fiume.

Quelli che non mancano sono di certo pesci e insetti. Mosche di maggio, abbondanti schiuse di *sedge* e vari tipi d'effimera tengono le trote a lungo in attività. Il pesce non è certo selvatico: iridee di tutte le taglie e le livree sgargianti e casuali delle fario denotano che l'associazione locale immette ciò che può. Però, però verso sera, quando il sole scende sotto il basso profilo delle colline, qualcosa cambia. Sotto le sponde erose, nei giri d'acqua e in tutte quelle probabili tane che durante il giorno stranamente non hanno reso, appaiono dal nulla trote dalla stessa insignificante livrea che aggrediscono con rabbia ciò che gli propongo. Sono selvatiche? Forse si: hanno un aspetto delicato, una livrea tenue con riflessi verdastri e belle pinne perfette. Tutte caratteristiche poco compatibili con la selezione umana e la dura vita in vasca.

1 Eugenio sul fiume Cetina, Croazia 2 una livrea selvatica 3 Fiume Cetina, Croazia

L’Ex-Ju è economica, ma spesso le sistemazioni sono spartane e non sempre le zone di pesca sono prossime alla civiltà. La vita serale… beh, diciamo che per gli *happy hours* o un buon *Mojito* è meglio se venite in Riviera, ma per noi patiti del coup du soir, noi che usciamo dal fiume solo a notte, il vero problema è trovare ancora aperto un semplice ristorante. I panini vanno bene un giorno ma a lungo andare, soprattutto associati ai salumi locali, diventano tossici. Io ho risolto da tempo con un fornellino da campeggio. Qualche chilo di pasta, salumi e buon vino nostrano riescono a tener lontano malnutrizione e nostalgia di casa. E poi, anche il cucinare fa parte dell'esperienza, s’imparano a proprie spese nuove unità di misura: un pugno di riso, una noce di burro, una manciata di parmigiano, un pizzico di peperoncino e l'enigmatico *sale quanto basta (Sale, Andrea, non zucchero!).*

Escludendo l’autostrada Rijeka/Split la viabilità è su strade ordinarie: considerate tempi di spostamento dilatati. In Montenegro la moneta ufficiale è l’euro che è accettato quasi ovunque anche in Bosnia e Croazia.

I locali ovviamente parlano la loro lingua, ma faranno di tutto per capirvi.

Già da anni la ricerca della solitudine mi ha spinto con la canna da mosca lungo i miei microscopici riali appenninici, dove riesco a non incontrare anima viva per ore ma, *Poca Gente e Pesci Selvatici* in un vero fiume da mosca è un’utopia? Questo lungo tour ci ha dimostrato che dipende dalle attese. I No-Kill e le riserve ci hanno drogato dandoci un metro di paragone falsato e disintossicarci richiede tempo, ma soprattutto voglia; qualche essere umano dotato della nostra stessa passione esiste anche nel posto più isolato, e i pesci, se li volete veramente selvatici non potete anche pretendere che siamo molti e grossi.

Accettato questo, spazi enormi, insetti e qualche serena bollata, di quelle da non doversi scrutare attorno per essere certi di essere gli unici ad averla vista, sono lì ad aspettarci.

Su al Sud *(2012)*

Aprendo una cartina per pianificare una gita di pesca lo sguardo mi corre subito a nord: Friuli, Veneto, Trentino, o a est: Ex Jugoslavia. Quest'anno cambio direzione, vado a sud.

Parto solo. È un lungo viaggio e in un lungo viaggio uno trova pensieri cui pensare. Guidare senza fretta e senza traffico mi piace. Non so a voi ma a me stimola la fantasia: la mente è attenta e vigile, il ritmo cardiaco è un po' accelerato, in circolo ci sono tracce di adrenalina, insomma, le idee migliori mi vengono proprio mentre guido o mi faccio la barba. Frasi che filano, battute argute e intuizioni straordinarie si accavallano nella mia mente… per dissolversi al primo sorpasso. Se potessi scrivere mentre guido diventerei famoso…

Ho parafrasato il titolo di un noto film perché *Su, al Sud* è un concetto reale. Sono abituato a pensare neve, montagne e grandi fiumi al nord; mare, sole e pomodori al sud. È vero, ma non completamente. Nella parte centro meridionale dell'Appennino ci sono rilievi importanti che superano i 2000mt. Montagne calcaree che d'inverno si coprono di neve per poi alimentare con linfa fredda e pura i meravigliosi fiumi da trote che si celano tra queste vallate. Nord e sud sono anche sinonimo di freddo e caldo, ed è vero non solo nell'aria, ma anche nel cuore della gente. Prendendo contatti per organizzare al meglio questa gita ho incontrato persone disponibili, persone che amano i loro fiumi e si adoperano per valorizzarli, persone che valgono come la bellezza dei luoghi.

Mi sono deciso per il sud anche curiosando nei vari forum di pesca: leggendo tra le righe e dando importanza agli ampi spazi vuoti ne scaturisce un leggero brusio di fondo che, volutamente non chiaro, sembra dire *"le trote… grosse… si prendono… al sud"*.

Beh, come dicevo, è un lungo viaggio…

Abruzzo – Ho già pescato la zona NK del Sangro ma quest'anno ho un'arma in più, sono in contatto con Massimo, costruttore di canne in bambù ed esperto conoscitore di questi ambienti. Massimo mi accompagnerà alla scoperta di posti in cui un pescatore di passaggio difficilmente riesce ad accedere.

Amo i riali appenninici, lo sanno tutti e credo anche lui, perché la prima cosa che mi propone è proprio un piccolo torrente, il Giovenco. Beh, mi ci butto a… pesce!

A valle di Cesoli occorre solo la licenza di pesca, l'unico balzello lo si paga alle fronde che si protendono sull'acqua. Sì, è piccolo, infrascato, completamente naturale, però fa parte dei torrenti gentili, quelli che si lasciano risalire agevolmente camminando in acqua o sulla traccia che a tratti li costeggia, e ha conservato l'acqua pura di sempre. Le trote ovviamente sono piccole, quasi tutte selvatiche, ma non ingenue come quelle cui sono abituato. Il Giovenco mi sta impartendo la prima lezione di questa gita: le acque del centro-sud sono molto più produttive dei miei piccoli torrenti appenninici o dei torrenti rocciosi del nord Italia. I pesci hanno da mangiare e scelgono con cura. Le mie orribili, ma universalmente efficaci, formicone segnano il passo, anche su pesci spudoratamente in attività, mentre le imitazioni più realistiche di Massimo catturano con regolarità. Per questi piccoli torrenti prediligo una teleregolabile e declino l'offerta di una canna in bambù. Pragmatico e pasticcione come sono ho sempre reputato questi attrezzi obsoleti, fragili e pesanti, soprattutto per questi ambienti estremi.

Bello questo posto. Gli enormi farfari coprono in parte l'acqua facendolo sembrare in qualche modo preistorico. Il tempo rallenta e i volteggi del bambù con loop stretti e pose precise m'invogliano alla prova. Non ne ho mai usata una in pesca e la prima sensazione e piacevolissima. È più leggera di come me l'aspettavo, non vibra, non strappa, ma è viva, e non ho neppure bisogno di adattarmi ai suoi tempi, siamo già in sintonia: è rapida e di punta come sono abituato. Ed è bella, bella come questo torrente solitario e silenzioso. Mi rendo conto che ci si può realmente pescare proficuamente. Seconda lezione: è salutare, di tanto in tanto, mettere un punto interrogativo a ciò che si è dato a lungo per scontato. Mi rimane solo un velo angoscia tant'è che quando una stretta forra invalicabile ci costringe a tornare all'auto la riconsegno immediatamente al proprietario.

Incredibile, ci ho pescato e non l'ho neppure rotta!

Massimo mi lascia per un improvviso impegno di famiglia e io chiudo banalmente la giornata pescando nel No Kill del Sangro. Il fiume in quel tratto non è entusiasmante: troppo vicino al paese, alla strada, al depuratore. Troppo vicino allo Zittola che attraversando Castel di Sangro raccoglie tracce d'immondizia, scarichi e acqua nera a ogni minimo temporale.

Il pesce non manca, oltre a trote di tutte le taglie c'è sempre la possibilità d'incocciare in grosse iridee e qualche vecchia fario. In maggio il Sangro è noto per le schiuse di grossi plecotteri. È fine maggio, purtroppo sono appena terminate, ma non nella memoria delle trote, difatti riesco a catturare qualche pesce interessante facendo pattinare grosse *stonefly* in corrente.

Per chiudere in bellezza, a sera una schiusa di tricotteri mette in frenetica attività tutti i pesci del fiume. Le catture, come spesso accade, non sono facili finché c'è luce per diventare quasi banali a buio fatto.

Il giorno successivo il mio mentore mi sprona verso la libera. *"Il vero Sangro"* mi dice *"inizia a valle del No Kill, anche molto più a valle"*. Le trote nella libera sono molto più rare, ma il fiume riacquista un aspetto selvaggio e naturale. Quaggiù le piane sono più lunghe, più profonde, gli alberi sembrano nascere direttamente dal fiume e nelle curve l'acqua ha scavato buche profonde. Tra massi, rocce e radici si celano tane promettenti che stimolano il nostro istinto da predatore, ma non è facile da pescare e tanto meno accedervi: mancano i sentieri e la vegetazione arriva fin dentro l'acqua, ma soprattutto, se non si è esperti del posto, è improbabile uscirne a buio fatto. Eppure, le trote, quelle grosse trote ormai rare per cui era famoso questo fiume, quelle trote che qui hanno spazio per crescere e nascondersi si muovono raramente durante il giorno. L'unico modo per avere una possibilità, anche solo una possibilità, è di tirar tardi.

Il consiglio di Massimo ve lo giro pari - pari: *"…rimani fino a buio, ma solo dopo esserti accertato con precisione dove hai lasciato la macchina e il tragitto per ritornarci"*. Posso aggiungere che un guadino a manico lungo e una buona pila frontale vi saranno d'aiuto.

Molise – A pochi chilometri dal Sangro scorre il Volturno. Qualcuno, a ragione, l'ha definito la Sava del sud Italia e, in effetti, sostituendo conifere a latifoglie ci si potrebbe confondere. Mi accompagna Pasquale. Lui è campano, non abita vicino al Volturno, ma quale frequentatore abituale lo conosce a fondo.

Infettarsi di pesca a mosca in provincia di Napoli non è facile, ma come sto velocemente imparando in questo viaggio, non è neppure da classificare tra le malattie rare. Ha cominciato insidiando cavedani nel basso Volturno per poi risalire, chilometro dopo chilometro, sempre più lontano da casa e vicino alle sorgenti. Le trote sono meno furbe, meno grosse, meno abbondanti dei cavedani ma ti stregano, è matematico: quando cominci a pescarle non puoi più farne a meno.

Il Volturno in pochi chilometri passa da un rivo che, causa captazioni, si attraversa quasi con un salto, a un imponente fiume del piano difficile da attraversare anche con i wader. Il motivo di questo suo rapido trasformarsi è dovuto principalmente alla sua origine sorgiva: i massicci calcarei che lo circondano drenano direttamente in alveo l'acqua che li pervade. La re-immissione dell'acqua prelevata alla sorgente e un paio d'affluenti fanno il resto. L'azione di pesca di conseguenza assume sfumature diverse, si passa dalla pesca in caccia nel tratto alto, a trote iperselettive nelle piane o tra gli erbai più a valle.

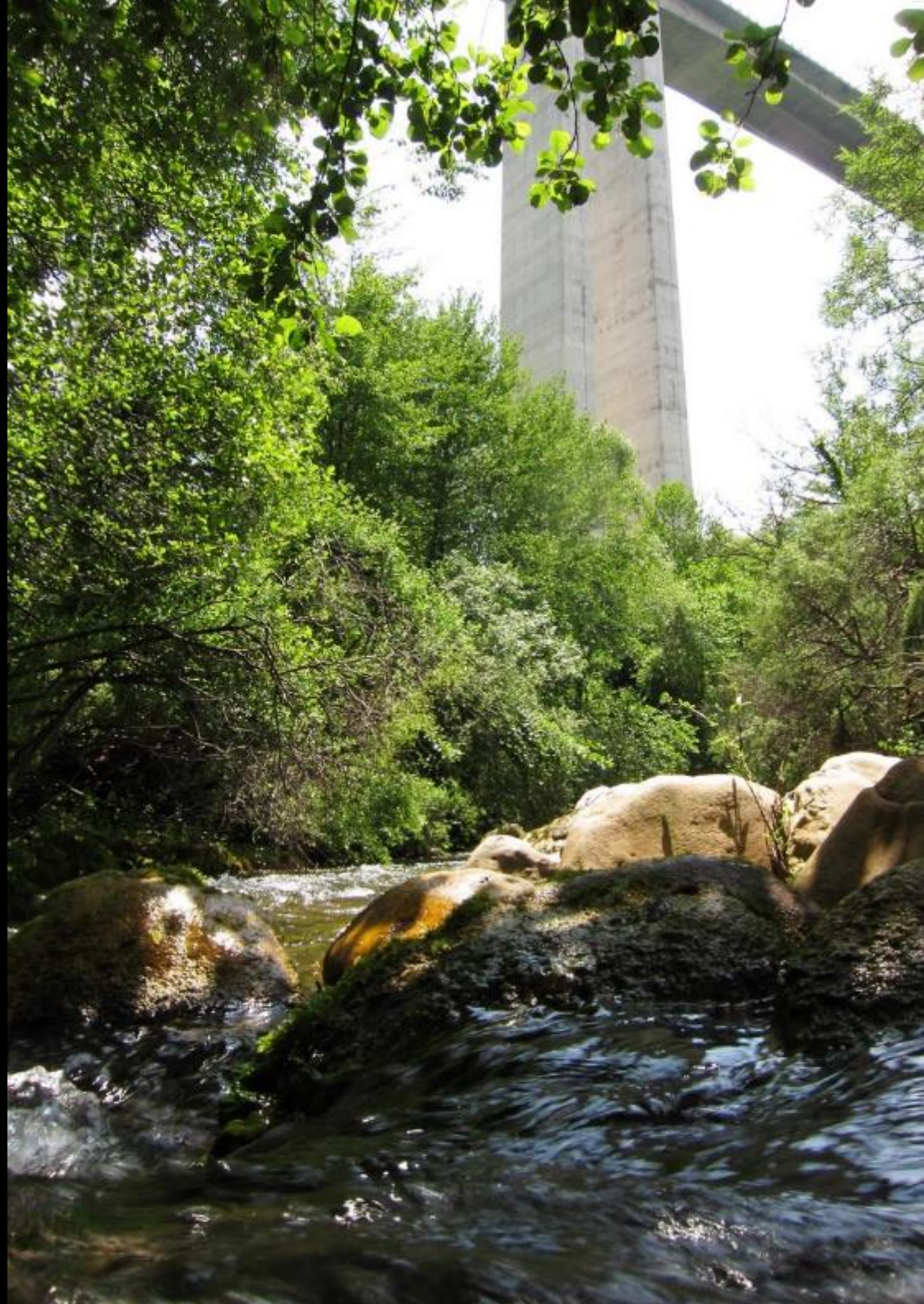
Ho già pescato il Volturno e quest'anno mi limiterò ai due estremi: la parte alta e il NK dei *Venticinque Archi*.

Alto Volturno – Sopra la riserva di Colli la pesca è libera e qualsiasi accesso, in verità sono pochi, conduca al fiume è buono. La strada corre alta sul torrente, quindi c'è da mettere in conto una discreta scarpinata. Il fiume è assolutamente naturale e la vegetazione lo stringe da vicino lasciando l'acqua come unica possibilità di risalirlo. Occorrono i wader e una certa determinazione, ma l'acqua limpidissima e le fario, quasi tutte *mediterranee* selvatiche, meritano i nostri sforzi. Sono posti da canna corta o teleregolabile. Sono posti che, come ho già imparato sul Giovenco, non ci sono schiuse di *Chernobyl* e devo quindi ripiegare su qualcosa di più credibile: classiche mosche da caccia o piccole *sedge*. Le catture sono sudate e di taglia *torrente*, ma l'ambiente integro e la genuina spontaneità con cui aggrediscono la mosca giusta mi regalano piacevoli ore di pesca.

Pesco a risalire, mi muovo costantemente in acqua vergine, sempre più vicino alla sorgente. Ci sono posti degni di nota, a volte. Un grosso masso, una radice, cospirano nel dare al pesce sicurezza e flusso costante di cibo. Posti che sono come bollate: la trota DEVE essere lì! Nella parte centrale è la vegetazione riparia a dominare la scena: salici, ontani e cerri si contendono lo spazio libero sopra l'acqua, ma più a monte la roccia e l'aumento di gradiente generano buche profonde più idonee alla pesca al tocco o agli amanti della ninfa.

Un pilone mi riporta alla realtà: sbuca tra la fitta vegetazione e si erge grigio e infinito verso uno spicchio di cielo. Mentre quaggiù scorre lentamente il pomeriggio, lassù, molto molto più in alto sento scorrere velocemente il vivere moderno.

Rientrando verso valle mi fermo a fotografare delle orchidee selvatiche. Tendo a riempire casa mia di cose inutili e ora mi rendo conto che è solo per sopperire a ciò che manca veramente: uno spicchio di cielo azzurro e questi meravigliosi prati fioriti.



Venticinque archi - Il fiume quaggiù è… fiume. Si allarga in più rami o scorre in ampie piane bordate di vegetazione. Non è facile da attraversare, il fondo irregolare e la corrente fino a filo di sponda indirizza verso l'utilizzo di un bastone da wading. L'ho sempre ritenuto un accessorio più ingombrante che utile, ma anno dopo anno i sassi diventano più grandi e la corrente più forte. Soprattutto dopo i cinquanta… La notevole portata, il fondo ciottoloso, gli erbai e soprattutto l'abbondante presenza d'insetti sostengono una discreta popolazione di trote e ne fanno una meta fantastica per chi ama la pesca a galla. Oltre a svariate famiglie di tricotteri ed effimere la regina di queste acque è l'*Oligoneuriella rhenana*. Grossa effimera di colore bianco che con le sue schiuse massicce e protratte, da giugno a settembre, catalizza l'attenzione serale dei pesci presenti.

Una schiusa rada d'effimere sta tenendo in attività qualche pesce regalandomi catture perfette: pesci difficili, pesci che richiedono il meglio da noi, ma non impossibili. A sera il fiume esplode di vita. In acqua ci sono dun, spent, grossi *Ecdyonuridi* che si accoppiano, *sedge* che depongono o sciamano sull'acqua, trote ovunque.

La luce scema, il pesce impazzisce e io, anche.

Non è facile, ci sono troppi stadi e troppi insetti, per giunta le trote non agiscono in modo univoco. Di solito nel momento che pensate di aver risolto l'arcano per averne presa una con un emergente di *sedge* vi accorgete che quella subito a monte non accetta nulla che non sia una spent d'effimera. Di solito. Questa sera è peggio, neppure le mie preferite, quelle di cui ho cieca fiducia riscuotono il minimo interesse, neppure un rifiuto.

Sono diventati pesci impossibili.

Terza lezione: se i moschisti locali dedicano un'attenzione maniacale alla costruzione delle loro imitazioni c'è un motivo.

Tutta questa tensione vitale, questo nascere, riprodursi, morire, questa frenesia alimentare sarebbero straordinari e appaganti per sé stessi, se non fossi qui per catturare la più grossa della piana.

Il piacere della pesca a mosca e il gusto estetico della cattura raggiungono il massimo nel tardo pomeriggio, quando la luce ci è amica, spariscono i riverberi, il vento si ferma; vediamo la mosca e il pesce che sale.

Più tardi, quando avanza la sera, l'esteta lascia spazio al predatore, il piacere mentale alla tensione e all'adrenalina: rimaniamo qui non per la bellezza del gesto ma per la preda da foto.

È quasi buio. Qualche bollata importante mi convince per una grossa *sedge* e un filo adeguato**.**

Individuando un grosso pesce in attività in posti difficili occorre pianificare in anticipo le fasi successive. Sostituire il finale e verificare la tenuta dei nodi sono il primo passo, subito dopo occorre prevedere dove vi porterà il pesce e individuare come e dove salparlo. Se avrete la fortuna di agganciarlo.

Il guadino deve già essere pronto all'uso. Con pesci di taglia occorre qualcosa d'idoneo. Quello che amiamo esibire appeso alla schiena è buona per la frittura. L'ho imparato anni fa con le grosse trote del Piave: presentare il mio piccolo guadino in legno a pesci di un paio di chili mi faceva prima sorridere e poi imprecare perché quasi invariabilmente si risolveva con un pesce perso. Ora ne ho uno in legno molto più capiente, per luoghi aperti come i fiumi del nord, e uno pieghevole per risorgive e posti intricati. Quello pieghevole è un relitto, ma ha un valore affettivo: lo usavo per i lucci trent'anni fa, e prima di me mio padre per le carpe. Si porta piegato sulla schiena, è telescopico, un'ampia apertura e una rete profonda a maglie rade e sottili. È nato per uno scopo e lo svolge con agilità e precisione. È l'esatto opposto di una rete da C&R, ma provate a immergere in corrente una rete fitta abbinata a un manico lungo e vi renderete conto della potenza dell'acqua.

Se il mio ha più di trentenni c'è un motivo: lo uso poco.

Troppo poco.

Biferno - Ogni anno mi piace provare qualche posto nuovo. Quando studio una carta geografica, con particolare attenzione alle righe azzurrine che convergono verso valle, e confronto le centinaia di possibilità al numero infinitamente minore di opportunità mi monta una leggera angoscia: non li pescherò mai tutti. I posti nuovi però sono anche un'incertezza e li approccio con una certa ansia.

Gli itinerari che programmo, quindi, sono sempre un sottile bilancio emotivo tra ansia da *come sarà sto' posto* ed angoscia da *non li pescherò mai tutti*. Insomma, se voglio vivere sereno mi conviene frequentare solo laghetti a pagamento, ma anche di quelli ce né tanti… Mi basterà una vita?

Il Sangro e il Volturno li ho già frequentati in passato, in posti diversi e in stagioni diverse, ma comunque il colore dell'acqua, il paesaggio che li circonda sono nel mio panorama mentale. Il Biferno no, è nuovo. In verità non proprio, mi ci portò mio padre da ragazzino, ma più a valle, dove ancora predominano i ciprinidi. Mi ricordo barbi e cavedani alla passata, i granchi di fiume attirati dal retino, i locali che ci portavano formaggio in cambio di pesce e migliaia di farfalline bianche (*Oligoneuriella*?) che a sera, attirate dalla luce, invadevano il nostro bivacco sul fiume, ma tutto ciò non è un ricordo reale: è visto con gli occhi di bambino, è soffuso di mito. Dopo 35 anni per me il Biferno può essere solo un posto nuovo.

L'economia del cemento e i fondi post terremoto hanno steso lungo ogni fiume una *fondovalle* a scorrimento veloce. In un'ora si può chiudere la canna sul Sangro, lavarsi gli stivali nel Volturno e riaprirla sul Biferno. Da Colli al Volturno si prende per Isernia, poi per Boiano e infine per Termoli. Viaggiando prudenzialmente sotto i 100-150 euro di multa e non sbagliando strada richiede poco più di mezz'ora, ma il mio navigatore non funziona, cioè, non è proprio rotto è che funziona solo attaccato alla spina di casa, e per quanto lunga ci puoi comprare la prolunga… non ci vai molto lontano.

Dopo qualche inversione a "U" costeggio il fiume ed esco alla Piana dei Mulini. Le informazioni raccolte concordano nel dire che dopo un passato triste, il Biferno sta migliorando e negli ultimi anni è forse il fiume che può vantare il migliore incremento di popolazione ittica. Se la regolamentazione del Volturno è articolata questa la possono pubblicare sulla Settimana Enigmistica. È il fiume più lottizzato che abbia mai visto, in 8-10 chilometri si alternano, a brevi tratti di acque libere, sei diverse concessioni di pesca. Se poi su una delle prime tabelle leggo *Associazione l'IRIDEA* e subito sotto *Chiuso dal… al… per gara di pesca* la logica di questa lottizzazione non la voglia scoprire. Tra le varie possibilità scelgo il tratto in concessione a Pescambiente: un chilometro di fiume regolamentato solo mosca, C&R. La zona si estende da Ponte Baranello a risalire fino all'obelisco visibile anche dal fiume. La Piana dei Mulini è una struttura ricettiva articolata e molto curata, dovrebbe rilasciare anche i permessi di pesca, ma apre quando vuole e li rilascia se gli pare. Il tratto considerato ha una conformazione varia e interessante. Le rive sono bordate di vegetazione e si alternano raschi, correntine e lunghe piane di acqua lenta. Il pesce non manca, nell'acqua bassa si vedono trote anche discrete che bollano saltuariamente su una schiusa sporadica d'effimere. Sembrano trote recenti, perché si lasciano avvicinare, ma sono selettive. Non è una vera schiusa quindi posso solo immaginare cosa celi l'acqua più profonda. È comune tra i pescatori locali rimanere quassù fino a metà pomeriggio perché nei tratti in ombra o nell'acqua mossa qualche pesce sale anche nelle ore centrali, per poi concludere con il coup du soir sul Volturno.

Non pesco sereno perché non sono riuscito a fare il permesso, così dopo qualche ora di pesca proficua mi adeguo all'usanza e torno sul Volturno: un paio di belle trote mi aspettano!

Sono venuto con ricordi di gioventù e me ne vado con il ricordo di un odore. Sarà una mia impressione, sarà il temporale del giorno prima, ma quest'acqua un po' puzza!

Campania – Sele e Tanagro sono nomi noti tra i pescatori a mosca. Una fama meritata per la bellezza dei luoghi e le enormi trote che li popolavano fino agli anni '80. Sono paragonabili ai grandi fiumi del nord, ma con acque molto più produttive. Sono fiumi che hanno sofferto d'incuria e poi di gestione FIPS. Sono fiumi ancora vivi che, semplicemente lasciando fare alla natura, tornerebbe agli antichi splendori in pochi anni. Se poi un gruppo di volenterosi, come sta accadendo ora a Contursi, si batte e si prodiga per accelerare questa ripresa ci si può solo aspettare meraviglie.

A Contursi Terme ci attendono gli amici del *Mosca Club Campania*. Collaborano a titolo volontario con l'ARS Sele, che dal 2010 ha in concessione il tratto di Sele che va dalla confluenza con il Tanagro a risalire per nove chilometri. L'ambizioso progetto è mirato a riqualificare la risorsa *Sele* in generale, con la realizzazione di accessi e percorsi ciclabili e pedonali, e in particolare a tutelare e ripristinare la popolazione autoctona di *fario mediterranea* del Sele. A tal proposito è stato allestito un incubatoio di valle. Si prelevano i riproduttori dal fiume, si spremono, si attende che gli avannotti riassorbano il sacco vitellino e poi si seminano in alveo. Questo è l'unico supporto che viene dato alla natura.

Dopo una rapida visita all'incubatoio si va a pesca. Il fiume alterna tratti veloci, qualche buca e lunghe lame. La conformazione è da pesca in caccia, ma da precedenti lezioni e da quello che vedrò a sera i pesci sanno molto bene quando e di cosa nutrirsi, infatti ora, in pieno sole, trovo solo esemplari piccoli e particolarmente difficili. Cercavo pesci rustici e selvatici, pesci cresciuti nel fiume? Eccoli! Ma prenderli…

Molto meglio la pausa pranzo.

È incredibile come una giornata di pesca migliori considerevolmente seduti a tavola a bere vino e parlare dei tempi andati! Si parla di Sele-Tanagro, *mediterranee* e soprattutto di *Rhenana*, vanto e cruccio dei pescatori locali.

Ho già pescato su una schiusa di questo insetto, ma non avendo imitazioni adeguate con scarso risultato. *"Qual è l'imitazione migliore?"* La risposta è univoca: *"Quella che ha appena preso il pesce"*, e su queste disquisizioni il tavolo da pranzo si trasforma in una sessione estemporanea di costruzione.

Confrontarsi giornalmente con pesci estremamente selettivi ha affinato la loro abilità al morsetto. Sono tutti ottimi costruttori, ma ciascuno però interpreta la *Rhenana* a modo proprio confermandomi ciò che già intuivo: catturare durante un'intensa schiusa è un evento quasi casuale. Al tavolo con noi c'è anche un personaggio straordinario, Lino Pontrandolfo, decano della pesca a mosca Lucana che con i suoi 74 anni mi dimostra un'invidiabile precisione al morsetto e un entusiasmo da ragazzino

Ripongo queste belle imitazioni che mi regalano nelle mie scatole, do una sbirciatina nelle scatole degli altri (ci sono tante *sedge*) e poi si torna a pesca.

Guardando nelle scatole di un pescatore locale ci si può già fare in anticipo un'idea del pasto principale, ma quando scende la sera mi ritrovo parte di uno spettacolo inatteso. Le *sedge* sciamano tanto fitte da togliermi il respiro. Il correttore di Word mi dice *"termine di paragone logoro e abusato"*, si lo so, ha ragione, ma è proprio questa la sensazione. Non è colpa mia!

Ora riesco a valutare correttamente la popolazione presente. Il pesce è veramente tanto ma tranne qualche *vecchia* la stragrande maggioranza è frutto di questa nuova gestione e quindi la taglia è modesta. Le trote prendono chiaramente piccole effimere verdine. Faccio un rapido ripasso mentale delle mie scatole: ce le ho, sono assieme alle mosche da temolo, ma ormai ho montato una *sedge* e non la cambio perché il solo sapere di averla, il sapere di poter passare alla mosca giusta appena voglio, mi dà il diritto di continuare a pescare deliberatamente con la mosca sbagliata e continuare a catturare.

A volte *Serenità e Convinzione* battono *Mosca Esatta*, e beh, sì, anche tutte quelle *sedge* per aria vorranno pur dir qualcosa!

Bene, a questi insetti che in ordine casuale emergono, schiudono e depongono, alle costanti e sempre presenti effimere uniteci fra qualche giorno le imponenti schiuse notturne di *O. Rhenana* e capirete perché i fiumi del sud riescono a ospitare pesci grossi, ma soprattutto perché catturarli sia tutt'altro che semplice. A buio fatto, un buio che per me di solito segna il fine giornata, Nunzio e Antonio, mi fanno notare che qualcosa è già cominciato. Sono le prime della stagione, formano un denso sciame, scelgono un tratto torrentizio e salgono e scendono la corrente.

Le *Rhenana* sono le effimere in assoluto, vivono pochissimo, non abbandonano mai l'acqua e dopo questa breve danza nuziale, a notte cadono in acqua come spent. Le grosse trote, che lo sanno, aspettano questa manna notturna e sperare che fra tutti quei naturali, lanciando ormai alla cieca solo sul rumore della bollata, la trota prenda proprio la vostra richiede un inguaribile ottimismo. Ma succede.

A volte succede.

Sele-Tanagro - Il Tanagro è un fiume molto lungo, ospita trote nella parte alta, ciprini nel lungo tratto che attraversa il Vallo di Diano e, stranamente, ancora trote più a valle, dove apporti laterali e polle sorgive raffreddano nuovamente l'acqua. Il Sele nasce dal monte Plafone. Le due sorgenti principali vengono captate e immesse nell'acquedotto Pugliese, l'acqua rimanente attraversa una stretta valle mantenendo un aspetto torrentizio e si unisce al Tanagro a Contursi. Seppure più piccolo e corto del Tanagro quando i due fiumi si uniscono è lui a mantenere il nome: per tutti diventa Sele Grande.

Nel Sele-Tanagro sopravvive una discreta popolazione di Lontre. Questi rari e schivi animali sono stati i primi a capire che qualcosa stava cambiando e, sempre alla ricerca di nuove zone di caccia, qualche esemplare ha già abbandonato l'Oasi di Persano, nella parte bassa del Sele, per colonizzare questo tratto di Sele in concessione, ora ricco di pesce.

Per pescare il Sele grande e il Tanagro occorre la tessera FIPS. Il Tanagro a monte di Contursi e ancor più nei pressi di Sicignano ha la conformazione perfetta per la pesca a mosca. La popolazione ittica attualmente è modesta, ma gli irriducibili amici campani sono già in lotta per ottenerne un tratto in concessione, e quello cui stanno mirando è splendido.

Immersi in queste ampie piane o nei suoi lunghi ghiaieti non è difficile immaginarsi di intravedere, da un momento all'altro, le rapide salite di un temolo!

Basilicata – *"…in un posto dove una trota molto grossa mi ha spezzato l'amo, ho avuto una grandissima avventura di pesca. Mi avvicino con circospezione e nel punto dov'era l'anno scorso anche quest'anno trovo un pescione (forse lo stesso).*

Ninfa stando sul fondo. Retrocedo tra le piante per stare in posizione di sicurezza, alzo gli occhi, e non c'è più! Sto fermo e lo individuo che scende la corrente con la testa a monte, e si ferma proprio davanti a me! Sto immobile, se mi muovo mi vede sicuramente. È attaccato alla riva, muove la testa a destra e sinistra prendendo ninfe. Passano i minuti, dopo una decina o più in cui sto immobile, fa tre o quattro bollate a galla, infatti è iniziata una discreta schiusa. Non resisto e studio la situazione, con movimenti da bradipo mi sposto piano piano dietro un tronco, mi accovaccio e vado qualche metro a valle per provare a lanciare sul pesce, benché sia in posizione infame.

Alzo gli occhi…. Sparito di nuovo!!!!

Vado avanti come un marine, è ancora a un metro da riva, una decina di metri a monte. Monto il guadino, una secca (mi vanto un po', di mia costruzione…) un lancio discreto, poi uno perfetto e sale.

Lotta mostruosa, è proprio un pesce fortissimo e instancabile. Devo scendere a valle, passandomi la canna da un braccio all'atro per superare gli alberi sulla riva. Dopo tantissimo il pesce è a guadino, ma non ci entra, troppo grosso. Alla fine, non so come entra. Guardo l'orologio, da quando l'ho avvistato, ferrato e portato a riva è passata un'ora e un quarto. Il pesce è sui 70-75 cm, molto massiccio e tra i tre e quattro kg.

Nuota ancora libero, ovviamente. Io, morto, sono andato subito a casa……

Una delle catture più faticose della mia carriera".

In Basilicata mi aspetta Eugenio, geologo, collega e compagno di pesca che da qualche settimana mi pastura con messaggi come questo e con foto vaghe e sfocate. Potrebbero anche essere carpe…

Il paesaggio lucano è caratterizzato da affioramenti di argille, massicci calcarei e da morbide colline coltivate a generatori eolici e grano. Le argille salate generano quei paesaggi brulli, calancosi e desolati che a loro tempo hanno fatto da scenario a gran parte degli Spaghetti Western di Sergio Leone. Essendo terreni impermeabili riversano l'acqua meteorica in fiumare stagionali di scarso interesse alla pesca.

I massicci calcarei fortemente fratturati celano invece due tesori. In profondità la roccia è permeata d'idrocarburi e negli anni '80 ENI vi ha individuato il più grande giacimento petrolifero italiano. Ostruzione politiche e ambientaliste stanno rallentando enormemente lo sfruttamento di questa risorsa indispensabile. Stranamente a nessuno piace il petrolio, ma tutti amano andare in giro in macchina.

Due, tremila metri più in alto le stesse rocce assorbono, immagazzino e rilasciano un altro prezioso elemento: acqua. Acqua pura e freddissima che fluisce gradualmente in torrenti, e poi in fiumi, popolati di fario autoctone. Due risorse preziose e indispensabili purché non vengano mai in contatto tra di loro. Eugenio è qui per questo progetto. Di giorno studia le mappe geologiche per individuare l'oro nero, la sera le cartine geografiche alla ricerca d'acqua fredda e trote. Dopo un'intera stagione di pesca trascorsa quaggiù ha avuto modo di esplorare parte della regione e trovare torrenti ancora selvaggi, poco battuti e discretamente popolati di fario.

La zona più interessante è sicuramente quella occidentale dove le argille lasciano sempre più spazio ai massicci calcarei. I bacini del Sinni, del Noce e più a sud il Lao, con i loro affluenti sono i più promettenti. Il Noce e il Lao, anche se quest'ultimo scorre in gran parte già in Calabria, sono anche molto vicini a rinomate località balneari rendendo possibile abbinare spiaggia per la famiglia a qualche pomeriggio di pesca.

I miei *soliti post*i, anzi, i nostri *soliti posti*, a meno che voi non possediate una riserva esclusiva di pesca, li possiamo dividere in tre tipologie base: acque libere con trote piccole, tratti in concessione con trote quasi sempre di vasca, zone NK con pesce grosso ma non proprio selvatico.

Trota fario selvatica (67cm)

Pescare questi torrenti e catturare in acque completamente libere e relativamente comode, pesci selvatici anche di taglia mi ha stupito. La pressione piscatoria non è altissima, ma i locali trattengono senza esitazione tutto il pescato, anche se si ha l'impressione che non vogliano per forza prendere tutti i pesci del fiume. Il sole del sud sembra dar forza solo a vegetazione spinosa e urticante stringendo i corsi d'acqua in una morsa intricata e inospitale. I locali non si danno pena di camminare ore per prendere due trote e se possono evitano queste rive infestate di ortiche, cardi, rovi, robinie… Vi viene in mente un'altra pianta con le spine? Beh, c'è di sicuro! E vipere, ne ho viste più in tre giorni che negli ultimi dieci anni.

Posti pericolosi per le mani e mortali per i nostri amatissimi wader. Posti che però celano qualche raro bel pesce. Beh, non enormi come promesso ma si sa, il pescatore onesto, come dice Eugenio, è quello che applica la regola del 30%: peso, lunghezza e durata del combattimento possono essere maggiorati fino a questa percentuale, ma mai oltre.

Negli ultimi anni ho girato in lungo e largo le acque dell'Ex-Jugoslavia alla ricerca di pesce vero, ho trovato posti stupendi, acqua meravigliosa, insetti enormi, ma di pesci selvatici ne ho trovati più da queste parti.

Le ferie di pesca sono ferie assolute: si stacca dal lavoro, dalla famiglia e dalle abitudini quotidiane. In questo viaggio ho avuto l'occasione di visitare posti nuovi, ritrovare posti noti, imparare un paio di lezioni e incontrare persone deliziose che mi hanno condotto per mano alla scoperta del territorio. Come avrete notato, tranne le riserve, sono stato un po' vago nel descrivere le zone di pesca. Non è colpa mia, gli amici locali mi hanno chiesto di lasciare degli spazi vuoti tra le righe, del resto è più stimolante una vaga possibilità di una ragionevole certezza.

Ho avuto anche la fortuna, anzi, Fortuna voglio scriverlo con la lettera maiuscola, di superare il mio record personale: una fario selvatica, presa a secca, in acque libere, di 67 cm e, quando si dice la Fortuna, di ripetermi la stessa sera con un'altra da 71 cm. Peccato le foto siano vaghe e sfocate, ma da solo, al buio, con le mani bagnate e l'adrenalina in circolo non sono riuscito a far meglio.

In effetti, potrebbero essere carpe…

Libellule e Black Bass *(2017)*

Abitando lontano da qualunque buon fiume da trote inseguire la mia passione l'ho sempre associato a lunghi spostamenti, file in autostrada, soste al distributore, Autovelox. Sul saldo della mia patente a punti ci sono più movimenti che sul conto corrente. Da qualche anno però ho un'alternativa di pesca a *chilometri zero*. Non è vicina a casa. È vicina al lavoro.

Molto meglio!

Nei primi anni di pesca a mosca mi sono dedicato spesso ai persici trota. Assieme agli ubiquitari cavedani sollevavano il mio morale dalle frustranti esperienze con le trote e le mie modeste finanze dalle dispendiose gite fuoriporta. A quei tempi tentarli con il *popper* era molto efficace. Pochi in zona praticavano la pesca a mosca e quasi nessuno perdeva tempo con i boccaloni, avevo quindi la fortuna di offrir loro un'insidia sconosciuta. Il primo anno l'aggredivano senza esitazione, il secondo diventavano diffidenti, il terzo imprendibili. Sono sempre incappato in questa rapida curva d'apprendimento, ma allora, con sempre nuovi ambienti a disposizione, la soluzione era semplice: cambiare posto. Finite le nuove acque da esplorare, finita la passione per i bass. In effetti non diventavano impossibili, per prenderli dovevo pescare sotto, ma pescare sotto non prendeva me. Meglio abbandonare.

Ho ricominciato. La possibilità di farlo nei ritagli di tempo e la particolarità dell'ambiente che ora frequento mi hanno fatto ricadere in amore con questi simpatici predatori.

Il persico trota nel secolo scorso si è diffuso in maniera capillare in tutte le acque lente di pianura, aiutato da pescatori consapevoli di come l'immissione in acque vergini, tante prede-nessun predatore, corrispondesse sempre a una sua rapida esplosione demografica. Poi prede e predatori si equilibravano, ma qualche ottima stagione era garantita. Praticare la pesca a mosca in questi ambienti però non sempre è facile: le sponde dei canali o dei bacini idrici sono spesso bordate di vegetazione, l'accesso in acqua è solo occasionale e la pesca in belly boat, in regione, è regolamentata in maniera molto restrittiva. Questo posto invece, oltre che a *Km 0*, è differente, sembra fatto apposta per me.

Abituato alle valli boscose dei fiumi da trote, percorrere con i wader questo stradello tra colza e trifoglio, con lontano, sullo sfondo, le gru del porto e il petrolchimico, mi fa sentire un po' stupido, ma poi, come Alice, penetro lo stretto varco di vegetazione e sbuco in questo luogo inatteso. Non ci sarà il Bianconiglio, ma il contrasto con quello che ho lasciato alle spalle è lampante. Un arcipelago al contrario, dove il liquido ha preso il posto della terra: isole d'acqua, serene e oziose, contrapposte al mondo frenetico, caotico e operoso che le circonda.

Il lago delle libellule, Ravenna

L'ambiente - I laghetti in realtà sembrano dei *chiari*, ampie superfici allagate a scopo venatorio con la funzione di attirare uccelli acquatici di passaggio. Con il tempo sono stati abbandonati a loro stessi. Un ampio e disordinato sipario di pioppi e acacie li cela e separa dal mondo esterno, una discreta camminata tiene lontano curiosi e pescatori sedentari, ma soprattutto il fondale sabbioso e uniforme è completamente accessibile in wader: ci si muove come su una flat caraibica. Ettari d'acqua limpida, bordati da bassi canneti e invasi da una compatta vegetazione sommersa che garantisce riparo ai pesci e impedisce di spopolarli.

La presenza di pesce foraggio è minimale, ci sono solo tartarughe, boccaloni, carpe di taglia media, qualche persico sole e beh, sì, anche un superpredatore: un essere di un metro e mezzo con i baffi che finora si è fatto beffa dei mei illegalissimi tentativi di rimuoverlo.

Sono posti che sento un poco miei, raccolgo qua e là qualche cartaccia, metto in acqua ripari dai cormorani, ho addirittura trapiantato le ninfee. Posti che spartisco solo con rari pescatori a spinning: il basso livello dell'acqua, l'eccessiva vegetazione sommersa e la taglia modesta dei pesci li rende poco appetibili anche a loro.

E frequentandoli abitualmente ho imparato cose che il farlo occasionalmente, come campita in fiumi da trote che visito solo poche volte l'anno, non mi avrebbe mai permesso.

Centro giornata - I bass li ho sempre insidiati con il *popper*. Sagomare la balsa, incollarla all'amo e poi colorarla mi diverte. Ogni qualche inverno ne preparo un buon numero, su due taglie e in un unico colore. Gialli, devono essere semplicemente gialli e con una visibilissima parte frontale arancio. A pennello aggiungo un grande paio di occhi e poi c'infilo i classici elastici. È più un lavoro di bricolage che di fly tying. Ne ho una scorta sempre pronta a essere ultimata. Li completo a necessità, decidendo se aggiungere hackles, coda, anti-alga… Funzionano non c'è che dire, ma funzionano molto bene anche i moderni *gurgle* in foam. I *popper* sono solo più piacevolmente infantili.

Già agli inizi avevo notato che questi pesci sono attivi di mattino presto, ma si prendono altrettanto bene, ed è più facile esserci, quando il sole scende oltre l'orizzonte. È il momento in cui da noi, vicino al mare, la brezza si calma, l'acqua sembra diventar densa, metallica, striata dai morbidi riflessi della bassa luce del tramonto e la quiete è interrotta solo dallo sciabordio dei pesci.

In questi orari mi piace individuarli a vista, fermi nell'acqua bassa, o all'incessante ricerca di qualche possibile preda, ma è bello anche pescare semplicemente l'acqua. Mi piace muovermi lentamente, sondare tutte le possibili postazioni di caccia: un ramo sommerso, un ciuffo di cannette, un gruppo di ninfee; i piccoli canali tra la vegetazione, le rare pozze d'acqua libera tra le erbe acquatiche, e lasciarmi stupire dall'improvvisa esplosione, sempre inattesa, che si genera sotto l'artificiale. A volte basta una frazione di secondo: la coda è ancora in aria e l'esca è già sparita. A volte invece il *popper* giace basso sull'acqua, a lungo; una corta trazione arriva fin laggiù e un piccolo *pop* rinnova l'invito. Ogni *pop* è più vicino.

Poi l'acqua si gonfia.

Mi piace la serenità, la decisione con cui lo aggrediscono. Si contrappone alla quiete che mi circonda.

Anche qui ho agito a questo modo, ma con risultati alterni. Bene in primavera, ma con il proseguire della stagione i pesci diventavano apatici e i resoconti parlavano più di zanzare che di catture. Per accorgermi di cosa avvenisse a centro giornata, in piena estate, in quelle ore di afa opprimente che generalmente manda pesci e pescatori più in cerca d'ombra che di prede, mi è occorso qualche anno. Le libellule, soprattutto grossi *Anisotteri* rossi che intravedevo posati sulle canne, in realtà utilizzano proprio queste ore per avvicinarsi all'acqua e deporre. Fino a tarda mattina regna la calma poi, con il sole verticale sull'acqua, un paio d'ore di frenesia alimentare anima i *chiari.* Salti e bollate si susseguono ovunque.

La lotta per la vita e la morte è al suo culmine: un essere tenta di perpetrare la specie, l'altro di sopravvivere. Poi, subito dopo, le *dragonfly* tornano a riva, i pesci si nascondono sotto gli erbai e l'incauto pescatore arrivato tardi potrebbe giurare che è un posto senza vita!

Insomma, con le libellule cambia tutto, da giugno a ottobre, con picchi a inizio e fine estate, la dieta alimentare dei bass si sposta a centro giornata e la strategia di pesca si stravolge. Succede come al fiume, con la schiusa: bisogna esserci quando bisogna esserci! E come al fiume, si pesca sulle bollate.

Questo mi fa riflettere sulla mia scarsa efficacia in ambienti poco conosciuti e all'esperienza sempre parziale che faccio anche nei miei posti preferiti. Purtroppo, raffrontandoci con la natura, siamo spesso costretti a semplificare, a seguire schemi generali che ci aiutano, ma nel farlo probabilmente perdiamo tante ottime occasioni. Quello che a noi appare casuale è in realtà il disordine strutturato della natura, governato da regole ferree e inderogabili, a volte evidenti, ma altre, per noi che andiamo di fretta, molto meno.

Gli *Anisotteri* – Queste libellule sono facili da imitare: hanno un corpo *molto* rosso, due occhi enormi e quattro ali tenute ben aperte. Ne ho fatto di bellissime, quasi simili all'originale. Facili da lanciare, galleggiano bene, sembrano vere e il pesce… beh, il pesce le ignora!

Perché? Troppo spesso commettiamo l'errore d'imitare gli insetti per come li vediamo e non per come il pesce li preda. E questo anche al fiume. Catturiamo una *mosca di maggio*, è bianca con uriti ben marcati e ali maculate, a casa prepariamo qualcosa di simile ma in acqua i risultati sono scadenti. Se avessimo prestato più attenzione, avremmo notato che è uno spinner mentre quelle che scendono sull'acqua e sono ghermite dai pesci, le dun, sono giallastre. Poi, forti dell'esperienza precedente, catturiamo una piccola BWO appena involatasi dall'acqua. È opaca, smorta, sicuramente una dun. Le ali sono molto parte del suo aspetto e le code evidenti. Cerchiamo nella nostra scatola qualcosa di simile, proviamo a farla passare sul pelo dell'acqua e al massimo collezioniamo qualche rifiuto. La sostituiamo con un'emergente, senza code, con il corpo immerso e ali appena abbozzate e le trote, fino a un attimo prima schizzinose, salgono a ghermirla senza esitazione. Nuovamente, abbiamo guardato con gli occhi dal lato sbagliato del film: tranne casi particolari i pesci preferiscono dedicarsi alle emergenti.

Torniamo alle libellule. Osservo l'originale, è lì, posato sulla canna palustre e sì, è molto simile alla mia imitazione. Poi guardo in acqua e controllo cosa succede veramente. Nessuna libellula si posa in acqua. Volano basse, a volte da sole ma più spesso unite. Senza mai smettere di agitarsi si avvicinano alla pellicola superficiale e con la lunga coda depositano in acqua il loro futuro. Alcuni pesci, che in qualche modo riescono a correggere la diffrazione del liquido, le seguono sotto il pelo dell'acqua e le ghermiscono in volo, ben sopra la superficie. Altri si avventano veloci su quelle che, momentaneamente intrappolate, si agitano per ripartire.

Quelle che toccano l'acqua sono tutte in *tandem*. Per avviare la fase d'accoppiamento, difatti, il maschio, rosso acceso, sorvola le aree adatte, compie il volo nuziale inseguendo la femmina di colore molto più tenue, e con i cerci addominali l'afferra dietro al capo. Così uniti si accoppiano e depongono.

L'immagine che il pesce ricerca non è quindi quella che vedo sulle cannette, ma questo assieme unico che si avvicina per un attimo alla superficie e la penetra a fondo. L'immagine che cerca è molto più simile all'imitazione in foam e marabù che vi propongo. Ma da sola non basta. Se avete tentato questi pesci a vista avrete notato come spesso si avvicinino all'esca e si fermino per un lungo momento a osservarla. Bisogna aggiungergli un po' di vita.

Ho avuto la possibilità di testare varie versioni di questo artificiale e stranamente ho notato che quelli completi di zampette sono molto più efficaci. Che cosa imitano queste appendici? Nulla, ma…

Le zampette sono in elastico piatto, per quanto le faccia bene, non sono mai bilanciate e, sollecitate dal lancio, tendono a far ruotate l'artificiale. Questa torsione è trasmessa al nylon robusto che utilizzo come terminale. Una volta in acqua, se non sono ghermite di slancio dal bass di turno, la torsione accumulata riesce a farle girare a scatti, molto lentamente, generando nei pesci in cauto avvicinamento un'attrazione irresistibile. Devono muoversi ma non troppo, il giusto compromesso si ottiene variando di qualche centesimo il diametro del nylon (0,25-0,30 mm) e legandole con un nodo a loop (No slip Knot).

L’imitazione così concepita è il risultato di un caso e il processo mentale che ne giustifica l’efficacia deriva dall’aver scoperto che funziona senza sapere perché. Che è poi ciò che accade con molte ninfe o mosche secche: funzionano? Sì. A cosa somigliano? Boh!

Mi piace pescare il persico trota in questo modo. L’azione è molto visiva, si pesca sul pesce, sulle bollate o semplicemente lanciando sotto gli insetti in volo: molto spesso c’è già un predatore pronto a intercettarli. Altre volte il riflesso maschera la visuale, ma la scia che forma il pesce avvicinandosi all'imitazione mi carica d’aspettative, mi anticipa l’eccitamento dell’azione. Sembra quasi pesca a mosca!

Anche qui, come nei posti che frequentavo tempo fa, anno dopo anno, ma anche solo giorno dopo giorno, imparano. Quelli belli, che sicuramente ho già punto, rifiutano le mie proposte. Ci sono, li vedo, ma anche pose precise li inducono a una breve sbirciatina e niente più: conoscono l’inganno. Quelli piccoli li prendo una volta, poi, prima di riconvincerli, passano mesi. Mi piace, a mezzogiorno, affacciarmi alla vetrata dell’ufficio e sapere che poco oltre si è scatenata la caccia al *drago rosso*, una frenesia alimentare in cui è piacevole incappare.

Le ore centrali della giornata sono però un lusso che mi permetto di rado, e va bene così. Il desiderio inappagato di esserci mantiene viva la voglia e, centellinando con parsimonia la loro pesca, evito la noia e di trasformarli definitivamente in esseri imprendibili.

Ai margini del giorno - Meglio moderarsi e affrontarli con altre esche anche ai margini del giorno. Il momento migliore e più comodo è verso sera quando il vento si ferma, la superficie dell'acqua diventa cangiante, vellutata, un immenso tavolo da bigliardo punteggiato da occasionali bollate, ma emotivamente preferisco l'alba. Ho abbracciato con entusiasmo la pesca a mosca perché prometteva confortevoli sveglie a metà mattina. Non sempre è così, ma generalmente sì. La pesca alla trota dà il meglio di sé nel tardo pomeriggio, o verso sera. Le sveglie mattiniere sono quindi qualcosa di diverso, hanno un sentore di giovinezza, d'avventura. Le migliori esperienze le facciamo proprio quando usciamo dall'ordinario, dal conosciuto, dal pianificato. Sono quelle che per un attimo ci mettono in contatto con la casualità della natura.

Il buio oltre la finestra, il silenzio in cui è ancora immerso il mondo mi rimandano inevitabilmente, dolcemente, alla mia infanzia, alle uscite di pesca con mio padre, ai suoi frettolosi panini confezionati con prosciutto e odore di sigaretta. Mi ricorda che tuttora questo mi manca, che il difficile non è crescere, ma dimenticare. E poi è un tempo rubato, ore sottratte al sonno, che avrei trascorso a letto. E tutto è un po' diverso. La strada deserta è la stessa che faccio per andare al lavoro, ma sembra più corta: l'essere diretto verso qualcosa che mi appassiona, contrae spazio e tempo. Mi trovo alla barra dello stradello senza ricordarmi d'essere partito. La brezza marina è assente, l'aria immota è carica dell'odore della notte, del fresco dell'erba. È strano indossare gli stivali a buio, di solito faccio il contrario.

Le sagome degli alberi ora cominciano a stagliarsi contro l'indaco del cielo. Lontano, molto lontano, sento i primi sbadigli del mondo. Un camion passa sulla statale, una macchina agricola ribalta le stoppie di grano, le prime cicale danno voce ai voli incerti e pesanti degli insetti che spavento avvicinandomi all'acqua. E i pesci sono lì, a poca distanza da riva. Pattugliano la sponda in cerca di facili prede, di esseri incauti, infreddoliti; di residui di vita notturna. Esseri per i quali accoppiarsi e poi morire è necessità inderogabile, o altri che muoiono e basta, e facendolo spesso finisco in acqua. È estate, il Walmart della natura è aperto H24, i pesci lo sanno e attendono le prime luci per far provvista.

Si pesca a piede asciutto, la coda sull'erba, l'imitazione a filo di sponda. Si attende. L'acqua è satura di colore, la luce radente galleggia, sfuma e si mischia al velo di nebbia posato su un fluido che sembra denso, viscoso. La muovo appena. Piccole onde portano lontano il richiamo. Per quanto ci sia preparato, la presa è sempre improvvisa, inaspettata, ma di mattina raramente violenta: una piccola depressione che fa semplicemente svanire l'esca dal film. L'acqua esplode solo dopo, quando il pesce percepita la tensione cerca la sua libertà in cielo. La difesa del persico trota è divertente ma mai eccessiva. Pochi attimi e il pesce, fermo ai miei piedi, mi riporta l'inganno.

Come la luce raggiunge la sponda, mi muovo verso il lato opposto dove un fitto pioppeto ritarda l'arrivo del giorno quel tanto che basta a far qualche altra cattura. Poi, il cielo s'illumina, il resto del mondo finisce di svegliarsi, il velo di nebbia svanisce e le sfumature sull'acqua lasciano posto a trasparenze di fondo. La magia dell'alba se ne va portandosi appresso questo *fuori dal tempo* che mi son regalato.

È ora di sfilare i wader, indossare abiti decenti e recarmi al lavoro.

È fine luglio, la spiaggia, il lungomare, i locali estivi, son pieni di vita, di gente spensierata. Gente che tira tardi, che ha voglia di divertirsi.

Se arrivo in ufficio trafelato, la camicia fuori posto, lo sguardo distante, trasognato e un bel sorriso, non mi chiedete:

È andata bene ieri sera, eh?!"

Probabilmente sono solo appena tornato da pesca…

Un principiante ai Tropici *(2016)*

Cayo Cruz - Un volo, una veloce corsa in barca e dai miei piccoli riali appenninici mi trovo catapultato in questi spazi immensi e luminosi. Le flat: luce abbagliante, acqua turchese, orizzonte illimitato, sabbia e mangrovie. E pesci, tanti pesci.

Non ho mai pescato in mare a mosca e tantomeno ai tropici. Non conosco questi pesci, non so cosa, come e quando mangiano. Non ho punti di riferimento. Tutto è vasto, bello, indefinito, possibile. Il riverbero mi acceca, il sole brucia sulla pelle, il vento è una costante, e io mi trovo qua, principiante assoluto, nel Nuovo Mondo a scoprire un mondo nuovo.

Ho maturato pochissime esperienze di pesca all'estero e non sono venuto a cuor leggero. Ancora mi pesa il ricordo di un'intera settimana inseguendo le Steelhead del bacino dello Skeena. Esperienza devastante che mi ha confermato ciò che già sapevo: non riesco a pescare l'acqua, non fa per me. Dopo pochi lanci mi sento come un *cricetone* che gira inutilmente sulla ruota. Pochi minuti e la noia e il tedio a morte mi sopraffanno, smetto di pescare e faccio sera diversamente. Tempo e soldi per guida e lodge sprecati.

Qui, superato l'inevitabile impatto iniziale, la prima cosa che mi salta agli occhi è che l'azione di pesca è visiva. Non è la *Pesca a Mosca* come la intendo io, ma tra i tanti tipi di *Pesca con la canna da Mosca* è una di quelle che più gli assomiglia. Non si pesca a galla, ma neppure l'acqua. Le prede si intuiscono, poi si vedono, si inseguono e infine le si tenta con mosche abbastanza piccole da farmi sentire a mio agio.

Sono comunque nelle mani della guida. La particolarità dell'ambiente e delle prede non permette di far da soli. Per prendere un certo pesce devi conoscerlo, capirlo e questa conoscenza diventa parte del carattere del luogo. Ma per farlo, occorre tempo. Questo è il motivo per cui i pescatori o le guide di un determinato posto sono altrettanto interessanti dei pesci. Bisogna osservarli, ascoltarli. Il loro modo di agire, di muoversi, di ragionare si è gradatamente allineato ai comportamenti delle loro prede.

L'unica assonanza con l'Appennino è che anche qui, appena disormeggiati dall'imbarcadero, ci si può dimenticare per qualche ora che l'uomo esista. Tutto il resto è differente.

Differente anche dal mio immaginario. Avevo idealizzato spiagge bianche, pesci stagliati contro il fondo, una piacevole brezza marina. Una pesca facile, serena, vissuta con ritmo lento e spirito balneare. In realtà è un'attività dura e impegnativa. Ore di barca, vento più adatto al kite surf che al fly casting, fondali eterogenei, spesso soffici e non sempre adatti al wading. Superficie increspata, prede diffidenti, esseri evolutisi più per confondersi con l'ambiente che per far bella mostra di sé. Pesci che esistono solo per un breve attimo, per poi smaterializzarsi nuovamente tra i mille riflessi e le sfumature del fondo.

CNS6547

Si pesca soprattutto dalla barca, con gli occhi e l'esperienza della guida a far la differenza, aumentando possibilità di avvistamento e cattura o, dove e quando possibile, si cercano le prede camminando nell'acqua bassa delle flat. La guida mi guida, mi porta, mi indica il pesce, mi consiglia dove e come lanciare la mosca, dove e come recuperarla. All'inizio, soprattutto dalla barca, mi sento solo un mero esecutore. A piedi va meglio. Posso individuare la mia preda, pianificare l'avvicinamento, decidere l'azione di pesca. Poi, poco alla volta, col passare dei giorni, anche per me le ombre diventano pesci; i colori dei fondali, le pass, gli orari, le maree cominciano a generare variabili se non chiare almeno comprensibili. Pian piano maturo la sensazione di sentirmi un po' più a casa, più parte del gioco, più artefice degli eventuali successi. Certe catture finalmente sono solo mie.

In questi spazi immensi ed eterogenei ci sono diverse specie da insidiare. Al trio Bonefish, Tarpon, Permit si uniscono i Barracuda con i loro esplosivi attacchi in superficie, i Lemon shark da evitare per la loro interminabile difesa, gli Snapper nei profondi canali bordati di mangrovie e qualche Jack.

Tailing fish – Dove ci sono le condizioni è bello muoversi a piedi, senza fretta, su queste ampie lagune, scrutando segni premonitori, tentando di dare forma di pesce a riflessi, ombre, irregolarità del fondale. Cercando la scia, la pinna. Cercando qualcosa di vivo, qualcosa che non sia solo vento luce alghe ombra. Non sono abituato all'acqua calda, l'unica ragione per cui mi accorgo di aver messo i piedi in acqua è la leggera resistenza opposta dal liquido. Non sono abituato all'esiguo abbigliamento: niente wader, scarponi, giubbotto, guadino. Per questi brevi raid bastano le scarpette in neoprene, un rotolo di filo e una scatola di mosche.

Scatola di mosche è riduttivo. Quello che mettiamo nel taschino o nel giubbotto al fiume è in realtà una scatola magica, piena di piccole cose fatte a mano, che richiedono abilità, che carichiamo di aspettative, di fiducia, di magia. In un periodo in cui l'unico utilizzo delle dita è quello di digitare, costruire qualcosa da noi è inconsueto, dà molta soddisfazione.

Il meglio della pesca in wading è la ricerca dei pesci in tailing. Quando la marea è ai minimi è facile trovarli in pochi centimetri d'acqua a grufolare tra le rade mangrovie in cerca di cibo. Ecco, così, con le pinne e parte del corpo fuori dall'acqua, li vedo anch'io! Bello, bellissimo, eccitante, stimolante. O forse semplicemente molto più affine al mio imprinting di pescatore d'acqua dolce. Camminare nell'acqua bassa, cercare un pesce in movimento tra i cespugli mi riporta all'ordinario, a una giornata di pesca ai Black bass. Tranne che invece di saltare questi pesci ti strappano, inarrestabili, tutta la coda fuori dal mulinello. Cioè, non è che siano inarrestabili, a fermarli ci potete anche provare, ma non è detto che ci riusciate… (vedi foto)

Cuba - Nel gennaio del 1959 i rivoluzionari guidati da Fidel Castro, animati da uno spirito riformatore di stampo nazionalista, entrarono all'Avana e interruppero un regime dittatoriale strettamente legato agli americani che durava da decenni. Due anni dopo, in seguito alle nazionalizzazioni imposte dal governo cubano, gli Stati Uniti risposero con un embargo totale che persiste tuttora. Questi eventi hanno caratterizzato la storia recente dell'isola generando strategie adattative uniche e uno sviluppo socioeconomico particolare.

Tenetevi qualche giorno di tempo per scoprirle. Cuba, con i suoi ritmi lenti, la dolcezza del clima, la musica per strada, con il suo Rum e i suoi sigari, merita una visita. La buona disposizione naturale dei locali, la discreta cucina, questo mondo con regole del gioco un po' diverse dalle nostre sono una sorpresa, sono un piccolo viaggio nel tempo, un ritorno agli anni '50 con attori, scenografia e copione leggermente modificati. È come un film immaginifico, un *Ritorno al Passato*, ma in un tempo ancora da passare.

E questi giorni vi serviranno anche per acclimatarvi. Saltare immediatamente dal rigido inverno a dieci ore di pesca sotto il sole tropicale può diventare molto pesante.

Cayo Cruz è un ampio parco naturale in cui la pesca, tranne quella sportiva, è bandita. È anche l'ultimo Cayo non ancora aperto al turismo di massa. Per poco. Sono in corso i lavori di ripristino della lunga strada sterrata che lo collega alla terraferma, propedeutici alla realizzazione di un articolato complesso turistico sulla lunghissima, bellissima spiaggia che si affaccia all'oceano. La pesca forse non è esattamente quello che io intendo per pesca a mosca, ma è un'esperienza interessante e di certo pescare a piedi nudi in dicembre è un gran bel modo di spezzare l'inverno. Non fatevi intimidire dalla distanza, è una vacanza alla portata di tutti e le agenzie sono in grado di organizzarvi nei minimi dettagli la settimana di pesca e i necessari trasferimenti interni.

E il momento è questo.

Prima che ci sbarchi la Coca-Cola, prima che vi approdino i charter di pesca dalle Bahamas, prima che Cuba diventi una parte di mondo simile a tutto il mondo.

1 Turisti a L'Avana 2 Trinidad 3 Bonefish in fuga, Cayo Cruz

Cosa serve - Per praticare proficuamente questa pesca è necessaria un'attrezzatura adeguata. L'abbigliamento deve essere adatto al clima tropicale, quindi leggero, che si asciughi velocemente e fornisca un'adeguata protezione UV. Un buff, guanti, berretto e occhiali polarizzati completano il tutto. Se volete pescare in wading sono indispensabili gli idonei scarponcini in neoprene, il fondale spesso è soffice e normali scarpe da ginnastica non fanno allo scopo. L'azione di pesca richiede rapidissimi cambi di attrezzatura quindi disporre di almeno tre canne già montate e pronte all'uso fa la differenza. La lunghezza ideale è 9', coda 8 per i Bonefish, coda 9 per i Permit e 10-11 per le grosse esche da Tarpon o Barracuda. Le code a uso tropicale sono più rigide, pensate per ridurre il rischio di gasse casuali durante la prima fuga del pesce. Per contrastare più efficacemente il vento molti sovraccaricano le canne di un numero. I mulinelli avranno vita dura, meglio da mare, meglio con 100-150 m di backing da 20lbs. I finali devono essere specifici, con nodi accuratamente testati e tip in fluorocarbon da 15-20 lbs (0,34/0,38 mm). Il Finale da Tarpon finisce direttamente con uno 0,70 mm.

Tenete pronto, già montato con cavetto d'acciaio da 30/40lbs, qualche artificiale da Barracuda da connettere velocemente loop to loop al finale. Non dimenticate protezione solare, Autan, pinza, e affila ami.

Artificiali - I pesci entrano nelle flat per nutrirsi prevalentemente di granchi e gamberetti. L'imitazione di granchio è la più usata per i Permit mentre per i Bonefish si utilizzano artificiali che hanno come capostipite il Crazy Charly. Gli occhi più o meno appesantiti montati vicino all'occhiello hanno la funzione di far muovere la mosca a saltelli e con l'amo capovolto. Il corpo vero e proprio non è quello avvolto sull'amo ma il ciuffo di peli o fibre che, partendo dagli occhietti interseca la punta dell'amo. I pesci sembrano apprezzare colori tenui e naturali come il tan (nocciola chiaro) e materiali morbidi come il pelo di coniglio in strip o a ciuffo. Preparate qualche grosso Gurgle in foam per scatenare gli attacchi in superfice dei Barracuda e delle Needle fly montate con un secondo amo in coda. Le mosche da Tarpon, ammesso che ne incontriate, devono essere montate su ami robustissimi, la classica Black Death o la Tarpon Toad sono sufficienti. Qualche Clouser appesantito trova sporadico utilizzo qualora vogliate tentare Snapper e Jack nei canali più profondi vicino alle mangrovie.

Il tempo può cambiare improvvisamente, portatevi una borsa stagna da tenere in barca in cui riporre un impermeabile leggero e un ricambio.

Azione di pesca – È basata sulla velocità e la sintonia con la guida. Lui indica direzione e distanza della preda e il pescatore, dopo averla avvistata, lancia alla meglio qualcosa davanti al pesce. Facile da dirsi, difficile da farsi, contro di noi giocano molte variabili: vento, corrente, scarroccio della barca, instabilità della nostra posizione, cambi di direzione del pesce. La differenza fondamentale rispetto alla pesca in acqua dolce è che le trote tengono la posizione mentre questi pesci sono in continuo movimento, un attimo prima sono davanti e un attimo dopo, se non sono spariti, sono già alle spalle o fuori tiro. I falsi lanci devono essere pochi e decisi. Un buon trucco con pesce in movimento è fare un primo lancio corto per verificare distanza, effetto del vento e poi allineare e allungare il lancio sull'obiettivo. Difficile da automatizzare è lo strip-strike, si ferra sempre con la mano che tiene la coda e mai con la canna, reazione istintiva difficile da modificare. Verificate spesso l'integrità del finale: basta un piccolo nodino accidentale per spezzare con uno strattone anche uno 0,40 mm.

Permit - Ora il vento è calato. Un gruppo di pesci sta grufolando sul fondo, le code fuoriescono euforiche dal pelo dell'acqua, i musi sollevano nuvole di sabbia. Guardo la scena elementare davanti a me. Anche la mia vita a volte l'ho sognata così semplice e lineare. Facili le scelte, semplici le decisioni: il colore dell'esca e il punto di posa, perché alla fin fine prendere o non prendere quel pesce è solo una funzione marginale del tutto, dell'essere qui. E poi in più di trent'anni di pesca a mosca ho acquisito gesti e strategie che anche qui posso mettere a frutto. Ho imparato più del piccolo mondo della pesca, fatto di mosche e di pesci che dell'altro, quello grande, fatto di figli, di soldi, di scelte di vita. E poi sono Bonefish, belli, potenti, ma tutto sommato numerosi e non troppo smaliziati.

Chi viene qua in realtà ha solo un desiderio: prendere un Permit. Anch'io desideravo prenderne uno come ricordo di Cuba, ma credo nessun Permit desiderasse divenire un mio souvenir. Per dedicarsi alla loro cattura, oltre a un po' di fortuna, occorre tanta determinazione. Occorre ignorare i Bonefish e mirare esclusivamente alla loro ricerca, sperando, solo sperando, di avvistarli, di non spaventarli, di essere così fortunati da fargli cadere un'artificiale abbastanza vicino, di convincerli veramente a ghermire l'esca, di riuscire a contrastare la loro potente difesa, di tenerli attaccati all'amo fino alla barca. Non è per me, una coda che fuoriesce dall'acqua o la scia di una school di Bonefish, promesse di facili catture, mi svia immediatamente dai miei propositi. Succede come al fiume, non so resistere a una trotella che bolla, a costo, troppo spesso, di spaventare quella bella che entrerebbe in attività da lì a breve.

Per gli appassionati del Permit Cayo Cruz è un hot-spot. Sono presenti in buon numero e di taglia discreta. I Permit sono degli opportunisti ed è frequente vederli assieme alle razze. Queste setacciano e smuovono il fondo in cerca di cibo e loro, subito dietro, sono pronti a ghermire tutto ciò che fugge al loro passaggio. È facile, anche per un principiante come me, riuscire a lanciare su diversi esemplari e vederli inseguire l'artificiale. Il difficile è catturarne realmente uno.

Ho sognato questo posto ancor prima di pensarlo, senza sapere che esistesse. Vaghe idee di mondi lontani: i Salmoni del Canada, le flat Caraibiche, le grosse fario della Nuova Zelanda…

Sogni nel cassetto da realizzare uno a uno, senza fretta, con moderazione. Meglio un sogno rimasto, un sogno ancora da sognare, che un cassetto definitivamente vuoto.

Le esperienze si fanno solo una volta nella vita. Quando ritorniamo in un posto lo facciamo sempre per rivivere la dolcezza e la meraviglia della prima volta. Uno scorcio, un taglio di luce, un odore, soprattutto un odore, hanno la facoltà di farci tornare per un attimo là, alla prima volta.

E una nostalgia infinita ci travolge…

Lapponia in solitaria *(2018)*

2017 - La strada bianca s'inoltra tra fitte betulle e un morbido sottobosco. Un bivio secondario prende la vaga direzione del fiume, gira su sé stesso, sale, scende, attraversa un paio d'acquitrini e finalmente, oltre la costante cortina d'alberi, traspare il luccichio del fiume. È piovuto, il cielo velato è appena macchiato d'azzurro. L'umido nell'aria e il fresco sulla pelle mi raccontano storie di pesca.

Poco più a valle, tra bosco e acqua, una tenda e un cofano sollevato. Ci prepariamo senza fretta scrutando con un po' d'invidia i locali che si affaccendano attorno al mezzo. Per loro, con ampi spazi a disposizione, poche strade e notevoli distanze da percorrere, vivere la natura in *plein air* è pratica comune. Il campeggio libero, tranne basilari norme di buon senso, è regolamentato in maniera poco restrittiva: ci si può fermare ovunque, anche in terreno privato, evitando di sostare troppo vicino alle abitazioni.

È trascorso troppo tempo dall'ultima volta che ho pescato in tenda, sintomo inequivocabile degli anni che passano, ma di quelle esperienze conservo ricordi vivissimi. Nel frattempo, mi sono impigrito e frequentato famosi NK; ho affittato comode casette in riva al fiume e pagato permessi a gestori di riserve per dirmi come, dove e quando pescare; ho preso pesci tanto grandi e stupidi da far vacillare anche la sospensione d'incredulità che mettiamo in atto leggendo un romanzo o pescando in riserva.

Ho cominciato a sentirmi più preda che predatore e allo stesso tempo ho cominciato a perdere traccia dei miei giorni sul fiume: tutti uguali, banali, prevedibili. Cresce la voglia di libertà e avventura.

Non sempre campeggiare è un piacere. I due locali, molto più provati dall'aver finito la birra che dalla pioggia notturna, ci fanno capire che l'accumulatore è a terra e gli servirebbe un po' d'aiuto per tornare alla civiltà…

2018 - Quella tenda in mezzo al nulla ha continuato a popolare il mio inverno. Dormire al rumore del fiume, mentre il caffè si scalda attraversare l'erba bagnata e lavarmi la faccia con acqua da trote, è un'emozione che comincia a mancarmi. Vorrei farlo anch'io, ma quest'anno torno su da solo, per campeggiare in mezzo al nulla servirebbe almeno la rassicurante presenza di un amico. Dovrò accontentarmi di quel pizzico d'adrenalina che mi accompagna quando viaggio e pesco in posti isolati. A ogni modo faccio un esercizio di stile: verifico pesi, misure, costo del bagaglio aggiuntivo…, ma più ci penso più mi convinco che non è il caso, è giusto così.

Pazienza, sarà per un'altra volta.

Aeroporto di Lulea. Recupero i bagagli dal nastro e li carico in macchina. Il trolley con tenda e kit da campeggio sembra meno pesante di quando l'ho preparato: ora che sono in zona e tutto mi è familiare si è alleggerito di quel carico d'angoscia e d'incertezza con cui l'ho riempito.

Una sosta all'unico supermercato aperto fino a tardi e parto. Su, verso nord, oltre il circolo polare artico.

Metà luglio, sole tutto il giorno. Beh, sole non proprio. Se venite quassù con l'intenzione di vederlo a mezzanotte potreste andarvene delusi. In verità il sole è già una fortuna vederlo a mezzogiorno, ma la luce sì, quella c'è sempre. Una luce perenne, da tardo pomeriggio, spesso filtrata da una collezione di nubi da far invidia alla pubblicità di un noto caffè.

Muoversi in Lapponia è molto facile, seppure gli insediamenti e le abitazioni siano rari e distanziati tra loro, il reticolo stradale è articolato e tanti stradelli, più al servizio dell'industria del legname che dei pochi pescatori, s'inoltrano per chilometri tra boschi, laghi e fiumi. Strade bianche, ma spesso ampie e ben tenute, che con l'aderenza di quattro ruote motrici invitano a farsi inseguire da lunghe nuvole di polvere.

La logistica invece, fuori dalle rare cittadine, è molto più complicata. Le strutture ricettive sono poche, spesso dislocate lontano dai nostri punti d'interesse, difficilmente contattabili on-line e una volta in zona approvvigionarsi anche solo di carburante, alimentari o permessi di pesca richiede lunghi spostamenti in orari che di solito sono i migliori per la pesca. Bisogna programmare attentamente e arrivare muniti di tutto.

Vagare nel bosco a mezzanotte in cerca del posto giusto per montar la tenda in altri luoghi sarebbe surreale, ma quassù la differenza tra giorno e notte è marginale, tutto si dilata.

È un'estate anomala, da settimane anche in Lapponia il clima è caldo, siccitoso, i livelli dei fiumi sono bassissimi, ma anche così, arrivato al fiume, mi attende una pioggerella persistente e uno squarcio in uno pneumatico. Ho guidato per ore, cambiato due aerei, percorso tanti chilometri di strade sconosciute per arrivare fin qui, un vago *qui*, vicino all'acqua e ora mi trovo lontano dall'asfalto, solo, stanco, bagnato e senza copertura telefonica.

Un leggero avvilimento prende forma. Per montar la tenda sotto la pioggia sono attrezzato, per una gomma distrutta, i geni che hanno eliminato le ruote di scorta, non hanno soluzioni. Meglio dedicarmi a ciò che so fare e rimandare il resto a domani…

Se volevo mettermi alla prova, direi che ho centrato l'obiettivo!

Ho bisogno di confortarmi. Se siete stati qualche tempo lontano dalle comodità, saprete che non c'è nulla di più efficace per risollevare l'animo, di un fuoco e qualcosa che bolle in pentola. Sembrerebbe facile ma non qui, non muovendosi in aereo. Gas e alcool puro non possono essere imbarcati, quindi i miei fornelli da campeggio sono rimasti a casa, e sul fuoco libero, ammesso di riuscire a trovar legna asciutta, al massimo ci si può cucinare del pesce al cartoccio. Ci ho pensato, per tempo, e ho risolto con un piccolo fornello a pirolisi.

Ora, solo a guardar questa fiamma intensa, mi si scalda il cuore. L'attrazione per il fuoco è ancestrale, genera una reminiscenza atavica di casa, di protezione. Il fuoco è rassicurante. Con una manciata di pellet mi lascia tempo di cuocere la pasta e di far salire il caffè sulla moka.

Il cielo oltre il velo d'alberi si rasserena, e io con lui. Un caffè, un sigaro, un goccio di grappa, un fiume placido che mi scorre davanti… beh, faccio cose stupide, ma mica mi devo trattare male!

Stare qui, in tenda in mezzo al bosco, mi suscita un po' di nostalgia, mi rimanda a quando ci portavo i miei figli. I ricordi di quei tempi ora si confondono con odore di legna, salsicce sul fuoco, rumori notturni, a un momento pieno di sogni e possibilità. I ragazzi son cresciuti, di quelle avventure forse non conservano memoria e tanti sogni son rimasti tali.

Il giorno dopo scoprirò di essere a *soli 200 km* dalla gomma di ricambio più vicina.

Se è vero che le giornate non hanno mai termine è anche vero che i pesci percepiscono molto bene le varie fasi del giorno. Una delle prime correlazioni che ho notato è che, all'opposto di ciò che accade alle nostre latitudini, i temoli sono molto più interessati a cosa passa sul pelo d'acqua nelle ore di piena luce, fuori da questi orari l'attività scema progressivamente.

Ma va bene, pescare tutto il giorno è una cosa che m'interessa relativamente, mi piace guardare, cercare di capire e pescare solo quando c'è qualcosa per cui pescare. Prendermi il mio tempo.

Di solito non siamo padroni del nostro tempo, corriamo al fiume, catturiamo qualche pesce o anche no, e scappiamo a casa. L' *anche no* ci genera frustrazione e per evitare che accada spesso andiamo in una riserva e paghiamo un permesso. C'è di positivo che una buona riserva di pesca costa un po' meno di una seduta dall'analista.

Con i tempi obbligati e la fretta che m'impone il mondo reale, ora apprezzo molto essere qui a poter fare ciò che sto facendo alla velocità che preferisco, rapida o lenta, in funzione di come mi sento in questo momento. Non c'è fretta, non ci sono altri pescatori che mi pressano alle spalle, punti di uscita obbligati, mia moglie che mi aspetta per cena, la luce che scema… Solo voglia, passione, un pizzico di buon senso e nessuna competizione.

Il bello di pescar soli è anche questo: la più totale assenza di competizione. Non mi piace, se capita smetto di pescare e mi sposto o cedo volentieri il posto a un amico, soprattutto se per l'amico è un posto nuovo. Ho smesso di valutare la riuscita di una giornata di pesca dal numero di catture, contar pesci, voler sempre lanciare e catturare mi sembra molto come un lavoro. Posso pescare intensamente e non riuscire a smettere se c'è ancora in giro un pesce per cui valga la pena, ma posso rallentare, osservare quello che mi circonda, perché spesso è straordinario e non è ciò che vedo dalla finestra di casa. Posso anche smettere di pescare, scattare foto, cercar palchi di renne o raccogliere mirtilli. Diamo il nostro meglio quando siamo lontani dai ritmi di lavoro, dalle scadenze giornaliere, quando non siamo schiavi degli orari. Diamo il nostro meglio quando rallentiamo, sempre più.

L'unico lato positivo dell'invecchiare è che quest'attitudine diventa sempre più naturale.

Affrontiamo la giovinezza in velocità, ne sfruttiamo l'inerzia per riuscire a orbitare ai margini esterni della mezza età, ma poi finiamo inevitabilmente per essere attratti dal ruvido abbraccio della vecchiaia, che ci rallenta. Sono ancora nella seconda fase e mi esercito nel farlo il più tangenzialmente possibile. Credo che questo mettermi alla prova faccia parte dell'esercizio, come lo sono tutte le abilità che mi riservo ancora di migliorare. Il bello della pesca a mosca è proprio questo, non si finisce mai d'imparare. Col tempo si passa dal non saper fare al saperlo, dal non conoscere al conoscere, ma mai completamente. Ma non ho fretta, non voglio farlo in maniera sistematica, non ho la necessità di essere bravissimo né competere con nessuno.

Adoro pescare su un pesce che bolla, ma apprezzo anche la pesca in caccia, ci sono abituato. In piena estate, quando i fiumi più a valle hanno più bagnanti che acqua, mi piace esplorare i piccoli riali che scendono dal mio Appennino. Piccoli angoli freschi e ombrosi dove il concetto di estate assume una valenza diversa. Fenditure che tagliano il bosco fino alle sue origini. Le trote ci sono, ma non sono facili da vedere, e se le vedi, è tardi. Nei momenti più propizi puoi trovarne una che bolla nelle pozze più ampie, ma le altre le puoi solo immaginare: nascoste dietro a un sasso, a fianco del salto d'acqua, tra le bolle di una cascatella…

Anche in questi fiumi la pesca è soprattutto in caccia. Sono corsi d'acqua imponenti che si allargano spesso in laghi dal flusso lentissimo. Il fondo granitico, il basso gradiente e il lungo, freddo inverno ne fanno acque poco produttive. Se la pesca estiva è generalmente buona, è grazie al fatto che il pesce che noi cerchiamo tende a spostarsi e concentrarsi nei brevi tratti torrentizi. Le zone da preferire sono sempre le lame d'acqua veloce vicino ai laghi o le sezioni di fiume che ne collegano due successivi. Individuata l'area di pesca, i posti di stazionamento sono simili a quelli che già conosciamo cercando temoli in Italia.

Il sole si avvicina alle punte degli alberi e il mondo prende l'incanto del crepuscolo, quando gli oggetti pare risplendano di luce propria.

Ancora qualche momento per godermi la pace della sera e poi cerco tra i massi sommersi la via per raggiungere la sponda. A quest'ora l'attività rallenta, ma non solo. Questi fiumi granitici sono infimi, disseminati di rocce enormi, l'acqua limpida ma torbosa trascolora tutto ciò che bagna: tronchi, massi e ciottoli si uniformano, rendendo poco percepibile la conformazione del fondo. Il bastone da guado è indispensabile, ma non basta, farlo quando la luce si attenua è sempre un azzardo. Avete notato che è sempre, inevitabilmente, quando ci rilassiamo perché il pericolo ci sembra ormai superato che ci capita di mettere un piede in fallo o di scivolare? Non abbassate mai la guardia e ricordatevi che quell'ineluttabile attrazione per l'acqua che proviamo da quando eravamo bambini non è solo poesia, è fisica newtoniana, ed è reciproca: anche l'acqua farà di tutto per attirarci verso di lei!

In verità, campeggiando ai margini del fiume un paio di tentativi serali li ho fatti, e sì, salgono meno pesci, ma la taglia è più interessante. La differenza però non è tale da giustificare il rischio.

Questo crepuscolo infinito inganna, m'infilo nel sacco a pelo che ormai è tardissimo. Il gorgogliare dell'acqua che filtra attraverso la tenda evoca altre acque. Le memorie dei passati cinquant'anni si fondono e confondono, immagini del torrentello sotto casa si mischiano a sorgive balcaniche, posti che ho pescato abitualmente ad altri che ho solo visto passando, e molto si mischia a quello che ho detto, pensato, scritto.

Scritto, soprattutto. I pensieri mutano, ma ciò che scrivo mi diventa chiaro, definitivo, poi sparisce. È strano, sento tutta la vita la necessità di spiegare una certa cosa poi, quando finalmente l'ho capita, quell'urgenza improvvisamente svanisce. Forse tentavo di spiegarla agli altri per comprenderla io stesso.

Mi sveglio molto presto, ma anche così fuori già mi attende il riverbero del sole sull'acqua. Insacco la tenda e parto per la prossima meta, su, ancora più a nord. Proseguo a lungo sulla strada, raggiungo l'asfalto, poi l'asfalto diventa polvere e ghiaia, poi terra, erba e infine finisce. È un fiume nuovo, ma più piccolo, mai visto. Da ragazzo sognavo di pescare tutti i fiumi citati dalle riviste, molti di quelli che ne leggevo il nome sulle carte geografiche e qualcuno senza nome di cui riuscivo solo a seguirne il percorso con il dito sulla mappa. Quando si ha vent'anni si può tutto, per possibilità, aver innumerevoli stagioni di pesca davanti e un mondo intero da scoprire regala una gioiosa spensieratezza.

In realtà dopo tutto questo tempo sono riuscito a malapena a esplorare i torrentelli del mio Appennino, ma i sogni della gioventù non sono tutti persi, semplicemente ora devo fare delle scelte, decidere cosa fare e quando. *Non ho più vent'anni, ne ho molti di meno…* (I. Fossati)

Ogni volta che affronto un fiume nuovo son sempre pieno di dubbi, non so dove cercare i pesci e con cosa tentarli. Le bollate in questi fiumi del nord sono talmente sporadiche da non essere d'aiuto. Potrei provare a sondare le correnti con una ninfa, ma mi annoia.

Persisto nella mia visione romantica della pesca a mosca, che è poi l'unica che conosco. Visione che si contrappone alla cattura a ogni costo, all'essere sempre in pesca, al dover affrontare il fiume a prescindere da orario del giorno, livello, colore dell'acqua. A prescindere dagli insetti. A pesca andiamo in posti naturali, cerchiamo il contato con la natura, c'immergiamo in un'esperienza fatta di acqua, pesci, insetti, uccelli, prati fioriti, ma se passo tutto il giorno a guardare la punta della canna o un filo colorato che sparisce sott'acqua, probabilmente mi perderò molte delle cose meravigliose che mi accadono attorno. Bollate comprese.

Qualcuno mi definisce un dinosauro, restio ai cambiamenti, al nuovo che avanza. Sì, è vero, mi è sempre piaciuto opporre un po' di resistenza passiva, mettere un po' di sabbia in questo meccanismo che mi trascina troppo velocemente, da una novità all'altra, verso cambiamenti troppo repentini per essere metabolizzati. Ma vi dirò, mi sento anche a mio agio nei panni di dinosauro: sono stati esseri straordinari e quando si sono estinti sono stati sostituiti da bestie talmente insignificanti da non lasciarne memoria!

Fiume Pitealven *(Foto Michele)*

O forse, più semplicemente, sospetto che pescare in un modo che conosco bene mi renda più sereno e felice.

Ed essere felice è uno dei motivi per cui vado a pesca.

Se poi decido di pescare a galla le variabili si riducono quasi solo alla scelta della mosca. Già, le mosche… Guardandole mi godo il loro misto d'ingenuità e possibilità. Dove non esiste una logica stringente, molto spesso l'ignoranza è compensata dal gusto estetico, o dalla superstizione. Più le catture sono sudate e le imitazioni non si sa bene cosa imitino, più ci si affida al concetto universale di bellezza *se piace a me, piace a tutti*. Pensate alle mosche da salmone: lanciare tutto il giorno e non sentire nulla può essere veramente frustrante, farlo con un'imitazione bellissima un po' meno.

Quando ho cominciato a pescare la stessa logica era applicata anche alle mosche da trota. Esistevano artificiali con nomi bellissimi e abbinamenti di colori stupefacenti, sembravano tele di Kandinskij ricamate da Missoni. Chi faceva mosche conosceva molto meno d'insetti, fasi delle schiuse e materiali, quindi compensava con l'estetica. Continuo a leggere che in fatto di dressing non s'inventa nulla, che le imitazioni del passato funzionavano e funzionerebbero ancora.

Sì, è vero, ma molto poco. Le mosche di un tempo son più belle da tenere in bacheca che sulla punta del finale. Le mosche moderne hanno sicuramente perso in poesia, ma guadagnato in efficacia. L'approccio più scientifico dei costruttori, i nuovi materiali, l'uso generalizzato del montaggio parachute, il CDC e in parte il foam hanno rivoluzionato permanentemente e senza possibilità di ritorno il nostro modo di pescare.

Passo dopo passo è cambiata l'architettura dei nostri artificiali, riusciamo a utilizzare mosche che giacciono con il corpo piatto e visibile sull'acqua, o appese alla pellicola superficiale, abbiamo imparato che le code divise supportano in modo straordinario la parte più pesante dell'amo, abbiamo imparato che la fase preferita dal pesce è quella emergente, mentre in altri casi serve movimento, e abbiamo imparato a costruire le imitazioni dei vari insetti proprio secondo queste esigenze.

I nylon del terzo millennio ci permettono di scendere di diametro senza esitazioni, ma provate a legarci una Greenwells Glory e mi saprete dire quanto vi durerà il vostro esile terminale! C'è da dire però che web e riviste sono anche piene di mosche assolutamente stupide, in un mondo che gira troppo veloce non c'è tempo di far selezione, sono spariti molti filtri e chiunque, anche il pescatore più incapace, ma con una buona manualità, può proporre obbrobri improbabili.

Come ho detto è pesca in caccia, per essere efficaci servono mosche visibili, che reggano la corrente e che ricordino ai pesci qualcosa di noto. Le mie formicone parachute funzionano benissimo. Ci vorrà qualche escursione tra gli alberi per capirne il motivo: nel bosco ce ne sono a milioni!

Un'altra sera scende sull'acqua, un altro fuoco mi accompagna, poi il respiro del fiume mi culla, l'acqua lentamente si alza, dilaga nei miei sogni e questo fiume che scorre lento verso il mare mi trascina verso altri fiumi, verso altri giorni di pesca. Giorni lievi, sereni, gli unici che Dio ci sconta dal totale.

Oggi mi serve più tempo, devo impacchettare con cura l'attrezzatura da campeggio contrastando l'incredibile attitudine che hanno queste cose ad aumentare di volume una volta usate. E tornare in aeroporto. Ma prima, mi rimane ancora un fiume da pescare. Lungo la strada cerco il segnale telefonico, faccio il permesso on-line e mi studio il fiume sulla mappa, sperando di aver scelto bene.

Beh, in realtà non va mai tutto bene, puoi cercare di analizzare, valutare, pianificare, ma non è pura matematica, è un'equazione con inserita l'imprevedibile incognita della natura. Diciamo che quello che spero quando vado a pesca, è che siano più le cose che vanno bene di quelle che vanno male, altrimenti il singolo pesce perso potrebbe diventare una tragedia che rovina la giornata.

Quassù c'è tant'acqua e poca gente, in Italia invece siamo troppi e molti fiumi da trote ce li siamo bevuti ormai da decenni. C'è anche qualche pescatore. Oggi incontro il primo, è un giovane lappone che mi fa un ampio sorriso ed entra in acqua poco a valle di me. Ha due bei temoli appesi alla cintura, lancia il suo galleggiante in corrente e dopo mezzora chiude la canna e se ne va con un altro pesce.

Pescare a mosca può assumere per ciascuno di noi differenti significati: un passatempo, un momento di respiro, una rivincita dall'altra vita dove tutto ci riesce peggio, un soggiorno in posti gradevoli, un'avventura fine a sé stessa, una possibilità per stare qualche giorno con cari amici, un posto dove meditare e risolvere dilemmi dando tempo al tempo. Qualcuno si fa prendere troppo sul serio dalla nostra passione, la carica d'eccessivi significati etici e ne fa una ragione di vita. Per altri, come questo ragazzo che se ne va sorridendo felice lungo il sentiero, è solo un bel modo di passare il pomeriggio e rimediare la cena.

Mi sveglio non per la vivida luce del giorno ma al suono della sveglia, dalla cucina filtra profumo di caffè e odore di pane tostato. La gita non è finita, mi piace l'avventura, ma non sono uno stoico, all'aeroporto qualcuno mi aspettava e il resto della vacanza l'ho trascorsa, come unico cliente, in una comoda casa di pesca.

Apro la finestra e guardo il cielo: ci sono nuvole, non quelle drammatiche dei pittori ottocenteschi ma quelle bianche, candide, definite dei cieli luminosi di Magritte. M'incammino felice verso il tavolo da pranzo e la lenta pigrizia di un'altra di queste lunghe giornate piene di luce.

I colori dell'acqua (In viaggio) (2018)

Piove. Alzo lo sguardo, nuvole scure velano il cielo, l'acqua in minuscole gocce torna alla terra. Vedo le cose e ne percepisco l'odore: l'erba bagnata, i fiori in giardino, il fiume dietro casa. In strada, tra auto e marciapiedi, stento a riconoscerla, ora è pozzanghera che riflette grigio di città e squarci di cielo. Eppure, son sempre alla sua ricerca, l'acqua mi ossessiona, la inseguo e la scruto da quando ero bambino.

Acqua nuova in posti nuovi. Acqua sempre uguale eppure differente: fredda e pura di sorgente, calma e placida di lago, schiumosa di torrente, calda e immateriale tra coralli e mangrovie; azzurra di calcare, verde di palude, bianca di neve, blu di mare, grigia dopo un temporale; morbida nelle sfumature della sera, densa come vetro nel freddo dell'inverno; tavolozza di pittore in autunno, carica di caldi colori che penetrano nel fluido e lentamente, malinconicamente, anche nel nostro cuore.

Acqua frusciante di sorgiva, sussurrante di fiume, scrosciante di torrente, acqua immota e silenziosa.

La necessità e la voglia di scoprirla nelle sue mille forme spingono a viaggiare. A volte basta poco. Da fanciullo il ponte vicino a casa era le mie colonne d'Ercole, con i sandalini di plastica risalire oltre, fuori vista di mia madre, era già un mondo nuovo, un'avventura. Poi sempre più lontano, in bici fino al fiume, in motorino alla valle successiva, l'auto e le gite fuori porta.

A volte basta ancora meno, basta guardare i vecchi posti con occhi nuovi. Cominciando a pescare a mosca cambiano i pesci, le stagioni, cambiano i dettagli su cui soffermarsi. Si ricomincia tutto daccapo, ma anche così, piano piano gli occhi si abituano, la ricerca del nuovo continua e viaggiare ritorna un'esigenza. Anno dopo anno gli orizzonti si allargano, ma anche i posti dove risiedono i nostri sogni gradualmente s'allontanano: sono sempre un passo oltre il già visto.

Quando ero giovane tutto mi entusiasmava, per volare bastava poco, poi ho imparato che inevitabilmente la vita in un modo o nell'altro ti strappa le ali e ora, dopo anni in riva al fiume, mi rendo conto che per volare serve veramente l'aereo.

SS 309 – Lenta, trafficata, pericolosa, ogni qualche chilometro c'è un punto della mia patente, ma quando la imbocco mi s'illumina il viso. Significa *Nord*: Veneto, Friuli e poi Ex-Ju, e per estensione pesca. Muoversi in auto è noioso, ma fa parte dell'esperienza, lentamente cambiano le case, il paesaggio, compaiono i profili delle montagne, i fiumi diventano più limpidi e freddi, ma il cuore si scalda e si carica di speranza.

A volte si va verso un fiume, altre volte verso un posto, e la differenza è sostanziale. Certi fiumi li ho sognati e ci son tornato così spesso che per lunghi periodi della mia vita mi son sembrati un po' roba mia. Sono *le mie acque*, quelle che ho frequentato con costanza e che chiamo casa. Sono acque di cui penso di conoscere qualcosa che altri non sanno, acque che curo, di cui mi preoccupo. Può essere il lago vicino all'ufficio, il torrentello che risalgo in cerca di nuovi nati, ma anche il fiume a centinaia di chilometri di distanza che anno dopo anno mi dà un buon motivo per tornare.

Si torna per la dolcezza del ricordo, per rivivere lo stupore e la magia della prima volta, per quella conoscenza che vogliamo mettere a frutto, o per quel mistero, quel qualcosa di non svelato che dobbiamo ancora imparare; per i pesci presi, persi, visti o solo immaginati.

Certi fiumi contengono solo acqua, prede e predatori, in altri c'è anche un po' di noi.

A volte ci si dirige più ampiamente verso un posto, che sia la Carnia o il Sud Jugoslavo la meta e la mente rimangono aperte e io, con la tenda nel baule, un fornello da campeggio, qualche mappa dettagliata e due o tre contatti locali, mi sento un essere finalmente libero di seguire il vento.

Sono viaggi di scoperta, dove alla sicurezza del noto si sostituisce la meraviglia del nuovo. Se viaggio verso un fiume specifico nella mia mente si materializzano ricordi, se viaggio verso un posto ho in testa un misto d'eccitazione e d'incertezza, difatti quasi mai fila tutto liscio, è sempre un'avventura, ma va bene, spesso meglio dell'arrivare è preferibile un viaggio carico d'illusioni.

A volte, poi, quello che ci attende all'arrivo è completamente diverso da quello che ci aspettiamo.

E a volte sono le migliori!

Confine Bosniaco – Il paesaggio è allo stesso tempo straordinario e inquietante. Siamo al centro di un'ampia piana carsica, a perdita d'occhio solo pecore ed erba. In lontananza, ai piedi delle basse colline, emergono i resti diroccati di qualche villaggio, il confine troppo vicino ne ha segnato il destino. L'acqua sgorga da profonde sorgenti sotterranee, si unisce in due rami e forma un quieto chalk stream. Tra i due bracci un'ampia zona mai bonificata dalle mine è delimitata da picchetti colorati, l'erba ci cresce rigogliosa, ma i pastori coi loro greggi la evitano scrupolosamente, e noi facciamo altrettanto. Questo posto, pur segnato dalle recenti vicissitudini, conserva un fascino particolare, qualcosa di mistico che, osservando le antiche vestigia di questa chiesa campestre, risale molto indietro nel tempo. Un'oasi bucolica, isolata, emozionante. In un leggero rialzo del terreno prosperano degli enormi pioppi: il posto giusto dove montar la tenda.

Un cane dalla testa enorme si avvicina: siamo nel suo territorio, ma con qualche fetta di salame e un po' di grappa al padrone diventiamo subito parte del gregge.

La pesca di solito è buona, tanti insetti, nessun pescatore, qualche grossa trota di dubbia origine e, solo verso sera, pesci selvatici finemente punteggiati che escono da sotto le rive erbose ad aggredire grossi terrestrial. A metà pomeriggio si materializza un locale, tenta di spiegarci in nessuna lingua che non serve la tenda: ci porterà a dormire su un'isola! "*Un'isola!? Così lontano dal mare!?"* Il timore per lo sguardo un po' truce bilancia appena la nostra curiosità, poi un breve acquazzone infradicia il prato fiorito e fa pendere l'ago verso la sua proposta.

Accettiamo: *"Torna a buio, pescheremo fino a tardi!"*

A sera ritorna, con una canna da spinning cestina due grossi pesci e c'intima di seguirlo. Procediamo in stretti stradelli in un bosco sempre più fitto, fino a quando improvvisamente, davanti ai finali, qualcosa risplende. Dall'acqua immota spuntano alberi semisommersi, una fitta nebbia galleggia sul fluido e in cielo una pallida luna illumina appena la scena. Da sotto le frasche recupera una barca a motore, saliamo e c'inoltriamo nel tetro bosco allagato. La scena l'ho già vista, in qualche pessimo B-movie.

Ecco la casupola, il bracconiere estrae le trote dal cesto, le condisce e le mette sul fuoco. Una bottiglia di birra e la cena è servita. Esco fuori, l'isola è piccolissima e coperta di vegetazione, tutt'attorno buio totale, silenzio assoluto e nebbia che sale dall'acqua. Il *déjà-vu* continua. Il tipo con la cicatrice in volto e la mimetica mi fa capire che se abbiamo paura rimane a farci compagnia. Paura sì, ma di lui: *"Torna domani alle sette. Ti aspettiamo!"*

Mi sveglio presto e mi guardo attorno, il lago è veramente grande, molto frastagliato e bordato di vegetazione. Siamo prigionieri in questa microscopica parte di mondo mentre lui, ora, starà già scambiando la nostra macchina e l'attrezzatura da pesca per qualche cassa di birra: non ci troveranno mai più. Mentre rimugino su questo, nella quiete del mattino mi giunge in lontananza, puntualissimo, il rumore di un due tempi…

Per soli 20€ ci portiamo a casa qualcosa da raccontare.

Check list – Sono sbadato e odio partire da casa con addosso quell'antipatica sensazione di aver dimenticato qualcosa. La odio perché invariabilmente si dimostra vera, ma il tarlo che mi rode prende finalmente forma d'oggetto sempre e solo quando sono ormai troppo lontano da casa.

A volte sono cose minime, a volte così fondamentali da complicarmi la giornata. Ho dimenticato scarponi, mulinelli e una volta tutta la borsa da pesca. Se il problema è marginale per uscite dietro casa, per gite di più giorni in luoghi lontani può essere spiacevole. Odio anche preparare l'attrezzatura all'ultimo minuto perché l'eccitazione della partenza mi lascia poi a rigirarmi nel letto tutta la notte: avrò preso le cose giuste? Sarà freddo, caldo? Servirà una canna da torrente, la coda WF?

Ho provato a mitigare queste mie angosce compilando una check list. È facile, a mente fredda si prepara l'elenco di quello che potrebbe servire, si toglie tutto l'inutile (portiamo sempre troppa roba), e mano a mano che prepariamo i bagagli si depenna. Il vantaggio fondamentale è quello di riuscire a individuare tutto per tempo, ma poter utilizzare la nostra attrezzatura fino all'ultimo momento: è tutto nella lista, ma solo le cose depennate nella borsa. La nostra canna preferita, gli occhiali, la macchina fotografica, possiamo usarli anche il giorno precedente e poi, spulciando la lista, ricordarci senza meno di metterli in valigia. Portare solo l'indispensabile non solo alleggerisce il bagaglio e fa perdere meno tempo alla ricerca di qualcosa, ma è anche saggio.

A quanti è capitato di tornare a sera e trovare l'auto aperta? Farsi sottrarre una canna e un mulinello dozzinale dispiace, ma è accettabile, lasciare in auto un fascio di canne e mulinelli costosi non è il caso. In uscite di gruppo, poi, accordatevi per portare solo una scorta per tutti: è più che sufficiente.

IMMS

British Columbia - Oggi si vola. Un tipo simpatico e brillante insiste per portarci con lui in un posto remoto. Muovermi in elicottero mi è familiare, ho lavorato per anni sulle piattaforme petrolifere dove spesso è l'unico mezzo di trasporto, ma non l'ho mai fatto per piacere. In Canada gli spazi sono sconfinati e la natura è maestosa, ma sposandosi in auto o in barca non è facile percepire questo senso di vastità e solitudine: i punti di transito e gli accessi definiti concentrano gli esseri umani in poche zone limitate riuscendo, anche in territori scarsamente abitati, a dare un senso d'affollamento. Da quassù, invece, la realtà riprende il sopravvento, in pochi minuti spariscono case, strade e lentamente si diradano e poi scompaiono anche le minime tracce dell'esistenza dell'uomo. Rimane solo uno spettacolo cui non sono abituato: chilometri e chilometri di natura incontaminata, alberi a cui si susseguono alberi, e poi monti ancora coperti di neve, vallate verdissime e acqua. Acqua bianca che incide versanti granitici, acqua stagnante tra placidi boschi e, finalmente, acqua promettente, acqua in forma di un fiume che porta il suo richiamo fino al mare.

Il viaggio prosegue sempre più a nord. Risaliamo verso le sorgenti come salmoni in cerca della loro origine. Basso sull'acqua, evitando rapide troppo rapide e morte troppo morte, ci depone, risalendo a grandi balzi, su tutte le pool che ritiene interessanti. Il contesto grandioso mi ripaga dell'azione di pesca noiosa e ripetitiva. Gli inquietanti rumori del bosco mi rimandano molto indietro nel tempo, mi riportano alla mia modesta dimensione umana. Quel senso di sicurezza e onnipotenza che viviamo giornalmente in un mondo che ci siamo creati su misura lascia spazio a incertezze ataviche e paure inconsce.

Sono un solitario, amo pescar solo e distanziarmi dagli altri ma qui, come ha fatto l'uomo per millenni, cerco istintivamente la compagnia dei miei simili, la protezione del branco.

I fiumi sono tumultuosi, il sottobosco fitto e spinoso è infido e impraticabile, la prima strada a decine di chilometri di distanza. Guardo con occhi nuovi questa piccola scatoletta con le pale, è in effetti l'unico legame tra noi e la civiltà.

La guida – Andare lontano molto spesso significa appoggiarsi a una guida di pesca. Ci sono professionisti, grandi pescatori, grandi affabulatori, ma ci sono anche semplici autisti, conduttori di barche, o tipi improvvisati. Per molti non è un mestiere, il periodo propizio di solito è breve ed è quindi un'attività marginale, stagionale.

La dote principale di una buona guida è l'empatia, il riuscire a capire il non detto, percepire l'abilità del cliente e le sue aspettative. Non è facile, in molte parti del mondo una guida è una necessità inderogabile, in altre una semplice abitudine o più semplicemente un modo per sfruttare appieno il poco tempo disponibile. Una guida si trova a interagire con pescatori esperti che han bisogno solo del mezzo e dell'accesso, ma anche con principianti assoluti convinti che basti pagare per prendere pesce.

La dote immediatamente successiva è la capacità d'osservazione. La vista è sicuramente il senso più importante di un pescatore. La curiosità di vedere e di capire è ciò che mi ha spinto più di ogni altra cosa lungo i fiumi. Fin da piccolo perdevo ore nelle pozze sotto casa cercando d'individuare i pesci, ma cercavo anche tutti gli esseri secondari, le bisce dal collare che scivolavano sull'acqua, i girini, ogni giorno più simili a rane, gli insetti che perivano nell'acqua e quelli che d'acqua ci vivevano; le decine di esseri, ancora a me sconosciuti, che popolavano la faccia sommersa dei sassi.

Guardando uno scorcio di fiume non tutti riescono a vedere le stesse cose. Qualcuno si ferma al riflesso, qualcuno lo penetra e intuisce le strutture del fondo, le linee di flusso, le postazioni di caccia, quelle di riposo. Percepisce tracce di vita acquatica, insetti in volo, spoglie ninfali sui sassi, percepisce se il livello è giusto, se il pesce è propenso o meno a cibarsi.

Guardandolo tutti i giorni, come capita a chi lo fa di mestiere e il pesce lo deve trovare per contratto, s'impara una lingua fatta di stagioni, temperature, colori, sensazioni affinate negli anni. Qualcuno queste doti le sviluppa nel tempo, ma i migliori le hanno impresse nel DNA.

Ogni grande pescatore, e per estensione ogni buona guida di pesca, prima di tutto è un grande osservatore.

1-2 Skeena river, British Columbia 3 Cayo Cruz, Cuba

C22431BC
YAMAHA

Stupore - Appoggiarsi a una guida e quindi a un'organizzazione ha un altro vantaggio: ci si può permettere di arrivare ignari e impreparati, con la mente come un foglio bianco ancora tutto da disegnare.

Una delle cose più piacevoli per riempire le lunghe sere invernali è pianificare i viaggi di pesca. Cercare contatti, consultare mappe, valutare tempi, distanze, prezzi… cercare d'individuare il periodo migliore è stimolante, riempie la testa, ma c'è un ma. Oggi purtroppo si trova troppo, un eccesso d'informazione e soprattutto tante foto e filmati. Le foto ti danno un'idea precisa del posto, ma lasciano ancora spazio all'immaginazione, rielaborare le immagini è una cosa personale e ciascuno lo fa in maniera differente, da quell'immagine toglie o esalta solo alcuni particolari. Una foto è opinabile, un filmato no, mostra il reale, dove il reale è però inevitabilmente un falso. I filmati di pesca sono infimi, sono dei falsi per sottrazione. Quello che vedi è assolutamente vero, ma manca tutto il resto: le giornate di brutto tempo, le ore senza bollate, i livelli non idonei, le lunghe attese, le centinaia di lanci a vuoto. I tempi di un video, dove in pochi minuti si concentrano le immagini di una stagione di pesca, possono dare un'idea estremamente falsata di ciò che ci aspetta.

Spesso si parte verso una destinazione avendo già visto come e dove pescheremo, e quando siamo realmente sul posto, ci perseguita un senso di *già visto*, è come sapere in anticipo cosa c'è nel pacco sotto l'Albero a Natale. Ci perseguitano le aspettative eccessive, irrealizzabili, falsate dalle numerose catture viste in rete. E maggiori sono le aspettative più facile è tornare delusi.

Se devo pianificare l'itinerario, l'informazione e quindi l'apertura del pacco diventa inevitabile, ma se mi appoggio a un'organizzazione di pesca voglio rimanere nella più completa ignoranza. Farmi stupire giunto là, farmi spiegare come, dove e quando pescare. Farmi sorprendere dai luoghi, dalla pesca e dai pesci.

Sgranare gli occhi come un bambino.

1-2 Alba sul Copper, British Columbia 3 Franco sul Nass river, British Columbia

Cuba – In lunghi periodi della mia vita la passione per la pesca ha preso il sopravvento su di me, ha dettato tempi, modificato piani, influito sulle scelte familiari. Mi ha tiranneggiato. Di pesca ho letto, scritto, fatto foto. La pesca è stata un modo per incontrare persone, frequentare amici, per conoscere posti, viaggiare. In realtà ciò che si vede in un viaggio di pesca è molto dettagliato, ma molto limitato. Quasi sempre è legato solo all'acqua e ai pesci.

Se osserviamo lo sguardo sconcertato del nostro casuale interlocutore mentre gli raccontiamo che abbiamo attraversato l'oceano solo per un fiume, un bosco, un imbarcadero… difficilmente lo rifaremo: certe esperienze meglio condividerle solo coi nostri simili. Ora questa frenesia mi perseguita un po' meno, mi prendo più tempo per respirare, per curiosare, per parlare con le persone. Non ho più la necessità di pescare tutto il giorno e neanche tutti i giorni, e nemmeno di catturare tutti i pesci del fiume. O forse ho semplicemente un po' più tempo.

Sono stato a pesca ai tropici un'unica volta. Viaggiando solo e potendo decidere mi sono tenuto qualche giorno per visitare l'isola. La vita del turista-pescatore però è infame, ben presto, malgrado i buoni propositi, l'indole del predatore tende a prendere il sopravvento, ci acceca, rendendo marginali la meraviglia e l'armonia delle cose, non ci fa apprezzare come dovremmo i luoghi, il cibo, la gente e la loro cultura. Ben presto ci troviamo a vagare come zombi, a fremere d'impazienza con la mente già rivolta alla meta di pesca. Questa urgenza può essere dovuta alla sensazione di non andar mai abbastanza a pesca e quindi di dover sfruttare appieno il tempo disponibile, ma ho amici che ci vanno molto più spesso e non cambia molto. Anche loro vedono solo acqua e pesci, l'unica differenza è che hanno qualche ruga in più e sono molto più abbronzati!

Qui è stato più facile, le date erano obbligate, le tappe definite a priori. L'ultima, quella che mi avrebbe portato alla zona di pesca, prevedeva di attraversare l'isola, parte in corriera, il rimanente in auto e la qualità di quelle cubane è nota. Scendendo dall'autobus fatico a trovare un temerario disposto ad accompagnarmi sull'altra costa. Prima di partire ci fermiamo a travasare benzina da un camion agricolo e facciamo scorta d'acqua. Le strade, lontano dai flussi turistici, sono in gran parte sterrate, intensamente coltivate a sassi e buche, e al posto dei cartelli qualcuno a cui chiedere. I paesini sono piccoli e distanziati tra loro, il poco traffico non è a motore, le case sono misere e umide.

Stiamo attraversando l'ascella sudata dell'isola, ora mi rendo conto che rimanere a piedi significherebbe perdere almeno un giorno di pesca.

Il posto che cerchiamo nessuno lo conosce, poi, ecco una reminiscenza di capitalismo coloniale: un bel parco e una casa padronale, una costruzione così fuori luogo da sembrare una scenografia in cartapesta. Siamo arrivati!

Cuba è piena di queste contraddizioni e in ciò risiede il suo fascino particolare, è un po' come la pesca nelle flat: certi pesci sono difficili ed elusivi, altri ti si concedono spudoratamente. Se capiti nel momento giusto in un canale d'ingresso puoi vedere continuamente pesci in rimonta. Ti vengono incontro da soli o a gruppetti, si stagliano nettamente contro il fondale chiaro e scartano di lato per intercettare la tua mosca. Sembrano pesci affamati e poco selettivi, gli manca quell'occhio critico senza il quale fregarli diventa un gioco da bambini; in realtà non tutti sono così, ma con l'abbondanza che c'è chi ha voglia di ripetere un lancio o cambiare artificiale quando subito dietro ce ne sono altri in arrivo?

In altri momenti ti lasciano vagare inutilmente con lo sguardo e il riflesso sull'acqua ti acceca, nasconde quello che c'è sotto. Qua, nulla è come sembra. Miraggio, realtà e possibilità si confondono.

La gola – A volte si viaggia verso posti irraggiungibili anche senza andar lontano. Sono luoghi marginali, dimenticati dall'uomo perché ostici, impervi. Posti rimasti come Dio li ha creati, posti dove probabilmente nessuno ha mai pescato.

E non c'è nulla di più intrigante della ricerca di acque vergini!

Le Prealpi Carniche sono una delle zone meno antropizzate d'Italia e nello stretto solco che questo torrente ha creato tra le dolomie fratturate l'uomo non ha mai trovato lo spazio minimo per sopravvivere, così non ci ha mai costruito strade, case e neppure sentieri: lo ha semplicemente evitato. Eppure, analizzando mappe escursionistiche e curve di livello, il tratto finale sembrerebbe avere un gradiente così modesto da poterlo risalire.

Ci sono stato, solo con la canna da pesca, e ho scoperto che non è possibile: il torrente confluisce nel grande fiume con un ampio meandro, ma subito a monte s'incanala in un lungo, contorto budello stretto tra ripide pareti verticali. L'acqua è profondissima, ma con i modesti flussi estivi scorre placida e lenta. Per risalire oltre servirebbe un piccolo natante, leggero, trasportabile, magari gonfiabile…

Serve un'idea, e un amico.

Pensare di raggiungerlo portandosi appresso tutto il necessario, scarpinando tra ghiaioni e sole estivo, richiede molto sudore e tutta la mia assenza di buonsenso, ma chi dice che diventando grandi si diventi anche saggi? Ma poi, appena imboccato il laterale e trovato il posto giusto per campeggiare mi s'illumina il viso: siamo in un posto isolato, lontano da case e strade, acqua da bere fluisce davanti alla tenda e l'amico sta gonfiando l'*idea*!

Bene, alla fine la gola l'abbiamo superata, ma se certi posti sono stati dimenticati dall'uomo…

beh, di solito c'è un motivo!

1 A pesca in tenda, Friuli *(Foto di F. Turroni)* 2-3 Con Fabrizio sul Rio Nero 4 La gola del Arzino

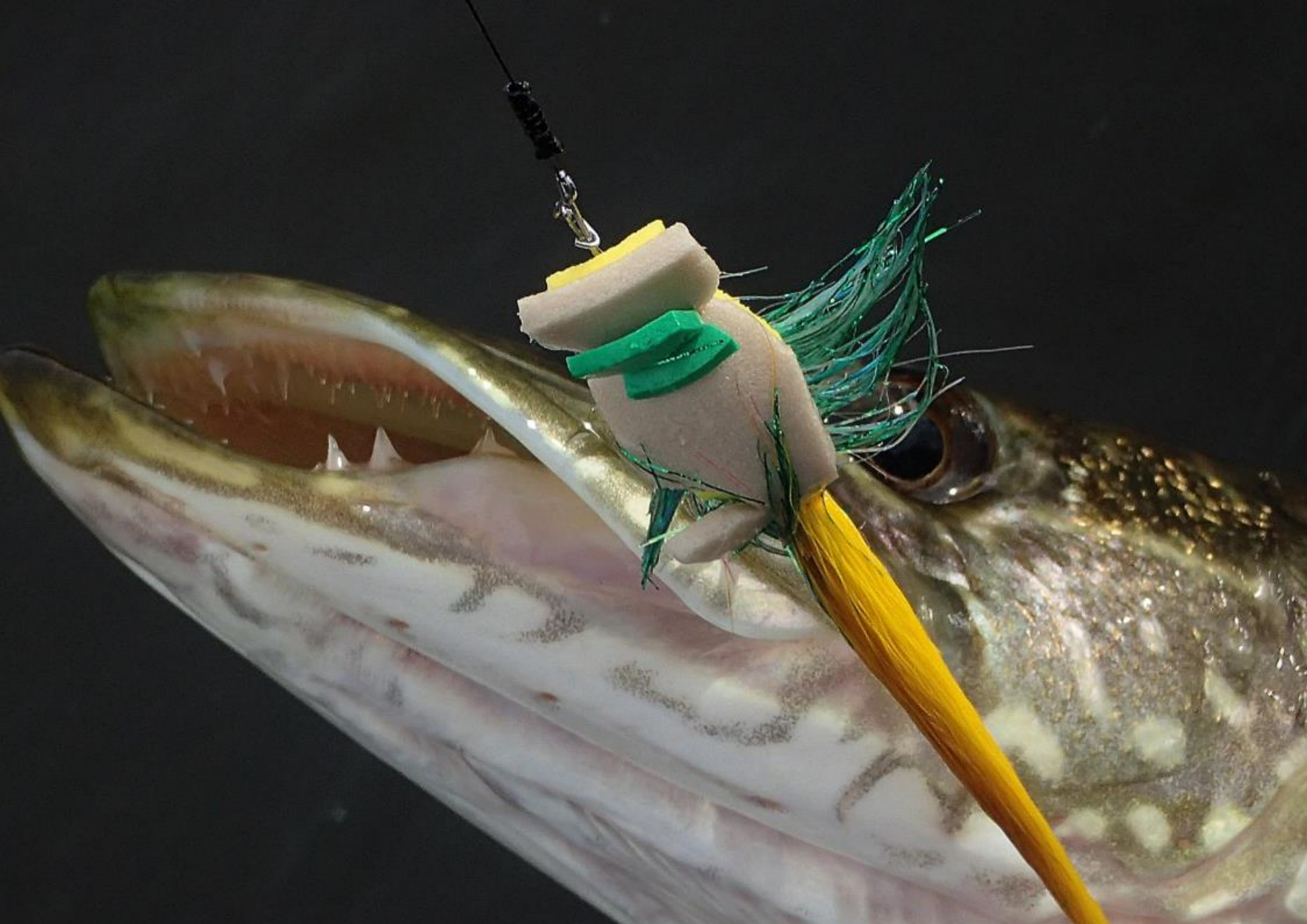
Lapland - Cercando di fare quello che vorremmo difficilmente riusciamo a sfuggire a quello che siamo. Ciascuno di noi persegue nella pesca a mosca qualcosa di differente, dipende dall'imprinting. Chi ha catturato le prime trote al tocco continuerà a ricercare le stesse sensazioni nella pesca a ninfa; chi proviene dallo spinning preferirà pescare a streamer e dedicarsi ai grandi predatori; chi nasce garista non potrà far a meno di contar pesci e competere con tutti.

Io pescavo pescetti a passata con un coloratissimo galleggiantino e la cattura era ed è tuttora qualcosa di fortemente visivo. Sono rimasto così, molto limitato, e allontanandomi dai miei soliti posti, posti di cui ho imparato a conoscere i ritmi, capita spesso sia costretto a pescare l'acqua. Non mi piace, mi annoia, quindi la riuscita di una gita di pesca è spesso funzione di quanto siano disposti i pesci a salire in superficie.

Le acque torbose del nord del mondo mi avevano tenuto a lungo lontano da queste destinazioni. In effetti sono paesaggi monotoni e ripetitivi dove però prevale acqua, bosco e ampi spazi disabitati.

Posti dove puoi veramente passare una giornata senza incontrare nessuno. Anche la pesca non è male, l'acqua di certo non ha le sfumature turchesi del Soca, ma i laghi sono popolati da lucci cattivissimi che sbranano esche galleggianti, e i fiumi contengono temoli spontanei e affamati che salgono in piena corrente a ghermire enormi plecotteri.

Se scopo del mio viaggiare è soprattutto cercare pesci selvatici a pelo d'acqua e un po' di solitudine, beh, mi sa che qui ci tornerò!



Alta Val Sesia – *"Nel week-end andiamo su, a casa di Carlo." "Si pesca?" "Certo, ci sono chilometri di fiume, un paio di riserve famose e un laghetto d'alta quota dove non va quasi mai nessuno*!"

La ragione dice no, i chilometri son tanti e viaggerò da solo, ma il subconscio, che ha percepito qualcosa d'interessante nella frase, spinge ad accettare.

È una casa Walser, tutta in legno, datata 1638. Una casa grande, calda, accogliente. La guardo attonito, non mi stupisce il fatto che questi tronchi di larice abbiano resistito per secoli agli agenti atmosferici, ma che in quattrocento anni di vita domestica una disattenzione o un lapillo di camino non abbia ridotto questa meraviglia in cenere. La polenta gira sul fuoco, del buon vino è in tavola, la compagnia è ottima. Non sempre ci è chiaro perché si viaggia, a volte lo si fa anche solo per la compagnia.

Peschiamo nel libero, i pesci sono tanti, ma troppo piccoli; peschiamo in riserva, i pesci sono grossi, ma troppo punti. Il terzo giorno saluto tutti e vado su, oltre il limite degli alberi, dove rimane solo roccia ed erba stentata.

Non sono abituato a queste dimensioni. Nel mio Appennino le trote popolano solo una stretta fascia altimetrica, qui aumenta tutto di un ordine di grandezza. Le ore passano e salendo e sudando maledico la mia idea, il mio ginocchio, la mia età e, una a una, le cose che ho nello zaino, ma quando finalmente arrivo in cima mi rendo conto di non essere ancora così vecchio: l'abbonamento annuale per l'Unec può aspettare ancora un po'!

Solitudine e silenzio sono assoluti. Poche ore in quota, con la sola compagnia dei primi fiocchi di neve e di bollate di pesci ingenui e coloratissimi basteranno per riappacificarmi con il mondo intero.

Gli amici sono rientrati in città, io ho ancora un giorno di pesca a disposizione, ma tornando a valle e contando le auto nel parcheggio della riserva ci ripenso. Il mio subconscio è appagato, per lui, andare anche solo poche ore *"…dove non va quasi mai nessuno…"*, è valso i mille chilometri d'autostrada e mille metri di sudatissimo dislivello. Quaggiù, tra la folla, non troverò nulla d'interessante da aggiungere a questo viaggio: si torna a casa!

Rimpianti - A volte viaggio con la fantasia, la pesca a mosca entra nella mia testa nei momenti meno attesi, nessuno lo sa, ho solo l'aria di essere un po' distratto, ma in realtà ci sono mosche che stanno scendendo la corrente e io sto lanciando qualcosa di credibile a un bellissimo pesce a fior d'acqua. Mi estraneo, tra me, gli uomini e la vita di città si apre continuamente un'ampia voragine, non m'interessano. Appena posso scappo in cerca d'aria pura, boschi, fiumi, e alle chiacchere dei miei simili preferisco il gorgogliare del torrente, il fruscio del vento, quel linguaggio malinconico che ho imparato da bambino.

La vita concede pochi momenti di vera felicità. Giorni, settimane, dipende dalla fortuna. E il ricordo di quei momenti non ci abbandona mai, si trasforma in un luogo della memoria in cui poi cerchiamo inutilmente di far ritorno per il resto della vita. In alcuni dei miei di sicuro c'è qualche bosco, qualche fiume e la presenza rassicurante di mio padre…

Spesso mi capita di ripensare alle ore passate sull'acqua, ai viaggi, ai giorni lontano da casa. Ripenso ai figli che crescevano, agli impegni di lavoro evitati, penso che avrei potuto fare di più, dare di più, essere più presente, valutare meglio le priorità, penso di aver perso tempo e a volte credo di averlo sottratto a cose più importanti. Ci credo così tanto che una sera l'ho confessato anche a mia moglie: *"Cara mi dispiace lasciarti sola per giorni. Mi sento una merda!" "Beh, allora togliti subito dal tappeto persiano!"*

Poi le giornate si allungano, teneri germogli rispuntano in giardino e con loro le mie voglie. I buoni propositi vengono dimenticati e la mente è già in viaggio verso un fiume che attraversa una tiepida giornata di primavera. Può essere una novità, un sogno che ho coccolato durante l'inverno, o un posto noto dove so che devo tonare: ci sono le trote dello scorso anno, sempre quelle, che bollano, che mi aspettano. So per certo che nessuno ne avrà buttate di nuove, so per certo che qualcuno ne avrà portata via qualcuna delle vecchie, ma è così la vera pesca.

O il pensiero va verso la cascata di un torrente che ho raggiunto a tarda sera e non ho avuto il tempo e la forza di superare. Una di quelle che ti riversano addosso l'odore umido di segreti e presentimenti. Uno specchio deformante che trasforma l'immenso mondo più a valle in qualcosa di piccolo e lontano, mentre sopra ci vediamo la vastità dell'ignoto, dove tutto è nuovo, ma familiare perché già sognato.

Alla fine, però, dopo tutto questo tempo e questo viaggiare, vi confesso che ogni tanto, nelle lunghe sere estive, torno ancora al fiume dietro casa. Con le scarpe da città, attento a non sporcarmi, mi avvicino all'acqua. È poca, scorre tiepida e lenta tra sassi emersi e alghe ormai seccate dal sole.

Nel caldo riflesso serale piccoli pesci fuggono portandosi appresso la loro scia sull'acqua. Respiro lentamente lasciandomi avvolgere da questo odore caratteristico che ben conosco: è un misto di fresco dell'acqua, odore di muschio e sentore di terra, un ricordo olfattivo incontaminato, un viaggio nel tempo che mi porta molto lontano.

E per un lungo momento, oltre alla nostalgia dell'infanzia, mi sento ancora addosso i sandalini di plastica…

Rilascio di una marmorata *(Foto di E. Massa)*

Fine stagione *(2019)*

Settembre - Potendo scegliere metterei in calendario tre mesi di maggio, tre di giugno e tre settembre, ma raddoppierei anche aprile e ottobre, ottimi per risorgive e temoli, ma anche per far dispetto a chi afferma non esistano più le mezze stagioni!

Settembre è il mese migliore per risalire i nostri riali. L'afa estiva ha lasciato posto alla rugiada, gli escursionisti a cacciatori e raccoglitori di funghi, i bagnanti a qualche pescatore. La temperatura è diminuita, la luce filtra affievolita tra i rami, le giornate si sono accorciate, le trote hanno abbandonano le cascatelle, i tratti d'acqua veloce e la sicurezza delle tane per spostarsi nei fine piana. Con l'avvicinarsi dell'inverno e del periodo riproduttivo è giunto il momento di mettersi in gioco: la selezione genetica è spietata, troppo ardito ti mangiano, troppo timido non trasmetti i tuoi geni.

Risalgo fino al grande ontano senza neppure montare la canna. È stupefacente come i luoghi, le cose, gli esseri che li popolano si manifestino in maniera tanto differente con il cambiare delle stagioni. Visto adesso sembrerebbe un ottimo posto da trote, eppure solo questo è il vero punto di partenza, da qui a valle nell'acqua calda dell'estate sopravvivono solo vaironi.

Oggi è fresco, l'aria è satura, umida, immobile, la rugiada è ovunque, appanna gli occhiali, ma esalta i colori. È un torrente di una bellezza notevole ma così, dipinto a forti tinte autunnali, è quasi stupefacente.

Ci sono giorni i cui una macchina fotografica cattura molto più di una canna da pesca: uno scorcio, un taglio di luce, un abbinamento di forme e colori… Ogni scatto sembra un momento unico, una visione perfetta, effimera, impalpabile, da cogliere al volo prima che svanisca. In effetti basta poco, la luce cambia, cambia la visuale e tutto com'è apparso si dissolve. Riemergono acqua, strutture sommerse e il vero motivo dell'essere qui: le trote. Sono giovani, ingenue, coloratissime e così affamate da sbranare la mosca appena la vedono cadere in acqua!

Beh, in verità la mia mosca finisce più spesso sui rami che in bocca al pesce, ma la memoria è bonaria, cancella velocemente noia e fallimenti, conserva successi e lieti eventi.

L'autunno rende anche inclini alla nostalgia e ora tutto, in questo torrente che frequento da sempre, mentre lo risalgo mi parla. Attimi passati scorrono con l'acqua tra i sassi, mi muovo a ritroso nella memoria, da una pozza all'altra, da un anno all'altro, fino ai primi stivali alla coscia e ancora più indietro, fino ai calzoni corti… mio padre… la pesca col verme...

Poi i ricordi, come colori sulla tavolozza, si fondono gli uni negli altri in nuove sfumature, nuove emozioni. L'ombra del tempo andato, del come poteva essere, svanisce, e io, per un momento in pace con me stesso, procedo, sereno, sempre più su.

Comunque, è un buon momento, forse il migliore, ma dura poco: purtroppo la stagione di pesca comincia troppo presto e finisce con almeno un mese d'anticipo. A fine marzo i nostri torrenti sono grigi, spogli, i livelli sono alti, l'acqua è fredda, i pesci sono affamati, ma gli insetti scarseggiano.

Sono pesci provati dai rigori invernali, pesci aggressivi più disposti a inseguire un rotante o cercare cibo tra i sassi che a salire a galla in cerca di sporadiche prede.

Queste strette vallate riacquistano il loro pieno splendore solo a inizio maggio: gli alberi si ricoprono di foglie, le trote guardano fiduciose verso la superficie, le orchidee selvatiche colorano le sponde, il verde si riflette nell'acqua, la bellezza dilaga.

Poi, mano a mano che la stagione avanza, il caldo ci spinge sempre più verso le sorgenti o ai margini del giorno, ma a fine settembre, lassù, torna tutto bellissimo! I livelli sono bassi, i rumori sono smorzati dal letto di foglie e tra alberi ormai spogli filtrano raggi di sole che raggiungono il torrente, dando colore e profondità alle sue forme segrete.

Le giornate sono ancora lunghe, non c'è l'urgenza d'arrivare prima che i pesci tornino alle tane né la fretta di rientrare per pranzo, quella fretta innaturale che stride con la calma del bosco e si contrappone alla protesta del corpo dettata da milioni d'anni di selezione naturale: lui sa istintivamente che non si perpetua la specie se si mette un piede in fallo!

L'acqua che sbianca e ride tra i sassi entra nella pozza, lambisce una lastra di arenaria, rallenta, s'incupisce, gira incerta su stessa poi, succube della legge di gravità, riprende la sua strada verso valle.

Ecco, quel punto, dove il flusso ha un attimo di sospensione è come una bollata, la trota può essere solo lì. La mosca trova il giusto filo di corrente e il pesce banalmente sale. Chissà cosa ci troverà di così interessante in questo sgorbio surreale!?

Ho tempo. Immergo la macchina fotografica e provo a guardare il mondo dal suo punto di vista. In effetti è tutto confuso, onirico, passano foglie, rametti; bolle e riflessi dappertutto. Questa bestiolina che non somiglia a nulla, ma semplicemente si distingue dal resto, è tutto ciò che serve a ingannare un essere timido, ma sempre affamato.

Ambienti minimali popolati da esseri elementari richiederebbero un passo indietro, il ritorno al bambù e alle ingenue mosche di un tempo, ma non ne sono capace. Ci sono molti aspetti romantici che possono intrecciarsi con la nostra passione: l'attesa delle bollate, i colori e i profumi della natura, la grazia e l'eleganza delle mosche tradizionali e le canne in legno, appunto. Queste ultime non sono male, sono solo un po' più pesanti, poco; un po' più lente, poco; un po' più delicate, poco; un po' più care, poco. Tutti *poco* singolarmente insignificanti, ma che inevitabilmente si sommano, e poi sì, le ho provate e una me l'hanno anche regalata, alla fine ci lancio, ma non con quell'autorità che mi permette la grafite.

Mi lascio distrarre facilmente dal contorno, ma quando finalmente tutto si allinea e qualcosa merita la mia attenzione mi focalizzo totalmente nell'intento della cattura.

Ecco, in quel momento poesia e romanticismo spariscono, e io pretendo che tutto, canna, filo, mosca, siano i più efficienti ed efficaci di cui possa disporre.

Il lungo sentiero di ritorno si riavvicina all'acqua e proprio qui vedo transitare due escursionisti con l'aria insoddisfatta.

Le acque abituali sono quelle dove facciamo uscite giornaliere, dove i nostri amici dicono banalmente cose profonde, cose che finiamo per far nostre, e dove prima o poi ci confondiamo con l'ambiente.

Non mi notano neppure.

Continuo a risalire.

Il tratto interessante alla pesca finisce dove i due rami superiori si uniscono precipitando letteralmente dentro la valle. Il ramo di sinistra, forte dell'acqua rubata ai toscani secoli fa scende copioso, il ramo di destra, quello che genera la famosa cascata e che ha stampato la delusione in faccia ai due escursionisti è incredibilmente in secca.

Mi guardo attorno per un ultimo lungo momento, ho la testa ormai satura di pozze, alberi, pesci, e silenzio.

Chiudo la canna.

È ora di tornare.

Questo momento magico, questa grazia, questo periodo di mezzo tra il torpore estivo e l'immobilità invernale raggiunge il suo culmine ora e lo manterrebbe tutto ottobre, non fosse che… la pesca chiude.

Sì, certi posti sono belli anche solo da fotografare, e l'ho fatto, ma credetemi, senza la prospettiva di qualche cattura queste camminate in montagna perdono molto del loro fascino!

Ottobre - I gialli e rossi di viali e parchi urbani che si stagliano netti contro il grigio cittadino mi ricordano prepotentemente che la fuori, lungo vallate e corsi d'acqua, tutto sta diventando un tripudio di luce e colori. Con la pesca in Appennino chiusa, serve un'alternativa, un ampio spazio senza strade, case, esseri umani, senza il frastuono del quotidiano. Lascio fluire nella mente immagini autunnali fino a quando, fra tutte, emerge la bellezza di un posto, la nostalgia di un ricordo. Un ricordo legato alla prima volta, alla meraviglia di una lontana giornata ottobrina solitaria e piena di luce.

Era piovuto, ma c'era il sole e un cielo limpidissimo, la striscia di vegetazione tra i prati segnava il profilo del fiume. Ogni albero rivestito di colori autunnali sembrava dipinto da un pittore diverso, nell'acqua bassa e trasparente delicate bollate di temoli cerchiavano appena la superficie. Nessuno nei paraggi, nessuna fretta.

Un'attività lenta, costante, protratta fin nel tardo pomeriggio. Ore di sospensione mentale; i pensieri si azzerano, la calma e la grazia dilagano, i colori delle foglie si stemperano nell'acqua, mi avvolgono, li assorbo… fino a sentirmi parte del tutto; il ritmo di lancio rallenta, la mosca scende tra riflessi dorati e macchie d'azzurro trascinandosi appresso un presagio; il pesce sale, sfiora il giallo, il rosso o uno sprazzo di cielo e l'insidia e la quiete svaniscono, lasciando spazio a una breve lotta per la vita o la morte; poi subito stanco il pesce torna ai miei piedi, riportando con se l'imitazione e la calma.

Una pesca facile, noiosa, ipnotica, ripetitiva. Un mantra che scioglie grovigli, apre la mente, rilassa.

Pescare a mosca a volte sembra facile.

Per capire che non lo è devi guardare un principiante in azione. In realtà tutti noi abbiamo affinato nel tempo tante piccole abilità che solo sommate ci danno la possibilità, a volte, di trovarci nel posto giusto al momento giusto, di saper scegliere la mosca corretta, di trovare il filo di corrente che la convoglia al pesce, di vederlo salire, sentirlo vivo all'altro capo della lenza e aver fatto nodi tanto buoni da portarlo fino alla rete. In realtà non è mai facile, è sempre più o meno complicato, però ci sono così tante variabili da tenere in considerazione, che quando queste diminuiscono lo percepiamo come *semplice*.

Bello cercare un fiume lontano, selvaggio, inaccessibile, un pesce particolarmente grande o selettivo, un contrasto di correnti sfidante, o una schiusa di difficile lettura, ma ogni tanto abbiamo bisogno di semplicità: la macchina sul prato, il ghiaietto sotto i piedi, imitazioni collaudate, l'irrilevanza di prendere o non prendere un pesce, un compagno di pesca che ci aspetta con l'odore di panini e caffè già nell'aria…

Questo è un fiume famosissimo, a ragione. Scorre placido e rassicurante tra prati immensi. È un fiume perfetto per la pesca a mosca, facile da risalire, facile da attraversare, ricco d'insetti, insomma, fossi stato presente alla Creazione, avrei potuto suggerire qualche minimo aggiustamento a questa alternanza di piane, correnti e giri d'acqua, ma comunque, considerando l'epoca in cui è stato creato, rimane uno dei più riusciti!

È anche piuttosto caro, ma si sa, sono pochi i momenti che ci fanno sentire vivi o felici, e spesso in attesa di questi momenti semplicemente attendiamo, lasciando scivolare via il tempo. Difficile quantificarne il valore, l'importante è riconoscerli, goderli, bisogna mordere senza esitazione i bocconi colorati che ci offre la vita, lasciarsi andare alla gioia, perché solo così il passato diventa lieve e il futuro… beh, alla mia età, il futuro fa presto ad arrivare!

Ottobre è un buon mese, ammetto che ci sono più insetti e pesci che bollano in altri periodi dell'anno, ma probabilmente ce ne sono più per pescatore ora. Mancano le belle trote primaverili che escono a caccia di mosche di maggio e a fine stagione i temoli si sono fatti un po' più furbi, ma ci sono tornato più volte senza mai andarmene deluso.

A metà pomeriggio mi assale un cruccio ricorrente: le ore di pesca son troppo poche. Di solito accade dopo una serie di catture. Quando competizione e amor proprio sono soddisfatti mi quieto, comincio a pescare gustando l'ambiente, il morbido rumore dell'acqua, cercando il pesce difficile o particolarmente bello. Ecco, in questo momento l'affanno scema e vorrei che quest'attività oziosa non avesse mai fine.

Il sole sparisce, i toni brillanti s'incupiscono, il grigio del cielo ora rimbalza sul solido riflesso dell'acqua. I temoli rallentano. Una testa appare a intervalli regolari e disegna piccoli cerchi nell'acqua. I pesci li possiamo individuare per forma, colore, movimento, questo ha scelto la maniera più evidente: bolla! È una trota, una di quelle che mi fan sognare di tornar qua. La nostra è un'attività infantile, narcisista per certi versi deliziosa, una squisita mescolanza di conoscenze, competenze e grazia. Ci può essere il ricordo di un tramonto, un bellissimo arcobaleno, un'esplosione floreale, la compagnia di cari amici, ma quello che mi spinge ad andare a pesca è sempre la voglia di prendere un pesce. Un pesce difficile, o grande, o impossibile, un pesce già preso, un pesce perso…

È un istinto naturale, ma è incredibile persista in me tanto intenso da spingermi a cercarli anche così lontano. Ormai siamo una specie addomesticata con schemi di comportamento che hanno risentito del processo di civilizzazione e vita cittadina. Passiamo troppo tempo in stanze chiuse, quindi non mi stupisco che le nuove generazione, protette da freddo e caldo da riscaldamento e aria condizionata, abituate a muoversi con mezzi asettici da una casa o albergo a uno identico anche all'altro capo del mondo, sentano il bisogno di viaggi mentali a base di pillole, o si dedichino a viaggi catartici del sesso, della danza o della musica.

Io continuo ad andar per fiumi semplicemente per prendere pesci. Le nostre azioni sono determinate biologicamente, siamo vincolati dalle leggi dell'evoluzione, quindi il compito della ragione non è affrancarci dall'istinto, ma di proteggerci dai nostri peccati contro natura. Continuo a prender pesci, quello che è cambiato è solo la quantità.

Le trote nascono ingenue, ma invecchiando diventano molto diffidenti, i temoli che lo sono per natura, molto meno perché vivono poche stagioni.

Il pesce mi concede due lanci e poi svanisce, senza indizi, senza preavviso.

È una trota d'annata, con o senza apostrofo.

Qui, come in tutti i posti regolamentati No Kill, mese dopo mese la pesca diventa progressivamente più difficile e le trote in pochi anni raggiungono il livello massimo d'intelligenza gli si possa attribuire. Si continua a prendere pesce perché in certi tratti c'è n'è veramente tanto, ma non ti puoi permettere molte leggerezze. Ci vantiamo della nostra etica, del nostro approccio poco invasivo ma non elogiamoci, se abbiamo abbracciato senza esitazione questa pratica di pesca è per mero interesse personale. Andiamo a pesca perché ci piace ingannarli con la nostra imitazione, perché inseguire una creatura selvatica è stimolante, ma lo facciamo perché è divertente e se cerchiamo di rilasciarli indenni o c'impegniamo per la loro tutela e protezione è solo nella speranza di poterne continuare a prendere sempre più e sempre più grandi!

E poi il No Kill, il negare la morte, è una attitudine che abbiamo mutuato dalla cultura moderna. Ormai, anche se siamo onnivori, non uccidiamo più per mangiare, mettiamo molta distanza tra gli scaffali del supermercato e gli animali al macello. Lo stesso vale per i nostri simili, la fine non fa più parte del vivere quotidiano, ma è quasi sempre relegata a luoghi asettici, dedicati. Per riprendere contatto con questo fenomeno naturale ci dobbiamo avventurare là dove la natura è i suoi meccanismi hanno ancora il sopravvento.

Eppure, la morte è indispensabile, è rinnovamento e rinascita, il vecchio si trasforma, si disgrega e ricombina in nuove forme, in nuove vite. Vale per la natura, vale per tutti noi. Anzi, l'idea che qualcosa di noi torni in ciclo e persista in un posto che abbiamo amato, è intrigante.

Questo fiume che scorre placido e rassicurante tra immensi prati fioriti è un posto ideale per riposare, anche per sempre. Chi non vorrebbe farlo circondato dalla bellezza, dai fiori di maggio, dal ciclo delle stagioni? Gigi, non so quanto seriamente, mi ha detto che farà spargere le sue ceneri proprio qui, però è un po' preoccupato perché osservando il ghiaietto sul fondo ha notato che sta diventando anno dopo anno sempre più *polveroso*: che più di uno abbia già avuto la sua stessa idea?

Forse non è necessario arrivare a tanto, ci sono personaggi famosi che si sono indissolubilmente legati a determinati fiumi anche senza farlo.

Spesso mi chiedo dove finiscano i moti di spirito, la determinazione, la forza della nostra passione...

Quell'energia vitale che usiamo quando inseguiamo i nostri sogni forse sopravvive al corpo, si mischia ai ricordi, agli erbai, ai prati fioriti, alle trote passate, a quelle future, al ciclo infinito dell'acqua e diventa semplicemente parte dell'anima del posto.

Io che sono irrequieto non vorrei essere un posto, vorrei essere acqua, svaporare in cielo e come nuova linfa rinascere ogni anno da una diversa sorgente.

Un ringraziamento speciale a tutti gli "Amici Miei" che in questi anni mi hanno, accompagnato, invogliato, seguito, sopportato, trascinato lungo acque vicine e lontane.

Senza loro, senza il rito serale della condivisione, o la rievocazione, durante i lunghi spostamenti, di aneddoti e momenti vissuti, gran parte delle storie che continuano a popolare la mia mente sarebbero perse da tempo.

"Acqua nuova in posti nuovi: fredda e pura di sorgente, calma e placida di lago, schiumosa di torrente, calda e immateriale tra coralli e mangrovie; azzurra di calcare, verde di palude, bianca di neve, blu di mare, grigia dopo un temporale; morbida nelle sfumature della sera, densa come vetro nel freddo dell'inverno; tavolozza di pittore in autunno, carica di caldi colori che penetrano nel fluido e lentamente, malinconicamente, anche nel nostro cuore."

Sono nato a Cesena, nel 1962. Pesco fin da quando ero bambino e a mosca dai miei vent'anni. Frequento molto i piccoli torrenti del mio Appennino e appena posso mi muovo in Italia o all'estero in cerca di bollate.
A tempo perso allevo api e produco miele, poco, troppo poco… fortunatamente mi pagano perché "dovrei sapere" come si fanno i pozzi petroliferi.